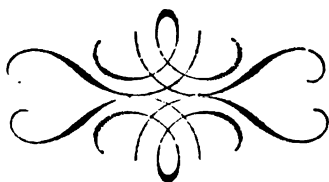
IL
CHOLERA MORBUS
NELLA CITTÀ DI BOLOGNA
L' ANNO 1855

RELAZIONE
DELLA DEPUTAZIONE COMUNALE

DI SANITÀ

PRECEDUTA

DA NOTIZIE STORICHE INTORNO LE PESTILENZE

NEL BOLOGNESE

BOLOGNA

TIPOGRAFIA GOVERNATIVA DELLA VOLPE E DEL SASSI

1857.

A SUA ECCELLENZA

il Signor

MARCHESE LUIGI DA-VIA

Commendatore dell' Ordine Piano

E MERITISSIMO

SENATORE DI BOLOGNA

Eccellenza

Quando al cominciare di giugno dell' anno 1855, fummo contristati dal funesto annunzio della esistenza del colera nella nostra patria comune, un dovere strinse noi tutti attorno di Vostra Eccellenza, che con provvido senno, quale Senatore e Capo del Municipio, assunse il difficile incarico di dare quegli opportuni provvedimenti che giovare potevano alla salute dei nostri concittadini. E ben ci consola di essere stati prescielti a dare opera e consigli in quei difficilissimi tempi; imperocchè quando si presentano bisogni gravi e

straordinari, essendo maggiore il bene che si apporta alla cosa pubblica, sentesi poi anche l'animo meglio soddisfatto per vedersi superate con buon ordine gravi difficoltà, allontanati i pericoli e tolti quei danni che malauguratamente si erano presentati.

La Relazione che in oggi abbiamo l'onore di porgere alla Eccellenza Vostra, contiene appunto quanto venne allora prescritto e praticato, e quello espone che fu da noi e da altri osservato in occasione di così grave sciagura. Per tal modo riteniamo di avere soddisfatto ai

desiderii di Vostra Eccellenza, e allo intendimento dello Illustre ed Eccelso Municipio, allorchè ricevemmo commissione di compilarla, onde fosse fatta di pubblico diritto.

E Voi, o Eccellenza, che dando l'esempio ad altri, sapeste con sì nobile e bella calma di spirito, rimanere fermo e stabile alla direzione dei moltissimi affari municipali, ricevete le nostre sincere congratulazioni, e gli augurii di lunga prosperità, intanto che con animo confidente, rassegniamo le facoltà, delle

quali con singolare deferenza a Voi piacque di investirci.

Bologna questo giorno 30 Aprile 1857.

La Deputazione Straordinaria Comunale di Sanità

PAOLO PREDIERI
Conservatore Municipale, Delegato alla Presidenza

BELLETTI GIOAN BATTISTA	**MASSARENTI CARLO**
BRUGNOLI GIOVANNI	**MICHELI ANTONIO**
CALORI LUIGI	**NERI FRANCESCO**
DE MARIA CESARI FRANCESCO	**RANUZZI PIETRO**
LONGHI PIO GALEAZZO	**VERSARI CAMILLO.**

PROEMIO

Piacque allo Illustre ed Eccelso Municipio bolognese di approvare, che, a similianza di quanto fu praticato in altre città, la Deputazione Comunale di Sanità avesse a scrivere una *Relazione storica e statistica* intorno alle principali cose osservate in Bologna all' occasione della grave epidemia di Colera sofferta nel decorso anno 1855. Noi quindi di buon grado ci ponemmo all' òpera con quello zelo e con quell'attività, che meglio servir potesse all'intento nell'adempiere al difficilissimo assunto. E Dio pur volesse che le fatiche nostre, quantunque debòli e posteriori ad altre molte in tal materia assai laudate e certamente profittevoli, fossero per dare alcuna luce teorica alla etiologia di un morbo assai grave, e quegli utili risultaménti alla pratica medica, i quali noi vivamente desideriamo, benchè per le grandi difficoltà proprie dell'oscuro argomento conosciamo fin d'ora di non poterci promettere. Con tutto ciò pensando noi che Bologna ebbe la sorte di andare esente altre volte dal morbo asiatico, non ostante che alcune città a lei vicine ne fossero infette; e potendosi dalla

fedele descrizione dei diversi fenomeni osservati fra noi nella invasione, nel progresso e nella cura della malattia, allorchè ci assalì la prima volta e ci contristò fieramente, derivare un qualche raggio di quella luce, della quale tuttora la scienza e la pratica grandemente abbisognano, non esitammo di sobbarcarci all'onorevole incarico di narratori fedeli e di estensori ordinati ed esatti del presente lavoro storico, onde rimanesse memoria perenne di quanto precedette la epidemia, e di quello che avvenne in quei giorni di mestizia alla patria nostra dilettissima, e i posteri legessero le sofferenze gravi, e le morti cui furono soggetti i nostri concittadini. E perchè riuscisse al pubblico bolognese meglio gradita l'opera nostra, e ricevesse il libro tale una illustrazione, e tale un appoggio, di cui forse niun altro scrittore di questa materia mai non si valse, credemmo di farne premettere dei materiali storici risguardanti le principali epidemie o *pestilenze sofferte dai bolognesi* nei decorsi tempi. Di tale raccolta cronologicamente ordinata ed esposta dal sig. Dott. Paolo Cav. Predieri, noi componemmo la Prima Parte di questo libro, confidando che non senza approvazione vi si riscontrerebbe un primo passo dato per una strada non per anche da altri battuta, la quale in progresso di tempo avrebbe condotto ad ottimi risultamenti.

La Seconda Parte comprende quanto si riferisce alla invasione del *Cholera-morbus* sofferto nello estate dell'anno 1855, distinguendo in otto separati Capitoli i diversi argomenti che risguardano le cose che precedettero l'epidemia sofferta; e poscia discorrendo quegli altri argomenti che toccano direttamente l'invasione, il progresso e la cura della medesima; tenendo per ultime quelle altre cose che si praticarono dopo che l'epidemia ebbe fine. Questa seconda parte, alla quale volemmo fossero aggiunti, come in Allegati, i documenti che confermano e rischiarano le cose riferite, venne scritta dal nostro collega signor Prof. Giovanni Brugnoli.

Finalmente nella Terza Parte, scritta dal predetto signor Cav. Predieri, volemmo pubblicati in otto Capitoli i risultamenti Statistici ottenuti dallo spoglio delle denuncie fatte dai signori Medici, dai reverendi Parochi e dai nostri Incaricati, esattamente rettificate, per gl'infermi, pei guariti, pei morti di Colera, e ci piacque di corredarla di alcune considerazioni relative, le quali, benchè colla semplice osservazione delle varie Tabelle si potessero da taluni conoscere di per sè, tuttavia ci sembrarono meritevoli di speciale menzione per facilitarne l'esame, e porne sott'occhio quelle utili e pratiche verità che spontaneamente ne scaturiscono. Se gli estensori dell'indaginoso lavoro avranno raggiunto lo scopo che si era prefisso la Deputazione Comunale di Sanità, quello cioè di far conoscere all'Illustre Municipio, ai dotti Medici, ed al Pubblico lo stato delle cose qual fu veramente, le opinioni che corsero in queste contrade, e le considerazioni e deduzioni che ne risultarono, essi certamente saranno paghi di averne dovuto assumere il difficile incarico, benchè dolenti che altre cure ed incombenze diverse, distraendone l'attenzione, rendessero meno efficace la loro opera, e ne differissero ancora il compimento e la pubblicazione oltre a quanto avrebbero desiderato. Ma, e di questo, e di quel manco di perfezione, che si troverà nel lavoro, sperano gli estensori, dai propri Committenti e dai benigni che leggeranno queste notizie facile indulgenza, e per la gentilezza dell'animo loro, e per la considerazione che in fatiche consimili è troppo agevole e quasi inevitabile che non s'introduca qualche inesattezza od errore.

Bologna il 30 *dicembre* 1856.

La Deputazione Comunale di Sanità.

PARTE PRIMA

AVVERTENZE PRELIMINARI

Scrivere la storia delle Pestilenze avvenute nel bolognese fu altra volta mio intendimento, onde riempiere di qualche guisa una grande lacuna nella nostra medica letteratura. Dacchè nel decorso anno un doloroso avvenimento colse queste nostre contrade, essendo omai divenuto inopportuno qualunque ritardo, credo di presentare a' miei concittadini, se non una storia completa e ragionata di tali pestilenze, siccome l' argomento importantissimo vorrebbe, ma sibbene dei Cenni e delle Notizie, che ho raccolte nelle varie opere antiche che le pestilenze quivi avvenute più o meno precisamente ricordano. Grande però è la differenza fra il mio lavoro attuale e quello che la scienza medica dimanderebbe in proposito; nulladimeno credei giovare alla stessa, ed istruire ad un tempo i miei concittadini, presentando ai medesimi una Raccolta di materiali adatti ad un edifizio storico, che a suo tempo potrà essere costruito e compiuto, quando altre notizie si saranno riunite con esattezza, ed ordinate con giudizioso discernimento. Colla storia delle pestilenze si riconoscerà allora quali e quanti fenomeni principali siansi ogni volta presentati nelle popolazioni; si manifesterà la qualità e la indole delle varie pestilenze che afflissero la patria nostra; la origine, o provenienza di quelle; la stagione, e gli anni in che maggiormente ci funestarono; infine si vedrà quale progresso abbiano avuto, quale durata e gravezza, ed anche quali furono i fenomeni che accompagnarono il termine delle medesime. Così adoperando per la estensione di questa istoria, non è dubbio si renderebbero ben manifeste

molto utili deduzioni per la Patologia e per la Medicina politica, specialmente se si potessero confrontare gli avvenimenti fra loro, e gli effetti successivamente osservati; e qualora si potessero valutare le varie regole sanitarie e le mediche prescrizioni adottate, e si tenesse calcolo dell' utile profitto a seconda dei casi e delle circostanze nelle quali furono adoperate.

E di vero che questa nuova maniera di studio, la semplice osservazione dei fatti e dei fenomeni avvenuti in un dato paese, allorchè praticata a dovere, sia per riescire utile alle Commissioni sanitarie chiamate a tutelare le popolazioni, e sia per ogni riguardo giovevole al progresso delle mediche scienze, non è certamente fra voi, Illustri ed Eccelsi Signori, chi non vorrà ammetterlo, in quanto che la sola ragione ed il buon senso, anche nello ignaro di cose mediche, lo dimostrano palesemente; mentre, se fosse d' uopo, l' autorità dei medici scrittori riputatissimi ciò chiaramente sostiene. L' illustre Sydenham, autore celebratissimo in questa sorta di materie, a dimostrare tale assunto scriveva « *Niun altra cosa esservi in medicina, la quale più di meraviglia ne arrechi, quanto la varietà infinita, le dissomiglianze incredibili, che riscontransi nelle malattie epidemiche* ». Laonde asseriva « *Non sapere egli bene, se con un esame più accurato, al quale per altro pare, che appena basti la vita di un uomo, potrebbe farne consapevoli, se i mali epidemici gli uni agli altri si appiglino costantemente in certa serie continua, come a circolo, o se pure indifferentemente e senza ordine veruno sopravvengano, giusta l' occulto stato dell' aria, e la inesplicabile ragione de' tempi* ». Dalla quale affermazione di tanto medico scrittore risultano due cose; cioè contribuirsi più d'ogni altro al miglioramento della medicina, colla storia medica nel modo or ora additato delle malattie epidemiche, studiate ed osservate nei vari trascorsi tempi; poscia colla pratica medica o col metodo curativo stabile e perfetto, adoperato nei vari tempi per minorare i danni delle medesime: Avvegnachè lo studio delle malattie, che regnando epidemiche, si diffondono per contagio o per altre cagioni fra' popoli, allorchè

voglia paragonarsi a quello dei morbi speciali sporadici ristretti ad alcuni individui, sta alla pubblica salute, in ragione diretta del grado, e dell'importanza delle nazioni a quello delle famiglie. Quindi è che fra i riflessi che si presentano nel tempo delle epidemie alla mente del medico, uno dei più importanti e ad un tempo affliggente, si è quello che risguarda la insufficienza attuale della scienza, per conoscere le vere cagioni del morbo, la indole sua, non che la insufficienza dell'arte nello allontanarne gli effetti, e curarne a dovere gli individui.

Nulla diffatti vi è di più affliggente per il medico, di quello che trovarsi presente in paese affetto da tremendo morbo epidemico; perchè per esso si risvegliano agli occhi del pubblico, e si manifestano palesemente le vaste lacune che tuttora esistono nella medica scienza, e le tenebre ond'è questa circondata: imperocchè se tutte le epidemie, che devastarono il mondo civilizzato, specialmente dopo che la stampa diede sì forte impulsione alle scienze, fossero da buoni osservatori, da abili pratici, e da scrittori avveduti state notate e descritte con un sistema uniforme, con eguaglianza di verità e di vedute, sarebbe men difficile il tracciarne un esatto e compendiato lavoro, per trarne in fine di esso dei corollari importanti ed utili, intorno alle cause, alla natura e al trattamento delle epidemie, a seconda del grado e della qualità delle medesime, in ragione dei luoghi, dei tempi e delle persone; le quali ultime differenze, dirò più innanzi, come influir possano alla cura e allo studio delle epidemie. Molto però in oggi a noi manca onde questo lavoro si possa eseguire al dovere; in quanto che, pei tempi antichi, riesce pressochè impossibile di comporlo, mancando le opportune dettagliate e precise notizie, che risguardano le precedenti epidemie sofferte. E se rinvengonsi parecchie descrizioni esatte ed imparziali sopra alcuni morbi che tremendamente afflissero alcune città a noi lontane, non sono esse in numero sufficiente da servire a quello esteso numero di cognizioni che ci abbisognano, e quelle riescono soltanto a mostrarci viemeglio le molte lacune che esistono nella maggior parte delle altre

pestilenze, le quali avvenute vicino a noi, ci risguardano più dappresso. Invece pochissime e quasi sempre incomplete sono le descrizioni delle epidemie avvenute in Italia ne' tempi remoti anteriori all' èra volgare; ed anche ponno aversi incomplete ed insufficienti quelle che si presentarono nei primi secoli dell' èra volgare fino al mille. Più innanzi, cioè dopo l'epoca del mille, rinvengonsi, egli è vero, frequenti lacune; però di tratto in tratto trovansi scrittori medici e storici riputati, che diedero qualche dettaglio di ciò che videro o seppero intorno alle pestilenze, che regnarono nei vari secoli posteriori a quell' epoca; e ciò con deciso vantaggio di coloro che imprendono a riunire dei materiali per uno storico edifizio completo, ed anche per quegli altri, che come io mi sono proposto, adoperano in guisa da promuovere questi studi e queste minute ricerche, con una specie di lavoro esordiente, e dirò ben anche, forzatamente incompleto. Che la utilità in genere di una tale storia fosse vera, basterebbe a dimostrarlo il solo riflesso ricordato dal Gioja, e da alcuni altri filosofi, quello cioè che dai tempi d'Augusto fino all'anno 1680 dell' èra nostra, contaronsi almeno novantasette pestilenze famosissime e tremende per la nostra Europa; mentre è pure asserito, che trentadue fra quelle si ebbero devastatrici nel breve periodo corso dall' anno 1060 fino al 1480. Alcune poi fra quelle pesti o rinnovaronsi l'anno seguente, ovvero continuarono i loro danni con forza minore o maggiore più anni di seguito. Anzi riflettono quegli scrittori, che nel solo decimo quarto secolo, in cui le malattie e le sventure giunsero veramente all' eccesso, la nostra Europa fu, per quattordici volte almeno, e talvolta per più anni di seguito, afflitta da orrendo e quasi universale contagio.

Intorno le pestilenze dei giorni nostri riesce meno difficile lo studio delle malattie epidemiche nel modo da me indicato, in quanto che abbiamo avuto dei medici, che ci diedero sufficienti notizie di ciò che videro in meno lontani tempi, e di ciò che fecero essi, o che da altri si prescrisse per minorare i danni delle pesti osservate; e furonvi pure storici che

quegli avvenimenti luttuosi tramandarono fino a noi; rimanendo solamente da sceverare dai medesimi tutto ciò che vi può avere insinuato l' errore o la insufficienza di osservazioni, l' amore di sistema, ovvero una falsa teoria ancora vigente all' epoca dello storico lavoro.

Bologna per armi, per scienze, e per lettere assai celebrata, quantunque città mediterranea, quantunque governata o direttamente da suoi capi che vi tenevano sede, ovvero da Vicari o Legati per parte or degli Imperatori, ora dei Pontefici, ebbe a soffrire pestilenze molte e gravi, e sofferse pure di carestie e guerre distruggitrici; talchè può di essa dirsi avere collegato sempre queste sue tristi vicende con quelle altre in maggior numero ed egualmente funeste, che negli anni stessi afflissero le principali città italiane e di oltremonte. La di lei storia civile, scientifica, letteraria, artistica ed industriale è quindi congiunta, come la medica, con quella dell' Italia intera; sicchè collo scrivere anche dei cenni sulla storia delle pestilenze bolognesi, mi è avvenuto di frequente dover ricordare le altre pesti più gravi che afflissero in quel tempo altre città italiane; e ho dovuto pur anco servirmi degli scrittori che quelle pestilenze descrissero, onde conoscere talvolta quelle che ci risguardano; e ciò per riescire ad ottenere degli schiarimenti valevoli a darci una idea di quelle, per quanto è possibile, più completa. Egli è però vero che talvolta avvennero altrove pestilenze, ed anche a noi assai dappresso, senza che Bologna fosse da quelle attaccata e compresa, siccome si vedrà nel corso di questo lavoro.

Oltre di ciò, e null' ostante le dette avvertenze, debbo riferire, che gli statuti, gli annali, le cronache, i bandi, i manoscritti, e le storie diverse pubblicate intorno ai principali avvenimenti della patria nostra, non porgono materiali sufficienti per completare a dovere la storia di tutte le pestilenze quivi avvenute, sia per essersi varie volte bruciati i pubblici archivi, e sia ben anche per trovarsi queste patrie sventure annunziate di spesso colle sole parole « *Vi fu pestilenza, vi fu grande morria* », o poche altre indicazioni; talchè per

la più parte di quelle rimane dubbia o manca affatto ogni altra notizia, opportuna a svolgere l' argomento intorno all'epoca, alla durata, alla gravezza del luttuoso avvenimento, non che per conoscere gli altri fenomeni già da me ricordati, e che vi si riferiscono. Quindi si scorge ancora che col nome volgare di *pestilenza, contagio, morria*, furono allora indistintamente nominate malattie diverse di qualità, di gravezza, e di forma; differentissime poi ancora di indole, e natura. Intorno al quale argomento dirò anzi, che l'acutissimo Rosa persuaso di questi antichi errori scriveva nella sua opera « *De latente epidemia* » che furono difettosi assai gli insegnamenti dei medici antichi rispetto a' morbi comuni od epidemici; e che in passato prima di lui, i vocaboli epidemico e contagioso, furono di spesso e indistintamente adoperati; tanto che riferivasi di sovente all' atmosfera l'origine di un male, che solo si doveva attribuire ad un contagio sparso e disseminato dal contatto degli uomini di vari paesi, mediante il commercio e le occasioni che da esso provengono. Onde che in tempi a noi poco lontani piacque al Boerahave l' attribuire a cagione atmosferica perfino l' affezione vaiolosa: e molte malattie de' bruti manifestamente contagiose, a semplici e atmosferiche epidemie da questo medico e da altri erroneamente si attribuirono.

Come sia difficile anche oggidì risolvere questa intricata questione, è già noto da tutto quello che fu detto e pubblicato intorno alla grave malattia moderna conosciuta col nome di Cholera; imperocchè coloro che trattarono questo argomento, furono e sono discordi fra loro, nè seppero tenere quella via di mezzo risultante dalla osservazione praticata senza preconcetta opinione, per la quale avvenga che senza escludere l' innocuità del contatto, tutto riferiscasi all'azione dell'atmosfera cambiata misteriosamente, e per quel consenso che essa mantiene col corpo umano (1).

(1) Io non dimenticherò giammai le parole, che a questo proposito scriveva or son pochi anni il celebre Humboldt nella sua opera Cosmos « Soumise bien qu'à moindre degré que les plantes, et les animaux aux circostance du sol, et aux conditions

Alcuni a guisa degli empirici ammassarono tutto ciò che abbagliando gli occhi loro sembrava tornare utile alla spiegazione del fenomeno nel modo inteso da essi; altri, partendo da una tesi non mai dimostrata, vi costrussero un proprio edificio col mezzo di speciali teoriche, le quali, perchè incerte e vacillanti, non resistono alla prova dei fatti reali, e dei buoni e sodi ragionamenti. Certo è, che quanto più ha regnato fra le nazioni la sozzura nelle persone, nelle case, ne' templi, nelle strade; quanto più visse il popolo in istrette abitazioni; quanto più ebbe a cibarsi di vitto cattivo ed insano, o ebbero le persone per vestito luridi cenci, altrettanto si predisposero e crebbero malattie gravi popolari ed epidemiche, e talvolta anco si fecero assai mortali e contagiose. Ma il progresso delle scienze in generale, delle arti, e delle invenzioni, la pulitezza del vivere, la partecipazione dei lumi fra nazione e nazione, fra dotto e dotto, resero fortunatamente a' tempi nostri ben più rare e meno gravi, anche fra noi, le malattie popolari, siccome dall' esame di questi cenni storici manifestamente si vedrà risultare.

In quanto a me, seguendo le migliori dottrine dei patologi, penso i caratteri che dimostrano le grandi pestilenze o le malattie popolari, doversi riconoscere dalla straordinarietà dei fenomeni e dalle forme presentate; dalla estensione assai maggiore del numero degl' infermi, dimostrata in una data epoca sulla popolazione di questa città e territorio; infine dalla gravezza del morbo avvenuto, il quale collo spegnere molte vittime, ebbe a scemare, e a desolare insieme oltremodo questa popolazione.

Tralascio ricordare gli estremi ed i caratteri delle pestilenze contagiose, in quanto che sono in oggi chiaramente fissati dalla identità ed eguaglianza dei fenomeni che presenta

meteorologiques de l' atmosphère, pour l' activité de l' esprit, pour le progrès de l'intelligence, qui s'elève à peu à peu, aussi bien que cette mervailleuse flexibilité, d'organisation qui se plie à touts les climats, notre espéce echappe plus aisement aux puissances de la nature; mais elle n'en participe pas moins d' une maniero essentielle à la vie qui anime notre globe tout entiere » Vol 1. pag. 300. 1846.

un morbo sopraggiunto, che sia endemico di lontani paesi; dallo avere esso con brevi interruzioni tenuto dietro ed afflitto il paese più vicino, poscia l'altro in appresso, seguendo le vie più commerciali; infine dall' essere rimasti illesi gl' individui difesi ed isolati.

Nello scrivere questi cenni sulle varie pestilenze avvenute, non intendo certamente di averle tutte ritrovate nelle nostre storie, nè tutte conosciute nella loro qualità, indole, e fenomenologia, nè tutte comprese e notate di conseguenza in questo mio preliminare lavoro. Molte certamente sono state le qualità delle malattie epidemiche o contagiose che ricevettero il nome di pestilenza anche fra noi; però più d' ogni altra è fuor di dubbio che fino all' anno 1630, quelle che maggiormente ci afflissero, furono le pestilenze orientali buboniche, in quanto che le libere comunicazioni, che l' Europa ebbe sempre coll' Oriente, ove trovansi endemiche, la gravezza loro nei trascorsi tempi, la debolezza fisica e l' attitudine degl'individui a contrarre tali malattie, essendo maggiori di quante oggidì si conoscano, promovevano per sè stesse la diffusione del morbo nelle italiane contrade, perchè più vicine alle spiagge orientali e più frequenti i commerci che questi popoli tenevano con quei paesi. Quindi è che il maggior numero delle pesti sofferte in Italia ed in Bologna si riferisce alle buboniche, e queste appunto perchè di maggior danno agli italiani, furono ancora le meglio studiate e più presto conosciute dai medici, avendovi avuto moltissima parte alcuni distinti nostri concittadini. E per vero dire ancorchè i filosofi e gli storici antichi greci e latini, molto prima de' medici anzidetti, abbiano conosciuto la contagione della peste, e fra gli altri Tucidide, Aristotile, Dionigi d' Alicarnasso, Diodoro di Sicilia, Appiano di Alessandria, Anna Commeno, Evagrio, Procopio, Eusebio Panfilo, Tito Livio, Ammiano Marcellino, Boccaccio, e tanti altri (i quali tutti della qualità sua attaccaticcia più o meno chiaramente scrissero) e quantunque tra gli autori che fiorirono prima del secolo XV s' abbiano pure ottimi precetti intorno alla peste e le ma-

lattie contagiose, non che per i provvedimenti politico-sanitari de' Veneti, e da altre principali città d' Italia ricevessimo ottimi suggerimenti preservativi; pure è ormai dimostrato che le più chiare idee della peste e dei mezzi di ripararla, debbonsi agli autori del secolo XV, e particolarmente a quelli del secolo XVI. Prima di questi *Raimondo da Vinario, Guido da Cauliaco,* che vissero nel secolo XIV, ricordano appena essere pericoloso il trattar coi malati di peste, e colle persone che venissero da siti appestati; e quindi non conoscevano nè i mezzi, nè i modi di purificare le robe infette, nè quelli del riparare le persone dall' infezione. Marsilio Ficino, e Alessandro Benedetti, scrittori del secolo XV, furono dei primi a divulgare le prime nozioni sul contagio; ma le vere e più giuste cognizioni intorno tale patologico concetto, e le più chiare idee della peste, e dei mezzi di preservazione, si debbono specialmente, come ho detto, agli autori del secolo XVI. Gli antichi medici a questi anteriori non avevano, per così dire, idee chiare dei contagi, o quelle che avevano erano poche ed imperfette. La maggior parte di quei medici ripetevano la contagione da *vizio dell' aria*, da *corruzione dell' aria*, da un' *aria velenosa;* il perchè quasi tutti raccomandarono i vieti bezoardici, l' accensione dei fuochi, la purificazione dell' aria con sostanze odorose, per difendersi dall' infezione dominante, e per estinguer la peste. Altri fra quei medici le cagioni di essa da influsso degli astri e delle stelle derivarono; altri invece dagli influssi terrestri. Nè questi errori finirono sì presto, chè vi ebbero pur anche degli autori diversi del secolo XVII, che non seppero svincolarsi da tali ridicole opinioni. Quindi è che ingannati da questi errori pubblicò il Leto proceder la peste *dalla sostanza del cielo* (1); l'Helblig, disse essere ingenerata la peste *da un triplice ente,* cioè Divino, degli Astri, e della Natura del corpo umano (2). L'Hartmanno pubblicò, *nell' aria consistere le cagioni della peste* (3); locchè venne ripetuto dal Bartolino nel suo *consiglio per*

(1) Parigi 1621. (2) Friburg 1615.
(3) Ragionam. 1687.

correggere l' aria pestilenziale (1), e da Giovanni Giovane nel libro *dei medicamenti bezoardici il cui uso preserva dalla peste* (2). In fine il Lesson disse essere *il bolo armeno rimedio della peste* (3), e il Limbisano la volle perfino dipendente talvolta dal terremoto (4).

Dalla incertezza delle cagioni, e dalla confusione che regnava negli spiriti, non è quindi a maravigliare se per molto tempo i mali contagiosi siano stati insieme confusi coi mali epidemici, e se ad onta degli insegnamenti di valenti scrittori, per lungo tempo la peste orientale sia stata dai medici di spesso col tifo e con altri morbi confusa. Fu solamente da Fracastoro che incominciarono i medici ad occuparsi di proposito sopra questa materia gravissima, perchè a lui dobbiamo le vere e più esatte nozioni sulla peste orientale. Dopo di esso il Sennerto, il Lancisi, Prospero Alpino, Sydhenam, Mead, Schmid, il Frari, lo Spongia, il Boulard, ed altri, diedero schiarimenti di molto valore, che posero in grado i posteri di distinguere l' uno dall'altro morbo, l'una dall' altra epidemia, appropriando a ciascheduna un disgiunto medico trattamento.

Ben lontano dal credere che questo mio compendiato lavoro abbia esaurito anche per questa parte l' argomento che riguarda la difficoltà di conoscere questa malattia contagiosa nei suoi primordi, mi contenterò di avere additata una via non per anche da altri battuta; e dirò dover essere fertile di risultamenti, allorquando altri medici, seguendo il mio esempio, porgeranno, con altre storie delle varie pesti avvenute in altre città, dei materiali semplici bensì, ma veri ed ordinati per lo edifizio scientifico, che io con questo primo lavoro ho creduto iniziare di qualche guisa per solo progresso della scienza medica, e senza pompa e pretesa veruna.

Intanto non posso a meno di riferire che la ristrettezza delle cognizioni storiche intorno ad alcune pestilenze avvenute prima del mille, mi ha obbligato contro mia volontà a parlare di queste in modo compendiato più di quanto mi sono

(1) Hasan 1654. (2) Antwerp 1585.
(3) Parigi 1575. (4) Napoli 1629.

proposto, ed anche più di quello che il vorrebbe la entità e importanza dell' argomento. Con tutto ciò ho creduto meglio dire quello che aveva potuto apprendere, anzichè ommettere affatto di farne menzione.

Dirò pure che nelle pesti avvenute dopo il mille, mi sono adoperato di essere bensì più esteso, ma non per questo meno preciso, in quanto che dipende dalla verità dei fatti e dalla giustatezza delle osservazioni, la utilità delle deduzioni che ponno risultare favorevoli alla medicina politica, cui le ho, quantunque incomplete, fin da oggi destinate.

La peste, a ver dire, è l' inimico più grande degl' Imperi e degli Stati, dappoichè essa gli spopola in breve tempo di buona parte dei suoi abitatori, e collo spavento che essa vi arreca, ne introduce insieme lo squallore e la miseria per non breve tempo. Si fa quindi necessario che gli uomini avveduti, gli uomini realmente amici del loro paese, poste da banda le questioni scientifiche più astruse, si facciano a studiare nel modo anzidetto questo argomento delle pestilenze; e mentre che la maggior parte degli uomini in oggi volge altrove lo sguardo per allontanare sì tristi ricordanze, è lodevole è doveroso che altri imprendano una via difficile e spinosa, ma sicuramente fertile di buoni risultamenti.

Infine ricorderovvi, o Signori, come in genere la esperienza dei fatti avvenuti, sempre sia stata quella che ammaestrò l' uomo per toglierlo dai pericoli e dai mali cui va incontro percorrendo il cammino della vita; e come alla scuola delle avversità esso abbia appreso quelle grandi lezioni che lo diressero al bene desiderato. Me fortunato se le disgrazie altrui quivi concisamente narrate, potranno servire di lezioni salutari alla patria comune, ed anzichè apprendere dalla nostra, sapremo profittarci dell' altrui esperienza.

CAPITOLO I.

Cenni relativi alle Pestilenze avvenute prima dell' èra volgare, ed alle altre che prima del mille si presentarono.

Correva l'anno del mondo 2778 allorquando, al dire degli storici Dionigio di Alicarnasso (1) ed Eusebio (2), la Italia nostra ebbe a sentire il crudele morbo della peste. Prima di quell'epoca assai remota, le storie non ci somministrano altre memorie di pesti avvenute fra noi; nè di quella prima si conoscono i principali fenomeni allora osservati, ignorandosi perfino il nome o la qualità del morbo che ci afflisse. Di quattro altre pesti, però straniere all'Italia, fanno qualche menzione le Sacre carte, avvenute nei secoli precedenti a quello suindicato. Accaddero esse, la prima in Egitto negli anni del mondo 2443, allorchè regnava Amenofi; la seconda negli anni 2543, quando ai tempi di Faraone il popolo ebreo erasi abbandonato alla crapula; la terza in Grecia od in Egina, allorchè nell' anno 2500 vi regnava Caco avo di Achille; la quarta nei tempi di Laomedonte padre di Priamo Re di Troja nell' anno del mondo 2730 (3). In quanto alla peste allora avvenuta in Italia, è riferito essere stata orribile la strage per essa sofferta, e gravissimi i danni arrecati agli Aborigeni ed ai

(1) Historiarum. Liber primus.

(2) Historiae Sacrae lib. IX C. 6.

(3) Furono queste due ultime pesti descritte da Ovidio nelle *Metamorfosi* lib. VII v. 523, e nello *Edipo* di Seneca v. 37, 70 — 124, 201.

Pelasgi, popoli che a quei dì abitavano le italiche nostre contrade. Questo male-augurato avvenimento accadeva quasi due secoli innanzi al tempo in che gli antichi Etruschi, valicato l'Apennino, stabilissero stanza nella nostra Felsina, la quale già è noto che divenne a quei dì città Principe o Lucomonia di altre dodici a lei dipendenti, mano mano che pei lavori fatti, vedevasi aggrandire il suo territorio, col ritiro delle acque della Padusa verso la infima pianura bolognese. Dissi non essere indicato di quale peste allora siasi trattato: ma seppure vi è ragion di credere che a quei dì regnassero pestilenze orientali, simili o quasi simili ad altre avvenute in Grecia ed in luoghi posti ad eguali latitudini, siccome in meno lontani tempi si è osservato, potrebbesi con fondamento congetturare, che la descrizione fatta da Seneca della peste di Troja, avvenuta 48 anni prima di quella avutasi in Italia, si potesse anche riferire alla pestilenza che afflisse in quell'anno il territorio italiano.

Leggesi ancora in Plutarco, nella vita di Numa Pompilio, che nell'anno 46 dalla fondazione di Roma, cioè 707 anni prima dell'Era volgare, una peste si era rapidamente sparsa per tutta Italia, e che quella con furore omicida qua e là distrusse molta parte della popolazione. Se anche questo morbo epidemico attaccasse il territorio bolognese, non è bene stabilito, in quanto che vedemmo alcune volte essere la città nostra stata illesa da un morbo quasi ovunque esteso, mentre altre volte essa sola o poche altre città furono offese, essendone illeso il resto del territorio italiano.

Varie poi furono le pesti che successivamente afflissero or questa or quella città italiana; e Roma stessa più volte in quei lontani tempi ebbe a soffrire di pestilenze sì gravi, da meritarne descrizioni speciali e miserande, lasciateci dagli storici Dionigio, Plutarco, Eusebio, Giustino e Tito Livio; i quali storici riputati di quelle pesti, o furono osservatori contemporanei, ovvero le descrissero dietro le testimonianze dei vecchi che le avevano osservate e sofferte, ovvero che le avevano udite come avvenute ai loro padri. Furono poi più di altre memorande e mortali le pesti dell'anno 533 a. c., le altre degli anni 472, 465, 453, 436, avvenute tutte in Roma; nonchè quella del 431 famosa, perchè oltremodo funesta, indicata da Tucidide per la gran peste di Atene. La descrizione di questa ultima pestilenza, è riguardata di molto rilievo dagli storici,

e dai medici, per le esatte e minute notizie che quello storico ne porge di essa, e per la estesa descrizione degli straordinari fenomeni osservati. La malattia ed i suoi diversi fenomeni vi sono fedelmente dipinti nelle loro vere sembianze; nè allora verun altro, meglio di quel greco istoriografo, avrebbe potuto descrivere uno strano crudel morbo, risvegliando nei lettori ad un tempo terrore e compassione.

Dopo di quella peste, gli storici, e specialmente Tito Livio nella decade prima, ricordano in ogni secolo varie altre pesti avvenute in Roma; ma non parlano che quelle si estendessero in altre città italiane (1). Però all'epoca della irruzione dei Galli in Italia per cacciarne gli Etruschi da queste contrade, per la quale allora presero stanza nel nostro territorio i Galli Boi (locchè avvenne 389 anni avanti Gesù Cristo), in quell'epoca dissi, è riferito da Tito Livio, che una peste o tifo castrense era sparso in Italia fra quelle orde straniere; come altra peste, è pure detto dallo stesso, essere avvenuta in Italia specialmente nell'armata cartaginese in Sicilia presso di Siracusa nell'anno a. c. 213.

Pure altre pesti italiane sono quelle riferite dallo stesso Tito Livio (Decad. 3.) perchè avvenute in Calabria nell'anno avanti Cristo 206; e le altre che soffrì la città di Roma negli anni a. c. 182, 175, 165. In appresso, oltre questa città, altra ne avvenne estesa in molta parte di Europa e di Asia, verso l'anno 110 a. c, la quale per tre anni di seguito videsi aggravare or questa or quella popolazione. Ma nè anche di questa peste abbiamo ricordanza in qualche storico che sia avvenuta in queste nostre contrade, nè conosciamo quale fosse la indole, e la forma sua fenomenologica.

Da fierissima pestilenza venne pure spopolata Roma nell'anno 23 a. c. sotto l'impero di Augusto, siccome asserisce Cassiodoro (2). Ignorasi però se questa peste affliggesse realmente il nostro territorio bolognese, in quanto che non ho trovato alcuna notizia in proposito; e soltanto tenni memoria di questa e delle altre, perchè essendo importate, a quanto pare, dall'Oriente, possono credersi pesti buboniche, e perciò contagiose in grado eminente, quindi facilmente

(1) Furono le seguenti negli anni avanti Gesù Cristo 428, 412, 399, 392, 389, 384, 366, 364, 349, 335, 332, 293.

(2) Lib. 51 della sua istoria.

estendibili alla intera Italia, allora governata dai romani, i quali pure dopo l'anno 219 a. c. dominarono le contrade egiziane, nido antichissimo e stanza naturale della peste bubonica. Questi brevi cenni intorno le pestilenze sofferte in gran parte d'Italia prima dell'êra volgare, quantunque direttamente non tutte ci risguardino nè ci appartengano, credetti tuttavia doverli riportare in questo luogo, potendosi in progresso di tempo estenderne il numero, onde poi sieno conosciute ed arrechino quei vantaggi scientifici che pure si ha fondata speranza di ottenere.

Pervenuti all'êra volgare, le nostre storie patrie mancano pure di notizie che direttamente ci riferiscano ed assicurino essere noi stati afflitti da peste. Solamente ho potuto congetturare, che tal volta ebbero i bolognesi a soffrirne qualcheduna, allora quando Roma, nostra capitale, trovavasi affetta da peste. Diffatti Svetonio, nella vita di Nerone, assicura che alla crudeltà di questo Imperatore si associava, nell'anno 65 dell'êra volgare, una peste che in Roma distrusse 30 mila persone; la quale altri vogliono sià continuata pure nell'anno seguente, mentre poi è riferito, che quella peste era pure estesa nel rimanente dello Stato. Anche nell'anno 80 lo stesso Svetonio assicura, che al tempo di Tito vi era peste, e che ne morirono in quella città perfino 12 mila per giorno. La quale sventura accrebbe di novello splendore la generosa condotta di quello Imperatore benefico, che per tali soccorsi fu detto la delizia del genere umano. Dopo di quel tempo l'illustre medico Galeno assicura che nell'anno 141 (êra volgare) vi ebbe gravissima pestilenza in Roma sotto Antonino Pio, e che questa, essendo stata prodotta da estesa carestia ,ebbe a disertare molti altri paesi italiani, senza però dirci quali si fossero.

Dopo di quella pestilenza, scorsero non pochi anni di silenzio e di buona salute pubblica. Ma teneva Marco Aurelio l'impero di Roma, allora quando nuova peste ebbe a desolare quella illustre città, e poco appresso la nostra ancora, e l'Italia intera. Come quella venisse, e quali danni facesse, lo riferisce lo storico Paolo Orosio (1) dal quale ho tolte le notizie seguenti: « Correva, dice egli, l'anno 168 dell'êra volgare, allorquando dalla Siria, tornando in Italia i soldati di Lucio Vero, seco portarono dall'Oriente quella peste, che ne doveva

(1) Libro 7. Cap. 15.

affliggere l'Italia per tre anni consecutivi. Le truppe infette di quel morbo spargendolo ne' vari paesi attraversati, produssero immensa strage in quasi tutta Italia, la quale fu perciò ricolma di orrore e di spavento, per guisa tale che gli animi dei superstiti ne furono compresi in modo da rimanere oltremodo avviliti e confusi. La fine del mondo credeasi vicina, e perfino alcuni impostori cercavano persuadere, che un fuoco mandato dal cielo doveva tutti consumare i viventi. » Galeno medico illustre trovavasi in Roma a quei tempi, e compreso egli pure dalla comune sventura dello spavento, lungi dallo imitare Ippocrate, il quale aveva tutto sagrificato per volare in soccorso degli Ateniesi malati di peste, se ne fuggì egli in Pergamo sua patria, sottraendosi di tale maniera ai pericoli del nuovo assai temuto contagioso malore. Fu pure in quell' epoca di grande spavento in Italia, che i Sarmati, i Quadi, i Marcomanni ed altri popoli settentrionali, si accinsero a profittare di così terribile complicazione di disgrazie avvenute alla Italia, per soggiogarne alcune province, se quel virtuoso Imperatore non avesse colla sua virtù e sapere, trionfato di tutti i nemici, che invadevano dentro e fuori lo Stato. È anzi riferito che per la bontà e per la generosità di quello Imperatore i bolognesi furono sovvenuti di mezzi e di grano, onde diminuire le loro gravi sofferenze, e moderare la fame dei poveri, nei quali per la peste insieme alla carestia dei viveri erano la miseria e lo spavento assai grandi (1).

Pure altra pestilenza leggesi in Erodoto, e Dionigio di Alicarnasso essere avvenuta in Italia, ed avere sparso terrore nelle sue principali città negli anni 188 e 189 dell' èra volgare (2). I nostri storici anche questa volta non ci raccontano dettagli intorno agli effetti avvenuti in Bologna, ove pure vi ebbe quella peste, e ignorasi ancora se quivi fosse così grave e mortale come leggesi essere stata in Roma.

Regnava a quei dì l'Imperatore Commodo, allorquando manifestossi la predetta orrenda peste con tale violenza, che in quei tempi mai non erasi veduta l'eguale. Per certo tempo assicurano i predetti storici morirne duemila persone per giorno. I medici consigliarono di usare degli odori, di tenere addosso sostanze aromatiche, di praticare profumi nelle abitazioni, e ciò ad oggetto di purificare l'aria respirabile. Questi

(1) Giul. Capitol. Vita di M. Aur. pag. 56.
(2) Herodat. lib. 1. Dion. Alicar. Hist. lib. 2.

mezzi però a nulla giovarono, e fu riferito quella pestilenza avere continuate le sue stragi anche nell'anno seguente; e solamente si conosce esservi stata notevole diminuzione di essa, durante la fredda stagione. Questa pestilenza diffusasi in alcune città italiane, ignoro se noi pure attaccasse o lasciasse immuni. Rimasta tranquilla la popolazione bolognese, ebbe essa, a quanto pare, soltanto nel secolo seguente (cioè nell'anno 228) altra pestilenza, notata questa dal nostro storico Ghirardacci (1), della quale, non additando egli i veri fenomeni allora osservati, non posso determinare con qualche sicurezza la qualità, la gravezza, e le altre notizie che vi si riferiscono.

Negli Annali del Muratori, trovasi pure che questi nostri paesi soffrirono di pestilenza nell'anno 254, vivendo allora il Pontefice Lucio I. Ma Iddio, scrive quello storico, non cessò di flagellare con nuovi castighi i Principi Decio e Triboniano Gallo (nemici del popolo suo eletto) affliggendo i suoi sudditi, con una delle più terribili e lunghe pestilenze che mai passeggiassero sulla terra. Dopo avere desolata Roma, si diffuse quella peste in quasi tutte le provincie italiane, ed in altri paesi all'impero soggetti. Venne essa trasportata dall'Affrica, e durò ad imperversare con fiera sevizie due anni almeno; e poscia estendendo la strage in altri paesi, è detto da Paolo Orosio (2) che perdurasse or qua or là per un intero decennio. Ciò spiega la differenza che si riscontra negli Autori in proposito, in quanto che sembra siano state quelle l'effetto di parecchie invasioni; mentre esaminate attentamente le cose, è a ritenersi quasi con certezza che fosse la continuazione della stessa peste. Ma non scorsero molti anni di pubblica incolumità per la nostra città: avvegnachè, come asserisce il Ghirardacci predetto, ebbesi nell'anno 266 altra pestilenza in questi paesi. Avvenuta essa in Roma tre anni innanzi, si estese per gradi fra noi, ed in molte province dell'impero; talchè è riferito che l'Europa, quasi di continuo nei 15 anni seguenti, soffrisse in quei lontani tempi danni assai gravi.

I cronologisti Kircher e Lebenswaldt fanno memoria di altre tre pestilenze poscia avvenute nel secolo IV. La densa caligine che involge gli avvenimenti di quel secolo, non

(1) Istoria di Bologna Lib. 1.
(2) Lib. 7 Cap. 21.

mi permette di accertare, che questi paesi ne andassero immuni, specialmente negli anni 312, 334 e 337, nei quali realmente accaddero pesti in diverse parti d'Italia. La miseria nel popolo e la cattiva amministrazione nei Governi, era allora arrivata a tal grado, che per incoraggiare i pietosi cittadini a prendere cura dei fanciulli esposti, se ne concedeva loro finanche la proprietà, siccome fossero bruti. Nè fu tuttavia sufficiente quella concessione, in quanto che dallo Imperatore Costantino si dovette pubblicare una legge per tutta Italia nell'anno 315, colla quale si ordinava che i fanciulli orfanelli ed abbandonati (dei quali era grande il numero anche in causa delle avvenute pestilenze) fossero accolti, vestiti e nutriti a spese dell'erario pubblico. Quindi in causa di tanti disordini e sventure e dello squallore delle campagne, le imposizioni erano allora divenute intollerabili per la maggior parte dei sudditi; talchè è riferito, che i gravati da quelle, non solo non raccoglievano gli esposti, ma prostituivano ancora i loro figli, e le madri vendevano le figlie, onde riunire il denaro per soddisfare quelle gravose imposizioni. (1)

Cessate le persecuzioni dei Cristiani, e divenuto il Vangelo il Codice della religione dominante nello Stato, si cominciò a trovare la desiderata pace anche fra noi, ed a provvedere ai bisogni di ogni classe di infelici. Quindi i nostri Vescovi si occupavano fra le cose del loro santo ministero, anche dell'assistenza degli infermi; e già ci è noto che il nostro Vescovo Petronio (santo in Cielo, in terra uomo preclarissimo, e riformatore esimio delle cose risguardanti la nostra città) ebbe a deputare per tale ufficio alcune specie d'infermieri, i quali prestavano ai malati assistenza, in ispecie nei tempi delle pestilenze, e loro amministravano i rimedi, ed eseguivano le pratiche della bassa chirurgia. Furono costoro detti Parabolani, forse perchè si esponevano a gravi pericoli, a motivo del frequente contatto cogli infermi che dovevano assistere.

Dopo la metà del quarto secolo è detto da Zosimo (2) storico illustre, che Bologna era per questo scopo bene ordinata e disposta, avvegnachè si conosce, che avendo

(1) Fu per questi disonesti abusi, che S. Basilio giustamente esclamava con ispirito evangelico » Voi non avete ricchezze da trasmettere in eredità a questi disgraziati, lasciate loro almeno la libertà. »

(2) Lib. 6 Capo 10.

potuto sostenere l'assedio di Alarico, erasi pure assai bene fortificata e provveduta di molte milizie. Durò breve tempo quell' ordine ed agiatezza nei cittadini, imperocchè venti anni dopo era già Bologna spopolata e derelitta, come narra Ambrogio Vescovo di Milano. Quindi il Toselli, parlando di questo avvenimento, pubblicò con ragione in un erudito suo lavoro storico, che carestie e pestilenze vi furono in queste contrade in precedenza all'anno 387, sicchè quei tristi effetti ne risultarono, che poi fecero dire al detto Ambrogio (1) (poscia divenuto quel santo celebrato da tutti) „ *essere Bologna come le altre vicine città, divenuta cadavere di città caduta in ruina, ed i suoi fertili campi doversi chiamare terreni coperti di sepolcri.* „ Un tale squallore della città nostra e delle campagne, verso la fine del quarto secolo, abbiamo sicure notizie essere perdurato anche molti anni appresso; imperocchè trovavasi pure alla fine del secolo V assai derelitto il territorio, e squallida e spopolata erane ancora la città.

Ciò che ho detto del secolo quarto, può dirsi ancora del quinto, nel quale se vi fu in Roma, com'è asserito dal Paponio un'invasione di peste preceduta da carestia nell'anno 408, di quella però noi fummo esenti, e soltanto ebbesi pestilenza in questi paesi ed in altre città italiane nell'anno 465. Anzi è a sapersi che mediante una cronaca di Brescia, relativa a questo anno, ci è fatto noto, quella peste essersi presentata in estate, ed essere stata mortale, e devastatrice in guisa tale, che alcune città e castella rimasero affatto deserte e spoglie di abitatori. (2)

Ma assediavano i Goti la città di Roma sotto il comando di Vitige, allorquando una nuova pestilenza arrecò grande spavento e mortalità in quelle truppe, di miseria e di sporcizie ripiene. Lo storico Procopio e Leonardo Aretino (3) danno però motivo di credere, non trattarsi allora di peste orientale, ma di tifo castrense; ed appoggiano questa loro opinione al fatto, che il morbo attaccava soltanto le milizie, non già le popolazioni vicine; locchè per certo deve aversi in gran conto, come indizio di morbo o tifo castrense cui erano soggette quelle orde settentrionali. In quanto

(1) Epistola 18.
(2) El. Cavriol. Chronic. Brixiens. Vol. 1. pag. 75.
(3) Historia Gothorum. Lib. 1. pag. 46.

ai nostri bolognesi, credo potersi asserire, esserne soltanto andati soggetti nello estate dell' anno 538, e l'anno appresso quasi tutta la Emilia e la Liguria esserne afflitta per alcuni mesi di seguito. Debbo soltanto notare, che prima di questo anno, aveva grandemente funestato la nostra popolazione una assai grave ed estesa carestia, delle quali sventure a quei dì non era scarso il numero, siccome notai nel mio lavoro relativo a questi luttuosi avvenimenti.

Fra le malattie principali dagli storici ricordate in questo secolo, fuvvi pure la celebre pestilenza, che apparsa nel 540, per 52 anni desolò la terra. Descritta da Procopio (1) e da Evagrio (2) e poi anche da Agatia, è detto che quella venne in Italia dalla Grecia negli anni 542 e 543, e che quella od altra di simil fatta, si riprodusse nel 557, 565 e 566, spopolando le città e le campagne; ed è pure riferito che nuovamente apparve nel 582; e quindi anche negli anni 589 e 590, dopo dei quali cessò più per iscarsezza di uomini, che per mezzi adoperati per allontanarla. Procopio, così scrive di questa peste: „ *Quasi assorbì il genere umano, avendone invaso il globo intero, perdurandone più d' una stagione.* » Sorprese quella peste ogni razza d' uomini, qualunque ne fosse stata la natura e la complessione; non perdonò ad età od a temperamento; non valse ad alcun modo la diversità degli uomini, tanto per ciò che risguardava i luoghi di loro dimora, come anche la maniera di vivere, la costituzione del corpo, gli studi dell'animo, e qualunque altra differenza: nè il variar delle stagioni fecela cessare, chè più o meno perdurò anche nell' inverno. Molti erano invasi dalla febbre senza prodromo alcuno; vedevansi di frequente sorgere buboni all'inguine, alle ascelle, alle parotidi od in altra parte. Alcuni furono oppressi dalla sonnolenza e dalla propensione allo stupore, altri invece deliravano grandemente per guisa, da gettarsi nell' acqua senza sentire tormento dalla sete. Chiunque aveva il corpo ingombrato da pustole della grandezza di una lenticchia, moriva nel corso del primo giorno; non si mostrava alcuna via di salvezza, nè medicando il morbo in varie guise, nè evitando ogni cura. Le donne gravide attaccate da quella peste, quasi tutte morirono;

(1) De bello Persico. lib. II. cap. 22.
(2) Hist. Ecclesiast. lib. IV.

soltanto vedevansi risanare alcuni infermi nei quali formavansi ampie suppurazioni nei buboni, d'onde usciva gran quantità di umori. In Italia mancò in quel tempo non solo il commercio, ma ogni arte o mestiere; sicchè gli uomini si trovarono quasi ridotti allo stato selvaggio. Tale e tanta era la desolazione a quei dì, che le gregge prive dei padroni, vagavano solitarie pei campi divenuti di uso comune. La costernazione poi degli animi e lo spavento, erano divenute maggiori, perchè si sparse la voce che delle macchie misteriose vedevansi sulle mura delle case e sulle vesti degli uomini, le quali, si noti bene, tanto più risaltavano quanto più si cercava di astergerle. (1) Effetto della ignoranza e dei pregiudizi allora esistenti in quelle popolazioni. Gli storici francesi affermano ancora essersi osservate in questa peste alcune pustole dette *variolae miliariae o corales pustulae*, soprattutto nei tempi trascorsi dall'anno 563 al 568, per le quali morì la Regina di Borgogna Austrigilde. (2)

Sprengel nella sua storia della Medicina, dietro l'autorità di Reish e di Brau, ricorda che in Arabia nel 572, la peste fu pure accompagnata da vaiuoli e morbilli, ove l'esercito greco, che allora guerreggiava in quei paesi, poteva aver contratto il contagio. Ma è a notarsi che questo esercito passò in Italia alquanti anni dopo che la malattia vi aveva dominato, nè quindi ad essa puossi attribuire quella origine. Per tale motivo è molto dubbioso ciò che alcuni sospettano, vale a dire che questa fosse l'epoca della prima comparsa del vaiuolo in Europa. Forse a quei dì trattavasi di quelle cutanee eruzioni o macchie che sogliono accompagnare le febbri di cattivo carattere, e che Procopio anche descrive in questa pestilenza dicendo: » Quicumque corpus » pustulis nigris magnitudine lenticula distincter haberent, ii » intra primum diem tot cedebant. » (3) Lascio questa incidentale questione, e proseguo il mio racconto.

Ancora il Lebenswaldt, nella sua cronologia, riferisce che nell'anno 557 l'Italia di nuovo veniva afflitta da peste; ma di Bologna non è pur quivi fatta speciale menzione, nè si può credere andasse totalmente esente. Eravamo però nell'anno 565, allorquando la peste entrò nella Insubria e nella Liguria, sicchè queste terre rimasero per molti mesi

(1) Procopio de bello Persico lib. VII cap. 22.

(2) Paul. Diacon. Lib. II cap. 4. (3) Lib. 2 Cap. 4.

il teatro di stragi assai crudeli. Di là il funesto seme pestilenziale anche questa volta si sparse per tutta Italia, indi per la Francia e pel resto dell'Europa, arrecando in ogni luogo danni gravissimi. Paolo Diacono assicura che le pianure del Po, come la Lombardia, furono allora da quella peste più d'ogni altra terra disertate. Il Muratori invece pone questa peste sotto l'anno 576; locchè induce a pensare avere quella peste durato più o meno molti anni di seguito, sapendosi che tanta fu la strage dei popoli, da lasciarne in molti luoghi le campagne affatto disabitate.

Fece tregua per alcuni anni il rio malore, ma divampando di tratto in tratto ora in questa ora in quella città di Francia e della nostra stessa Italia, può dirsi essersene vivo conservato il seme per funestarci nell'anno 582, nel quale (assicurano i cronologisti Kircher e Paponio) si mostrò con maggiore ferocia, e coi sintomi della vera peste orientale. Tacque pochi anni quella peste, la quale presentava, come suole d'ordinario, buboni agli inguini, ed ancora febbre con petecchie; ma nel 588 diffusasi nel mezzodì della Francia penetrò in Italia da quelle contrade, senza che la storia ci venga indicando se Bologna ne andasse immune. Certo è che dal Nord dell'Italia passò la peste in Roma, ove nei due anni seguenti fece infinite vittime. Fu allora questo morbo accompagnato da particolari fenomeni, in guisa che gli ammalati appena venivano attaccati da peste, starnutivano e sbadigliavano in modo insolito, da essere questo sintomo conosciuto per segno del morbo incipiente, e quindi della morte vicina. Morì di quella peste il Pontefice Pelagio II; e fu pure a quei dì che s'introdusse l'usanza in Italia di augurare salute e prosperità, allorquando taluno va soggetto a sternuto; e fu allora che per placare il cielo, e far cessare la pestilenza, s'introdusse l'uso in Roma delle Rogazioni maggiori, e l'uso di portare processionalmente le Sacre Immagini; riti poscia abbracciati e seguiti da tutte le Chiese cattoliche in tempi di calamità pubbliche, ed in particolare per timore de' morbi pestilenziali. Però nel seguente anno la cronaca di Poponio scrive, essere quella peste per buona fortuna affatto estinta in Italia.

Eravamo pervenuti all'anno 615 dell'êra cristiana, allorquando il Platina nella vita di Diodato I, e lo Spondano indicano, esservi stata pure in quel tempo la peste in vari

paesi d'Italia; ma un più attento esame fece credere agli scrittori medici essersi allora trattato di una lebbra, o elefantiasi contagiosa, della quale però assai poco fu detto dagli storici di quei tempi. Alcuni vogliono la lebbra dono Longobardico fatto agli italiani; altri invece sostengono che la malattia già *ab antiquo* esisteva in modo più mite, e che l'accrescimento della miseria, la mala proprietà del vivere, i cattivi alimenti, e l'oppressione dello spirito, resero in quei lontani tempi il morbo più comune in Italia, più grave e fors'anche appiccaticcio. Pure in ciò si distinse a que' dì la carità cristiana, avvegnachè spedali adatti alla cura di questo morbo vennero istituiti; e per distinguerli da altri prima esistenti, vennero anche nel bolognese a S. Lazzaro dedicati.

Un esame accurato dei predetti storici mi farebbe ritenere, che nel secolo VII di cui tengo parola, avesse la pestilenza per buona ventura una lunga tregua. Però lo storico Platina, nella vita di Papa Agatone, parla di una peste che nell'anno 680 afflisse l'Italia intera, e a quanto sembra, deve quella riferirsi alla peste bubonica. Questo flagello si assicura che in quell'anno imperversò grandemente, accompagnato da straordinarie meteore, da piogge continue, da venti impetuosi, ed anche da spaventevoli temporali; le quali sventure concorsero ad accrescere la tristezza e lo spavento di quelle desolate popolazioni.

Il Lebenswaldt fa menzione di altre due pestilenze in questo secolo, una più atroce, e fu quella del 684, che egli dice essere stata pure accompagnata da epizoozia; l'altra men grave, avvenuta nel 687. Ma non trovandosi queste descritte da altri, e nelle scritture del Labenswaldt per questa epoca trovandosi molta confusione ed incertezza, non posso queste notizie dare assolutamente per vere.

Non voglio pure ommettere di riferire, che Paolo di Egina descrisse un' altra malattia epidemica, dominante in Italia nel secolo settimo, la quale come egli disse, potrebbe definirsi per una attralgite. » Nei tempi nostri, così scrive, incrudelisce un certo dolore colico, il quale incominciando nelle terre italiane, si espande in molti altri paesi, il quale morbo a guisa di *Tabe pestilenziale* attacca in modo contagioso. In seguito del quale dolore, molti soffrono il morbo comiziale, altri la paralisi del movimento degli arti,

rimanendone superstite il senso, altri contemporaneamente l'uno e l'altro insieme, e principalmente vi muoiono quei che dianzi soffrivano di epilessia » i quali infermi a quei tempi si conosce essere stati in grande numero.

Lo stato della Medicina fra noi, come in Europa, era purtroppo in allora interamente abbietto; e solo in Alessandria ed in Costantinopoli, ove i Cesari sostenevano un'apparenza di splendore, vi aveva un avanzo di medicina civile e laicale. In questi paesi pertanto come nel resto della Italia può dirsi essere allora la medicina molto ristretta ed una proprietà quasi esclusiva dei Chiostri.

Delle pestilenze avute nell' ottavo secolo taciono le storie di Bologna, talchè sembrerebbe, che per quegli anni continuati di pubblica salute, la popolazione avesse potuto accrescersi, e riparare i danni delle precedenti sventure. Contuttociò è a credersi, che talvolta la nostra città ne venisse offesa per il libero transito delle persone e delle merci, e per la mancanza assoluta di regole sanitarie ed igieniche, siccome è notato essere avvenuto di alcune altre città italiane. Diffatti una cronaca di Brescia, conosciuta col nome di Cavriolana, riferisce, che quella città fu nell'anno 709 afflitta da grave pestilenza; anzi ci assicura essere quella stata per tal modo funesta, che in mancanza di monatti e di becchini ogni famiglia dovè o fuggirsene dalla propria casa o tumulare i suoi più cari parenti, onde allontanare la triste memoria degli estinti, e le cattive esalazioni insopportabili che ne derivavano. Però alcuni asseriscono che al cominciare del secolo ottavo erano le pestilenze assai rare in Italia, non ostante la mancanza di prescrizioni sanitarie; ma chi ciò asserisce, non si è dato briga di frugare negli archivi più antichi, leggendovi le poche cronache scritte in quei lontani tempi.

Il mio dottissimo amico, il Cav. De Renzi, cui tanto deve la medica letteratura, trasse dalle cronache di Monte Cassino, che una peste in Italia vi fu nell'anno 721, la quale, siccome è ivi detto, produsse ovunque il lutto ed il pianto...... *Erat ubique luctus*, dice la cronaca, *ubique lacrimae... fugiebant filii cadavera insepulta parentuum, et si quem forte caritatis pietas prestingerat, ut proximum sepelire vellet remanebat ipse insepultus.* »

Pure negli anni 745 e nei due seguenti, fuvvi memo-

randa pestilenza conosciuta per quella avvenuta sotto Leone Isaurico. E se quella afflisse per certo, com'è riferito, il mezzodì dell'Italia, la vicina Grecia e la città di Costantinopoli, non può tuttavia asserirsi con fondamento che anche nel bolognese quella si estendesse, mietendovi parte di quelle tante vittime che, al dire dei cronologisti Lebenswaldt e Kirker, fece nelle popolazioni affette da quella pestilenza bubonica.

Anche nell'anno 760 il cronologista Kirker riferisce, esservi stata pestilenza grave quasi per tutta la terra. Gli annali di Bologna però non ricordano essere quella stata fra noi, siccome avrebbero dovuto, se veramente gli scrittori si fossero prefisso di notare, non solo la storia politica e civile, ma quella pure, che a questi ed altri memorandi avvenimenti della sconvolta natura si riferiscono. Egli è vero che le questioni allora vigenti fra la Chiesa e l'Impero tenevano molto occupati gli animi dei bolognesi in quei tempi di interne cittadine discordie; nè sempre allora si trovavano scritti gli avvenimenti di altra indole o qualità, in quanto che non risguardavano da vicino l'interesse e l'onore dei partiti, ossia che per la peste vittime avvenivano da ambo i lati senza distinzione veruna. Ma riflettendo allo stato delle cose patrie in quei lontani tempi, può credersi con fondamento, che quella peste, quantunque grave nel resto di Europa, e fors'anco appiccaticcia, se a bubonica deve riferirsi, come sembra, pure non avrà di molto aggravato il nostro paese; siccome già frequenti esempi di queste particolari immunità si presentano anche in questo secolo. (1)

Veniamo al secolo IX nel quale pure scarse sono le notizie dagli storici riferite per le pestilenze avvenute nella Italia, e specialmente nella città nostra. Giorgio Agricola nel libro *De peste* assicura che nel 801, cioè al cominciare di cotesto secolo nono vi ebbe una peste desolatrice, come per l'Italia, anche per la Germania, e la Francia. Che quel morbo fosse fra noi è molto probabile, in quanto che in occasione della

(1) Dall'ottobre dell'anno 773 fino al maggio 774, in seguito di cruda fame, vi ebbe morbo pestilenziale nelle truppe di Carlo Magno che assediavano la città di Pavia. Pare che quella malattia fosse un tifo castrense, nè è detto che da quelle truppe ad altre popolazioni si estendesse. Colla caduta di quella capitale cessato il regno dei Longobardi, ebbe anco fine quel morbo epidemico.

venuta in Bologna di Carlo Magno, quivi sembra fosse nel nostro popolo sparsa malattia attaccaticcia, perchè quello Imperatore, che da Ravenna recavasi a Pavia si astenne dallo entrare in Bologna, e ricevette il nostro Vescovo ed assolse il monastero di Nonantola, col quale eravi questione, stando al Trebbo sul Ponte che ivi attraversava il torrente Reno, il quale allora ivi tragittavasi, e non nel luogo attuale sulla via Flaminia (1).

Il padre Kircher ricorda pure una pestilenza pressocchè universale nel mondo conosciuto, e questa negli anni 811 e 812. Le carestie e le pestilenze allora erano divenute assai frequenti e gravi negli uomini e negli animali, asserendolo con fondamento gli annali di Fulda, le opere di Doureau de la Malle per quelle che ed altre nazioni si riferiscono; ed in quanto al nostro territorio, gli annali del Savioli e del Muratori; dalle quali opere si conosce che specialmente negli anni 850, 868, 873 e 874 furono pestilenze diverse ed assai gravi; anzi in questi ultimi è detto essere morti un terzo degli abitatori.

Dopo di queste pesti, le quali notate vengono come buboniche, trovo soltanto menzione di altra, che fra noi purtroppo, ebbe a regnare nell' anno 889, nel quale l' Italia intera provò le sventure della guerra e della peste riunite insieme, forse per causa della morte di Carlo detto il Calvo, e dello scioglimento della monarchia dei franchi. Tristissimo connubio che già vedemmo altre volte essere avvenuto in danno delle nazioni, che non seppero conservare quella concordia civile, dalla quale poi risultano ordine, industria, e ben essere alle popolazioni. A questi tempi avvenne straordinaria invasione, quanto funesta altrettanto inaspettata. Gli ungari emigrati dalla Pannonia, avendo inondata l'Italia colle loro legioni armate, sconfissero alla Brenta le poche truppe italiane, che ivi erano giunte a difesa, ed entrati poscia a Bologna, smantellarono il monastero di santo Stefano, ed altri molti cittadini edifizi, sicchè quelli che non isfuggirono al flagello furono in così piccol numero, da potersi facilmente circondare da mura, perchè assai ristretti nel loro circuito; quanti appunto furono gli edifizi che nella prima cerchia si trovarono compresi.

(1) Salvioli tom. I. dei Monumenti.

Non si conosce che per cinquant' anni vi fosse altra pestilenza, nè in Bologna, nè in Italia; solo è detto che nell' anno 938 (1) la città di Venezia venne afflitta da orrenda peste in causa dei frequenti commerci, che colle sue navi faceva in Oriente quel popolo industrioso retto a sovranità oligarghica e popolana. Rimase quella peste entro i confini delle lagune, o ne sortì essa a funestare i paesi vicini? Sembra potersi assicurare che non sortisse dalle venete lagune, in quanto che non trovo storico alcuno, che indichi in quel periodo di tempo, essere regnata peste veruna in qualche altra città italiana.

Milano però, se non allora, fu in appresso ridotta a pochissimi abitatori da una peste, che ivi dominò nell' anno 964, siccome viene riferito nella storia di Bernardo Corio (2), dalla quale si conosce, che il morbo viveva pure in varie altre città della gran valle padana, senza però che sia altro riferito giovevole al fine che mi sono proposto.

In fine prima di dar termine alla rivista di questo secolo decimo, dirò, che straordinaria siccità e calori ardenti più del consueto, avendo nell' anno 983 distrutte le biade in molte parti d' Europa, furono cagione anche in Italia di grave carestia, la quale si estese a queste nostre contrade. Nè questa afflizione sola ci bastò, giacchè nell'anno 984 altre pesti cominciarono a menare nuove stragi nell' Italia intera, cioè per tre anni consecutivi, nei quali noi pure fummo da quella non lievemente molestati. Quindi le calamità della peste, della guerra, e della fame insieme unite, di nuovo si combinarono in questo tempo a spopolare come le altre italiane, così queste nostre contrade degne di migliore destino; a talchè fu un vero prodigio se non ne andò affatto desolata e distrutta anche la sparsa popolazione che allora esisteva nel nostro territorio. Ciò riferiscono gli storici Platina (3) e Lebenswaldt (4) per quanto alle cose italiane; e ciò pure riferisce il Ghiselli (5) nelle memorie antiche della storia di Bologna, da dovervisi prestare ogni più vera credenza. Se dopo

(1) Gratiolo Andrea: Discorso della Peste. Venezia 1576.

(2) Historia Mediolani 1450.

(3) Platina Bartholomeus de Ritis Pontificum, et Legendarium SS. Roma 1703.

(4) Lebenswaldt Adamus Cronologia di varie pesti e febbri petecchiali. Norimberga 1695 in fol.

(5) Vol. I. pag. 368.

queste poche notizie, ma pure dolorose per noi bolognesi, tenessero dietro anni di buona salute pubblica e di gravi malattie, lo dirò in appresso, mentre era di tristo presagio l' avvicinarsi del mille, per essere tenuto dai popoli come quell' anno nel quale doveva finire il mondo. E quando un popolo mantiene un falso ma doloroso presentimento, addimostra essere infermo nel suo morale, quindi maggiormente impressionabile dagli ordinari avvenimenti, facile ad ammettere erronee e dolorose credenze.

CAPITOLO II.

SECOLO XI.

Dissi già come le storie bolognesi mi abbiano poco istruito intorno le pestilenze dei primi tempi dell' èra cristiana, e come insufficienti e scarse siano pure le notizie risguardanti i secoli anteriori al mille. Ora vengo a parlare di un periodo bensì oscuro e scarso ne' suoi primordi, ma però seguito da fatti clamorosi, che risvegliarono in alcuni spiriti istruiti il desiderio di narrarli ai posteri, o colle semplici cronache, o colle storie erudite ed istruttive; sicchè per fatto di quegli antichi scrittori sonoci ancora rese note alcune mortali pestistilenze, perchè queste si associarono ad avvenimenti ecclesiastici, civili e militari allora accaduti, meritevoli di speciale ricordo. Il filosofo non maraviglierà certo di questa deficienza nelle storie o nelle cronache bolognesi dei secoli dopo il mille; egli già conosce l' indole dei tempi precedenti, nei quali la diffusa ignoranza, e la estensione dei pregiudizi nel popolo, quindi la scarsezza delle persone alle lettere ed alle scienze proclivi, tenevano per così dire avviluppati nel buio gli avvenimenti di quei tempi. Le popolazioni diffatti in quell'epoca, se erano poco curanti dei comodi della vita, e di ciò che risguarda la pubblica igiene, erano pure molto inclinate a dimenticare gli avvenimenti funesti già trascorsi; ai quali anzi, senza volerlo, di nuovo andavano incontro, preparandoli colla ignoranza assai diffusa nel popolo, e colla estesa conseguente oziosità e miseria; fonte ineluttabile di mala proprietà, di debolezza fisica, e quindi di pubblica insalubrità.

L' opinione dagli uomini più influenti sostenuta, che allo esordire del mille dovesse finire il mondo, avea in tutta Europa gittati gli spiriti in uno scoraggiamento mortale. Al ristabilimento delle scienze e delle arti rovesciate dai barbari non erano valsi gli sforzi nei secoli precedenti fatti da Carlo Magno, le quali invece vidersi cadere le une dopo le altre al pari della potenze di quell' impero. Rimanevano però oppressive violenze e superstiziose imposture, funeste forse più delle violenze; perchè è già cosa dimostrata, che al bene il male facilmente tien dietro, essendo conseguenza della ignoranza e dell' abbandono. Avviene negli spiriti appunto quello che della cultura dei campi osserviamo, i quali a bene conservarli affinchè producano, convengono continue attenzioni, cure e fatiche; mentre il solo abbandono basta, perchè ben presto decadano ed isteriliscano. La città nostra risorta un momento dalla decadenza già descrittaci da s. Ambrogio nel quarto secolo, era ben poca cosa prima del mille, e vedevansi, siccome è detto, gli edifizi e le case di molte contrade cadere in rovina. E se si eccettuino merlate torri atte a dimostrare la rozza possanza, più che la intelligenza del suo padrone, non vedevansi civili costruzioni e case bene adatte a dimostrare civiltà, pulitezza, proprietà e sapienza degli abitatori, mancandone allora in Bologna perfino quasi tutti gli stabilimenti pubblici, che alle beneficenze come ai diletti si convengono. Folte boscaglie, e sterminate paludi coprivano ancora, come in passato, i terreni a poca distanza dalla città; sicchè dovevasi con bandi governativi obbligare a tenerli tagliati lunghesso le strade, perchè non servissero di ricetto ai malfattori, e sicuri fossero i viandanti (1). Scarsi poi erano gli abitanti nel resto della bolognese provincia, la quale inoltre in causa degli straripamenti avvenuti nei torrenti, vedevasi nella inferior parte coperta dalle acque, d' onde può arguirsi, che la popolazione nel bolognese era molto scarsa, vuoi per la pochezza dei terreni coltivabili, vuoi per la mala coltura dei medesimi, quindi per la scarsezza nei prodotti, ed alimenti, la quale poi facevasi maggiormente sentire nei frequenti anni penuriosi. E se ad accrescere la miseria e la insania in una parte della provincia servivano le acque palustri, che coprivano la bassa pianura, invece nella più alta parte del territorio e

(1) Ghirardacci part. I. pag. 291 e pag. 351.

negli alti monti dell'Apennino, uomini malvagi scorrevano le campagne, taglieggiando gli abitanti pacifici delle medesime. Quindi castelli con dighe e fossati allo intorno, con merlate mura, con ponti levatoi che allora costruivansi di frequente; e questi antichi fortilizi attestano anche oggidì coi loro avanzi quale fosse la misera condizione fisica del nostro suolo e la debolezza intellettuale del popolo bolognese nei tempi vicini al mille.

E di vero per meglio conoscere la condizione civile e morale di quel popolo, se potesse giovare il ricordare per un momento gli usi domestici, ed i costumi pubblici delle classi agiate, per travederne poi e conoscere quelle ben più misere che alle povere genti si riferiscono, io ben volentieri mi porrei all' opera, e cercherei di presentarne un racconto esatto e veridico; ma come ciò fare in questo lavoro dato alla esposizione di avvenimenti di altra fatta, i quali se trovarono alimento da queste miserie, pure da esse non sempre derivarono, ma da contagi introdottisi nelle popolazioni, ovvero dall' indole fisica infermiccia delle precedenti generazioni? E per dire di alcune usanze, è già noto che prima del mille quasi tutte le nostre chiese erano costrutte di legno e mal coperte vedevansi di spesso con canne palustri; e se qualcheduna veniva costrutta con mattoni e tegole, risguardavasi come un sontuoso monumento da meritare posto distinto nella storia contemporanea. Se ciò facevasi nei templi, che d' ordinario attestano la migliore capacità di costruire del secolo in che si fabbricarono, può bene arguirsene la cattiva costruzione delle case e dei palagi in quei meschini tempi. Chi si ponga a leggere la storia del Bettinelli per conoscere gli usi italiani di quei secoli, troverà che da principio (parlando delle scuole ove dirigevansi i fanciulli per apprendervi gli studi elementari) non si usavano panche o sedili, ma sulla paglia in iscuola dovevano i fanciulli giacere a guisa di maiali o somarelli; usanza che a quanto pare, allora vi era anche in queste contrade. In quanto agli altri usi che la civiltà ebbe adottati in appresso, non è a dirsi quanto in quel tempo fossero inadatti e meschini. Le forchette, a cagion d' esempio, delle quali facciamo uso per prendere il cibo, erano poco usate anche da tutti gl' italiani nel secolo decimo. San Pier Damiano in proposito racconta con orrore, che la sorella di Romano Argilo imperatore d' Oriente, sposa di un figlio di Pietro Or-

seolo Doge di Venezia, faceva uso di piccole forchette, e di cucchiai dorati, onde portare gli alimenti alla bocca; ciò ch' egli risguardava come effetto di lusso insensato. Ma se i costumi erano allora rozzi, se le abitazioni attorno al mille erano insufficienti e sudicie, i cibi pure e le bevande erano sconvenienti ed improvvide, avvegnachè la corruzione e la ubbriachezza dei ricchi, associavansi alla scarsezza ed improprietà dei cibi delle moltitudini. In generale può dirsi che l' anarchia e la violenza tenevano, in quei rozzi tempi, luogo delle leggi e della giustizia distributiva; d' onde uno stato di confusione e di miseria molto esteso e pernicioso.

E ciò non è tutto quanto può ritenersi in quei tempi cagione di molta corruzione e miseria! perchè ad accrescere tanti danni si accese pure in appresso la feroce guerra delle investiture, la quale riempì questi paesi, come l' Italia intera, di lutto, di desolazione e di miseria ben' anche maggiore di quella che innanzi esisteva. Se questo fosse il luogo di accennare le strane vicende, le discordie cittadine, le guerre e le oppressioni d'ogni genere allora avvenute, io per certo ne avrei abbondante materia; basterà però quivi ricordare, esservi in questi tempi semibarbari, così frequenti ricambi di governi e di magistrature, che perfino più volte l' anno sostituironsi nuovi padroni ad altri, che pur nuovi dovevano chiamarsi. I tumulti sulle piazze erano per i nostri artieri motivi per non lavorare nelle officine: i partiti civili venivano esacerbati da discordie, le quali poi si accrebbero verso il XII secolo. Le Repubbliche italiane sòrte dalla caduta dei Feudi, e dalla istituzione dei Comuni, non contente di essere libere, volevano dominare, e cercavano pretesti per soggiogarsi a vicenda; quindi le città si abbandonavano ad un odio reciproco, tanto più violento quanto erano più vicine e ricche; d' onde continue guerre ebbe pure a soffrire la patria nostra, siccome gli annali del Savioli, e le migliori patrie storie, con nostro dolore ci raccontano. Anzi può sostenersi senza tema di andare errati, che la storia politica di quell' epoca attorno al mille, sia stata una serie di zuffe sulle piazze fra i cittadini; nelle terre e castella fra campagnoli; e di guerre al di fuori cogli esteri Con tali oppressioni interne, con sì fiere costumanze fra cittadini, il secolo XI cominciò il suo corso, e il protrasse senza che apparisse verun cataclisma, siccome erasi temuto dal maggior numero.

Gli uomini perciò si riscossero dal terrore, persuasi dello inganno nel quale erano caduti per ignoranza; quindi rinacque in essi il senso della vita, e con esso il desiderio di ristabilire l'ordine che può renderla cara. Quest'è l'epoca nella quale i migliori storici e i filosofi credono doversi incominciare la storia moderna, giacchè da essa appunto incominciarono a bollire negli animi degli europei i principii di quella ristaurazione, che a noi è stato dato di vedere a questi tempi tanto avanzata in cose di politica, di legislazione, di morale, e di quante scienze ed arti onorano l'ingegno umano.

Ma la confusione, la barbarie e la ignoranza avevano messe troppo profonde radici, da sperarne una pronta cessazione; e la lotta della ragione contro quelle necessariamente dovette essere lunga, difficile, laboriosa. Fu d'uopo guadagnare il terreno palmo per palmo; nè il mondo si è purgato ancora totalmente. Però come lo stato dell'Italia a quei dì era migliore di quello d'altri paesi, e d'altre nazioni, così erano fra noi alcune istituzioni civili, diverse scuole compiute e celebrate; nè di libri e copisti eravamo sprovveduti (a quanto ne assicura Gerberto, maraviglioso ingegno di quel tempo, in una sua lettera diretta ad un nostro italiano) (1). E se i libri si ricopiavano in modo che per la città e le campagne trovavansi sparsi molti individui, che il facevano per guadagnare il loro sostentamento, deve credersi che vi erano altresì dei lettori in buon numero, siccome la immensa copia di antichi codici e manoscritti italiani di ogni maniera che trovansi sparsi di presente e in Italia e fuori palesemente dimostrano. La medicina diffatti allora tornavasi a studiare come scienza, e fra gli autori latini C. Celso era in molta riputazione. I monaci nel silenzio e nella pace dei chiostri, fatti operosi custodi dell'antica sapienza, affaticavansi con grande pazienza a tradurre ed a moltiplicare gli esemplari delle opere più illustri, non andate miseramente perdute nelle rovine cagionate dalle inondazioni delle orde settentrionali, e ad un tempo istruivano in cose sanitarie alcuni servi dipendenti o clienti; anzi prestavano essi ancora vera medica assistenza ai loro infermi ed ai laici di quelle vicine contrade, specialmente quando vedevansi dominare morbi epidemici molto estesi.

(1) Raimondo monaco in Italia, epistola 130.

Il secolo undecimo del quale dirò le notizie sulle pestilenze, ebbe nelle lettere un qualche accrescimento; anzi come altrove, e specialmente nella università Salernitana, anche fra noi la letteratura medica venne alcun poco coltivata. I nostri monaci nel silenzio e nella pace dei chiostri, conservarono ad un tempo gli antichi codici, e li accrebbero con comenti giudiziosi ed esatti, e con diversi ampliamenti ed invenzioni loro proprie. Duolmi però dover riferire che dagli arabi, unitamente alle cognizioni utili, si togliessero pure gli errori ed i pregiudizi che le contaminano, perchè troppo recente era l' abbandono del vecchio sistema, ed assai grave era l' influenza delle viete dottrine. Quindi la medicina a quei dì era per sè stessa stazionaria, nè poteva progredire al pari delle altre scienze che allora ebbero la prima aurora del risorgimento. Onore a Bologna che fra poche città d' Italia seppe distinguersi in quei lontani tempi (1); onore a Giovanni di Corbara, ad Alberico Rolando, e ad altri dotti dei secoli seguenti, che col Mondino, e con altri la resero celebrata, dopo la scuola Salernitana, la quale allora, per vero dire, sulle altre notevolmente primeggiava

Con tutto ciò la scarsezza di storici scrittori, la mancanza della stampa, che ne diffondesse in buon numero le cognizioni, l'incendio avvenuto nello archivio pubblico nell'anno 1313, furono cagione che ben poche ed oscure notizie pervenissero fino a questi tempi. Diffatti dall' anno 1003 fino al 1008 trovansi notate in ogni anno gravi pestilenze nelle città italiane; nè è bene distinto, siccome pare, se dovesse credersi la continuazione di una sola; e nè manco è detto se quelle fossero buboniche, tifiche, o dipendenti da altre malattie lebbrose od esantematiche. Trovo però scritto nella cronaca Ghiselli (2) che in quel primo anno 1003 regnava grandissima pestilenza in Italia, e molto in Bologna ed in Modena,

(1) *Buono di Martino*, medico insigne che esercitava ed insegnava dopo il 1170.

Battista Ringhieri che divenne poi medico di Papa Alessandro III, era coltissimo filosofo, medico, politico e letterato dopo il 1163.

Guido Guinicelli, famoso poeta ricordato da Dante con tanto onore, era pure dottorato in medicina.

Alberici fratelli *Ugo Pietro* ed *Amadeo* medici illustri di gran fama, i quali insegnarono la scienza, e servirono il Senato. L' ultimo fu benanche medico e consigliere del Re Enzio, prigioniere dei bolognesi.

(2) Vol. 5 pag. 16.

talchè occorreva a molti fra quei che seppellivano i morti, di cadere spossati nella fòssa, e rimanervi sepolti coi primi. Giovanni IV nostro Vescovo, si distinse allora per le pratiche di carità cristiana, ed il popolo con digiuni protratti e con ferverose orazioni ebbe ad intercedere dall'Altissimo la grazia per la cessazione del morbo, per mezzo dei santi Senesio e Teopompo, i quali martiri vennero allora processionalmente tradotti per le contrade, vestite queste a pompa solenne. Pare che quella peste cessasse allora per Bologna, e pare ancora che di nuovo si presentasse dopo tre anni. Diffatti Pompeo Vizzani ricorda nella storia di Bologna (1) che fummo nel 1006 travagliati da fiera pestilenza (senza però dirne i fenomeni principali) la quale era pure estesa per tutta la Lombardia, sicchè vi perirono infinite persone. E il Ghirardacci (2) assicura che nel 1007 regnava in Italia, e specialmente in Bologna e Modena, la stessa peste dell'anno precedente, talchè spesse volte occorreva mancare di becchini; d'onde avvenne che nel seppellire i morti, i becchini infermati d'improvviso, talvolta cadevano infelicemente nella fòssa fra loro. Ma quella peste quantunque avesse di molto scemato il numero dei nostri concittadini, tuttavia non abbandonò per molti anni queste nostre contrade, avendo essa fatto in breve novella comparsa in Italia. Ciò avveniva nell'anno 1013, nel quale lo scrittore francese Papon nella sua opera (*De la peste, ou les epoques mémorables de ce fleau, et les moyens de s'en préserver* (3)) assicura avere ancora invase molte altre città italiane, ed avere presentato fenomeni straordinari, quali furono un ardente fuoco interno, che al dire degli infermi divorava loro le viscere, associato ad una diarrea straordinaria, che li traeva in brevi istanti al sepolcro. Talvolta, anche senza precedenti avvertiti fenomeni, vedevansi morire quasi improvvisamente appena da quel morbo fatale venivano colpiti.

E bisogna bene che alle cagioni esterne ed alla frequenza dei contagiosi contatti allora si associassero condizioni atmosferiche opportune allo svolgimento e propagazione di peste

(1) Lib. 2. Istoria di Bologna, pag. 142.
(2) Op. cit. pag. 345 vol. 1.
(3) De la peste. An. 8. Paris 1800.

e di gravi morbi epidemici, perchè anche nell'anno 1016 vi ebbe in tutta Europa, e più poi in Italia una pestilenza quasi generale. A questa purtroppo era preceduta una tremenda carestia, la quale insieme col detto morbo continuò ad infierire anco nell'anno seguente, e ciò in guisa tale che il numero degli estinti superò quello dei superstiti (1). La lettura delle dette opere, la estensione del morbo, la qualità dei fenomeni osservati, e più poi la cagione predisponente, cioè la carestia dei viveri, mi inducono a pensare, che ai frequenti casi di peste, avesse allora diffusa nel popolo quella malattia che negli europei domina e si distingue con caratteri speciali, il tifo; ben diversa e distinta dalle altre gravi malattie proprie delle altre parti del mondo, d'onde traggono origine ed esistono endemiche in talune vallate presso lo sbocco in mare di grandi fiumi sotto la zona torrida o tropicale (2).

Ma, come ho detto, divenuta la peste da qualche tempo quasi permanente in Italia, si riaccese nell'anno 1017 con istraordinario furore, in quanto che gli storici anzidetti Kircher e Paponio (3) assicurano che l'indole sua era per sì fatto modo maligna, che colpivane le persone a guisa di fulmine, uccidendole in poche ore. Scorsi pochi anni di silenzio, si riaccese di nuovo la peste nel 1022, poscia rividesi con qualche forza nell'anno 1031.

Diffatti il Platina (4) parlando della peste che fu quasi generale in Europa nel biennio suddetto 1016 1017, assicura che il numero degli estinti superò perfino quello dei superstiti, in quanto che fu per mala ventura preceduta ed accompagnata da carestia.

Taciono le storie di peste per molti anni, e solo nell'anno 1065 Graziolo, e Vincenzo Franzato assicurano, esservi stata in Europa pestilenza pressochè generale, però senza dire di quale indole si fosse. Durante questa peste sedeva sul soglio pontificio Alessandro II, ed avevamo a Vescovo Lamberto; la

(1) Platina in vita Benedicti VIII et Kircher Athenasius scrutinium Phisico-Medicum ec. Romae 1658.

(2) Sono i detti morbi il Cholera nativo ed endemico delle tropicali rive asiatiche del Gange. La peste bubonica propria delle popolazioni che in Africa vivono in prossimità delle bocche del Nilo. La febbre gialla endemica del gran fiume americano il Missisipi.

(3) Opere dette, e luogo citato.

(4) In vita Benedicti VIII.

carestia del vivere e la fame nel popolo questa volta ancora precedettero ed accompagnarono quel morbo epidemico; quindi non è a maravigliare se il resero oltremodo esteso, grave e funesto. Non è però detto se Bologna ne fosse esente: e chi il dubiterebbe, se tanta strage quella peste ebbe a presentare negli altri paesi italiani ed oltremonte ancora? Ciò che ho detto di questa peste deve ripetersi per quella avvenuta nel biennio 1093 e 1094, riferibile essa pure alle buboniche, la quale se afflisse parecchi luoghi d' Italia e d'oltremonte, non è però dimostrato che abbia dominato allora in questa provincia. Solo è ad aggiungersi che sterminatrici epizoozie vi si associarono nell' Italia intera, le quali, come avvenne in quasi tutta Europa, accrebbero la miseria e la desolazione nel popolo.

Ma se dura e tremenda a quei dì era la prova per noi e per gli italiani, non meno grave presentavasi fra le altre nazioni, le quali a cagione dell'esercito dei Cristiani, che sotto il nome di Crociati trovavansi in Oriente, erano di spesso soggetti a nuovi contatti col morbo orientale, e quindi a novelle importazioni di peste. I Crociati, egli è vero, furono cagione all'Europa di frequenti e pericolosi contatti colla peste orientale ne' paesi ove alligna endemica; ma è pur vero che le Crociate stesse giovarono ai popoli tutti dell' occidente, col dischiudere i tesori delle Lettere e delle Arti di Grecia e di Arabia, che in que' paesi trovavansi racchiuse; così è manifesto, anche per questi fatti, come al bene sia il male frammisto, e come anche dalle sventure possa l' uomo trarre lume e profitto. La venuta degli Arabi in Italia, e la istituzione della famosa scuola medica salernitana, fecero ai dotti conoscere classiche opere fino allora ignote; e lo spirito cavalleresco anche nei bolognesi, come negli altri Crociati, venne ad ingentilire gli animi, sostenendo ov'era d' uopo la virtù soggiogata dalla violenza; anzi col destare sentimenti di gloria coll'armi e coi canti, si migliorò la morale depravata dei tempi, e scomparvero molte stranezze che la deturpavano.

Duole però, che a queste utili riforme si associassero disgustosi avvenimenti colle gravi malattie esentematiche, ossiano della pelle, le quali se non erano nuove affatto per noi e per la Italia, erano però rimaste fino allora di poco effetto e di lieve danno. Oltre la peste bubonica, oltre la lebbra, che sono malattie endemiche dello Egitto, della Siria, e della

Arabia, anche il vaiolo fu importato da quelle contrade orientali in Europa, e ciò avvenne verso la fine di questo secolo, passando esso in prima nella Spagna cogli Arabi, e poscia in Italia, e quindi alle altre nazioni di Europa con una rapidità, che non sembrerebbe corrispondere alla lentezza dei commerci in quei tempi delle nazioni fra loro. Quali danni portasse allora, e quali dappoi è facile a comprendersi, se facciasi riflesso, che null'ostante sieno scorsi otto secoli, contuttociò mantiene il vaiolo la sua indole grave e mortale. Solamente potè l'ingegno umano da pochi anni moderarne il numero dei casi con quella stupenda invenzione che sì grandemente l'onora.

CAPITOLO III.

SECOLO XII.

Ora ci troviamo giunti al secolo duodecimo, del quale fortunatamente di peste nei primi anni taciono gli annali bolognesi. Egli è vero che ad altri oggetti erano occupati gli animi, perchè allora divisa era la nostra Chiesa, come altre molte, da uno scisma religioso, ahi troppo esteso e funesto! e perchè Urbano II, scorrendo Italia intera come le Gallie, esortava i fedeli alla spedizione di Palestina. Bernardo pure in quel tempo era prescelto a Vescovo della Chiesa bolognese, ed i nostri tre mila Croce-segnati, in un coi Lombardi ai quali si congiunsero, seguirono per l'Oriente i vessilli di Boemondo e di Tancredi. La *Gerusalemme Liberata* racconta le maravigliose prove degli italiani eroi, al valore dei quali dovettero cedere le città di Nicea, di Antiochia e di Gerusalemme, ove poscia regnò quel Buglione, che innanzi era nomato il duca Gottifredo. I nomi dei nostri eroi, fu anzi creduto, trovarsi in quei fittizi elenchi dei Croce-segnati conquistatori di Terrasanta; e solo è a dolere che sorgessero di nuovo, e con altro nome quei partiti, famosi ovunque per l'ostinazione e severità della guerra intestina, in causa dei Guelfi pei Pontefici, e dei Ghibellini per gl'Imperiali. Contuttociò o quivi non vi avessero pestilenze di sorta alcuna, o queste fossero assai moderate a quei dì, certo è che la nostra Bologna pare ne sia rimasta libera 35 anni di seguito, nullostante

che la Francia, la Germania, e la Inghilterra ne fossero in quegli anni gravamente offese; e nullostante che gli stessi nostri Crociati nei paesi di Oriente subissero, sotto Antiochia nel 1098, per cagion dell' assedio e del disordine della guerra, e fame e peste insieme riunite.

Vincenzo Franzato e Andrea Gratiolo sono i primi a riportare nelle loro cronache, essere avvenuta in Italia una peste in questo secolo, e cioè nell'anno 1119. Essa fu, come allora per solito nelle altre osservavasi, estesa in Italia, e grandemente mortale, perchè preceduta da rigidissimo verno, accompagnata da calori intollerabili nella state, e perfino da spaventevoli terremoti; i quali disordini concorsero ad accrescere la desolazione, e gli orrori di quelle tristissime giornate. Il tifo pure epidemico allora si estese ben presto in tutta Europa, cagionando immensi strazii fra le differenti nazioni, già afflitte in precedenza da crudelissima fame; talchè videsi proseguire quel morbo anche nei due anni seguenti al 1125, nel quale erasi poi palesemente in Germania dichiarata la epidemia (1). Non ci è noto se altre pesti siansi verificate fra noi dopo di quella; e le stesse cronache, e le storie di altre nazioni, non parlano che di una peste orientale avvenuta nell' Insubria verso l'anno 1135, e di altra peste nel 1167, che afflisse l'esercito di Federico Barbarossa, allorquando codesto Imperatore portava le sue armi contro di Roma (2). Gli storici Vizzani, Alberti, e Ghirardacci raccontano che i Consoli governatori di Bologna, nel 1170, temendo pestilenze, si risolsero in quell'anno di cacciar fuori di Bologna gli Ebrei, sia per la sporcizia che tenevano nelle loro contrade, come per le usure ed altre ribalderie che commettevano a danno dei bolognesi: però, come avviene per solito agli uomini tenaci nella propria idea, vari anni appresso a poco a poco l'un dopo l'altro ritornarono ad abitare le loro contrade.

In fine parlano pure di altra peste avvenuta nel 1193, allora appunto che l'armata di Enrico IV assediava la città di Napoli. Fu anzi poco dopo la medesima, che si conobbe dai bolognesi il bisogno di una cattedra di medicina nel

(1) Giorgio Agricola — De peste pag. 106.

(2) Nell' anno 1148 essendo le case quasi tutte di legno, si accese un gran fuoco nella città, la quale abbruciò in gran parte. Si cominciò allora a fabbricare più di spesso case di mattoni.

proprio studio, alla quale venne chiamato nel 1199 un uomo allora assai celebrato, Iacopo da Bertinoro. Del resto, stando alla scarsezza delle notizie, questo secolo può dirsi essere stato per noi non molto infelice in punto di pubblica salute, e doversi invece compiangere la sorte dei nostri concittadini vissuti nei secoli seguenti, e specialmente nel XIV, che, come dirò più avanti, debbe aversi per quello che più d'ogni altro spopolò l' Europa e disertò questo territorio.

CAPITOLO IV.

SECOLO XIII.

Com' erasi osservato nei due precedenti secoli, anche questo terzo decimo fu al suo cominciare privo di morbi epidemici assai gravi e pestilenziali. Contuttociò sentivasi il bisogno della presenza in Bologna di ottimo medico, dal quale in tempo di peste ricevere buoni aiuti, e saggi consigli. Ugo Borgognoni lucchese, riputato in quei tempi nell'arte medica, fu perciò nominato condotto del Comune con soldo onorevole, e diritto di cittadinanza. La medica scienza la quale, siccome già fu riferito superiormente, tróvavasi allora nelle mani degli ecclesiastici, anzi rinchiusa nei chiostri, passò fra'cittadini laici; e così venne tolta da quei che l'avevano esercitata quasi esclusivamente. Fu poi nel secondo Concilio lateranense (tenutosi dai Padri nell'anno 1215) che si venne approvando quello che nell'altro precedente del 1139 erasi prescritto, e si volle assolutamente proibito agli ecclesiastici di occuparsi di medicina. Si deve, egli è vero, ai monaci di avere salvata la scienza per mezzo delle opere degli antichi scrittori ecclesiastici; a loro si deve pur anche di avere accolte dottrine degli arabi, e quelle poste in uso con reale vantaggio; ma nulla erasi fatto a quei tempi intorno a provvidenze di pubblica incolumità, e presso che nulla riferibile ad igieniche prescrizioni, se vogliansi eccettuare alcuni Spedali costruiti presso confraternite (1), e

(1) Per dire di alcuni Spedali allora costruiti dai bolognesi, o da pochi anni esistenti nella città nostra e nel suo territorio, nominerò i seguenti:

Per servizio di Pellegrini.

1. Quello di S. Bovo in via Gerusalemme.
2. Quello di S. Apollonia a Mezza Ratta, che esisteva nell'anno 1106 fuori porta S. Mamolo.

l'ampliamento della città, mediante la chiusura delle fòsse che costituivano il secondo recinto, e di conseguenza la costruzione delle mura attuali, che circondano la città intera (1211). Fu pure questo anno sventurato per Bologna, in causa di un grande incendio che distrusse un terzo della città dalla parte di levante. Nè dopo quel Concilio, nè dopo quel periodo di tempo la medicina, quantunque posta nelle mani dei laici, potè fare rapidi miglioramenti, e solo molt'anni appresso si conobbero in parte gli avanzamenti ai quali andava incontro per causa degli studi più estesi ed appropriati. Intanto avvenne quello che da molti anni pare, la Dio mercè, fossimo immuni, voglio dire una nuova pestilenza. Riprodottasi di fatti in modo non grave più volte di seguito, il Ghirardacci ci assicura esserne poscia nel 1225 morta in Bologna la maggior

3. Quello degli Alemanni fuori porta Maggiore.
4. Quello di S. Andrea fuori porta S. Isaia.

Per infermi cittadini.

1. Lo Spedale presso S. Pietro che esisteva ancora nell' anno 1321.
2. Lo Spedale di S. Antonio Abate nell' edifizio di Montalto.
3. L' altro pure di S. Antonio di Padova nel convento delle monache di S. Margherita nella via dello Spirito Santo.
4. Lo Spedale detto della Magione, il quale esisteva ancora nel 1315, essendo allora quel luogo ridotto a commenda dei Cavalieri di Malta.
5. Lo Spedale di S. Giuliano presso la porta S. Stefano, il quale era pure in esercizio nell' anno 1295.
6. Lo Spedale di S. Procolo esistente esso pure nel 1297.
7. Lo Spedale di S.Pietro e Marcellino, che accoglieva infermi anche nell'anno 1312.
8. Lo Spedale del Buon Gesù in S. Mamolo, il quale fu solamente edificato nell' anno 1352.

Per lebbrosi.

1. Lo Spedale S. Lazzaro presso Savena fuori porta Maggiore.
2. Lo Spedale S. Maria di Ravone fuori porta S. Felice, il quale esisteva nell' anno 1177.
3. Lo Spedale di S. Marta fuori porta S. Mamolo.
4. Lo Spedale di S. Martino dell' Avesa fuori porta S. Mamolo, il quale esisteva ancora nell' anno 1305.
5. Di S. Antonio alla porta Maggiore, detto degli Sportini.

Infine esistevano pure in quei tempi Spedali per accogliere degli esposti, e cioè:

Nella parte montuosa della provincia: in Scaricalasino, in Lojano, in Livergnano, Pianoro, Varignana e Mongiorgio.

Nella pianura bolognese: in Castel S. Pietro, alla Riccardina, a Vedrana, al Ponte di Reno fuori porta S. Felice. Questo era dedicato a S. Petronio; e cadde dopo il 1641.

parte degli abitanti (1); ed il Ghiselli nella sua cronaca (2) sostiene che quella peste fu grandissima anche in altre parti d'Italia, perchè ebbe pure a proseguire alcun poco negli anni appresso. Preceduta questa peste da grave carestia del vivere, non potea se non se, come altre volte erasi osservato, riuscire assai funesta. Frequenti furono a quei dì gli anni carestiosi, in quanto che durarono parecchi anni ad aggravare il popolo sofferente e misero; e nell'anno 1227 ebbe ciò a dimostrarsi maggiormente, perchè novella carestia precedette e si congiunse alla crudelissima peste, che ebbe in quell'anno a spopolare perfino le terre e castella del nostro contado. Anche negli anni 1232 e 1234 rinnovavasi, purtroppo, la carestia, preceduta dalla invasione delle locuste, le quali distrussero molti seminati; ed un morbo epidemico, è detto dagli storici Spondano e Sigonio, avere uccisa molta popolazione italiana ed alcun poco la bolognese. Nel 1242 e 1243 regnava pure in Italia come in Grecia ed in Francia peste assai micidiale, la quale al dire di alcuni storici lasciò, sopravvivere soltanto la decima parte della popolazione delle città attaccate; tanto fu grave ed estesa in tutta la popolazione. Il Lebenswraldt nella sua cronologia, ed il Paponio riportano questa peste, e di essa parlano essere avvenuta congiuntamente a straordinaria siccità e calura, riferendola quindi alla stagione estiva. E poichè nessuno dei nostri storici bolognesi ne fa menzione, è a supporsi che mite quella peste fosse almeno fra noi, al confronto di quanto altrove ebbesi ad osservare; e mitissima dovè essere certamente, perchè i bolognesi erano in quell' anno occupati a fortificare terre e castella nel loro territorio. Il Ghirardacci poi nella sua storia riporta ancora una peste avvenuta nel 1259 (3), la quale è a supporsi consecutiva ad altra precedentemente avvenuta nel milanese. Di questa peste è pur detto, avere alcun che di tifoideo e di epidemico, differente dalle pestilenze avvenute in altri tempi; ed ancora è riferito essere stata quella epidemia preceduta da parecchi anni penuriosi e di caro prezzo nel vivere (4), sicchè tutta

(1) Storia di Bol. lib. V.

(2) Vol. 5 pag. 76.

(3) Pare che il ritorno di alcuni militi dalla guerra contro Ezzelino III fosse la cagione di questa peste.

(4) Si prestarono come medici Nerino Luzzi o Liuzi padre del celebre anatomico Mondino de' Luzzi, e Zaccaria Mantacheti, oltre Amadeo Alberici fratello del medico di gran fama.

Italia era miserabile, ed erano a quei dì gli uomini venuti a tale stato, da bramare piuttosto la morte, anzichè di vivere. Pure Fra Leandro Alberti, nella Storia di Bologna, parla di questa peste continuata anche l'anno 1260, notando che in quello stesso tempo si trovava tutta Italia grandemente afflitta, e per la gran carestia che da ogni parte si aveva di tutte le cose attinenti al vitto umano, e per la universale pestilenza che da ogni lato regnava con miserabile strage d'ogni vivente di qualunque stato e condizione.

Intanto a spegnere gli avanzi delle contese fra Guelfi e Ghibellini, contribuì una novità religiosa, che dai paesi italiani, ov' erasi introdotta, ben presto venne imitata e seguita dai bolognesi. Quella novità, che aveva l'impronta della concordia, cagionava però pericolosi contatti, fatiche gravi, e funeste predisposizioni nella moltitudine degli individui, che con molta passione vi prendevano parte. Voglio dire le compagnie dette dei Battuti, cioè dei divoti che processionalmente a modo di penitenza, coi flagelli in mano, e col sacco indosso, scorrevano d' una in altra città, perorando per la concordia fra cittadini, e per diffondere e ravvivare nel popolo ogni seme di quella buona morale, che erasi in precedenza oltremodo diminuita. Autore di questa pratica divota, e capo della Compagnia, era un perugino, Riniero Barcobini, sotto la scorta del quale è riferito, che 20 mila bolognesi della città e del contado, andarono processionalmente a Modena, usando quelle pratiche divote; quindi ricevuti ed incontrati dai modenesi con ogni attenzione e concordia.

Forse fu quella peste del 1260 accresciuta dalle sofferenze procurate ai bolognesi coi detti viaggi a piedi scalzi, e con ogni maniera di penitenza, perchè denudati fino alla cintura, percuotevansi le carni, ed orando ad alta voce, raccomandavano pace e carità. Il Sommo Pontefice, che già mostrava non approvare quella strana maniera di penitenza, non volle se ne facesse lo elogio; ma intanto le scuole o fratellanze dei battuti propagaronsi nel resto dell'Italia, e vi si fecero stazionarie. In Bologna anzi è accertato avere avuta sua sede nella Compagnia di S. Maria della Vita, la quale, com'è noto, tiene gli staffili per antica insegna. Alcuni credono, che il famoso giureconsulto Accursio sia morto di peste in questo anno 1260; però questo non è ben certo, in quanto che nello epitaffio di tanto legista, non è scritto l' anno del suo decesso. Il

Ghirardacci (1) poi riporta un passo di storia, col quale assicura egli ancora, la carestia e la pestilenza affliggere in quell'anno l'Italia tutta sì grandemente, da renderla in ogni parte di nuovo squallida e miseranda. Si aggiunge pure che gli uomini erano venuti in tale stato di abbattimento da bramare la morte, anzi che il vivere, divenuto allora così triste e meschino. Sinigardo, arciprete della nostra cattedrale, e Teodorico de' Borgognoni, poichè istruiti nell'arte medica, giovarono di molto a rattemprare nei concittadini il doloroso strazio, collo averne salvate moltissime vittime. Ma che mai ponno due uomini, quand'anche eminenti e virtuosi, alloraquando la sventura è manifesta, generale e grave in una estesa popolazione? Alberico di Bologna, famoso per la traduzione dal greco degli Aforismi di Ippocrate, ed Ugone di Lucca, giovarono essi pure in quel tempo, come medico il primo, come chirurgo l' altro, a dirigere la cura dei nostri infermi, in quanto che è fatto manifesto nella cronaca Ghiselli godere quest' ultimo di uno stipendio del Comune col fine di curare i poveri.

Anche Rolando, autore dell'opera *Medulla Chirurgiae*, e dell' altra opera, *Fisionomia, in sex libros divisa,* esercitò in Bologna l' arte sua in questo tempo, nel quale pure Taddeo Fiorentino, di cui il Tiraboschi fa onorevole menzione, ebbe a curare molti altri infermi, in quella guisa migliore che potea farlo un celeberrimo clinico, del quale l' Haller stesso nella sua famosa opera fece un grandissimo elogio.

Fu pure grandissima carestia, ed in alcune parti ancora crudelissima pestilenza nell' anno 1276. Però se il Ghirardacci ciò assicura per l' anno anzidetto (2), non essendo da altro storico riferito, può con fondamento ritenersi essersi trattato allora non di peste orientale, ma di morbo epidemico tifoideo, proprio com' è noto di queste contrade, più di altre fuori d' Europa, ove invece dominano morbi differenti, quantunque non meno gravi e mortali. E di vero le storie raccontano che da vari anni, e fino dal 1270, regnavano più o meno gravi carestie dei viveri in questa ed in altre contrade; come pure è riferito che vi avevano guerre coi Veneziani, e spedizioni alla foce del Po di Primaro, luoghi insalubri, ove accamparonsi migliaia di soldati bolognesi (3). Un

(1) Vol. 1. pag. 200.
(2) Vol. 1 pag. 220.
(3) Muzzi, Annali di Bologna vol. 2 pag. 52.

grave terremoto avvenuto il 28 di luglio accrebbe negli animi dei cittadini lo spavento, e dovette esser cagione di novelle sciagure. La carestia e le malattie consecutive pare non cessassero totalmente, in quanto che si legge quelle avere continuato più o meno fino all'anno 1280, sendochè nella primavera cadevano frequenti e assai prolungate le piogge (1). Non è quindi a meravigliare se questi avvenimenti fra loro associati, predisponevano il popolo a malattie epidemiche, e se queste si presentavano in modo grave ed esteso.

Volgeva questo secolo XIII al suo tramonto, allora quando nel 1288, riprese la peste novelle forze, desolando e distruggendo gran parte degl' italiani, e ciò sotto il pontificato di Nicolò IV. Kircher e Paponio per denotare la gravezza di quella peste, assicurano, che il temuto contagio invitava i ricchi a rinchiudersi nei propri palagi, e le autorità prescrivevano ancora, che si accendessero fuochi nei cortili, negli appartamenti delle case, ed anche in talune piazze dei luoghi centrali molto popolati. Taddeo Fiorentino figlio di Alderotto, allora medico illustre e professore in Bologna, diresse in gran parte tutte quelle utili provvidenze sanitarie che si adottarono per questa pestilenza; e ciò perchè, a quanto pare, sembra ch' egli si fosse altra volta con plauso occupato del nostro governo pubblico sanitario, in occasione delle altre pesti precedenti. E quantunque non si possa al dì d' oggi scrivere l'apologìa di questo nostro Taddeo, e degli altri medici illustri che vivevano di quel tempo in Bologna, pure in quella universale e profonda ignoranza, che allora regnava quasi per ogni parte, ed in tanta scarsezza di buoni medici, egli poteva meglio d' ogni altro togliere i pregiudizi nel popolo, che purtroppo erano gravi, e dirigere poteva le prescrizioni sanitarie all' utile ed al bene della stessa popolazione. Ciò anche derivava dall' immensa stima ch' egli allora riceveva dai contemporanei, la quale poi era cagione ch' egli potesse fare il bene più estesamente, e con prontezza maggiore: ed è pure riferito grandi essere state le ricchezze da lui acquistate nella pratica dell'arte salutare.

Fra le prescrizioni di polizia medica pubblicate al finire di questo secolo, deve annoverarsi la cacciata dalla città di Bologna delle meretrici e lenone, che erano divenute in grande

(1) Masini vol. I. pag. 212.

tolo e l' Accursio nelle leggi celebrarono vieppiù la scuola d' Irnerio; ed altri, nelle scienze e nelle matematiche porgono testimonianza del fervore col quale intendevano agli studi i nostri concittadini (1). Oltre di ciò due eventi memorandi diedero in questo secolo novella impulsione alla medicina, con una maggiore e straordinaria diffusione del morbo detto della lebbra, e l' avvenimento di una pestilenza bubonica grande e raramente straordinaria, perchè assai micidiale, la quale tolse a noi pure come altrove due parti del popolo fra tre dei viventi. Intorno alla prima è a sapersi che li pregiudizi religiosi che facevano considerare i lebbrosi uomini prediletti dal Signore, erano a quei tempi potente cagione del convivere con essi come coi sani, del servirli a mensa, e perfino del dormire con loro nello stesso letto. Queste usanze però resero tale malattia molto diffusa e comune, talchè predisposero gl' individui a generale malsanie. Anzi allora quando avvenivano epidemie, queste diffòndevansi senza freno, come baleno, e riuscivano assai micidiali. Quasi presago delle prossime sventure, il Senato bolognese soccorreva provvido e benefico, così la città come le terre del contado; e quasi volesse mostrare ai propri concittadini il bisogno dell' ordine e della carità cristiana, dava al cominciare del secolo, nobile e pietoso esempio, onde per quanto era possibile, venisse imitato da ognuno nei modi più adatti e nella debita proporzione. Alcune terre del contado, fattogli aperto come a cagione delle passate guerre trovavansi povere ed esauste da non potere pagare le imposte, vennero per benigno decreto ristrette a pagare per quattro anni solamente la metà delle medesime; insinuandosi ad un tempo ai Massari di occuparsi del benessere delle popolazioni appartenenti ai Comuni soggetti a' medesimi. Tralascio accennare le varie nomine per la distribuzione delle biade, e per le munizioni delle castella fatte in uomini attivi ed istruiti, onde alla buona nutrizione, ed all' annona del popolo provvedessero in quella guisa allora creduta migliore; e tralascio pure di ricordare, che fu al finire del secolo precedente nel quale occupavasi il bolognese Senato

(1) Per tacere dei meno conosciuti, ricorderò quivi i nomi di altri medici bolognesi più celebrati di questo secolo XIV: Bartolomeo da Varignana, coi fratelli Matteo e Pietro; Bartolomeo Vernaccia, Giacomo Bencivenni, Nicolò Chiopetti, Bonaventura di Giacomo da Castello, Giacomo Montecalvi, Pietro Aristoteli, Giovanni Bucchi e Gentile Gentili.

di provvedere di acque sorgenti, e di combustibili la città e gli opifici, per mezzo della immissione delle acque della Dordogna nel canale di Reno; operazione che ebbe soltanto compimento nel 1353 (1); talchè leggendo quelle storie patrie, può dirsi che provvidenze annonarie, agrimensorie, idrauliche, civili e politiche, in quest' epoca vennero prescritte non solo, ma anche in pratica adottate: tanto giovarono gli spiriti eminenti, e gli uomini di genio grande ed inventivo, che a quei tempi fortunatamente crebbero vigorosi! Fu pure per Bologna il secolo XIV da varie e rumorose vicende contrassegnato, in quanto che sotto la protezione dei Papi, ebbe da prima a reggenti gli oratori, poi i legati dei Pontefici, indi un insigne bolognese, quel Taddeo Pepoli, che lasciò così bei ricordi di amor patrio ai propri concittadini. Più tardi ebbe pure Bologna in questo secolo i Visconti di Milano, ed i loro malevisi ministri, d' onde avvennero purtroppo quelle leghe produttrici dell' anarchia, dei malcontenti, dei partiti funestissimi: secolo che ricorda alla patria nostra le snaturate virtù di Azzo Galluzzi, la paterna provvidenza di Taddeo Pepoli, ahi! purtroppo morto di peste in quella che avemmo tremenda nell' anno 1348; e ci ricordano ancora la debolezza nei cittadini, la strana sofferenza nel popolo, il tentativo di alcuni a signoreggiare la città, il valore massimo in altri d' impedirlo; in fine ci addita quel secolo i primordi della contrastata dominazione Bentivolesca. Anche la discesa dei Galli condotti da Carlo di Valois (1301) e quella degli Alemanni guidati da Arrigo VII (1311) diedero occasione e brutto incominciamento a questo secolo, nel quale poi con nostra sventura ad accrescere i mali delle pesti proseguirono gli odi, e le stragi prodotte dalle fazioni dei guelfi e dei ghibellini. Egli è vero essersi in questi tempi incominciate in Bologna grandiose fabbriche, meravigliosi templi! Egli è vero le abitazioni de' cittadini essersi notevolmente accresciute per numero, costruite di mattoni anzichè di legno; fatte per architettura più belle: ma il popolo minuto, che è l' ultimo a giovarsi del progresso, continuando rozzi costumi, giaceva tuttavia sul nudo terreno, fra gli strami, gli stenti e il sudiciume, cibandosi per solito di pane misto a sostanze di poca nutrizione, quali sono la veccia, il mocco, la meliga e perfino la segatura di legna.

(1) Rerum Ital. script. Storia miscellanea di un padre Agostiniano (p. 358).

quindi è che per queste cattive pratiche mantenevasi predisposto a morbose influenze. Le narrazioni delle pestilenze avvenute confermano la verità dello stato meschino del popolo anche fra noi come nel resto di Europa; e dimostrano che i miglioramenti introdotti coi provveditori istituiti alle cose di sanità, e con varie leggi di polizia medica, furono mezzi efficaci a diminuire il numero di quelle e la gravezza loro nei secoli posteriori. Per buona ventura questa nostra città potè andare esente da quella prima peste, che gli storici assicurano averne altre generate in Italia nel 1311 (1) e specialmente in Venezia, in Treviso e nella vicina Padova. Pare però che quella peste non cessasse del tutto e continuasse a serpeggiare ora in uno, ora in altro luogo, in quanto che pochi anni dopo, cioè nel 1316 è detto, che vi aveva in queste parti un qualche infermo di quella malattia; siccome pure è detto dal Kircher e da altri (2) esservi stata peste fra noi come nel resto d'Italia, e specialmente in Lombardia, ove anzi erasi veduta imperversare prima di passare oltremonte. Dirottissime pioggie nella stagione autunnale, e poscia in quella di primavera, che allora non cessarono d'irrompere in quasi tutta la estate seguente, avendo guastato le biade e gli altri prodotti del suolo, furono motivo di carestia, e questa predispose come per solito il popolo ad epidemia conseguente, perchè si è un fatto sempre avverato, che alle carestie dei viveri tengono dietro morbi gravi ed epidemici; ed è pure osservazione, che se questi mali già dominavano, si fecero per quelle molto più estesi e mortali.

Avvenne pure in questo periodo di tempo, e specialmente negli anni 1323 e 1327, che una epidemia se non nuova, certamente per tale ovunque ritenuta, toccò alla Italia intera ed a noi ancora di sopportare. Era quel morbo detto Catarro russo, perchè veniva dalle terre settentrionali, d'onde poteva dirsi originario, e presentò in quelle invasioni gravezza non lieve, pertinacia nell'attacco, e moltissima estensione di casi, per guisa che due terzi dei bolognesi si dissero attaccati, quantunque la maggior parte riuscisse a guarire, dopo non breve cura. Destino egli è questo dell'uman genere, di vedersi di tratto in tratto affetto da morbo novello,

(1) Paponio, cronaca citata anno 1311 pag. 110.
(2) Vedi cronologia citata, e Spondano anno 1315.

allora appunto che la esperienza e lo studio dei medici lo avrebbe reso istruito sul modo di evitare possibilmente le cagioni dei mali più noti, di conoscer la indole loro e la sede, e di indicarne la cura negli attaccati da quelli! Nuovi morbi insorsero infatti nei precedenti secoli, ma poscia diminuirono di gravezza ed estensione, per iscomparire più o meno tardi quasi totalmente dalla faccia del globo. Di questo catarro russo, venuto in quei tempi, dirò poscia il progresso e gli avvenimenti, bastando ora di conoscere i primi attacchi sofferti dal popolo bolognese.

Non è detto dagli storici se negli anni appresso agli anzidetti vi avesse in Bologua qualche caso di pestilenza; trovasi soltanto sotto la data del 1335, essersi di nuovo presentata fra noi, come in Toscana ed in quasi tutta Europa, altra peste, in seguito di novella carestia. Anzi è riferito dal Corio, che questa venne in quei due anni prodotta dall'immensa quantità delle cavallette, che morendo infettarono l'aria atmosferica (1).

Vivevano allora alla buona gli italiani, nè si curavano di contumacie e di isolamenti; e specialmente i Veneziani e i Genovesi per ragion della mercatura, frequentavano le terre dell' Egitto, della Soria, e della Grecia, trafficando fino al Mar Nero. Quindi se in quei paesi regnava la peste, poichè allora di alcun caso mai non erano privi, facilmente la portavano in Italia; e siccome non v' erano Lazzaretti a quei tempi, e non si facevano spurghi, nè si usavano altre diligenze e cautele, così facilmente tornava la peste a metter piede in Italia, e poco dopo, e quasi sempre ancora nelle nostre contrade; quand' anche vi fosse spento il germe da lungo tempo, sia pel giungere del verno, sia per essere scomparsi gl' individui predisposti alla medesima, o per cagione di quelle misteriose

(1) Altre volte sonosi nel bolognese presentate le locuste in modo talmente esteso da devastarne i futuri raccolti. Per citarne alcune, oltre queste dell' anno 1335, dirò di quelle maggiori che presentaronsi negli anni 1232, 1314 e 1347 ed anche di quelle meno lontane che avvennero negli anni 1473 e 1505. A mano a mano che le coltivazioni si estesero, che le terre si rompevano di frequente e coltivavano coll'aratro, ovvero che cessavano i terreni a maggese ed anche le praterie naturali, questi insetti diminuirono, sicchè oggi per conoscere le locuste o cavallette bisogna nel bolognese ricercarle nei greti de' fiumi e de' torrenti, ovvero nei pochi prati, o terreni incolti. Nella campagna della provincia di Roma, perchè quasi incolta, si osservano anche oggidì sciami immensi di tali insetti, per diminuire i quali vi sono leggi e regole ivi appositamente in uso.

influenze cosmiche, le quali tuttora dimostrano a questo riguardo la insufficienza della medica scienza. Il Muratori (1) pertanto assicura che nell'anno 1340 ebbe di nuovo ad infierire la peste in Italia, perdurandovi, siccome dirò, lungo tempo. Diffatti se in Bologna non fu grave a quei dì, lo fu però per la città di Firenze e per Siena, ove rimasero spente più migliaia di cittadini. Il Ghirardacci poi riferisce, che in Bologna associata a carestia grave, vi ebbe orribile pestilenza nell'anno 1347 alla quale tenne dietro altra assai ricordevole nell'anno seguente, perchè di ogni altra, ben più grave e miseranda. Egli è vero che nel novembre dell'anno 1347 aveva la peste quasi cessato i suoi guasti; ma quei pochi casi rimasti in inverno, bastarono a ravvivarla nel maggio veniente, sicchè delle tre parti del popolo bolognese è detto dal Griffoni, dal Muratori, e dal predetto Ghirardacci, esserne due parti rimaste prive di vita. Dagli storici tutti questa peste fu descritta in modo così speciale, compassionevole e miserando, che ebbesi a chiamare col distinto nome di *Grande morria*, *Clades magna*, ed anche *Peste nera*. Parecchi storici d'Italia descrissero questa pestilenza, e specialmente il Cartusio per quella di Milano; i fratelli Giovanni e Matteo Villani per Firenze, non che il celebrato Boccaccio, che l'ebbe descritta con tanta verità, esattezza ed eleganza, da muovere perfino il lettore alle lagrime.

Quantunque per massima generale, in questa relazione io mi sia proposto la maggior brevità, pure è tale la memoria lasciata in Italia e in Bologna di quella peste che di un qualche racconto più speciale stimo necessario di essa alcun poco intrattenere il lettore.

Dallo interno dell'Asia quella peste, superando la regione montagnosa del Caucaso, invase i paesi sulle sponde del Mar Nero; indi da quei lidi penetrò nell'Impero greco, e da questo si spinse prima in Sicilia, poscia in Italia, di cui non vi fu alcun punto che rimanesse immune dalla maligna influenza; anzi quasi a rendere più grave il morbo, come funesto presagio, si ebbero terremoti in varie parti, reiterrate inondazioni, ed innumerevoli sciami di locuste, le quali sventure furono foriere, come altre volte era avvenuto, di estese carestie dei viveri, e quindi di grave morbo epidemico

(1) Cronaca estense tom. 15 Rerum Italicarum. pag. 160.

conseguente. Indescrivibili furono i danni che quella tremenda *peste nera* allora produsse in Italia, la quale in quell' anno è detto avere perduta gran parte de' suoi abitanti, talchè il cronista Ferni ebbe a dire « Pestis totam Italiam triennio » attrivit, ita ut ex centum quibuslibet decem superstiterint. » Alcune città furono quasi totalmente spopolate, in altre restò superstite appena un terzo degli abitanti; e come se non bastasse un tanto eccidio, v' ebbe Trapani di Sicilia rimasta perfino affatto deserta. La nostra Bologna vide la sua popolazione scemata di un terzo, e fra gli illustri cittadini fu vittima, come dissi, quel celebre Taddeo Pepoli, che per la sua carità ed amore ai propri concittadini era detto Padre della Patria. Nè ciò solo bastò, chè la epidemia si rinnovò nei due estati consecutivi, sicchè il numero dei bolognesi, dopo i tre anni, rimase purtroppo di una sola quarta parte.

I sintomi principali di questa mortifera peste erano i tumori gangrenosi alle anguinaglie, ed alle ascelle, i carbonchi sparsi sul corpo con livide suffusioni, e con nere petecchie diffuse sopra tutta la cute; e come sintomo caratteristico la emottisi in modo grave. Incominciava il morbo con lassezza improvvisa ed insolita agli arti inferiori, e l'accompagnavano la debolezza generale della persona, dolori di testa, turbamento nelle funzioni del cerebro, vomiti frequenti e crudeli, smania, ardore ai precordii, angoscia, languore straordinario, polsi deboli, contratti, e mancanti quasi sotto le dita; infine diarrea copiosa che traeva in breve ora a sfinimento ed a morte i malati. Quel male orrendo che comunicavasi per contagio, fu creduto superiore ai rimedi, avvegnachè per solito morivano gli infermi nei primi tre giorni, e talora improvvisamente quasi colpiti dal fulmine.

Poco dopo il cominciamento del mále esalavano i corpi degli appestati certo odore dolcigno, che compariva più sensibile nel sudore, il quale era assai disgustoso senza riuscire nè molto forte, nè infetto. Contraevano codesta puzza tutti gli oggetti che avvicinavano il malato, e tutto quanto ritrovavasi nella sua camera; nè la perdevano se non dopo il lavacro fatto coll' acqua bollente, o la prolungata esposizione all' aria. La quale cosa va ben notata, dacchè per usanza dei nostri pittori e dei nostri poeti, ci rappresentiamo la peste congiunta ad orribile contagio di fetore e di infracidamento, che per così dire spaventa l' immaginazione; e sì fatta idea risulta in

tempo di peste, al pari di ogni pregiudizio, nocevolissima. Alloraquando il numero dei mali sia tale, che i legami sociali sono rilassati e rotti dal pubblico terrore, l'autorità non comanda più, nè è più ubbidita; pare che soltanto allora l'abbondanza e l'ammonticchiamento dei cadaveri determini codesta putrefazione, quella fetenza, che fu congiunta sempre alle idee di peste, quasi suo carattere specifico.

In quel tempo come in altre pestilenze si prestò fede agli avvelenamenti, e da ciò sorsero alcune scene di orrore e di sangue, ancora più funeste di quelle prodotte dal crudo morbo. La colpa nel primo anno cadde sugli ebrei, contro dei quali l'Europa intera incrudelì in modo che sembrerebbe favoloso il racconto, ove non fosse ripetuto da tutti gli scrittori contemporanei; e negli anni appresso questa opinione diffusa come baleno proseguì con tanta maggiore intensità, quanta maggiore estensione prendeva il morbo in altri paesi. Perseguitati, trucidati, bruciati in ogni luogo gl'israeliti, non trovarono un raggio di pietà se non se nel solo Casimiro il Grande, che li accolse nella remota Lituania. Gentile Gentili nato in Foligno ebbe allora gran fama di medico in Bologna ov'era professore: profondo arabista questo Gentili aveva acquistata molta riputazione pei suoi commenti ad Avvicenna, e dopo essere rimasto in Bologna a curarvi la peste nel primo anno, passò in Perugia ove morì nel giugno. Eran pure medici a quei tempi Tommaso del Garbo discepolo del Gentili, e Frate Alberto di Bologna Domenicano, e vi erano Zamario Alberto morto, a quanto pare, in questo anno di peste; e Zanelli Francesco, esso pure medico illustre, il quale dopo avere assistito nell'anno di peste con vero amore i propri concittadini, morì pochi anni appresso.

A queste scene di lutto si aggiunse di nuovo il religioso fervore dei flagellanti, i quali riuniti in grosse bande percorrendo a modo di lunghe processioni, passavano da una in altra città, come ad espiazione delle proprie colpe; per la qual cosa portavano per ovunque lo spavento, ed aggiungevano di frequente nuovi contatti e nuovi orrori a quelli prodotti, dirò così, dalla scomposta natura.

Percorsi di tal modo in diversi anni i paesi dell'intera Europa, durò quella gravissima pestilenza diciotto anni allo incirca, ma non fu mai in veruno di quelli tanto funesta come nell'anno 1348, vale a dire nel secondo anno nel

quale venne introdotta in Europa, mediante le navi dei negozianti, che dal levante approdarono in Sicilia. Giusta il computo di quegli storici più accreditati, e specialmente del Boccaccio, di Matteo Villani di Firenze, del Corio di Milano, di Giorgio Agricola, del Cavrioli per Brescia, e di vari altri cronologisti, tre quinti degli abitatori dell' Europa rimasero allora vittima di quella peste. E a dimostrare la grande mortalità venne pure narrato da altri storici, che morirono centoventiquattro mila e quattrocentottantaquattro persone, della sola religione detta dei Francescani scalzi!

Questa peste per solito, assicura il Villani, che non durava più di cinque mesi ogni anno in ciascuna terra; indi scemavano gli attaccati, quasi fosse affatto cessato il morbo; e solo altri casi presentavansi nell' anno appresso coll' arrivo della calda stagione. Il maggio ed i mesi seguenti furono i più funesti per Bologna, ed in generale la state era nei diversi paesi preferita allo inverno.

Pare che in Bologna, dopo tanta strage, tacesse per vari anni quella peste, o almeno si rendesse assai mite. Contuttociò i bolognesi, avendo conosciuto la necessità di possedere un apposito spedale per le occasioni delle epidemie, lo costruirono nell' anno 1350 presso San Giovanni decollato sul Campo del Mercato, ora della Montagnola. Quello spedale venne poscia atterrato dal Pontefice Giulio II, per farvi una fortezza, la quale poi venne ben presto atterrata anch' essa, siccome i ruderi oggidì a porta Galliera bene dimostrano.

Come era stato temuto, avvenne dopo pochi anni, cioè nel 1358, novella cagione di usare i nuovi spedali e gli altri tutti esistenti in Bologna, in quanto che un attacco di catarro epidemico venne ad affliggere i cittadini, rendendo insufficienti quelle vaste sale destinate alla cura degl' infermi. Eravamo al finire del febbraio, allorchè si conobbe la epidemia, e solo al giungere del maggio sembrò essa avere totalmente compiuto il suo corso.

La peste nera, che in modo sì grande aveva afflitti noi pure come l' Italia e l' Europa intera, ritornò a funestarci nell' anno 1363. Essa questa volta fu preceduta da una Epizoozia così descritta da A. Cutteis di Spalatro « In primis haec acerba » pestis in brutis animalibus inchoavit; scabies, et leprae tota» liter opprimebant equos, boves, pecudes, et capras, ita ut » pili de dorsis ipsorum depilabantur, et cadebant, et efficie-

» bantur macri et debiles, et post paucos dies moriebantur. » Questa pestilenza, che fu una continuazione di quella del 1348, fu pure meno grave, e sembrò aver durato in Europa dal 1347 fino al 1363. Galeazzo di S. Sofia attribuì la peste di quell'anno ad una qualità occulta dell'atmosfera, ed i medici della facoltà di Parigi ne incolparono l'influenza degli astri e del cielo sui mari dell'India, d'onde sorse, a quanto dissero, una nebbia generatrice della peste. Invece Gentile da Fuligno medico, come ho detto, allora rinomato in Bologna, attribuì quel male ad una corruzione putrida del sangue nel cuore e nei polmoni, perchè l'alito puzzolente, le emottisi, e le macchie ecchimotiche della cute sembravano, a suo dire, appoggiare questa opinione, in un'epoca nella quale avevano esclusivo predominio le teorie umorali. In proposito della quale opinione del Galeazzo anzidetto, dirò che questi ridusse a sei le indicazioni per la cura del morbo e cioè: 1.° Evacuare le materie putride coi purganti, e col salasso, impiegato però con discernimento e senza abusarne giammai. 2.° Rinvigorire i moti cardiaci coi cordiali, opponendosi con tal mezzo alla putridità. 3.° Usare molta cura nelle regole della vita. 4.° Purificare l'aria degli ambienti e delle contrade con mezzi bene adatti. 5.° Trattare convenientemente le glandole, ed i buboni gangrenosi con applicazioni ammollienti talvolta, e tal altra con mezzi eccitanti e col ferro rovente. 6.° In fine prendere cura dei diversi accidenti che possono manifestarsi nel corso del morbo: le quali prescrizioni fatte nella infanzia della medica scienza, onorano il Galeazzo, e dimostrano la rettitudine della mente di quel medico direttore.

Rimane solo ch'io avverta in questo luogo, che a riguardo dei provvedimenti posti in uso per evitare la diffusione di questa pestilenza, erasi già fino dal cominciare di quel secolo, prescritto anche dai bolognesi l'obbligo delle bullette di sanità per coloro, che dovevano passare da un paese affetto o sospetto nel nostro, o ad altro qualunque, onde le persone scomputassero la contumacia se da luogo infetto provenissero.

Il Ghirardacci poi ci riferisce che a Bologna morirono di peste pressochè 700 persone nell'anno 1365, fra' quali egli ci dice doversi annoverare il famoso nostro giureconsulto Calderini. Però gli Annali di Bologna non porgono fondamento ad assicurare che la malattia regnata in questo anno fosse vera

peste orieniale; riferiscono però essersi trattato di malattia con sintomi tifoidei, e che presentava allora, a quanto pareva ai più, indole pur anche contagiosa.

Proseguirò la esposizione delle mie ricerche storiche, riferendo quello che i migliori scrittori dissero di pestilenze avvenute verso il finire del secolo XIV. Eravamo adunque all'anno 1374, allorquando le piogge continuate in primavera per due mesi, guastarono le biade ed i raccolti diversi, quindi il necessario nutrimento degli uomini; e guastarono pur anche i foraggi per gli animali. Si accumulavano, egli è vero, provvigioni negli anni prosperi, perchè servissero negli anni carestiosi; ma quella buona gente d'allora, non bene consapevole di pubblica economia, e sprovveduta dei molti mezzi che in oggi servono al provvedimento delle popolazioni, pensava, che quel cumulo bastar potesse a togliere o almeno a diminuire la carestia. In vece la sua pochezza da un lato, relativa al sentito grave bisogno, e la certezza intesa da ognuno che il Governo occupavasi di provvedere i propri sudditi dei necessari alimenti, rendevano le persone quasi inerte ed imprevidenti, e perciò anche maggiormente bisognevoli di aiuto e soccorso, allora appunto che venuto il bisogno, non sapeva il Governo ove rinvenire tanta quantità di grano e come trasportarlo sì lontano con facilità e sicurezza. Quel ch'io pensi intorno ai mezzi di togliere od almeno diminuire i tristi effetti delle carestie, già lo scrissi in apposito lavoro pubblicato nell'anno 1855, ove mi esprimo per guisa da far conoscere, essere tutti i metodi insufficienti, quando siano disgiuntamente adoperati; e più d'ogni altro servir meglio allo scopo la moralità diffusa nel popolo, il risparmio esteso, la varietà delle colture, e la previdenza continua di ogni individuo.

Ora pertanto, lasciato questo argomento, dirò che il Muratori (1) racconta essere regnata in Italia nel 1374 novella carestia, come a tristo presagio di altra prossima pestilenza anche per queste nostre contrade. Quindi non è a maravigliare se il Ghirardacci (2) riferisce che una peste avvenne nel 1374, e come abbia durato molti mesi fra i bolognesi, avendone, com'egli assicura, specialmente afflitti i fanciulli ed i giovanetti. Egli anzi assicura, che tra per la malattia, tra per le

(1) Cronaca di Bologna, tom. 18 Rerum Italicarum.
(2) Vol. 1 pag. 306, e Ghiselli, vol. 3 pag. 458.

morti e per lo spavento, fuggirono molte famiglie nelle terre e città della vicina Romagna, sicchè Bologna sembrò per alcuni mesi quasi disabitata; e solamente collo avvicinarsi del verno quelle famiglie si videro l'una dopo l'altra ripatriare alle proprie case. È però strana cosa che il Kircher, ed il Paponio facciano menzione di questa peste per avere solamente afflitta la Toscana, mentre è certo che quasi tutte le città della pianura del Po, come ancora ne asserisce il Muratori, ebbero per quella a soffrire grandemente.

Altra peste avemmo pure a patire nell'anno 1382, nel quale anno divampò di nuovo non solo in Bologna, ma nei circostanti paesi. Nè questa ebbe a cessare se non che due anni dopo, in egual modo che in altre città d'Italia allora ebbe ad osservarsi. Il Ghiselli (1) dopo avere narrate le divozioni ed elemosine, che il popolo ed il Senato facevano nello infierire di quella pestilenza in Bologna, aggiunge ancora, che alla cura degli appestati allora furono deputati quattro medici valenti, i quali fecero mediante il Divino aiuto, cure miracolose, adoperando dopo una breve purgazione la semenza del ginepro condito e preparato; col quale semplice rimedio quel cronista Ghiselli assicura che moltissimi dalla peste allora si liberarono. Scorgesi pure che in quella peste un terzo degli abitanti ebbe a perire nei due estati che la città funestarono (2). Fu anzi nell'agosto del 1382, che il Senato, per diminuire i tristi effetti dell'accresciuto meretricio prescriveva, che le prostitute dovessero stare nelle strade loro assegnate, e che portare dovessero un panno bianco di lino, o di pignolato lungo un braccio, abbottonato al côllo, con un campanello in forma di astori, sotto pena di lire cinque, ovvero di stare un giorno in piazza alla catena se disubbidivano.

Ma pochi altri anni passarono di quiete interna assegnata alla tranquillità d'animo per pubblica salute! Avvegnachè nel 1390 grandissima peste in Italia ebbesi a manifestare di nuovo, in causa dei navigli venuti a Venezia da Napoli di Romania, ove allora eranvi casi molti di peste bubonica. Recatasi da Venezia una persona nel Bresciano, ove morì poco dopo, seppersi ammorbati i vicini paesi verso la pianura del Po, quindi poco tempo dopo anche Bologna (3); di guisa che

(1) Pag. 112 e seguenti del tom. 4.
(2) Ghirardacci, storia di Bologna lib. 25.
(3) Vedi Frari. Della Peste pag. 324.

fu detto in venti giorni essere già spente di quella peste 360 persone (1). Ma poichè il morbo si presentò nell'autunno, pare non trovasse in quella stagione molta attitudine nelle persone a rimanerne grandemente offese, in quanto che si limitò ben presto a pochi infermi per ogni giorno, e poscia seppesi nel dicembre cessato definitivamente (2).

Correvano a quei dì, come ho detto, frequenti anni di pubblica calamità, in quanto che cessava egli è vero la peste per alcun tempo, ma rigermogliava poco appresso, talvolta sola, tal altra accompagnata da altro morbo tifico, ovvero esantematico. Intorno alle epidemie dei morbi esantematici le mie ricerche risguardano specialmente quelle più notevoli che avemmo di vaiuolo e di morbillo, avvegnachè solo di quelle fecero menzione i nostri storici. Il vaiuolo agli antichi nostri padri sconosciuto, era morbo, a quanto pare, molto famigliare agli arabi verso l'anno 572 dell'êra cristiana, in quanto che viene descritto e ricordato per tale dal medico Razis arabo di origine e dimora. Dirò tuttavia non essere improbabile che prima di quel tempo fosse esistito in Europa il vaiuolo e regnato vi avessero epidemie di quel morbo; anzi se volessimo seguire la opinione di Francesco Scuderi, non vi sarebbe dubbio veruno; ed a suo dire la stessa peste di Atene già descritta da Tucidide, ed i fuochi sacri di Ippocrate, debbono aversi per gravi epidemie di questo potentissimo esantema. E che ciò avvenisse in quel tempo lo assicura il Ghiselli (3) che scrive, nel 1393 avere regnato in Bologna vaiuoli misti a ravaglioni, tanto nei fanciulli come anche negli uomini adulti, benchè pochi ne morissero. Invece altro storico, pure esatto, cioè il Ghirardacci, vuole che la morte avesse mietute molte vittime, anche in questo anno per causa di peste, la quale poi cessò alcuni anni appresso.

Era diffatti scorso breve tempo, allora quando nell'anno 1399 una pestilenza di nuovo afflisse molte italiane contrade. Era quello stesso contagioso morbo, che del 1383 si accese nel Friuli, e poscia videsi dall'un luogo all'altro per più anni, passando ora in uno, ora in altro sito, perseverare ne' suoi danni: laonde nello estate del 1399 ebbe ad infierire anche in Bologna, restandone vittima illustre fra molti cittadini

(1) Ghiselli, vol. 4 pag. 207.
(2) Della peste, Venezia 1840 vol. 1. pag. 324.
(3) Vol. 4 pag. 435.

un Zambeccari, ed altri capi delle famiglie dei Maltraversi. Viveva allora in Bologna Pietro da Tossignano, professore illustre di cose mediche, e scrittore di cinque opere a quei dì assai reputate; del quale medico illustre ebbero i nostri padri a lodarsi grandemente, per lo zelo adoperato nella pubblica sventura, minorandola con tutti quei mezzi che la scienza medica, di cui era grandemente fornito, potevano arrecare. Il Ghiselli (1) pure riporta, che nel mese di giugno 1399 infieriva la peste in Ravenna, d' onde erasi infermato quel pretore Gaspero Malvezzi nobile bolognese, il quale fattosi trasportare in patria per fuggire da quella malattia, ne morì invece di pestilenza, sia che l'avesse seco portata, o la trovasse fra noi, ove già eranvi alcuni casi. Questo improvviso ritorno dimostra quanto grande sia il desio della propria casa in tempo di pubblica calamità, e come anche il disagio dei viaggi, in coloro che ne sono predisposti, favorisca talvolta l'attitudine a rimanere offesi dal morbo. Pare quindi, che nella Lombardia e in Toscana esistesse la peste in modo assai grave, e che in Bologna allora non si fosse liberi e privi della medesima: certo è che nel luglio e nell' agosto fuvvi assai grave e mortale: nel settembre si fecero processioni e digiuni; poscia vestiti di sacco bianco, con li stendardi dei quartieri i parrocchiani divoti, al numero di circa 80 mila persone, tra quelli della città e diocesi, processionalmente salmeggiando passarono ad Imola, ed alloggiarono al Santerno, e col medesimo esempio quelli d'Imola passarono a Faenza, e questi a Forlì, e così gli altri seguitamente più oltre, come poco tempo innanzi avevano fatto quelli di Modena, che qui vennero in numero circa di 25 mila fra uomini, donne e putti, alloggiando nelle *berlete* al fiume Reno, ove ci è noto essere stati dal Senato provveduti dell'occorrente.

Dovevasi intanto pubblicare in Roma il Giubileo pel nuovo anno, che chiuder doveva il secolo decimoquarto. Da uomini esperti in fatto di pubblica salute (asserisce il Muratori) non si reputava opportuno che il Giubileo allora fosse fatto, perchè le guerre che erano state ed erano ancora in Italia, le inondazioni dei forestieri, chè erano di qua delle Alpi discesi, ed il cumulo di questi e dei molti pellegrini,

(1) Vedi cronaca di quell'anno, sotto l' indice della peste, 1399.

che di consueto recavansi in Roma in quella divota occasione avrebbero probabilmente accresciuta in quasi tutte le parti d' Italia la pestilenza. Peraltro il Giubileo si pubblicò, e si fece. Nè è a dirsi quante vittime allora morissero in Roma, e fuori di quella città, per la diffusa pestilenza (1). Alla dispiacevole primavera, perchè umida, assai triste sopravvenne lo estate, in quanto che videsi accrescere il numero delle vittime già in prima molto numerose.

Pertanto da quello che ho detto intorno alle pestilenze diverse descritte in questo secolo, e da quanto fu pubblicato da' medici sunnominati, è ben manifesto il grande numero delle medesime, la loro indole grave e contagiosa, e quale fosse il profilatico e curativo trattamento de' mali pestilenziali da essi prescritto. Pure a fronte di tante sventure, non ristavansi i bolognesi di ampiamente diffondere le scienze di ogni genere, e la medica letteratura per tutta Europa, a mezzo dei professori e dei codici, o scritti diversi pubblicati; e ciò con grande onore dello studio bolognese, che sugli altri in quei lontani tempi primeggiava.

Finiva pertanto il secolo decimoquarto, che vuolsi ancora avère per il più memorando, in punto di pestilenze, sia pel numero degli attacchi, e degli anni nei quali afflisse la patria nostra, come anche per il numero grande delle mortalità apportate dalle medesime. E se la simiglianza delle sventure prodotte dai diversi morbi contagiosi e dalle epidemie che dominarono in tutta Europa in quel secolo, potesse pure autorizzare il medico filosofo a stabilire la cagione di sì frequenti e dolorosi eccidi, pei quali la civiltà venne ritardata, a fronte della manifesta rozzezza di quei tempi, e tanti altri danni ne derivarono, crederei potersi congetturare che nel nostro globo esistono condizioni e forze tuttora ignote all' uomo, le quali ora favoriscono, ora rattemprano, ed ora tolgono affatto la impressione che i diversi morbi contagiosi presentano sugli individui; di guisa che quando insieme congiungonsi colla presenza fortuita o naturale di un morbo, le popolazioni risentono notevolmente i tristi effetti di questo fatale connubio, cioè la presenza di un contagio, la condizione atmosferica o cosmo-tellurica che dire si voglia, e la

(1) In Firenze, secondo il Boninsegni ed altri storici accreditati, morirono trentamila persone. Vedi Boninsegni lib. 4, e Kircher, cronologia citata a pag. 275.

occulta personale condizione a risentirlo: come appunto vedesi per le messi negli anni cattivi, produttori di malattie diverse nei grani, e dei conseguenti tristi e scarsi raccolti. Invece quando tutto riesce favorevole, senza per questo che l' uomo, nella pochezza de' suoi mezzi, sappia enumerarne le cagioni, allora cessano i morbi epidemici, i contagi non esistono sparsi sopra individui, o non trovano popolo preparato, scema la mortalità ordinaria, la vigorìa dei corpi si accresce, e la natura ridente e fertile mostra di rimarginare le piaghe antiche, ed anche di porre, dirò così, in serbo per l' avvenire, accrescendo il numero degl' individui. Provvidenza Divina è questa che l' uomo deve ammirare e riverire! Così finiva questo secolo, dopo averci afflitta la città e provincia per 18 volte, ed a quanto pare dopo essersi distrutta almeno una doppia popolazione di quella che rimaneva al compiere del medesimo. Ben diversamente da quanto avviene in questo nostro secolo più civile, più pulito, più istruito, nel quale tale e tanta la foga delle nascite a fronte delle mortalità, e così elevata si è la cifra media della durata della vita negl' individui, specialmente in alcune più fortunate contrade, da vedersi ancora in Europa ed anche fra noi, accrescere notevolmente il numero degli individui, e la robustezza fisica dei medesimi.

CAPITOLO VI.

Notizie relative alle pestilenze avvenute nel Secolo XV.

Scorso il secolo XIV può dirsi anche la nostra città avere trapassato il periodo delle maggiori pestilenze, sia pel numero e frequenza di queste, come per la mortalità delle medesime, qualora si considerino negli effetti che sventuratamente produssero. Egli è vero però che il secolo XV seguente, può dirsi al precedente superiore per discordie cittadine e guerre allo esterno ed intestine; le quali se bene si considerino in quanto ai tristi effetti che apportarono, agli odii continui occulti e manifesti che promossero o mantennero, al vivere iracondo, inquieto od improduttivo degl' individui più energici, che or questa, or quella parte furono indotti a

seguitare, impressero di conseguenza in quel secolo una fisionomia, se non trista e squallida, per certo egualmente miseranda, quanto l'altra che vi suole portare la frequenza delle pesti. Se poi bene si considerino gli effetti delle pesti, sono essi piuttosto atti a collegare gli animi dei superstiti, di quello che a dividerli fra loro; lo che le discordie cittadine, e le guerre di opinione o di interesse, purtroppo! di necessità vi apportano.

E per vero dire, in Bologna vivevano ancora sul cominciare di questo secolo i parteggiamenti dei nobili e popolani, capitanati i primi dal Bentivoglio, dal Gozzadini gli altri; e i fuorusciti ivano e redivano ad infestare come la città, così le terre e castella di questa nostra provincia. Forse le intestine discordie allora furono causa, che gli spiriti più eminenti si occupassero a sovrastare gli altri di avverso partito nei vari rami di scienza; avvegnachè è un fatto comprovato, che in questo tempo, videsi anche fra noi il campo delle scienze e delle lettere accrescersi e dilatarsi notevolmente come da viva emulazione sospinto, illustrando viemeglio il nome e l' università bolognese, già ovunque conosciuta. E se alle emulazioni, ed alle gare dei partiti bolognesi si aggiunga, che fu pur questo il secolo celebrato per tre grandi scoperte d'effetto immenso e duraturo, ognuno di noi per certo dovrà rallegrarsene, perchè si accrebbe onoranza, civiltà e ricchezza alla patria comune; ed anche per l'avvenuto aumento delle scienze e del nostro commercio, e quindi per la pubblica salute accresciuta ed assai meglio tutelata di prima. Fu diffatti, se ben vi ricorda, o Signori, verso la metà di questo secolo (1437) che una stupenda invenzione prestò alla civiltà un potentissimo mezzo di diffusione colla stampa, e la patria nostra venne ben presto provveduta dell' invenzione del Guttemberg (1446). Dopo la metà di quello (1478) si introdussero in Venezia alcuni Lazzaretti a salvare quella fiorente capitale dalle pesti, che seco portavano le navi, le quali di frequente vi approdavano venute dall' Oriente; istituzione che salvò molte volte l'Europa e noi ancora dai pericolosi contatti. In fine una strepitosa scoperta accrebbe al finire di questo secolo le terre allora conosciute, e venne l'America a prestare all'Italia vastissimo campo di cognizioni e di commercio. Questi tre soli ritrovati, avendo influito grandemente sopra il mondo intero, basterebbero da sole a caratterizzare il secolo XV come

il benvenuto dal Cielo sul conto dell'umano sapere; e la città nostra allora assai celebrata negli studi, come nella industria e nelle belle arti, ebbe a giovarsene grandemente, traendo profitto dai lumi e dalle ricchezze, che per quelle scoperte ben presto si accrebbero. Ma come avviene per solito, ogni bene di quaggiù trovandosi al male frammisto, videsi pure quasi ad un tempo la umana famiglia afflitta, scomposta ed anche scemata da novelle assai funeste infermità. Certe malattie attaccatticcie di nuovo conio comparvero allora per condurre in Italia più genti al sepolcro; e come di spesso i mali della penisola divenivano pure i nostri, che nel centro di essa viviamo, e precisamente in quel punto che la valle padana si congiunge alla valle dell'Arno per un non difficile varco dell' Apennino, così non è a maravigliarsi se a quei nuovi mali dovevano di frequente andare soggette queste nostre popolazioni; tanto più che le molte paludi della infima nostra pianura mantenevano, come prima, l' aria malsana in gran parte della medesima; e vi avevano pure nella città non poche costumanze insalubri, e la esistenza di cagioni, che col deturpare la purezza dell' aria affievolivano la robustezza degli abitanti. Avvenne dunque che a tali sfavorevoli eventi altri si associassero oltremodo funesti: di Francia venne la Croup, dalle Isole brittaniche una malattia potentissima detta il Sudore anglicano; lo Scorbuto ci giunse dal Mozzambico, e la più fatale e la più indomabile malattia fu creduta venisse di Francia, poscia da Napoli, indi d' America, senza che dianzi questi paesi sapessero di possedere quel pestifero privilegio che poscia in Europa venne indicato col nome di Morbo Sifilitico. Queste infermità venute in Europa trovarono purtroppo grande predisposizione nelle nostre popolazioni italiane, le quali se non del sudore inglese che limitò le sue afflizioni alla Germania ed alla Francia, ed anche dello scorbuto, che a pochi individui allora si diffuse, certamente della Croup, altrimenti detto catarro russo, e della Sifilide dovettero notevolmente risentire i tristissimi effetti.

In quanto però alle pesti buboniche, è a sapersi che fu al cominciare di questo secolo, e precisamente nel 1403, nel quale una utilissima istituzione sanitaria venne adottata in paese a noi vicino; voglio dire la creazione di un Lazzaretto per le osservazioni sanitarie, cioè gli spurghi delle cose, delle merci, e delle persone che provenivano dal Levante.

dove allora sempre esisteva qualche caso di peste. La Signorìa Veneta, oltre di ciò, accrebbe e migliorò quelle misure parziali, che nel secolo precedente aveva credute sufficienti al bisogno, in quanto che si accorse col fatto, che queste erano incapaci di produrre risultamenti estesi e permanenti. Ci viene anzi riferito, che il primo esempio di tal fatta, o istituto sanitario fu eretto nell' isola presso Venezia, allora chiamata *Nazzaretum* dalla Chiesa di S. Maria; d'onde avvenne che il volgo cambiando per maggior comodo la prima lettera in un L (e ciò fors'anche per la somiglianza del morbo pestilenziale colla malattia sofferta da Lazzaro fratello di Marta e di Maria) diede il nome di Lazzaretto a quello istituto o spedale. Ciò pure fu detto per una specie di analogia che questo luogo aveva cogli spedali dei lebbrosi posti sotto la protezione di S. Lazzaro, dei quali allora tanti e tanti ve ne avevano in Europa, sicchè al dire di Matteo Paris, potevansi di quelli annoverare non meno di 19,000; d'onde si fa manifesto il grande numero dei lebbrosi. Per mezzo di questo Lazzaretto si conobbe ben presto, che la maniera di difendersi della peste orientale poteva togliersi per lo isolamento opportunissimo delle persone, quantunque temporaneo; e noi, che a quella Veneta Signorìa eravamo poche miglia distanti, e che con quelle popolazioni tenevamo commercio e per grani e per canapa, dovevamo conoscerne i buoni effetti, e rimanere soddisfatti del pericolo allontanato, se non tolto definitivamente. Gran passo fu questo da onorare la scienza medica, che tali istituti prescriveva! Anche per la pubblica e privata igiene da tale istituto migliorata e protetta, si conosce che talvolta, e di spesso, l' ingegno umano trae profitto dalle sventure per giovarsene al bene, come fonte novella e stimolo efficace a sociali utili provvedimenti.

Gli uomini allora, vuoi per questo esempio ovunque applaudito, vuoi per la migliorata coltura degli spiriti, modificarono in pochi anni il modo di vivere, di vestire, e le varie costumanze loro; ed anche nella costruzione degli edifizi, e negli adattamenti delle strade urbane per meglio riuscire allo scopo della pubblica igiene, si ebbe ricorso al medico consiglio. Quando si facciano ricerche intorno alle costumanze bolognesi del secolo XV, si conoscerà che poco differivano da quelle proprie degli altri paesi. Il volgo dei cittadini prendeva ancor sonno sopra una stuoia od un

paglericcio con lanute coperte, e di lanute camicie molti si rivestivano. In più luoghi i pavimenti delle stanze erano costrutti di un mastice terreo composto di giunchi e di sabbia, il quale assorbiva tutte le immondizie, e gli escrementi degli animali domestici. Tanta era poi la ristretta coabitazione degli individui, che si dovettero emanare delle leggi perchè se ne limitasse di molto il numero in una stessa camera. Poche erano le piazze e le strade coperte di selci, ed anche in queste per il vagare degli animali suini, ed altri volatili vedevansi frequenti sozzure. Fra le case i cittadini lasciando piccolo spazio, si accumulavano le immondizie, che vi ristagnavano lungo tempo; e di cloache e pozzi neri solamente le case dei ricchi erano provvedute. Vi aveva pure assai esteso l'uso di seppellire in chiesa i cadaveri con danno dei fedeli, che dovevano orare lungo tempo in quelle pericolose mofete; nè provvedimenti opportuni ci rammenta la storia, che ovunque e sempre si prendessero sulla qualità e scelta dei commestibili, e delle bevande, e nemmanco sull'esercizio di tante arti e di tanti mestieri, che alla incolumità delle popolazioni sogliono più da vicino influire. Non vorrò pure dimenticare di riferirvi in questo luogo essere stato questo secolo, nel quale seppero i medici distinguere malattie certamente contagiose da quelle puramente epidemiche, e che oltre di ciò si ebbero novelli schiarimenti per distinguere le malattie endemiche, da quelle altre, che quantunque estese ad una popolazione, dipendono da speciali guasti dei cibi e delle cose comuni della vita. Fu anco in questo tempo nel quale due medici illustri bolognesi diedero alle stampe opere conosciute ed applaudite di pubblica igiene: l' una si fu di Girolamo Manfredi, che pubblicò il libro » *Ragioni di molte cose necessarie alla conservazione della sanità, e della virtù delle erbe* » l' altra di Giovanni Albani » *De Convalescentibus* (1).

Bisogna adunque por mente che non tutte le epidemie dagli storici descritte nei secoli precedenti, debbono aversi per vere pesti buboniche, come già dissi, perchè ben altri morbi allora ricevettero quel nome. Egli è vero che le pesti orientali dominarono assai, e più d'ogni altro morbo nel precedente secolo; pur tuttavia continuavasi anche al cominciare del XV, a non bene distinguere la peste bubonica dalle epidemie tifiche, le

(1) Quest' ultima però da alcuni credesi pubblicata nel secolo precedente.

quali pure allora frequentemente presentavansi alla predetta frammiste. Col titolo di pestilenza trovansi, a cagione di esempio, descritte le febbri perniciose regnate nel 1417 nell'esercito di Braccio Fortebraccio all'assedio di Roma; come col titolo di pestilenza venne chiamato quel morbo che distrusse gran parte degli ebrei scacciati dalla Spagna alla fine di questo secolo XV, comunque sia dimostrato trattarsi di tifo navale reso ancor più tristo per la tristissima condizione degli ebrei sofferenti e de' tempi allora guerreschi. Il medico Benedetti illustre scrittore e Gio. Battista Da Monte, addimostrano con ragioni concludentissime, che il nome di peste veniva dato fino a quel tempo ad ogni morbo popolare e mortale; ed assicurano, che quel nome non era dato ad una malattia speciale, ma era concesso a tutte le malattie, che riunivano il doppio carattere dell' epidemicità e della letalità insieme riunite.

Provveduti di queste cognizioni preliminari, e potendosi da ognuno conoscere il meschino stato in cui trovavansi le nostre popolazioni di quei tempi, rimane ancora più facile il progredire nella migliore intelligenza delle reali cagioni dei mali epidemici osservati in appresso, e degli avvenimenti che in quel secolo ci funestarono, se non in modo egualmente grave al precedente, tuttavia con danno meritevole di non grato ricordo.

La prima pestilenza avvenuta fra noi in questo secolo si è quella del 1410. Il Ghiselli nella sua cronaca (1) assicura che in quell' anno in Bologna morirono molte persone, però senza precisarne il numero, e senza indicarci di quale morbo siasi trattato. E intanto che, egli dice, facevansi allegrezze in Bologna per la venuta del pontefice Alessandro V, si sussurravano agli orecchi dei medici parole di peste. Morto quel Pontefice nel cominciare di maggio in Bologna, ove dimorava da più mesi, fecesi un conclave assai breve per timore del morbo che ognor più minacciava da vicino. Si è però cosa curiosa e degna di riflessione, che l' Italia non solo, ma l' Europa intera a quei dì non presentava peste veruna, e che in Bologna soltanto si vedesse regnare una epidemia con molto strazio. Che ciò abbia a riferirsi ad errore o dimenticanza avvenuta nelle altre storie, non potrei dirlo; ma in quanto alla patria nostra è però certo che essa ebbe a soffrire di morbo

(1) Vol. 2 pag. 172.

epidemico, il quale, poichè non arrecatoci dall' Oriente o da altri paesi infetti, converrà crederlo per la indicazione riferitaci, e più poi per la deficienza negli infermi di ghiandole o carboncelli, riferibile piuttosto a tifo, ovvero a febbre tifoidea, o ad altro morbo analogo, siccome già altre volte erasi in essa presentato. Intorno a questa epidemia, poichè diffusa pel popolo, e causa di gravi sconcezze, gli annali del Muzzi, seguendo i racconti di alcuni contemporanei riportano una trista pagina ch' io credo dover riferire per intero, affinchè la verità ci sia palese; nè per raccontare cose piacevoli, (delle quali non è luogo in queste pagine) si abbiano da ommettere esatte descrizioni, dalle quali si comprenda il meschino stato dei bolognesi in quel tempo infelice. » Quivi, egli dice era tanta la strage, che cadevano spenti i cittadini a centinaia per giorno: quivi la paura metteva inimicizia fra parenti, fra amici, sicchè coloro che si dovevano soccorrere, si abborrivano, si fuggivano brutalmente! Quivi non era più in rispetto il santo dogma della cristiana religione, la quale insegna di porre la vita per la comune salvezza. Tutti avari, tutti egoisti, tutti barbari erano divenuti i nostri concittadini; essi non avevano che un pensiero, che un fine, salvar sè stessi, qualunque ne fosse il mezzo; e campare da morte alle spese degli amici, dei congiunti, dei fratelli, del padre! Ahi! nefando amor della vita! Ahi! scellerata cupidigia della propria esistenza, con vergogna nostra, con altrui danno! Non paghi i cittadini d' evitarsi gli uni e gli altri, giunsero a tanto, che gl' illesi abbandonarono in città coloro che gemevano, o ritiraronsi alla campagna, siccome le genti di Fiorenza ai dì del Boccaccio praticarono. Il perchè le ville adiacenti, e le colline più isolate e salubri addivennero contrastato ricetto dei vili e paurosi, dei quali era grande il numero. Alcuni intrepidi, è vero, negavano uscire di Bologna, ma persuasi o vinti dalla comune paura, alla fine fuggironsi. Consigliato il nuovo pontefice Giovanni XIII dai cardinali impauriti del morbo, riparò al vicino amenissimo côlle degli Olivetani in san Michele in Bosco, ove al cominciare di settembre aveva preso stanza, per indi passare poco appresso nel saluberrimo clima di Castel san Pietro, nel qual sito rimase 49 giorni. »

Coll' arrivo della fredda stagione allentò la pestilenza, come per solito avvenne nelle invasioni precedenti. Da tale

minuto racconto ben si comprende, come quel morbo si avesse per contagioso, come regnasse in estate ed autunno, e quanto fosse egli temuto, perchè grave e mortale. Da altro racconto di quell' anno si fa pure manifesto, come nella primavera vi furono nella provincia di Bologna piogge ed inondazioni straordinarie, come il Reno gonfiando le acque di molto, atterrasse delle case sotto il ponte di san Felice, trascinando seco quasi cinque tornature di terreno con alberi e viti, e come quel torrente, fuor di misura allagasse vaste possessioni, e travolgesse morti fra suoi flutti non pochi bestiami. Quelle lunghe piogge rovinando i seminati e la vegetazione loro deteriorando, furono cagione di scarsi raccolti nel grano e negli altri prodotti; quindi vi ebbe carestia grave nel seguente anno, e poscia, come accader suole, predominio di esteso morbo epidemico nel popolo sofferente. Per tacere degli altri nostri illustri concittadini, le storie ci raccontano, che di quel morbo morisse l' eccellente nostro medico Pietro da Varignana, il quale poscia nella chiesa di s. Giacomo ebbe onorata sepoltura. Egli era il terzo fra i medici del suo nome, che professando medicina avesse illustrato colle sue virtù lo studio bolognese.

Scorsero quattro anni senza più udirsi a parlare di peste, nè in Bologna, nè altrove: ma in appresso il Valerio, ci parlò di una pestilenza in Ispagna avvenuta nel 1415; e quantunque di un' altra avvenuta in Ragusi nel 1416 si trovi menzione negli annali di quella città, pure quei morbi fortunatamente finirono senza arrivare fino a noi. Ora, proseguendo l' esame delle nostre patrie storie, dirovvi, o Signori, che il Ghiselli nella sua cronaca (1) riferisce che nell' anno 1417 in Italia avvennero infinite tempeste e di terra e di mare: venti impetuosissimi, grandine e neve in primavera furono causa, anche questa volta, di scarsi e cattivi raccolti; talchè nuovo morbo epidemico videsi dominare nel popolo. L' Italia, egli dice, era pure in quell' anno quasi tutta costernata, ed essendosi fatte molte preghiere, non cessava per queste l' ira divina. Portatasi in città la sacra Immagine della B. V. di san Luca, praticate divote processioni, le calamità predette scemarono, e anche questa volta all' arrivo del novembre il morbo ebbe totalmente a cessare.

(1) Vol. 17 pag. 208.

questi avvenimenti, è di parere, che per la nessuna guardia che si faceva dai disattenti italiani ad impedire l'ingresso, e togliere il corso a questi morbi micidiali, avvenisse come suole, che dilatatisi in altri luoghi agevolmente, come avviene dei morbi contagiosi, vedevansi accrescere le vittime.

Ma se cessava per alcun tempo la peste dallo infierire sui bolognesi, non erano però questi liberi affatto da altri malori epidemici. Quel catarro russo che già ci aveva funestati, come dissi più volte, nel secolo precedente, tornò nella primavera dell' anno 1428 ad affliggere i bolognesi, siccome già aveva praticato verso gli altri italiani. Valasco di Taranto che fino dall' anno 1387 aveva studiato questo morbo, ci assicura essere numerose le vittime ch' esso faceva, e gravi assai e molto estesi gli attacchi ogni volta si presentava, per guisa da crederlo perfino morbo contagioso. Pure il dottor Guely, che ha praticate statistiche ricerche sopra questo morbo epidemico, assicura anch' esso, avere il catarro molto dominato nell' anno 1428, abbenchè poi tacesse in appresso, nè più se ne parlasse in quel secolo.

Volle però fortuna più che salvezza che noi rimanessimo esenti da peste bubonica per quindici anni, posciacchè solo nel 1438 tornò una peste a funestare la nostra popolazione. Il Ghiselli (1) dice, allora essere stata formidabile nei mesi caldi, e in altri paesi ancora essersi presentata di molta gravità. Quel morbo aveva per sintomo particolare un profondo letargo, dal quale sollevavansi dopo due o tre giorni per ricadere in agonia. Dopo sette anni di tristissima carestia, e di notabile disagio d' ogni cosa necessaria alla sussistenza, i raccolti di quell' anno furono grandemente fertili; ma gli effetti della fame, anche sulle povere popolazioni, erano già tali da risentirne i loro corpi infraliti maggiormente l' azione del contagio venuto (2). I raccolti della estate che furono abbondanti, giovarono a meglio nutrire le popolazioni, ed a rallegrarne gli spiriti abbattuti, quindi a temperare il morbo fino alla fredda stagione, nella quale fortunatamente fra noi si spen-

(1) Vol. 7 pag. 37.

(2) Congregatis et mirum coadunatis Magnificis Antianis et Vexillifer Iustitiae et sub die nono mensis Iunii, pro bono statu et evidenti utilitate dictae civitatis (Bononiae) et maxime attenta peste vigente ad praesens in civitate Bonon. ob quam causam in dicta civitate est maxima penuria civium, et maxime idoneorum ad regimen dictae civitatis quia aufugerunt dictam pestem etc.

se totalmente, abbenchè in Brescia, in Costanza, e in Basilea abbia continuato e fatto orrendo strazio anco nei due anni seguenti. Fu in questa epoca 1437, che una stupenda invenzione di Giovanni Guttemberg prestò alla civiltà quel potentissimo mezzo di diffusione (la stampa), della quale invenzione la patria nostra fu ben presto provveduta. Con tutto ciò, e nonostante i grandi vantaggi dalla stampa in breve nei primi tempi ottenuti, ci vollero quattro secoli, innanzi che l' umanità memore e grata di tanto avvenimento, abbia indotto i suoi concittadini ad innalzare in Magonza una grande statua al celebrato inventore (1). Ciò prova quanto siano parchi gli uomini a celebrare le glorie dei trapassati, allorquando spenti i contemporanei, più non esistono gli amici virtuosi dello estinto; e solo col tempo conoscendosi maggiormente i grandi vantaggi ottenuti dal genio, riesca questo ad innalzarsi, per così dire da solo, e quindi con gloria ben anche maggiore, sopra un piedistallo eminente, d'onde poi a niuno giammai riescirà di toglierlo.

Ma da questa breve digressione scritta per amore del vero e della virtù, tornando alle nostre epidemie sofferte, dirò, che verso la metà del secolo corrente, esisteva fra noi come in Italia, altro morbo epidemico, il quale se non era per sè stesso mortale, lo diveniva pe' suoi più tardi effetti. Era quel morbo il Ballo di san Vito, che in Germania affliggeva la gioventù da due secoli, e che nell' epoca di cui tengo parola divenne pure morbo italiano. Pare diffatti che anche fra noi vi avessero, a quei dì non pochi infermi di danzimania. Nicolò Perotti, che fu il primo a dare notizia di questo morbo siccome epidemico, assicura che alcuni di temperamento nervoso venivano talmente eccitati nel sentire cantare o suonare qualche strumento, che pieni d' ilarità, e sempre ridenti ballavano e saltavano, finchè ne erano stanchi e mezzo morti dalla fatica; e quel che è curioso, senza vergogna del pubblico, che in sulle piazze e in sulle strade attonito li osservava, ridendone alcuni perchè semplici o cattivi; altri invece più saggi li compiangevano. Alcuni fra gl' infermi piangendo interrottamente, quasi deplorassero morti congiunti, menavano di continuo una vita stentata e miserabile; altri per

(1) Opera modellata del celebre Torwaldsen, e fusa in bronzo a Parigi dallo egregio Groziater.

contrario alla vista di una donna, erano eccitati ad istantanea libidine, e come furiosi si avventavano , se il potevano, su quella; altri molto più aggravati e deboli morivano piangendo, altri invece col riso sardonico finivano presi da convulsione. Dolorosa e miseranda sventura che alla stranezza dei fenomeni teneva congiunta la pertinacia del morbo e la difficoltà di guarirne! Presso a poco all'anzidetta è simile la descrizione di un tale morbo, che venne praticata da Costantino Africano, e da Garioponto, medici della scuola di Salerno, i quali un tale morbo videro nelle meridionali contrade di Sicilia, ove anche oggidì esistono convulsioni croniche in buon numero. Questo morbo convulsivo a mano a mano dilatatosi nelle popolazioni, divenne, a quanto pare, epidemico, forse in causa di quello esaltamento dell' animo, prodotto dalle guerre interne ed esterne che avevano agitato i popoli nei precedenti secoli, sia per la tremenda peste nera già ricordata, come per le altre pestilenze mortali; non che per le torme dei flagellanti affaticati dai disagi ed avviliti dalle pestilenze sofferte, ed anche per le carestie e per le miserie che queste producevano. Alcuni di quegli infermi perdevano la favella e l'udito; quasi tutti acquistavano una specie di apatìa per gli stimoli abituali; ma se udivano suonare un flauto o un chitarrino, svegliati dal loro letargo, si rianimavano. Incominciavano allora a muoversi in cadenza, ed a poco a poco si abbandonavano a disperata danza, che durava sinchè vi era la musica, anzi al cessare di questa, cadevano semivivi al suolo, e solamente uscivano dal loro abbattimento allorquando di nuovo gli strumenti musicali facevano risentire i loro concerti. Questo mezzo nondimeno riputavasi soltanto semplice palliativo, e portavasi opinione, che fino a quando traccia di creduto veleno rimaneva nelle vene, al ritornare della estate dovesse fare ritorno anche il male, e ciò per lunga stagione. Così quella specie di monomanìa epidemica si ripeteva per idee associate sull'individuo, mentre per la legge d'imitazione, cui vanno soggetti i temperamenti nervosi, si diffondeva negli altri individui che vi erano predisposti. Quegli infermi mostravano diletto or di questo, or di quel colore; di spesso i più grati erano il rosso e il verde; spingevanli in furore la vista degli altri; amavano le acque pure, ed anzi spesso vi si spingevano furibondi; talvolta ballavano con in mano specchi, pezzi di vetro o bicchieri colmi di limpida acqua, senza che di questa ne cadesse

al suolo. Le donne isteriche, nelle quali più facile era la tendenza all'imitazione, spesso venivano a rendere più importante lo spettacolo; e quello che era assai curioso si è che perfino donzelle ritirate ed avvezze a severi costumi, spinte dall'irresistibile tendenza del male, confondevansi sulle piazze, nei circoli coi danzanti, e vi prendevano parte con atti sconvenevoli, e talvolta impudichi (1).

Tralascio riferire di questo morbo allora epidemico in Germania, e che alcun poco videsi attaccare gli italiani e la bolognese popolazione, onde riprendere il racconto delle pesti per noi più memorande. Correva l'anno 1447, scrive il Ghirardacci, e precisamente nella estate precedente alla barbara guerra, e al fiero sacco dato in Venezia dagli armati di Francesco Sforza (per assoggettare quella signoria, siccome quel capitano aveva fatto in Milano) allorchè tornò a regnare la peste in Venezia, d'onde purtroppo si diffuse fra noi, e anche in altre città d'Italia e di Europa nei tre anni seguenti. Morirono allora in Bologna molti nobili cittadini, rispettabili per le cariche che occupavano, e per le ricchezze possedute. Era poco prima di quel tempo pervenuta la notizia della morte di papa Eugenio IV, al quale succedette il pontefice Nicolò V nostro vescovo di Bologna, col nome di Tommaso da Sarzana. La dottrina e le rare virtù di questo grand'uomo tanto più degno il rendevano del pontificato, in quanto che la sua modestia non gli permetteva d'aspirarvi. Non appena posto sul soglio, ed ossequiato dagli ambasciatori felsinei, e venerato con figliale devozione, fece intendere ai predetti ambasciatori, ch'egli pensava di ricevere in libero dominio Bologna; del che gli ambasciatori bolognesi da Roma scrissero tosto al Senato. Il Vizzani, riferendo al grande consiglio radunato, lesse adatta eloquente orazione, ond eaccettare la protezione del pontefice Nicolò V a maggior nostra quiete e sicurezza. Prevalse allora l'opinione per questo partito, ed il popolo confermò quella del Senato. Sono noti i capitoli e le convenzioni stabilite fra il nostro governo e quello della Santa Sede, perchè io quivi soltanto di quelli faccia menzione; e sono

(1) Hecker, illustre storico che di questa Danzi-manìa parlò con molto senno, assicura che tale morbo d'indole nervosa, appiccaticcio per imitazione, siccome sono le convulsioni, erasi ovunque diffuso; ed il nostro italiano cav. De Renzi ha trovati motivi per credere che continuasse molti altri anni dopo, talchè in Italia ebbe a cessare solamente nel secolo XVII.

pur noti gli avvenimenti che in appresso accaddero per isciogliere quei vincoli colla Santa Sede, alla quale tuttora dopo quattro secoli siamo devotamente soggetti.

La peste bubonica, che aveva serpeggiato nei primi mesi di quell'anno erasi accresciuta, sicchè vi morì nei mesi seguenti buon numero di persone; ma fosse quella pure stata l'ultima peste, chè ne avressimo avuta quella pace che le intestine discordie ci avevano tolta fino a questo anno in un colle pesti distruggitrici? Rinnovatasi pertanto la pestilenza, fece novella strage in molti altri cospicui cittadini, talchè in breve tempo, ahi miseranda! la povera città nostra divenne cimitero di quattordicimila persone, senza contare quelle dei subborghi e della provincia che furono diciasette mila, così annoverate dai parochi dietro l'ordine del Vescovo (1). Fuggirono in gran copia i cittadini d'ogni grado e fortuna; ma i ricchi poi avevano quasi tutti lasciato la città, in guisa tale che il magistrato supremo dovè richiamarli, sotto pena di esiglio perpetuo e confisca dei beni. E invero è assai grave pel popolo artigiano, pei braccianti e pei serventi d'ogni maniera, il mancare di lavoro, quindi del vitto e dei comodi opportuni ad ogni altro bisogno del vivere, allora quando una pubblica tremenda calamità affligge una città grande: il disordine e la sofferenza si aumenta per queste estese e manifeste deficienze di lavoro; quindi lo spavento e la mortalità purtroppo si accrescono! Così come fra noi, avvenne nel Milanese (2), e nell' Insubria, ove allora fece moltissime vittime; passò quindi nel resto di Europa nei due anni seguenti, ove continuò ad inferocire, avendo ucciso nella sola Parigi quaranta mila persone in due mesi. Il Quercetano (3) è il solo medico che dell' indole di questa peste ci abbia data un' idea. Era essa accompagnata da accidenti terribili; lo spavento invadea tosto gli animi più coraggiosi e più fermi, di maniera che non permetteva loro di vedere altri oggetti, se non che una morte inevitabile. Abbandonati interamente alla disperazione, è riferito, che di spesso si avviluppavano da sè medesimi in un lenzuolo per morire in quello; altri non avevano neppure il tempo di occuparsi di questo apparato funebre, poichè

(1) Ghiselli vol. 7 pag. 433 vol. 23 pag. 408.
(2) Nella sola Milano morirono 70 mila persone al dire del Samito.
(3) Traité de la Peste pag. 23. Ediz. 1618.

morivano improvvisamente; quelli che avevano la sventura di percorrere il corso della malattia, venivano coperti di pustole carbonchiose, terribili conseguenze delle febbri pestilenziali. Scorso l'estate, mostrò quella peste minor numero di vittime, e solo continuarono alcune guerre cittadine per riprendere il castello di Crevalcore tenuto dai Galluzzi, e da altri del partito pontificio, i quali rimasero imprigionati dai seguaci dei Bentivogli, alla cui testa trovavansi i Canetoli; dal quale avvenimento si conosce, che più del timore della morte, può talvolta nell'uomo lo spirito di cruda vendetta.

È pure riferito, che quella peste rimasta per così dire latente, non cessava di darci alcune vittime anche nell'anno 1450; avvegnachè leggonsi in alcuni processi criminali delle parole e dei racconti riferibili a questo genere di morbo. Tali sono quelle di un beccaro che aveva uccisa la moglie con schiaffi, il quale venne processato ed assoluto, perchè i medici assicurarono che la donna era morta di peste. Ciò è quanto lesse il Toselli in un processo, ove è pure detto di quali segni si fossero serviti i medici per un tale giudizio (1).

La pestilenza comparsa nell'anno 1450 fece tregua per alcuni anni, e poi ricomparve con novello danno per la nostra Bologna, e ciò al finire dell'anno 1456, proseguendone i cattivi effetti anche nell'anno 1457. Ed oh! infelici e sapienti miei concittadini Andrea Mazzolani, e Melchiorre Azzoguidi, eccellenti dottori in medicina, che viveste in quei tempi di desolazione e di spavento! Abbiatevi requie come le mie congratulazioni, innanzi ch'io racconti le sventure cui foste soggetti, e le virtuose azioni, che giustamente vi meritarono gli elogi dei contemporanei! E di vero, se nell'anno 1456 leggesi in più luoghi, essersi presentata la pestilenza, ed avervi mietuto buon numero di vittime, non è a dirsi quanto quella si estendesse nell'anno seguente, e questa volta assai grave fino dal suo esordire, sicchè il lutto si

(1) Tengo presso di me la scrittura di carattere del Toselli, unitamente ad altre carte, che nella sua antica amicizia verso di me si compiacque di inviarmi in dono. Riferisco quelle stesse parole, perchè il lettore conosca la fragilità dei giudizi umani, anche in questa fattispecie. » Magister Laurentius suo juramento dixit et declaravit, quod dicta Isabella habuit signa pestilentiae, scilicet urinam sub jugalem, et pulsum nomersum, quae sunt signa et indicant pestilentiam fore in eo quae talia signa habet; et quod nedum ipse qui est peritus in arte medicinae predicto vidit, sed quilibet alter qui vidit dictam Isabellam, infirmantem et egrotantem agnovisset et indicavisset.

accrebbe nei cuori, e poscia la miseria e lo spavento ne furono al colmo. Seguace, com'è dovere, della verità storica, riporterò quello, che negli annali bolognesi trovai registrato sotto quest'anno. Piacerebbemi però poterne informare gl'illustri colleghi, e miei concittadini, mediante l'appoggio di storie contemporanee, in quanto che queste d'ordinario sono meglio veridiche di altre scritte in tempi posteriori, avvegnachè l'errore, scorso lungo tempo, talvolta si fa strada anche negli uomini onesti, veridici e di buona fede, quando ad altre scritture esagerate o non vere appoggiano i racconti loro, specialmente nei tempi di civili discordie, quali appunto erano stati i precedenti. Eccone il racconto che mi faccio un debito riportare colle precise parole: « Vicende politiche in quest'anno 1457 non avvene pur una; la pestilenza tolse ogni idea di basse gare, onde la città non ebbe pensiero che di morte. Più non sentivasi parlare di Bentivoglio, e di Canetoli; di Scacchesi, e di Maltraversi; di Guelfi, e di Ghibellini. Entravano in ufficio i magistrati con poca o niuna solennità; non pranzi, non feste, non giostre, non palii. Il palazzo del ricco era squallido come la casipola del povero, perchè in quello ed in questa entrava egualmente il fiero morbo, e a quello ed a questa batteva con pari polso l'arciera tremenda. Quivi mieteva una vita, che passò fiorente ed orgogliosa; colà troncava uno stame, che fu sempre logoro e debole. Toghe, spade, cocolle, ricchi drappi e miseri cenci, tutto la morte legava in un fascio, tutto travolgeva nella tomba. Nell'amico si vedeva un untore che propagava la peste, e sfuggivasi; nel vicino un malevolo che avvelenava le acque, e detestavasi; nel parente un insidiatore che agognava alla eredità, ed abborrivasi. Appena cadeva un infelice, abbandonavasi con inaudita crudeltà come cane rabbioso. Perfino molti medici, fatti pusillanimi, dimenticavano l'obbligo del loro benefico ministero, e ricusavano metter piede nelle dimore della sciagura (1). I soli sacerdoti senza veruno accompagnamento, recavano sotto il mantello l'Ostia sacrosanta, e confortavano al gran trapasso le centinaia d'infermi. E quando i meschini morivano, a mala pena si trovavano i

(1) Fra i medici timorosi e fuggiaschi non posso dimenticare Gregorio da Bologna, il quale dal chiariss. Vermiglioli si crede poter essere quel Gregorio Caravita sotto cui studiò in Perugia il celebratissimo Mattiolo Mattioli. Trovandosi egli professore in Perugia, se ne fuggì *insalutato ospite, vigente peste*, talchè venne cassato dal ruolo dei cattedratici di quella Università.

pietosi che sulle spalle caricandoli, gli adagiassero nella bara, e nelle arche sotterranee delle chiese ammonticchiati li calassero, per continuare una costumanza pietosa, che allora appunto più di altro tempo avrebbesi dovuto abbandonare. Era insomma la città nostra una miseria universale, cui l'arte mondana e fallace non poteva metter modo e freno alcuno. Il perchè la popolazione esortata dal Vescovo, si diede ad esercizi di penitenza la più divota, camminando a notte le Compagnie Spirituali, cantando inni e salmi, visitando le quattro Cappelle, chiamate le Croci, e chiedendo perdono e misericordia dei parziali peccati, e della comune calamità. Il popolo digiunava, orava, visitava le Chiese ed i luoghi di pietà. Le taverne, ed i luoghi di male affare furono abbandonati. La bestemmia, ed ogni altro vizio vennero sbanditi. Bologna, dice lo storico, pareva allora un' altra Ninive penitente che vestiva il saio del lutto, e si copriva di cenere! E tanto furore della peste (ch' il crederebbe?) incominciò nel dicembre dell' anno precedente, e proseguì nei primi mesi di questo anno 1457, terminando all' arrivo della calda stagione, cioè dopo il tempo invernale e di primavera, e ben diversamente da quello che erasi osservato nelle altre pestilenze. Per la qual cosa appena incominciata, temendo il Senato che peggio avvenisse a primavera, recar fece a Bologna la Beata Vergine di S. Luca (18 gennaio), la quale a sollevare gli spiriti dei fedeli che in essa ripongono ogni fiducia, venne esposta nella Chiesa di S. Giacomo, accompagnata nel cammino da tutto il clero dei Sacerdoti, e dei Frati, dalle Compagnie spirituali e temporali, e da tutti i Magistrati, nei modi più splendidi che mai si fosse osservato nei tempi precedenti. Dopo di che, videsi il fiero contagio dimettere di sua rigidezza, e più presto calmatosi, apparve in cielo l'iride di pace. Questa tremenda peste non ebbe spente le sole vite del popolo, ma di molti ancora che non furono volgo; anzi di alcuni cospicui, che erano onore della patria, e lume della città. Tra i quali devesi annoverare Fra Gaspero da S. Giovanni dell' ordine dei Predicatori, eccellente teologo e filosofo; Battista Sampieri, e Gaspare Malvezzi, uomini tutti di grande ingegno, e molto utili alla reggenza bolognese, i quali furono sepolti in S. Domenico, dove a quei tempi, e in quella funesta circostanza, si dava ricetto più che mai alle salme delle vittime cadute sotto i colpi delle frequenti

pestilenze, che questo ed i precedenti secoli, avevano resi purtroppo ricordevoli e famosi (1). »

Per conoscere di quale indole si fosse questa pestilenza, e di quali mezzi siasi fatto uso per debellarla, se pure si poteva, credo convenevole di riportarmi a quanto scrisse Marsilio Ficino intorno la medesima; e se questo medico non era bolognese, non è per questo che il morbo che allora in ogni luogo presentavasi, fosse diverso nella indole e negli effetti; avvegnachè il carattere particolare delle grandi epidemie si è appunto quello di mostrare sintomi eguali ovunque si presenta, solo differenziando nel grado e nella mortalità; ciò essendosi sempre verificato nei decorsi tempi, e ciò pure anche in questo nostro, nel quale il Cholera osservato nelle varie città e paesi di Europa, si è nel periodo algido, e negli altri sintomi perfettamente eguale a quello che è proprio del suo paese originario, il delta del Gange. Pubblicavasi adunque dai medici doversi per rimedio fuggire dai luoghi sospetti, e lungi da quelli abitare in qualche côlle al settentrione rivolto; ivi dicevasi dovere starsene casto, sobrio, ed allegro senza mai dormire di giorno. Doversi fare esercizio di persona per luoghi aperti, agevoli, ameni, nè molto affaticarsi; non sudare; non troppo al sole scaldarsi, fuggendo puzze e venti di palude. Avvisavasi che le donne, i putti, e quelli di complessione sanguigna avessero più da temerne che gli uomini e i vecchi; e quelli di melanconico-flemmatica complessione ordinavasi si tenessero chiusi nelle abitazioni; queste si purgassero spesse volte con fuoco di sarmenti, cipressi, pini, ginepri ed altri legni odoriferi, spargendovi aceto rosato, ed acque odorose. Volersi che le vestimenta, ed ogni altro panno fossero con incenso profumati. Il viso, le mani, la faccia dovevano lavarsi con vini gagliardi, mescolati ad aceto rosato, scorza di cedro, e di limone. Tutto il corpo scarico tenere e purgato; pettinarsi per tempo; nettarsi bene le orrecchie, ma non mai usare bagni, nè stufe. Più il mangiare che il bere doversi preferire: usare vini bianchi e chiari, non dolci, o muffati. Ove le acque grasse e torbide si trovassero, queste si cuocessero prima che i vini ne fossero inacquati. Non adoperare mai mosti, sape e vini vermigli: valersi per cibo di cose sostanziose, ma di facile digestione,

(1) Si veggano gli annali del Muzzi vol. 4 pag. 447 e seguenti.

come per esempio di pollastri, di vitella giovane, di castrato, di capretto, ove questi siano saporiti e buoni; non usare pesci se non se di fiume d'acqua non limacciosa, cuocendoli nell'olio, e non altrimenti. Tra i latticini sopportarsi il solo cacio marzolino. Essere condimento opportuno l'aceto, il succo di melagrani, di melangole, di limoni, di cedro; ma cose pessime volersi considerare tutti gli aromi caldi e focosi. Che se per prima e dopo il mangiare si fosse usato coriandolo preparato, sarebbe salutevole costumanza. Per frutta, salubri riconosciute furono le mandorle, le cerase agre, le persiche, le pere, le mele cotogne ed appie, le nespole, le prune secche; e per insalubri poi i melloni, i cocomeri, i cetrioli, le zucche, i funghi, le pastinache, le more, le uve. Riguardarsi buone insalate molte erbe e *contraveleno*, come l'issopo, il marubbio, la scabbiosa, la ruta, la erbetta, la pimpinella, il prezzemolo, i cappari, la cicoria, e la cipolla. Poi si ordinava da quei professori che si pigliasse ogni mattina o triaca, o mitridate o pillole dei *tribus* secondo la opportunità dell'individuo. Coloro cui queste cose mancassero, potevano usare due fichi secchi, quattro fronde di ruta, due grani di sale, e mezza noce, che tutte insieme queste cose opererebbero quanto le sopraddette medicine. Per li contadini era detto più utile pigliare la urina di un putto, o la propria, ovvero della lisciva; il che dimostra la ignoranza congiunta ai pregiudizi dei tempi! Dissero ancora quei medici che si tenessero in dosso a carne nuda smeraldi, giacinti, topazzi, e sulle vesti, rose, viole, erbe odorose e profumi. I segni finalmente annunciatori del morbo cessante, erano la comparsa degli avvoltoi e delle rondini; e quando i corpi umani da altre malattie venivano assaliti, la pestilenza cessava. Così la pensavano i medici di quella età, e così scrissero quei sommi dell'arte medica, e quegli storici contemporanei, dimostrando ognuno il proprio sapere, frammisto alle molte opinioni ed ai pregiudizi del secolo in cui vivevano! Dio voglia, che una migliore filosofia, dedotta da osservazioni e da esperienze ben praticate, tolga affatto quegli errori e quei pregiudizi, che in punto di pestilenza e del modo di tenerla lontana o di curarla tuttora rimangono, quantunque sieno scorsi altri quattro secoli!

Dopo il 1457 (che fu anno di dolore e di spavento, come dissi eguale a pochi altri assai celebrati), pare che per vari

anni rimanessero liberi questi paesi da ogni morbo pestilenziale. Egli è vero però che il Muratori e il Ghirardacci ricordano che l'Italia in varie sue città presentava, vari anni appresso, infermi di pestilenza. Ciò avvenne nell'anno 1463 essendo Papa Pio II (1), ed anche nel 1467, nel qual anno si trova notato dal predetto nostro storico bolognese, che nella città e nel contado bolognese morirono di peste molto più vecchi, di quello che giovani (2); ma di questo allo infuori, altro non ho potuto apprendere in proposito, se non che la peste era sempre or più or meno manifesta in qualche altra città, siccome già il Massari stesso ebbe notato per la sua città di Perugia (3). Scorso questo ultimo anno, le popolazioni respirarono con più tranquillità di animo, avvegnachè più non si riscontrarono di tali morbi nei sei anni seguenti; ma come che la Provvidenza nei suoi imperscrutabili decreti non era paga di mortificare le popolazioni, permise altra grande sventura, della quale come sortissero i bolognesi dirò brevemente.

E prima di ogni altra cosa dirò, che calure straordinarie ed eccessive, lunga siccità, tempeste desolatrici, come scrive Lebenswaldt (4) furonvi nell' anno 1473, nel quale poi un fenomeno devastatore non meno che insolito, ebbe a presentarsi in alcune parti d' Italia, cagione questo di fame crudele per l' anno seguente; vale a dire la presenza di una immensa quantità d' insetti o locuste, che distruggendo nel maggio le piante del grano, cagionarono la perdita dei successivi raccolti. Nè questo flagello ebbe allora termine, chè videsi ben presto ripetersi per fatto insolito bensì, ma tuttavia non raro, siccome appunto si legge negli annali del Muratori essere avvenuto nel 1478, cioè cinque anni appresso. Non pare però che tanto guasto di locuste si estendesse dal mantovano, ove era allora assai grave, fino a noi. È però detto che fattone strage di quell'immenso numero d'animali senza poterle seppellire, esse infettarono l'aria, e resero quegli abitanti più atti a sentire l'azione del morbo dominante, che il Frari vuole fosse peste bubonica. Accrebbero la miseria dell' anno dirotte piogge in primavera; e anche per questo lato col produrre scarsità di raccolti,

(1) Muratori. Vol. 4 pag. 448.
(2) Ghirardacci. Istorie di Bologna Vol. 11 pag. 15.
(3) Saggio delle Pestilenze di Perugia a pag 43.
(4) Cronologia delle Pesti. Norimberga 1695 in fol. pag. 76.

disposero a novello morbo la popolazione. Correvano allora anni di pubblica calamità, come già in altre epoche anteriori se ne erano osservati; non era però in sulle prime grave il morbo e numerosa la mortalità; ma pure dall'anno 1473 fino al 1487 può dirsi l'Italia non essere quasi mai rimasta libera da tale morbo contagioso. Marsilio Ficino (1), Giorgio Agricola (2) ed il Corio (Storia di Milano) riferiscono, che quasi ogni anno nell' estate la peste desolava or questa, or quella città italiana. A Firenze principalmente fece in quegli anni orrendo strazio; ed a Venezia pure, come a Brescia si perdettero in gran numero i cittadini. Nella città di Milano fu poi sì spaventevole, che in pochi anni, al dire di qualche storico, involò 137 mila persone! (3). Noi pure, se non come Milano, eravamo afflitti nel 1485 di grave pestilenza, siccome il nostro istoriografo Ghirardacci ne fa menzione; il quale pure ci avverte, che in Bologna i cittadini morirono in gran numero senza notarne la cifra precisa. Noterò pertanto, che nei due anni precedenti a quello, vi era stata penuria dei principali alimenti, sicchè la povera gente aveva grandemente sofferto. Quando si vogliano conoscere le cure che il nostro Governo prendevasi per la sanità pubblica, sia per preservare dal morbo la popolazione, sia per curarne gl' infermi, giova leggerne le scritture del Benedetti (4), e l' altra di Alessandro (5), dalle quali opere, e da quelle di Giovanni da Lido, di Girolamo Manfredi nostro illustre bolognese, si può conoscere ciò che pensarono quei medici della peste, e del modo di preservarsene. Riconoscevasi allora nell'atmosfera un veicolo del contagio, e non già un elemento di esso, essendo allora cessata la comune credenza della corruzione dell'aria; veniva ammesso in vece che la cute era la strada per la quale il contagio introducevasi nel corpo umano. Tuttavia per la lettura di quegli scrittori non può a meno di ammettersi, che anche fra noi confonderonsi talvolta in questo secolo le febbri tifoidee,

(1) Capitolo II e III. Consiglio contro la peste. Venezia 1586.

(2) De Peste. Lib. III. Basilea 1566.

(3) Questo numero riferito nella Storia milanese di Bernardino Corio, 1480. Vol. 2. è creduto dal Fario esagerato, e ciò all' appoggio di alcune Cronache milanesi.

(4) Liber de pestilentia, causis preservationis et auxiliis 1473.

(5) Constitutiones et Capitula nec non jurisditiones regii promedicatus, ex ufficio 1419.

allorchè regnarono epidemicamente colla peste orientale, in quanto che la indole essenziale della febbre che seguita questo morbo, si è pure tifica; come tifica si è la febbre che accompagna il tifus icterodes di America, ed il cholera dell'Asia; e già fra i medici nostri le *pestilentes febbres* cominciavano a significare cose diverse dalla peste bubonica, siano con petecchie o senza, alla quale si dava il nome di *clades inguinaria* o *grande morria.* Eravamo adunque al luglio di questo anno 1485, allora quando speditoci dal Papa un nuovo Legato in Prospero Caffarelli Vescovo d'Ascoli, uomo di vita esemplarissima, venivamo presi da pestilenza micidiale; sicchè, ahi trista ricordanza! morivano i popolani a centinaia ogni giorno (1). Il perchè la provvidenza del Senato pensò di istituire un Luogo Pio a sollievo di poveri fanciulli che restavano orfani di genitori. Gran numero di questi meschini fu raccolto; vennero di bianco vestiti con in petto una croce rossa; anzi per destare compassione e promuovere aiuto, ogni giorno a due a due si facevano camminare per la città con gran divozione, la qual cosa, com'è a credersi, commoveva il popolo ad atti di carità e penitenza; i quali atti però diminuirono di molto col terminare del morbo nel prossimo inverno. Fu questa l'ultima peste che per noi ebbe ad infierire nel secolo XV, nel quale però dopo di essa altre pesti e nuove ed estesissime si videro sorgere in varie parti d'Europa in modo grave e straordinario (2).

Volgeva adunque la fine di quel secolo allora quando, colla scoperta dell'America, in alcune parti d'Europa svegliaronsi malattie epidemiche di nuovo conio, le quali anche fra noi in breve menarono grande strage, cogliendo moltissime persone. L'uno di tali morbi fu detto *peste marranica;* l'altra *morbo sifilitico;* dei quali due morbi è pure questione anche oggidì, se l'uno provenisse dall'altro, o se invece fossero due differenti. I fatti che precedettero ed accompagnarono la presenza di quei morbi, sempre memorandi, sono quasi egualmente dagli storici riferiti, e ponno riassumersi nel modo seguente. Scacciati di Spagna gli Ebrei nell'anno 1487, nel

(1) Ghirardacci. Storia di Bologna Vol. 2 pag. . . .

(2) Il principio di quel singolare morbo, che taluno confuse colla peste orientale, rimonta al 1483. Esso fece strazio orrendo in Inghilterra, d'onde passò nel Belgio, nella Francia e nella Germania. Dopo il 1551, al dire di Giovanni Tricca, più non si vide.

numero di 800 mila, presero questi il cammino d'Africa e di Europa, e verso puranche le Italiane regioni, raccontano gli storici, essersene diretti non meno di 170 mila. Da quel tempo fino all' anno 1515, si sparse anche fra noi quella nuova pestilenza con indole scrofolosa, avente la forma di una lebbra crostacea ed ulcerosa. Tumori per tutto il corpo presentavansi, e specialmente alla faccia, prima coll' apparenza di glandole o buboncelli, indi esulcerati e scorrenti un umore sieroso e fetido. Alcune ulceri attaccavano le carni rodendone il naso, la guancia, la gola, e talvolta facendo cadere cangrenate le carni dalle ossa. Col viso livido, verdastro, il corpo coperto di pustole, di piaghe, di croste, di cicatrici diverse, gl' infermi, com' è ben naturale, presentavano un aspetto molto schifoso e deforme; un miserando spettacolo. Non è quindi a meravigliarsi, che quella peste fosse creduta una recrudescenza della fetidissima lebbra, che aveva ovunque regnato assai grande ed orrenda nei precedenti secoli, per fino ad aversi 19 mila Spedali in Europa, cinque dei quali esistevano già nella nostra Bologna, e suo contado per curarvi il grande numero dei nostri lebbrosi. Altri medici però vogliono, che quel morbo marranico sia stato un *tifo navale,* sostenuto di poi dallo affollamento nelle case, dalla mala proprietà delle persone, dalla insalubrità dei cibi, non che dalle guerre pur frequenti in Ispagna ed in Francia a quei dì. Forse alla lebbra complicato era ancora il tifo; e più comune e grave era essa divenuta nel popolo d'Israello, così malconcio nel corpo infralito, perchè perseguitato e misero; ed era il morbo accompagnato altresì dai fenomeni ulcerosi, e pustolosi, perchè avveniva sopra genti soggette *ab antiquo* ad ogni sorta di morbo cutaneo, allora sostenuto dalle impurità del vivere scomposto, dal cibo scarso e malsano. Certo è però che dalla lebbra, se non nei fenomeni esterni, che molto questa somigliavano, la peste marranica differiva grandemente nella indole sua, in quanto che questo morbo fu contagioso, specialmente negli anni 1493, 1494 e 1505; i quali attacchi furono assai funesti, finchè poi venne spento vari anni appresso, a quanto pare ad alcuni storici, collo estendersi della vera sifilide (1).

(1) Menzionata la lebbra per la prima volta dal Mesue, e descritta poscia con diligenza più di tre mila anni dopo da Prospero Alpino, esiste tuttavia oggidì in alcuni paesi italiani, quasi che non volesse scomparire del tutto; ivi anzi conserva

Intorno però alla origine e progresso della lebbra, è a sapersi, che nel secolo secondo dell'èra volgare, cessarono i medici di parlare della lebbra come di malattia nuova, perchè già aveva preso stanza stabile in Italia; anzi al dire di Oribasio e di Marcello, sembra che nei secoli appresso diventasse malattia più rara, ma non cessasse per intero. Fu solo dopo il 615, e verso il secolo settimo, che estendendosi ognora più, e regnando di spesso in modo grave ed epidemico, fondaronsi alcuni Spedali in Italia, non avendo io però potuto conoscere se allora ciò siasi praticato anche fra noi. Conobbi però che alla fine del sesto secolo la lebbra era molto sparsa fra le armate italiane degli imperatori greci, perchè fra quelle vi avevano delle milizie venute dalla Palestina; e si conosce che Rotario settimo re dei Longobardi, riuscì a mitigarla mediante l' uso di buone leggi sanitarie. Nel dodicesimo secolo col ritorno dei Crociati bolognesi dalle guerre della Siria, la lebbra quivi infierì con novella strage, e gli scrittori di quel tempo assicurano, che allora era molto grave e dilatata fra la nostra popolazione, ove faceva gravi sconci, e molte vittime. Toglievansi a quei dì per forza dalle famiglie gl' individui infetti di lebbra, e per alcun tempo non potevano questi per anche ereditare beni altrui, venendo perfino spogliati dei proprii. Tolte loro le cariche, non potevano nemmeno occuparsi de' proprii affari, nè mostrarsi per le strade, nè toccare cosa alcuna, fintanto che sotto Papa Alessandro III furono i nostri lebbrosi autorizzati a vivere in comune, diretti dal nobile istituto dei Lazzaristi, che pure altrove assunse quello incarico pietoso e caritatevole. In quanto all' altro male, la sifilide, che fu in prima detto americano, poscia francese, indi napolitano, senza che niuno di questi popoli abbia conosciuto di esserne tristo possessore esclusivo, venne esso, a quanto è riferito, ad affliggere nel 1498 anche la nostra

dell' antica lebbra alcune vestigia, se non nella indole in oggi sporadica e più mite e cronica, almeno nella forma esteriore, che può dirsi egualmente schifosa ed incurabile. Per avviso di Plinio fu questo morbo per la prima volta recato in Italia dall' armata di Pompeo, che partivasi da quell' Oriente, che in Italia ci trasportò, egli è vero, la civiltà egiziana nell' Etruria, la civiltà greca nel Lazio, e che ci scoprì pur anche la santa morale Evangelica (cagione stupenda dei progressi attuali del Cristianesimo, e del suo zelo eminentemente e perfettamente civilizzatore). Ma quello stesso Oriente tuttavia la lebbra ed altri mali ci tramandò, nuovi per noi, come già avete udito della peste, e come poscia è avvenuto del vaiuolo, del cholera, e di altre pestilenze mortali.

popolazione, quasi che non fossero stati bastevoli gli altri mali sofferti. In sulle prime fu quel male limitato a pochi individui; ma in meno di tre anni conobbesi esteso alla intera Europa. Tale e tanta fu poi la orrenda strage prodotta nel passaggio dell' armata di Carlo VIII (il quale con soli sei mila armati aragonesi era disceso alla conquista del reame di Napoli) da non potersi dire maggiore!

Così finiva il secolo decimoquinto, per noi bensì meno molesto del precedente, pure assai funesto in causa delle pesti degli anni 1410, 1423, 1438, 1448, 1457 e 1485, le quali più delle altre avvenute in quel secolo, ci portarono al sepolcro vittime cittadine. La divina provvidenza però, che veglia a giovare la umanità, allorquando le sventure più la molestano, col rendere gli uomini più studiosi, più attivi, più previdenti e morali, ci favoriva anco di uno scrittore medico italiano di molta lena, che primeggiando col talento sugli altri, vide e conobbe molto addentro le cose riferibili alla peste. Era questo il Benedetti, il quale nella sua opera: « De pestilentiae causis, preservatione et auxiliis », si mostrò superiore ai pregiudizi volgari, somministrando precetti di saggio ardimento e di cristiana rassegnazione; dai quali i Governi ed i Medici allora trassero prescrizioni assai proficue, e che servirono anche in appresso; molte delle quali si apprezzano pure al presente, essendo una genuina espressione dei fatti reali e bene osservati, riferibili agli argomenti della causa, della indole e della cura preservativa e medica delle pesti generalmente studiate. Quali vantaggi si ottenessero, e pei miglioramenti igienici introdotti, e pei pregiudizi anche tolti dalla civiltà accresciuta, e per gli studi rischiarati, si vedrà ben presto dal semplice confronto storico dei secoli passati, con quelli seguenti, dei quali mi faccio a narrare le meno tristi vicende.

CAPITOLO VII.

Notizie relative alle pestilenze del Secolo XVI, ed agli effetti prodotti dalle medesime.

Giunti al secolo XVI, che potrebbe dirsi il ben venuto dopo tante sciagure, se per li guasti della sifilide non avessimo a piangere tante vittime, si aprì anche pei bolognesi

un' èra di maggiore coltura e pulitezza; e gli studi più precisi sulla cagione e sull'indole dei morbi, condussero di conseguenza usi pratici di utilità vera; prescrizioni di leggi più salutari, ed ai bisogni più appropriate. Egli è vero che se bene si osservi, non si ponno stabilire con precisione le epoche di questi umani progressi, perchè mano mano, e talvolta inavvertitamente, soglionsi fare strada nel corso dei secoli, presentando solamente, nel breve periodo di alcuni anni, quelle differenze minime che la natura organica presenta in pochi giorni nello accrescimento dei vegetabili e degli animali, ma che però osservate a non brevi intervalli grandemente si manifestano. Quindi il secolo XV, come il conoscemmo per buona sorte meno afflitto del precedente da morbi gravi e popolari, altrettanto può dirsi fosse più innanzi nello studio delle cagioni dei morbi, nella pulitezza del vivere meno agitato e scomposto, e nei mezzi e metodi curativi dei morbi popolari. Frutto egli era del miglioramento dei lumi, prodotto dalla stupenda invenzione della stampa, e dagli altri progressi dello spirito umano, che per essa si ottenevano! Avvegnachè la storia della stampa in un con quella delle successive scoperte dell'America e della fisica, può dirsi in certa guisa la storia della umana civiltà! Quindi se le guerre, le pesti, e le carestie tuttavia non ci mancarono affatto nel secolo XVI, non è per questo, che debbansi disconoscere le grandi diminuzioni avvenute nei tristi effetti di tali morbi, dimenticandone i miglioramenti civili che allora ben presto si osservarono ed accrebbero notevolmente. Di fatti se bene si esamini, in passato mai non fece lo spirito umano sì celeri e luminosi progressi nella coltura; mai, dirò collo Sprengel, non riuscirono sì oscuri, e sì tristi gli avanzi dell'antica barbarie, e i parti della superstizione contro le conseguenze della coltura medesima; mai finalmente comparve sì vivo e sì violento il contrasto fra la luce e le tenebre come in codesto secolo. La medicina politica però non ebbe ancora posto distinto fra i rami più coltivati della medica scienza. Fu però in quel secolo, che al dire del Cardinale de Luca (anno 1588) venne istituita la Sacra Consulta in Roma, vale a dire il Tribunale che tutelar doveva la incolumità nostra sanitaria, come dello Stato Pontificio; d'onde avvenne che i Lazzaretti marittimi dello Stato ebbero notevoli ingrandimenti, siccome i terrestri; dai quali, se non venne sempre impedito

l'ingresso al contagio, si ottenne di tutelare la salute del popolo, almeno per più lungo tempo, e quindi di abbreviare il corso dei mali, e diminuirne gli attacchi e i tristi effetti che ne conseguitano.

E di vero non posso a meno di ricordare in questo luogo come fra gl'italiani, la frequenza dei commerci delle varie province mantenesse sempre una tal quale relazione e comunanza dei piaceri come delle sventure, che rallegrarono la penisola e l'afflissero in vario tempo, talchè il bene degli uni era il bene degli altri, ed ai mali per lo più eravamo noi bolognesi stati partecipi. Senza parlare di quei paesi che stendonsi sul lido settentrionale dell' Adriatico, in cui le escursioni turche frequentemente versavano la peste, si possono ridurre a cinque le invasioni *della vera peste Orientale* avvenute in Italia nel secolo XVI, abbenchè per qualcuna di esse ci rimanga tuttora il sospetto che quella invasione di morbo non sia stata se non una gravissima epidemia tifoidea. La prima pestilenza desolò la Puglia ed altri luoghi nel 1502; la seconda dominò in diverse regioni d' Italia, ora in uno ora in altro luogo dall'anno 1522 al 1529; la terza (dubbiosa) sarebbe quella di Milano dell' anno 1550, e di altri luoghi d' Italia sino all'anno 1555; la quarta, che fu una invasione gravissima e ferocissima, travagliò tutta l' Italia nel triennio 1575, 1576 e 77; essa però presenta ancora qualche dubbio intorno alla indole e natura del morbo avvenuto. Dell' ultima peste si trovano notizie in Spondano, Kircher, Paponio, e molti altri scrittori medici. Vuolsi però da taluni che siasi trattato della petecchiale preceduta dalla carestia dei viveri; per le quali sventure unite, Roma soltanto perdè in quella 60 mila abitanti: e ciò sembra tanto più vero, in quanto che vari storici descrivono questa malattia avvenuta in Trento e varie città italiane nel 1591, col nome di *Peticularis febbris.*

Tutte le altre epidemie indicate nel secolo XVI col nome di peste, evidentemente furono di altra natura; e se in mezzo a così gran numero di scrittori, tuttavia per qualcuna si rimane ancor dubbioso, ciò avviene perchè in quelle opere si passava dal concreto all'astratto, e talora invece di descrizioni, di fatti, e di malattie curate, si trovano discussioni sistematiche e dottrinali.

In generale queste pestilenze, gli autori di quel tempo

le descrivevano sempre in mezzo all'impressione dello spavento; e secondochè lo comportavano i tempi, anche in quelle occasioni di temuta peste, succedevano i soliti scandali per i medici dissenzienti. Sul principio la malattia era negata o sconosciuta; indi la credulità pubblica formava l'apoteosi dei ciarlatani, mentre i migliori medici s' involgevano in mille ambagi e controversie. D'onde avvenne anche in quei tempi, che ove non bastavano le vittime della peste, era necessario che lo spavento e la credulità ne avessero ottenuto delle altre.

Dalle cose dette superiormente, e dal piccol numero delle invasioni avvenute in queste contrade, parrebbe doversi credere, che anche il cominciamento di questo secolo XVI fosse per noi bolognesi di buona ventura; come di buona ventura si dimostrò poscia il tempo trascorso dopo il 1630. Ma a vero dire, la tregua durò non lungo tempo, in quanto che preceduta dai due anni carestiosi 1503 e 1504, avemmo altra pestilenza mortale nell'anno 1505, alla quale associaronsi ben anche in questo e nel precedente terremoti veramente straordinari. Dei quali tremendi fenomeni si raccontano dai nostri storici, guasti e rovine grandi, spavento e desolazione oltremodo grave e straordinaria! Quella funesta pestilenza del 1505 creduta giustamente una febbre petecchiale, come dirò più innanzi, da Ferrara passò epidemica in Bologna, ove fece molte vittime nel mese di luglio, nel qual tempo si manifestò maggiormente, essendone morti perfino in breve 16 dei principali medici della città. Dal che si conosce la qualità attaccaticcia del morbo, la sua gravezza, non che l'amore e l'abnegazione della rispettabile classe medica, la quale allora, fatte le debite proporzioni, sarà stata in buon numero. Oltre di questo morbo, un male assai diffuso s'ebbe allora ad osservare nella città nostra detto *mal mazzucco*, al quale raccontano gli storici essersi associato una particolare alterazione d'umori, ed anche un ingorgo vascolare e guasto nel cervello degli attaccati. Per la qual cosa molti che furono da quello presi diedero segni di furore, gettandosi come dementi e d'improvviso nei canali, o giù dai tetti e dalle finestre delle case. Fra i morti di questo male novello e strano, avemmo allora a deplorare Giovanni Garzoni (scrittore di una cronaca assai stimata); e morirono pure di quel morbo Giacomo Savi, Lorenzo Gozzadini ed Eliseo

Mantacheti, uomini illustri in quel tempo; ed anche ne morì Bartolomeo d'Argelata, bolognese questo pure allora assai riputato. Quella febbre petecchiale, fu creduta in sulle prime morbo novello, nè si credeva che i medici precedenti l'avessero osservata, nè molto meno descritta ne' suoi particolari fenomeni. Ciò però non era, e lo studio attento degli scrittori precedenti dimostrarono la erroneità del primiero concetto. Diffatti particolari mie ricerche mi fecero conoscere che prima di Despars e di Gadsden, i quali appositamente se ne occuparono, la febbre petecchiale fu descritta da Nicolò Nicoli in antico e remotissimo tempo, cioè nell'anno 1083. Anzi dirò in proposito che il mio illustre amico, il Cav. de Renzi assicura aver letto in una cronaca antichissima dell'archivio Cavense che in quel Monastero aveva regnato nel secolo XI una malattia nominata *pessima febbris cum peticulis*; con che dice il De Renzi, resta solo a conoscersi se a quei tempi le petecchie fossero risguardate come fenomeni di semplice incidente, e non essenziali, come in oggi si porta opinione per certi casi speciali; conoscendosi però manifestamente che i medici le avevano notate. Ma quella febbre petecchiale, che ho conosciuto dalla storia avere regnato fra noi nell'anno 1505, fece molta strage in Italia, ed in Bologna specialmente mostrossi assai grave e funesta. Questa malattia invadeva sul principio con tanta mitezza, che a stento l'infermo inducevasi a chiamare il medico; e taluni collo aspettare la risoluzione del morbo, morivano perfino senza medico soccorso, tanto erano subdoli i fenomeni, grave la infermità. Scorsi alcuni giorni dallo attacco, apparivano però i manifesti segni della malignità; imperocchè quantunque mite fosse il calore sentito ed aggravante, tuttavia percepivano gl' infermi un certo interno turbamento di animo, ed un senso di spezzatura in tutte le membra, oltre una stanchezza ed abbandono estremo, quasi avessero sostenute grandi fatiche. Supino era dunque il decubito degli infermi, la testa si aggravava ben presto, i sensi si istupidivano, e le funzioni della mente per l' ordinario, dal quarto al settimo giorno notevolmente si alteravano; arrossavansi gli occhi; pronunziavano gl' infermi molte parole come deliranti e loquaci; le urine in sul principio apparivano biancastre, e quindi rossastre e torbide, o simili al vino di melo granato: polso raro e basso, escrementi fetidi

e corrotti oltre l'usato. Dal quarto al settimo giorno sulle braccia, sul dorso o sul petto apparivano delle macchiette rosse, e talora di un rosso carico, simili alle punture delle pulci, e spesso ancora più grandi della figura di una lenticchia, dal che ebbero nome. La sete era poca o nulla, ma si sporcava la lingua, e si manifestava in alcuni la sonnolenza, in altri la veglia, e l'una e l'altra si alternavano nello stesso malato. L'auge della malattia avveniva in alcuni al settimo giorno, in altri al quattordicesimo, in altri ancora più tardi; talora poi si sopprimeva l'urina, il che era un pessimo segno. Poche donne, pochissimi vecchi, niun ebreo morirono di quel morbo: per lo contrario ne furono vittima molti fanciulli e giovani della classe dei nobili; nel che procedeva la epidemia del 1505, in modo diverso dalle ordinarie febbri pestilenziali, che sogliono attaccare di preferenza il volgo. Erano cattivi segni l'istantaneo mancar delle forze, l'ingente diarrea ad ogni leggiero farmaco preso. La crisi era poi contro il solito senza sollievo ed imperfetta; anzi vidersi morire alcuni dopo avere cacciato dal naso circa 2 libbre di sangue. Cattivo segno era pure la ritenzione delle urine, lo sparire delle petecchie, il loro stentato apparire, il color livido di quelle o di un rosso troppo carico.

Questa minuta descrizione dei fenomeni della petecchiale, pure riferitaci dal Falloppio e dal Massari con quasi eguali concetti e parole, è quella appunto, che nella storia del Pisanelli leggesi avvenuta in quell'anno anche fra noi. (1)

Il Ghiselli poi che lasciò scritte alcune cose relative al morbo *mal mazzucco* dice, che faceva presto uscire gl'infermi di sentimento, conducendoli pure all'ultimo fine; e anzi spesse volte a darsi volontaria morte; ed assicura che di tale infermità, oltre grandissimo numero di popolani, morirono 16 medici bolognesi, tutti fra i principali; e ne morirono pure molte altre persone di qualità. (2)

Terminato questo male molestissimo, e la febbre petecchiale colla quale era stato congiunto, nonchè cessato il terremoto, che in quell'epoca fu pure assai frequente, volendo il Senato favorire i poverelli, che tanto avevano sofferto per

(1) Baldassarre Pisanelli. Discorso sopra la peste. Bologna 1572.
(2) Ghiselli Vol. X pag. 378.

la carestia, ordinò che si vendesse la carne di manzo a sei denari la libbra, e la vaccina a quattro; e volle che ad un baiocco fosse venduto il vitello, e a sei denari il castrato, il capretto e la pecora. I macellai, fu allora detto, avere chiuso per dispetto le loro botteghe; ma ciò essendo avvenuto per breve tempo, le riaprirono, perchè era l'abbondanza stessa degli animali che favoriva il buon mercato, e non già la legge, la quale conforme ai fatti posteriori, potea solamente dirsi arbitraria e prematura.

Fu in quell'anno 1505, che il Senato bolognese si pose ad ornare la città con grande amore, imperciocchè la civiltà progrediva ad ogni istante e non tollerava più le sconcezze; voleva perciò che la si abbellisse e rendesse comoda, siccome nelle altre città primarie sapevasi essere divenuta costumanza e bisogno. Giovanni Bentivoglio, che allora dirigeva la cosa pubblica, si servì anzi di questo mezzo per dimostrare il suo amor patrio ed il buon gusto per quanto risguarda l' ornamento ed il comodo della città. Propose quindi e poscia praticò un rettilineo nella strada principale che l'attraversa da Porta S. Felice a Porta Maggiore, atterrando molti portici di legno che l' ingombravano, e facendola ampia e bella per quanto era in lui. Riquadrò pure ed ampliò la piazza, rinforzando ad un tempo diverse fabbriche, le quali si conobbe allora che avevano a fondamento gessi, macigni, e condotti sotterranei di misura e capacità straordinaria, forse residui delle antiche fabbriche etrusche che l'antica Felsina costituirono.

Scorse un anno solamente di completo silenzio, allorquando quel morbo si rivide nell'anno 1507. Eravamo al maggio, allorchè l' allegria del popolo, per avere abbruciati in piazza tutti i libri dei dazi, e dei Boni detti delle carticelle, composte nel tempo della quasi sovranità del Bentivoglio Giovanni II, ebbe a passare ben presto in altro lutto, per causa di quel morbo epidemico che avea regnato nel 1505, il quale cominciava a menare strage, sicchè il Legato non volle che si aprisse, com' era costume, il sepolcro di N. S. in S. Stefano, affinchè pel contatto inevitabile, il popolo ammalato non diffondesse fra i sani quel contagioso malore; voleva invece istituito un lazzaretto per la cura degl'infermi (1). Ma

(1) Un antico lazzaretto esisteva ove oggi trovasi la Montagnola. Fu quello spianato da Giulio II nell'anno 1507, per farvi una fortezza, ed in ricompensa nel

il morbo petecchiale seguitava di tal guisa a funestare, che al mezzogiorno doveva il popolo nelle sue case ed officine porsi in orazione al suono delle campane, siccome voleva la prescrizione Governativa e del Vescovo. Che a quel morbo allora fra noi regnato, alcuni casi di peste fossero associati, sembrerebbe potersi credere per quello che è scritto in un criminale processo, dal quale il nostro Toselli estrasse una pagina da me posseduta, la quale dimostra che, presso la piazza del Mercato vi avevano case di legno adatte a purgarvi la contumacia per coloro che erano temuti affetti da pestilenza bubonica. (1) Però è a sapersi che in quello stesso anno regnava epidemica la peste bubonica nell'Albania Veneta, e specialmente nella città di Cattaro ove in giugno fece moltissime vittime; nè sarebbe fuori di proposito il credere, che quelle casipole fossero ivi costruite per alloggiarvi le persone che provenivano dai predetti luoghi sospetti, e che non erano provvedute di carte di sanità.

Quel morbo petecchiale quantunque meno grave, continuava anche nell'anno appresso (1508) giugno e luglio (siccome ne assicurano il Ghirardacci, ed altri storici riputati); dai quali si conosce pure che il Cardinale Alidosi, inviatoci in Bologna da Papa Giulio secondo, dava carcere e morte ai partigiani del Bentivoglio, sgomentandone di tal guisa gli altri tranquilli bolognesi, che dal morbo non erano presi.

È però curiosa cosa, e ad un tempo contraddittoria, che la peste dominata in Italia nei primi anni del secolo XVI non fosse da alcuni storici ritenuta peste bubonica, e invece da altri siasi creduta una gravissima epidemia tifoidea. Non dirò se la

1509 donò alla città le entrate dell'Abbadia dei Ss. Naborre e Felice, soppresso Monastero, affinchè se ne servisse nei bisogni di morbo epidemico. E quello spedale nel 1508 venne trasportato nel locale già detto di S. Gio. Battista de'Mendicanti,

(1) La scrittura anzidetta è del seguente tenore. „ Per contagio alcuni fecero baracche nella Montagnola ove fu rapita una fanciulla „ *Iacobus de Ecclesia*, cum alii triginti homines armati, iverunt in quemdam Campum situm in Cappella Sancti Martini juxta discursorium Aposae etc. ubi aderunt duo Caxoni ibidem erecti per Iacobum de Liazzaris, ad effectum in ibi standi et *purgandi contagionem pestis*, quae ipse Iacobus et ejus familia infecti erant, et ex qua per pauca dies antea uxor dicti Iacobi decesserat. Et ex inde quandam iuvenem existentem nomine *Serenam* per vim et violentiam per ipsos, Iacobus de Ecclesia et socios eiusdem, illam arripuerunt et abduxerunt, et illa jussu ipsius Iacobi rapta fuit animo et intentione (ut creditur) stuprandi, et illam extra dictum campum ducendam versus canalem Reni. Quae *Serena* sic per vim ducta continue miserabiliter flebat et clamabat, donec ipse Iacobus de Ecclesia propter supervenientium nonnullorum civium, ob clamorem et fletum dicte iuvenis, iussit illam libere dimitti. „

opinione per la esistenza della peste sia vera, quantunque sostenuta dal de Renzi e dal Frari, i quali ammettono pure che ne fosse attaccato il mezzodì dell'Italia e non altro, e che in causa di energiche contumacie, non si diffondesse in altri paesi, e nei nostri dell'Italia superiore. Certo è che a quei tempi, se in alcune città esisteva la peste, in altre vi avevano epidemie di tifo con petecchie o senza; convenendone di queste dolorose miscele lo stesso de Renzi, ed altri scrittori della storia di quelle malattie; talchè si conosce che anche in quegli anni l'una malattia all'altra si congiunse, come varie volte erasi in prima osservato.

Avvenne ancora in questo tempo un nuovo attacco di quel catarro epidemico, che altre volte ci era pervenuto dalla Russia, d'onde seco trasse l'epiteto, che lo distingue dalle altre tossi ostinate e gravi. Una epidemia di catarro fu quella appunto dell'anno 1510, la quale descrittaci dal medico Guelly, attaccò anche i bolognesi, dopo avere condotto a grave pericolo molti italiani nelle città principali, dove allora fecesi maggiormente sentire. E che ci avesse allora un malaugurato connubio del tifo e della tosse o catarro epidemico, lo dimostrano ancora le varie prescrizioni, che si promulgarono in occasione di quelle malattie; regole e leggi riferibili alla pulitezza della città, alla separazione dei vagabondi, e allo ingresso impedito pei forestieri sospetti. Vietaronsi funerali nelle Chiese, stabilironsi luoghi di sequestro e di seppellimento, volevansi distinti con segnali i monatti; e gl'individui che avevano avuto contatto cogli infetti di morbo contagioso, dovevano indossare vesti appropriate affinchè si distinguessero. Fu tempo ancora nel quale tennersi chiusi i sospetti, e muraronsi perfino le porte delle case, perchè non uscissero, fintantochè scorsi quaranta giorni potessero credersi esenti dal temuto malore. Ivi, se poveri, erano mantenuti a spese del Comune, se ricchi dovevano pagare le spese tutte, perfino dei militi, che facevan loro la guardia.

Fra le prescrizioni di polizia medica pubblicate nel 1521 vi fu quella riferibile alle meritrici, per le quali fu ordinato che andassero in giro col capo scoperto, portando sopra le spalle una benda gialla lunga due braccia, e larga un quarto, in luogo del sonaglio che prima portavano; come anche vari anni appresso fu ordinato che dovessero portare un drappo o velo giallo sul capo; la qual cosa poco tempo appresso

venne cambiata in una specie di cuffia o berretta bianca di tela. Erano allora quelle donne molte temute, perchè con ragione riputavasi che per esse e pei disordini loro il morbo si difondesse maggiormente.

Dopo di quell'anno vissero liberi da peste e tranquilli di animo i bolognesi per quasi venti anni, nei quali, se non erano le discordie cittadine insorte fra i seguaci di Giulio Pontefice ognora più numerosi e potenti, in confronto dei seguaci dei Bentivogli, più iracondi ed arditi, benchè in numero minore, avrebbero potuto rimarginare le piaghe lasciate dalle precedenti sventure. Ma l'arrivo dell'anno 1527 pose fine al lungo silenzio delle peste, ed una epidemia pose di nuovo questa città in gravi affanni.

Dire degli effetti e degli sconci osservati nella nostra popolazione in quell' anno miserando, che fu il 1527, non è sì facil cosa, e solo basterebbe ricordare quelli gravi degli altri paesi; dacchè i nostri storici assicurano che una eguale sventura, e forse anche maggiore, ebbesi a soffrire altrove, e specialmente nella vicina Firenze. Quel potentissimo ingegno di Nicolò Macchiavelli, che allora sedeva segretario di quella Repubblica, ed ebbe a dirigere col supremo Magistrato di sanità quelle dolorose emergenze risguardanti la peste in quella città, ci porge una sì viva descrizione degli avvenimenti da lui osservati, dai quali bene si comprendono quelli che anche per noi avvennero, e che furono detti con altre parole meno adatte, meno espressive, però non meno vere, nè meno giuste e profittevoli, dacchè trattandosi di gravi epidemie buboniche gli effetti si presentarono sempre ovunque ed egualmente funesti e dolorosi. « Non ardisco (egli scrisse) in sul foglio porre la timida mano per ordire sì noioso principio. Anzi quanto più le tante miserie fra la mente io rivolgo, più l'orrenda descrizione mi spaventa. E sebbene il tutto ho visto, mi rinnova il raccontarlo doloroso pianto; nè so anche da che parte tale cominciamento far mi deggia; e se lecito mi fosse, da tale proponimento indietro mi ritrarrei. Il soverchio desio nondimeno, quale ho di sapere, se ancora voi vivo siete, romperà ogni timore. Non altrimenti che si resti una città dagli infedeli forzatamente presa e poi abbandonata, si trova al presente la misera Fiorenza nostra. Parte degli abitatori, la pestifera mortalità fuggendo, per le sparte ville ridotti si sono, parte morti, parte in sul morire;

in modo che le cose presenti ci offendono, le future ci minacciano, e così nella morte si travaglia, nella vita si teme. Oh dannoso secolo, oh lagrimabile stagione! Le pulite e belle contrade, che piene di ricchi, e nobili cittadini esser solevano, sono ora puzzolenti e brutte, di poveri ripiene; per la improntitudine de' quali e paurose strida, difficilmente, e con timore si va sano. Serrate le botteghe, gli esercizi fermi, i fori tolti via, prostrate le leggi. Ora s'intende questo furto, ora quell'omicidio; le piazze, i mercati, dove adunarsi frequentemente i cittadini solevano, sepolcri sono ora fatti e di vili brigate ricettacoli. Gli uomini vanno soli, e in cambio di amici, gente di questo pestifero morbo infetta si riscontra. L'un parente seppure l'altro trova, o il fratello il fratello, o la moglie il marito, ciascun va largo. E che più? Schifano i padri e le madri i propri loro figliuoli, e gli abbandonano. Chi fiori, chi odorifere erbe, chi spugne, chi ampolle, chi palle di diverse spezierie composte in mano porta, o per meglio dire al naso sempre tiene, e questi sono i provvedimenti. Sonovi certe canove ancora, ove si distribuisce pane, anzi, per ricorre gavaccioli, si semina. I ragionamenti che essere solevano in piazza onorevoli, e in mercato utili, in cose miserabili e meste si convertono. Chi dice: il tale è morto; quell'altro è malato, chi fuggito, chi in casa confitto; chi allo spedale, chi in guardia, chi non si trova e somiglianti nuove, adatte colla sola immaginazione a fare Esculapio non che altri ammorbare. Molti vanno ricercando la ragione del male, ed alcuni dicono; gli astrologi ci minacciano, alcuni: i profeti l'hanno predetto; chi si ricorda di qualche prodigio; chi la qualità del tempo, e la disposizione dell'aria atta a peste ne incolpa, e che tal fu nel 1348 e 1478 ed altre di tal maniera cose, in modochè d'accordo tutti concludono, che non solo questi, ma infiniti altri mali ci hanno a rovinare addosso. Questi sono i piacevoli ragionamenti che ad ogni ora si sentono; e benchè con una sola parola dinanzi agli occhi della mente questa nostra miserabile patria porre vi potessi, dicendovi che di vederla tutta dissimile e diversa da quella che veder solevi già v'immaginassi (che niuna cosa meglio, che tale comparazione in voi medesimo fatta, dimostrarlavi potrebbe) voglio nondimeno che considerare più particolarmente la possiate; perchè la cosa

immaginata, alla verità di quello che s'immagina, al tutto mai non aggiugne (1).

Tale minuta descrizione degli effetti morali sopra dei fiorentini scritta da un sì grande filosofo, conoscitore del cuore dell'uomo, a quanto ci assicurano il Ghiselli (2) e i nostri storici anzidetti, può benissimo intendersi ed applicarsi a ciò che avvenne presso di noi. Dirò tuttavia che quella fu vera peste bubonica, presentante quei fenomeni morbosi che non lasciano di essa dubbio veruno; e fu anco di indole contagiosa, resistente quasi sempre alla cura dai medici intrapresa. Fra le cose notevoli allora ordinate ricorderò, che fu in quell'anno 1527 che l'attuale spedale del Ricovero fuori Porta Maggiore venne di nuovo destinato a Lazzaretto, e che ivi collocaronsi in copia gl'infermi di peste trovati nella città e nei suburbi vicini (3). Dirò pure che in tal anno per la carestia e pestilenza, cessarono i poveri di andare in pellegrinaggio, siccome già costumavasi; e perciò del 1528, dopo essere il locale del Baracano stato 89 anni ospitale dei pellegrini, fu destinato a ricoverare zitelle, siccome anche serve di presente.

Nè erano di quella peste esenti le altre città italiane a quei dì, perchè se Bologna pianse, piansero pure con lei altre città, fra le quali la stessa Roma, la Puglia insieme colla Italia meridionale, e più d'ogni altra, come dissi, la Repubblica fiorentina, la quale ebbe grandemente a soffrirne, essendovi morte pressochè 200 mila persone. Carlo Vendôme Duca di Borbone generalissimo delle truppe francesi, pare fosse cagione con quelle genti di tanto malore, poichè entrato egli nelle terre italiane con sei mila persone fra imperiali, tedeschi e spagnuoli, si mise ad abbruciare e saccheggiare le case e le derrate; nè fuvvi luogo sacro o profano che costui non contaminasse colla sua gente insana e disordinata; anzi a rendere quella sua visita ben più funesta e ricordevole, venne

(1) Il Machiavelli dopo ciò, si pone a descrivere quello che gli è avvenuto e quale sia stato il suo metodo di vivere, per meglio dare a conoscere quello che per gli altri allora sia avvenuto.

(2) Cronaca di Bologna vol. XIII pag. 483.

(3) Bologna fu afflitta nell'anno 1527 siccome tutta Italia da grande carestia del vivere, oltre della pestilenza per la quale morirono in quell'anno più di 12 mila persone (secondo il Ghiselli furono 20 mila). Nell'anno appresso i cittadini quasi ad altro non attendevano che a ripararsi dalla fame e difendersi dalla pestilenza, mentre che l'Italia si trovava piena di soldati, perchè Odetto di Fois capitano dei francesi assediava Napoli.

essa accompagnata da dura carestia, la quale si estese pure nel resto dell'Italia in modo veramente funesto. Non è quindi a maravigliare se in mezzo a tante sofferenze, quantunque partiti quei militari per Roma a farne l'assedio, avessimo a soffrire una perdita di 20 mila cittadini bolognesi, morti miseramente per quella peste. Tanto strazio per noi ebbe solamente a cessare nell'arrivo dell'inverno, abbenchè in Roma, in Napoli, ed in altri paesi fuori d'Italia, il morbo continuasse nei due anni 1528 e 1529. Intorno alla quale crudele malattia allora osservata in Bologna noterò col Faloppio, che in quel periodo di tempo era assai funesta per gl'infermi la sottrazione del sangue, morendo tutti quelli pei quali si usò tale medico presidio.

Il morbo dell'anno 1527, è detto dai più, doversi riferire ad una seconda invasione di peste avvenuta in Italia nel secolo XVI, sicchè è certo essersi in quello trattato di vera epidemia di sola peste bubonica. Ed io appoggiato alla realtà del racconto, ed alla qualità dei fenomeni osservati, non dubito di asserire, che la epidemia precedente, quella del 1505 fu di tifo petecchiale, ma che però riscontravansi di tratto in tratto casi disgiunti di vera peste bubonica, la quale allora non regnò epidemica, perchè appunto due epidemie gravi in un tempo stesso non sonosi giammai osservate in uno stesso luogo. Certo è che dopo la seconda invasione di peste in Italia scorsero anni di salute pubblica molto continuati e graditi alle popolazioni, che ripararono le perdite avute in addietro, in quanto che soltanto dopo 49 anni, cioè nel 1576, tornò la peste a funestare le italiane contrade con molta estensione.

Non è già che l'Italia dopo il 1527 rimanesse affatto libera da sì fatta sventura, siccome ce ne danno sicure notizie le cronologie di Kircher, del Lebensvaldt, e le erudite opere del Gastaldi e del Frari, ma tuttavia la minore frequenza dei casi rendeva più ilari e tranquilli gli spiriti, più coraggiose ed attive le popolazioni. Diffatti allo infuori della invasione di catarro epidemico, per una terza invasione di pestilenza in Italia se ne ha notizie nella storia di Morigia avvenuta nel 1550, nella quale è riferito che Milano perdè la metà dei suoi abitanti; e Bastiano Landi ci racconta le stragi di Padova del 1555; e Buccolini quelle di Venezia del 1556; ed Eugenio Capivaccio quella che ivi avvenne nel 1564. Ma di

questa protratta invasione, che parzialmente toccò quelle città noi fummo esenti; ed esente pure ne fu il resto d'Italia, sicchè i predetti autori non intendono di annoverarla come generale, e la pongono al di sotto delle precedenti per minore gravezza ed estensione.

A rischiarare le idee dei medici e dei Governi sull'indole di questo, come dei morbi contagiosi in generale, Girolamo Fracastoro pubblicò in quest'epoca le sue opere *De sifilide* — *De morbis contagiosis* — *De simpatia, et antipathia*, scrittore che al dire del Cardinale Pallavicino, *vinse di riputazione ciascuno dell'età sua*, siccome già anche oggidì vuolsi celebrato dai medici. Il Fracastoro diffatti che fu medico veronese elegantissimo e sapiente, poeta ed astronomo riputato, avendo meditato sulle mediche dottrine anteriori, erasi avveduto dei pregiudizi dominanti. Non piacque ad esso di attribuire alle qualità occulte dei peripatetici le alterazioni dell'animale economia, ed a queste idee inintelligibili, anzi vuote di senso, sostituì *gli effluvi, e le particelle volatili, che quantunque sfuggano ai sensi, emanano realmente dai corpi*; teorie che in punto a contagio od infezione anche oggidì vengono ovunque accettate ed ammesse.

Trent' anni appresso al Fracastoro, venne altro celebrato medico a migliorare quelle dottrine allora esistenti intorno alle pestilenze. Fu questi Alessandro Massaria, il quale nel suo libro *De peste* scrisse con tanta e sì buona filosofia sulla indole, cause, e segni di questa, che maggiore nè attendere, nè desiderare si potrebbe a' giorni nostri. Feraci di utilissime applicazioni, queste dottrine dei due medici del secolo XVI giovarono a rattemprare e circoscrivere le pesti di ogni indole e gravezza, ed introdussero nella pratica alcuni correttivi e disinfettanti, che anche oggidì non sono dimenticati, e meritano di essere adoperati e lodati, quantunque altri più attivi e sicuri sieno stati conosciuti e praticati. Il bolognese Reggimento persuaso della bontà delle riferite dottrine, onde sfuggire le epidemie aveva già pubblicate leggi relative di pubblica igiene. Voleva egli nel 1563 che si tenessero pulite le strade, che si allontanassero i letami dalle case, che i vagabondi, i zingari e cialtroni fossero banditi dalla città e dalla provincia; e prescriveva pure che i maceratoi della canapa non dovessero più essere entro la città, siccome di alcuni costumavasi a quei tempi: anzi tale giusto divieto, che dimostra la incuria

antica in cose all' igiene relative, volevasi esteso anche ai maceratoi della canapa nei contorni della città, i quali si volevano almeno distanti mezzo miglio fuori le mura; lo che poi non fu bene osservato.

Ma volle il destino che quella felice lunga interruzione del morbo orientale, venisse adombrata dalla invasione di altre epidemie, fortunatamente però non gravi, quantunque molto estese e frequenti. Avvennero queste in prima negli anni 1557, 1559 e 1574, nei quali il catarro epidemico videsi dominare in primavera, e poscia negli anni 1580 e 1591, nei quali rividesi nei mesi autunnali, molestandone i nostri concittadini con minore estensione ed intensità. Non dirò quivi ciò che si praticava per guarirne, essendo troppo vario il trattamento; dirò tuttavia che la sua mitezza nell' ultima invasione, sembrava dimostrare la cessazione negli individui dell' attitudine a quegli attacchi, i quali poi, come si vedrà, tacquero in appresso lungamente, indi si fecero molto miti.

Una quarta invasione di peste in Italia venne, come ho detto, alcuni anni dopo il catarro, cioè nel 1576; della quale secondo che comportavano i tempi, anche in quella morrìa successero fra noi i soliti scandali per i medici che erano dissenzienti, in quanto che sul principio era da alcuni negata e sconosciuta, da altri ammessa e certificata, quindi la credulità pubblica che desiderava la sanità, formava l' apoteosi dei ciarlatani che negavano il male; mentre la scienza medica ed i pochi esperti con quella trovavansi involti in mille difficoltà e controversie. Tale è il destino delle cose, e dei giudizi di questa specie! che nei tempi di maggiore bisogno si avviluppano e si mascherano i fatti, da rendere più difficile la scoperta del vero, anche alle menti più perspicaci; le quali poichè sono sempre in molto minor numero, rimangono affascinate dagli errori, che gli vengono dati per fatti reali, e quanto più abbisogna il vero, tanto più lo si nasconde, sia per interesse come per ambizione di sostenere la propria opinione.

Niuno meglio di Guglielmo Tano (1) da Prato, professore in Bologna e scrittore esimio, ha esposto in brevi parole lo stato miserando dell' Italia, e di noi pure in quei tempi, nei quali la corruzione dei buoni costumi, era assai estesa « Misera ac infelix Italia! decem fere jam annos varia flagellorum

(1) Nel suo libro *de Safato*.

genera passa est patique parata, videlicet bella, depredationes, violationes, adulteria, occisiones inter principes, inter populos inter cives, inter affines; inter fratres dissensiones inexcogitabiles odia, dolos, qua malorum omnium caussa extiterunt, omnium pene dominationum principatuum et regnorum incendia ruinas, desolationes, Principumque miseram fugam, item famem segetum, in agris pariter et in horreis, omnium etiam obsoniorum eversiones, item pestem febbres malignas medicis cognitu difficillimas, tusses inauditas alios quoque morbos. »

Fu in questa occasione della peste avvenuta fra noi come in Milano ove si distinse quel Carlo Borromeo, poi santo in cielo, in terra uomo pietosissimo, allora Arcivescovo di quella città, nella quale in quell' anno morirono (ahi tremendo strazio!) 18,300 persone. Quel sant'uomo con invitto animo e coraggio affrontò il pericolo, i poveri ne furono largamente soccorsi e provveduti, sicchè quel nobile e santo esempio, fece palese anche una volta ai milanesi, ed alle altre città, come la carità insieme alla religione ed alla pietà rechino per tutto consolazione e conforto agli animi afflitti dalle acerbe sventure.

Dirò ora ciò che si pensava dai medici di quei tempi intorno al modo di curare quella peste del 1576, e quali ne fossero le principali mediche indicazioni; quali farmaci venissero adoperati di preferenza; infine quali effetti allora siansi osservati. Riguardo al mutamento intimo prodotto nella sostanza organica per causa della peste, quasi tutti i medici ammettevano la teorica Galenico-Araba, quella cioè di una violenta putrefazione degli umori che attaccavano il cuore. La sola modificazione che Salio Diverso portava a questa teorica si era, che la putrefazione degli umori non aveva il solo fomite principale nel cuore; ma avveniva nello stomaco e negli intestini, ed attaccava il cuore secondariamente. Girolamo Donzellini si contentava di ammettere con Fernelio una qualità occulta venefica ed indefinibile: però Eugenio si sforzò di confutare questa sentenza, nè verun' altra vi aggiunse; perchè in tali argomenti è di spesso facile il distruggere una dottrina, ma sostituirne altra che resista alle prove di una severa critica, in patologia riesce oltremodo difficile.

Infinite furono allora le gare elevate riguardo alla cura. Circa il salasso Massaria, seguendo la sua teorica già indicata

dell'eccedere frequente delle forze nella peste, confidava assai nel salasso, come quello che rimetteva l'equilibro, e favoriva l' eruzione. Ludovico Settala lodava il salasso, non solo nel principio, ma anche nell'apparire dei buboni e delle antraci, e lo faceva eseguire dalla parte affetta. Gio. Battista Carcano di Milano era dello stesso avviso, come lo era pure Oddo degli Oddi, il quale faceva salassare dalla vena basilica del braccio destro; perchè era dell'opinione di quelli che riguardavano il fegato come sorgente del sangue e sede del male. Per l' opposto molti altri facendosi imporre dai sintomi di prostrazione, che in questa malattia si mostravano così prontamente e così intensamente, riprovavano in ogni caso il salasso; e di questa opinione erano Salio Diverso, Donzellini ed altri molti. Non mancavano poi quelli che si attenevano ad un sentimento più moderato, e prendevano la indicazione piuttosto dallo stato degli infermi, che dallo esempio altrui sempre incerto e pericoloso. Così Massa prescriveva il salasso a' giovani, a' pletorici, ed al principio del male; lo inibiva però al comparire delle eruzioni; nel che era seguìto da Eugenio, da Guido, da Manardo e da altri molti. Ballicocco vide in Venezia nuocere il salasso e giovar le sanguisughe all'ano. Le scarificazioni e le ventose vennero allora prescritte quasi da tutti; si eseguivano alle parti interne delle coscie, e da Giacomo Manno venivano lodate a' malleoli delle gambe, siccome si usa in Oriente. Fu poi a questo tempo, che insorse la calda discussione fra Sassonio, Fabrizio, Campolongo Massaria, Bottoni ed altri medici, intorno all'uso vantaggioso o nocivo dei vescicanti, ed al modo di usarli.

Molti rimedi empirici furono anche in quell' anno adoperati dai Cerretani, e dai Segretisti, fra' quali è a ricordarsi lo Stibio misto allo zucchero rosato; alcune preparazioni di oro, altre di vetriolo, ed altre di mercurio, tutte però ben presto riprovate. Alcuni medici scarificavano e causticavano i buboni; incidevano i carboncoli, applicando pure su questi i corrosivi, e ponendovi poscia al cader delle escare degli empiastri ammollienti. È pure riferito quali fossero i mezzi preservativi allora adottati, oltre le regole di volersi il sequestro, e di vietare la fuga. Grande fu pure in quel tempo il numero di aromi, di boccettine, di sostanze di ogni natura che si portavano sul corpo, e si tenevano di spesso sotto le narici; sicchè potrebbe dirsi, che dalle passate generazioni,

le presenti appresero tali costumanze, omai in disuso presso gli uomini esperti. Si lodava l' assenzio, l' olio di scorpioni, i sacchetti di piante odorifere ed antisettiche sospese alla regione del cuore, le boccette odorose, l'uso del vino medicinale con bettonica, assenzio ed altre erbe. Si limitava dai medici la qualità e quantità dei cibi, proibivasi il vino, e raccomandavasi l'aria pura e temperata, accendendo pure dei grandi fuochi nelle strade onde purgare l'aria da qualunque insania. Così si apprende dal libro di Baldassare Pisanelli (1), di Ascanio degli Ortensi (2) e di Girolamo Mercuriale (3), e specialmente di Cesare Rincio di Milano (4).

Ma eccoci pervenuti ad un' altra epoca dolorosa non men che funesta per noi, come per molte città d'Italia, nella quale un nuovo male sopraggiunto fece grande numero di vittime. Sedeva in Vaticano il bolognese Gregorio XIII, Ugo Boncompagni (quel sommo che intraprese due anni dopo la riforma del Calendario Giuliano, per metterlo in relazione ai precetti e alle storie della Chiesa), allorquando di Francia venne nell'anno 1580 ad infestarci una malattia detta del *Castrone o del Montone*, per la quale gl' infermi, e specialmente i fanciulli, perivano dopo quattro o sei giorni di malattia. Fu pure detto male del *Bazuccolo* ed anche del *Mazzacollo*, il quale però fortunatamente non fece molte vittime in Bologna, benchè dodici mila ne fossero colpiti in Ferrara, e 40 mila in Milano. Pare che nel mese di giugno ed alcun poco anche prima, abbia regnato questa epidemia fra noi; certo è che in alcuni luoghi durò non breve tempo, e venne detta *Gran Peste Italiana.* Fu allora sostenuta la di lei contagiosità da Mercuriale, il quale disse essere il morbo novello eguale all' altro che in Francia aveva regnato verso il 1414, ed anche in tempi a noi più vicini; il quale morbo il Rosenstain opinò essere derivato dall'Africa o dalle Indie orientali. Terribile malattia della quale lo Sprengel, il Turtelle, e l' Uxan dissero, che a quei tempi non si vide mai più spaventevole cosa. Quel morbo, creduto una specie di

(1) Discorso sulla peste. Bologna 1572.
(2) Milano 1577.
(3) De pestilentiae lectiones, 1577.
(4) Libri cinque degli avvisi, ordini, grida, editti ec. fatti in Milano nel tempo della peste 1576.

tifo epidemico e contagioso, toglieva le forze e sbatteva, e percuoteva in modo la vita, che non potendo gl'infermi sopportare il male, si lasciavano persuadere dai medici ignoranti di farsi trarre sangue per la vena. Questa cosa però era tanto contraria, che quasi subito se ne morivano. Alcuni si trassero sangue per le coppe, e fu cosa alquanto più sicura. Gl'infermi non più duravano a vivere, che quattro in sei giorni; e la miglior cosa era starsene in buona vita, con un poco di dieta, bevere parcamente il vino, nè si fare trar sangue. Il Sozi e l'Allegrini descrivono ciò che videro in alcune città dell' Umbria, ove fece molte vittime nello estate; e solo al venire dell' autunno si cessò dal parlare del *Mazzacollo,* essendo quasi finito quel morbo, che tanto aveva tenuti gli animi in ispavento ed afflizione.

Pure di grave epidemia (però non creduta dipendente da peste bubonica) l'Italia era di nuovo presa nel 1590, e Bologna ancora trovavasi in quel tempo con molti infermi di tifo ma non aveva epidemia di peste bubonica. E come non dovevano avvenire malattie epidemiche in quegli anni ne'quali regnarono sì di frequente gravi carestie? Tal numero straordinario e grande di infermi fu cagione, che in quel tempo, e precisamente nell' anno 1589, lo Spedale dei convalescenti che per industria pietosa d'alcuni ottimi cittadini, era stato pochi anni prima eretto nella strada di S. Stefano, fosse per maggiore comodità, trasferito alla porta delle Lamme presso le mura, vicino alla chiesa di S. Maria delle Vergini, la quale cinque anni addietro era stata incominciata con pietose raccolte di persone caritatevoli. Ottima istituzione si fu questa di erigere uno Spedale per la cura e trattamento dei convalescenti! Imperocchè la povera gente trovavasi allora costretta a rimanere alcuni giorni fra i gravi infermi, con disagio fisico, e morale; ovvero era costretta tornarsene appena guarita nel misero abituro, senza mezzi e senza sollievo ed appoggio alcuno; lo che rendeva gl' infermi poco apresso sofferenti, e soggetti a novella cronica infermità. La civiltà attuale, che ognora studia di sollevare nei debiti modi la classe indigente, dovrebbe per certo trovare motivo per questo istituto soppresso, di crearne un nuovo ben anche più lodevole e compiuto, perchè più appropriato ai bisogni in oggi sentiti e conosciuti. Ma tornerò al racconto delle pestilenze, d' onde io mi era per buona causa dipartito.

Cresceva, dice Pompeo Vizzani, in quel tempo (1590) non solamente in Bologna, ma per tutta Italia la carestia del vivere, in maniera che omai non si trovava chi avesse farina in casa per far pane alla famiglia; e contuttochè il Senato, e molti particolari cittadini e negozianti facessero ogni sforzo possibile per trovare e far condurre frumenti forestieri, non poterono però far tanto che non morissero di fame anche per le pubbliche strade della città, fino a dieci mila poverelli, e per tutto il contado un trentamila, ai quali non potevano i ricchi, colle loro larghe elemosine, provvedere siffattamente che venisse mitigata la penuria. Essendosi poi i meschini, costretti dalla fame, trovati in necessità di mangiare non solamente pane fatto d' ogni sorta di legumi e di semola, ma di radici e di erbe, volle il Senato provvedere di alcuna guisa alla necessità dei poveri; il perchè ordinò che i contadini, i quali in grandissimo numero erano concorsi a mendicare per la città, fossero mandati fuori, e che ogni giorno in diversi luoghi del contado a ciò stabiliti, fossero dispensate quattro once di riso per ciaschedun di loro, acciocchè potessero ripararsi dalla fame, finchè venisse miglior stagione pei poveri. E di questi poveri, i più miserabili, volle il Senato avere notizia dai Parochi, per sostenerli un otto mesi, finchè si fosse giunti al prossimo ricolto. E furono ben diecimila cui tanta beneficenza sollevò in quell' anno, avendo a tal fine il Senato benemerito, fatto di fuori una buona provvigione di frumento, di fava, e di altre variate sorta di legumi. Ordinò quindi che fossero donati ogni giorno ad essi poveri (i quali tutti portavano per contrassegno una medaglia di rame) quattro pani misturati con un terzo di frumento, e con due terzi di altre fatta di biade e di legumi: ed ordinò parimenti il medesimo Magistrato, che altri poverelli, i quali per lo disagio patito, e per la fame si trovavano malati e deboli, fossero raccolti e governati con un accrescimento di grandissimo numero di letti, non solo negli Spedali (dove già prima si solevano curare gl'infermi), ma in quei locali ancora, che destinati erano per alloggiare pellegrini, ed in molti altri che furono allora ordinati per quell' effetto solamente, così dentro come fuori della città. Le quali cose tutte furono di sì grave spesa per la Comune di Bologna, che videsi costretta (consentendovi il Sommo Pontefice) ad accrescere i dazi e le gabelle; onde

poi si accrebbe non solamente il prezzo di tutte le mercanzie, ma dell' intera vittovaglia. La malattia adunque, della quale soffrivano i bolognesi, era un tifo petecchiale, prodotto dalle continue sofferenze dei tempi precedenti. Quale forma si avesse quel morbo, quale indole e gravezza lo dirò all' appoggio dei medici scrittori di quel tempo.

Il Roboreto e il Trunconio descrivono in un libro col titolo *De peticulari febri Tridenti*, un morbo che nell' anno 1591 affliggeva la città di Trento, e poco apresso Roma ancora, ove anzi tolse circa 60 mila persone. Nell'anno 1591. dice il Cicarelli, nella vita del Pontefice Gregorio XIV, due gravissimi mali afflissero fieramente la maggior parte d'Italia. L' uno di questi fu una carestia tanto grande, che in Roma ed in alcune altre città ancora, a più di 30 scudi il rubbio giunse il prezzo del grano, e quel che era peggio, che a questo prezzo bene spesso non se ne trovava; in maniera che gran numero di gente, massimamente fuori della città, morì di fame; e furono molti nelle campagne trovati morti coll' erba in bocca, nè alcuna cosa era sì cattiva, e di sì malvagio sapore, che i poveri non mangiassero a guisa di buona e saporita.

Il secondo male, che scemò un poco il primo della carestia, fu una grande pestilenza. Morirono moltissimi di gravi febbri con petecchie e flussi; e per ordinario era il male nella testa, onde quasi tutti gli ammalati freneticavano, e in otto o dieci giorni, o poco più, terminavano la vita loro. Solevano curarsi col trarre sangue dalla vena basilica, che è nel braccio, e da altre vene, che anche sono nella testa medesima. Aveva questo di buono il morbo, che non era di manifesto contagio. Vogliono che le cagioni di questo male fossero le grandi piogge, e le inondazioni, ch'erano state l'anno avanti; poi gli ardentissimi caldi che furono nello estate, e la pessima qualità del nutrimento, avuto per la penuria già ricordata. Fu quel morbo nell' Umbria, nella Toscana, nella Romagna, nella Lombardia, ed in altre parti d' Italia. Morirono di quel male persone di ogni età, e particolarmente uomini dai 30 ai 50 anni. Fu poi avvertito che pochissime donne vennero a morte, e che in alcuni castelli dell' Umbria morirono quasi tutti; ed in molte *città molte famiglie intere finirono i giorni loro* (1).

(1) Vogliono che in Roma medesima dall' agosto 1590 fino all' agosto del 1591 più di sessantamila persone sieno morte. Cominciò poi a cessare sì strana calamità

Lo Spondano, il Kircher, ed il Paponio sostengono essi pure che quel morbo non fosse vera peste bubonica, ma tifo petecchiale assai mortale. Il medico romano Marsiglio Cagnati descrive il morbo che regnò in Roma di tale guisa, da non potersi desiderare nè più preciso, nè più interessante; e poichè fu quello stesso che regnò anche fra noi, credo bene di riportarne le stesse parole « Circiter Idus januarias hujus anni 1591 caeperunt » Romae apparere febres acutae, et his praecipue notis insi- » gnitae; maculae in cute rubentes, quas vulgatissimo voca- » bulo appellant *Petecchie:* capitis dolor vehemens, oris sic- » citas, eaque major quam sitis: auditus gravitas cum au- » rium dolore potius quam tumore; delirium quale in phre- » neticis; sed ipso mense Januario tam rarus hic morbus erat, » ut non magnopere perturbaremur. Februario fuit paulo cre- » brior. Martio vulgari magis cepit, et ad furorem nonnullos » impulit, nonnullos ad atram bilem. Aprili et Majo longe » plurimos et corripuit et peremit, isque visus hujus aegri- » tudinis vigor; caepit enim Junio nonnihil decedere, sed » Julio magis, quamquam eodem periculo semper quicumque » aegrotarunt. Nullum aetatis, sexusque discrimen, viri ta- » men magis quam mulieres et juvenes magis quam senes » laborarunt et occiderunt. Lotium perturbatum, crebra plu- » rimis mictio sive sanandi, sive morituri essent; alvus pene » omnibus fluida, et aliquibus intestinorum difficultas. Iunio- » ribus sanguis de naribus plerisque salutaris, paucis perni- » ciosus; sudores non adeo frequentes, paucis quibusdam » regius morbus ante diem septimum supervenit: decedebat » multis circiter diem decimumquartum, quem citra quoque » alii moriebantur: non omnino paucis ad vigesimum produ- » cebatur; raris quadragesimum attigit diem. »

Pochi anni appresso, cioè nell' inverno dell'anno 1593 furono cacciati per la seconda volta gli Ebrei dai bolognesi, ma specialmente dagli scolari a furore di palle di neve; avvenimento che trovandosi congiunto altre volte a motivi diversi, fra' quali la insalubrità delle contrade abitate dagli Ebrei, e la sporcizia delle loro persone, affette pure di spesso da morbi cutanei, credo ora doversi ricordare in questo

nel mese di luglio, e andò tuttavia mancando, fintanto che a settembre quasi non ne moriva alcuno; e coll' aiuto della Divina grazia andò poi sempre di bene in meglio, onde nel mese di novembre 1591 il morbo era terminato affatto.

luogo; tanto più che il Senato applaudiva al fatto della cacciata, regalando ogni anno la deputazione degli scolari, che alla prima neve si presentava. Già il Pontefice Paolo V. nell' anno 1555 aveva ordinato che gli Ebrei dovessero stare separati dai Cristiani; che i maschi portassero la berretta gialla, e che le femmine altro segno manifesto pure di colore giallo tenessero attorno. Ma questa legge urtando troppo da vicino la libertà di vestire di quegli Ebrei, a forza di trascuranze riuscirono in breve a porla affatto in disuso.

Erano gli Ebrei in Bologna in quell' anno circa 900, ai quali toccò la trista ventura di essere cacciati fuori della città. Abitavano in antico, e specialmente i ricchi, nelle contrade diverse, sparsi fra gli altri cittadini Cristiani; ma poichè nell' anno 1366, ai due di maggio, furono in piccole e ristrette contrade serrati in Ghetto facendovi due portoni; così dopo due secoli, e specialmente poco prima di questo anno 1593, essendo cresciuti di numero, anche perchè talvolta, come dissi, erano stati esenti dalle epidemie bolognesi, trovavansi troppo riuniti in quelle case, ed erano male puliti e ventilati in quei ristretti e sucidi vicoletti (1). Manifesto esempio furono gli ebrei della refrattarietà di questo popolo o casta per alcuni morbi epidemici, mentre per altri presentarono talvolta un' attitudine affatto particolare e molto palese!

Riassumendo in breve le cose dette per questo secolo, può dunque asseverarsi, che delle cinque invasioni di peste bubonica, avvenute in Italia, solamente una di queste toccò la nostra città, e fu quella dell'anno 1527. Le altre epidemie a noi tocche, quantunque molto ci affliggessero negli anni 1505, 1580 e 1590, pure denno aversi per epidemie di febbri o tifi assai gravi ed estesi, e queste pei loro fenomeni ricevettero il nome nella prima di *Malmazzucco,* e nella seconda del *Castrone* o *Bazzuccolo*. Può anche dirsi, che col secolo finirono le cittadine discordie, e le fazioni fra gl' Imperiali ed i Pontificii; in quanto che debellati affatto i primi coi Bentivoglio, poterono i Sommi Pontefici Giulio II, Leone X e Gregorio XIII giovare all' ordine civile, promovendo quella tranquillità negli spiriti che molto favorisce le scienze; quella

(1) Un ghetto era da S. Donato nella Piazzola dei Manzoli ora de' Malvasia; l' altro incontro della casa dei Bevilacqua da S. Nicolò degli Albari; il loro Cimitero era poi presso il Convento di S. Pietro Martire.

industria nelle arti, che tanto giova al loro progredimento: in fine risvegliarono quell'attività di commercio, che avendo rese ricche e prosperevoli le nostre famiglie, accrebbe di assai la potenza, il credito, e lo splendore della repubblica bolognese.

CAPITOLO VIII.

Notizie diverse sullo stato civile ed igienico di Bologna, e sopra le pestilenze avvenute nel Secolo XVII.

Più del secolo precedente, in questo di cui ora terrò parola, la scienza e la civiltà splendettero di nuova luce, a cagione della pace di cui lungamente godemmo. Si è la pace non solo utile per sè stessa e favorevole all'ordine, agli studi, ed ai civili progredimenti di ogni maniera, ma ben anche una reale espressione di uno stato normale degli animi umani, da favorire ogni miglioramento; imperocchè può dirsi, la esperienza delle guerre e le agitazioni trascorse, avere gli uomini resi edotti e persuasi dei mali che seco arrecavano le discordie e le guerre, quindi del bene che avrebbero trovato se diversamente, cioè con amore e concordia, avessero adoperato, e si fossero invece associati a promuovere il bene, anzichè il male comune. Bologna, che a quei tempi, come nei secoli precedenti, primeggiava su tutte le città collo studio celebratissimo (il quale, a vero dire, aveva saputo mantenere nel suo splendore ed anche accrescere di nome) sosteneva insieme altre città primarie d'Italia, quella gloria nazionale, vivificata dalla maggiore attività ed istruzione diffusa nel suo popolo che era pur anche industrioso quant'altri allora furono. Non è pertanto a maravigliare se essa distinguevasi nel distruggere gli errori rimasti della barbarie per elevare la civiltà a maggior splendore, colla applicazione di buone dottrine, di utili istituzioni. L'illustre D'Alembert nel suo famoso discorso preliminare dell'Enciclopedia, dimostra che fosse allora Bologna, e le altre principali città d'Italia colle seguenti parole « Noi saremmo ingiusti se entrando nei particolari, non riconoscessimo quello di cui siamo debitori all'Italia. Da questa terra abbiamo ricevute le scienze, le quali di poi han prodotto sì abbondevole frutto nell'Europa intera; e da lei soprattutto andiamo debitori delle belle arti e del buon gusto, di cui ci

ha fornito un gran numero di modelli inimitabili ». Duole però in pensare che in questo secolo, nel quale fiorivano le riforme ed i miglioramenti introdotti e promossi dagli studiosi del cinquecento, cominciasse ancora il torpore e l'avvilimento negli spiriti; quindi si vedesse alcun poco la debolezza nelle opere e nell' industria d' ogni maniera. Questo secolo pertanto può dirsi essere stato l'ultimo periodo di splendore per l' Italia e per noi; e la storia fortunatamente dimostra, che la decadenza venuta dopo di esso non fu colpa nostra, ma di circostanze infelici e fatali, che i nostri Padri non solo non potevano riparare, ma neppure muoverne giuste lagnanze. Veramente, dice il Tiraboschi, benchè nel corso di questo secolo non fossimo del tutto liberi da militari tumulti, appena però alcuno ve n'ebbe in Italia, a cui il nome di guerra si convenisse; e se tolgasi la guerra del Monferrato, e quella che le armi del vittorioso Luigi XIV portò in Italia sugli ultimi anni di questo secolo, le altre guerre o furono di breve durata, o si contennero entro i confini di qualche provincia, quindi proporzionate alle piccole forze dei guerreggianti. Furonvi ben anche nel seicento gravi carestie, sia nell'esordire del secolo, come in sei anni distribuiti quasi equabilmente nel corso del medesimo; ma anche queste, oltrechè furonò in minor numero di quanto erasi osservato nei secoli precedenti, furono poi anche mitigate negli effetti per bontà di leggi, per aiuto di ricchi e dei potenti, che si recarono a dovere di assistere il popolo nelle pubbliche calamità. Pure mali contagiosi ed epidemie si ebbero, come vedremo più innanzi in questo secolo; ma anche per queste la sanità pubblica per mezzo di magistrati, di offici, di commessi venne migliorata e sostenuta; ed i tristissimi effetti che altre volte si erano osservati, in questo secolo una volta solamente fecersi palesi. E di vero fu al declinare di esso che le istituzioni di medica polizia presero maggiore incremento, sia colla istituzione delle Commissioni sanitarie, sia coi Lazzaretti marittimi istituiti sulle sponde del Mediterraneo, sia mediante le bullette o carte di sanità, che doveano servire ai transitanti per assicurare la provenienza sana o sospetta dei medesimi. Si accrebbero pure gli Spedali e gli Istituti di pubblica beneficenza, dei quali, egli è vero, eravamo a dovizia forniti; ma comechè molti ne avessimo, pure la mitezza delle ultime pestilenze, favorendo colla pace anche l'accrescimento del popolo

minuto, rendeva insufficienti le precedenti istituzioni e i mezzi che potevano per esso disporsi. Senza contare i due Spedali principali che nominavansi di S. Maria della Vita l'uno, di S. Maria della Morte l'altro, erano in Bologna Spedali minori in S. Giobbe, in S. Biagio, in S. Francesco, in S. Antonio presso Porta Maggiore, presso la Chiesa di S. Maria delle Laudi, ed un altro detto della SS. Trinità a Porta Lamme ad uso, come dissi, dei convalescenti; ai quali ancora potrebbesi aggiugnere la Casa di soccorso da S. Paolo, dove riparavansi a quei tempi donne inferme mal capitate, per ridursi poscia a vita saggia ed anche monastica.

Fra le malattie che maggiormente dominavano nelle popolazioni in questo secolo, vi era la epilessia. Racconta il Mercuri che questa regnava per così dire in modo epidemico, specialmente nei bambini, sino ad essere presi da quel morbo la massima parte dei medesimi. Scriveva egli infatti, che a quei giorni le creature di pochi anni, di qualunque temperamento si fossero, benchè in diverso grado, erano afflitte e vessate da quel male detto epilessia (che in volgare si chiamava mal caduco), riferendo che anche il volgo lo confessava per la continua esperienza, poichè di cento creature le novantanove e mezzo pativano di tali accidenti; e gli stessi medici quando gli han dati nomi ed attribuiti per esprimere e concludere la sua natura dicevano: *Epilepsia est morbus puerorum;* anzi alcuni ebbero sin detto *est mater puerorum.* Ora essendo allora quel morbo una verità tristissima per tutta Italia, niuno o pochissimi vi pensavano, come se questo accidente fosse una cosa leggiera e da nulla; mentre invece era già manifesto che i fanciulli erano quasi sempre soggetti a deperire prima di esser giunti alla età adulta, nella quale poi scema il pericolo della vita. Bisogna ben dire che allora in gran numero fossero le morti nei fanciulli, in quanto che anche in questi tempi attuali, favorevoli allo accrescimento delle popolazioni, nei primi dieci anni di vita già muoiono 50 sopra 100 dei nati, e perciò allora sarà stato questo numero ben anche maggiore. Contuttociò se le mortalità erano moltissime nei fanciulli, se gli epiletici erano così numerosi, se in alcuni anni questi mostravansi ben anche più maltrattati, pure non sembra che abbia ad annoverarsi fra i morbi allora epidemici, ma bensì ereditari e costituzionali; ed io ne ho quivi fatto menzione, in quantoche in questo secolo maggiormente ebbe la epilessia a danneggiare la nostra popolazione.

Ma venendo ora a discorrere delle pesti del secolo XVII, dirò che felice fu il suo cominciamento, perchè la peste era lungi da noi. Regnava in Lisbona nel 1601; in Livonia ed in Inghilterra nel 1603; poscia in Germania, nel Palatinato del Reno, a Magonza, indi ad Augusta nell'anno 1607. In Italia manifestossi piuttosto grave solamente nell'anno 1607 nella città di Spalatro, dalla quale il mare Adriatico tenendoci divisi, potemmo fortunatamente andarne esenti. Nel 1609 vi aveva pure la peste in Inghilterra; nel 1610 in Basilea; e negli anni seguenti nella Svevia, nella Danimarca, ed in alcune città di Germania, le quali videro afflitte e scemate quelle loro popolazioni. In Italia ripetevasi solo in Dalmazia, perchè più vicina al commercio di Levante, donde poi talvolta passava anche i confini austriaci, siccome avvenne in occasione della terribile peste di Pettaw.

Fu in quella epoca, cioè, nell'anno 1615, che videsi regnare a Bologna un'estesissima epidemia di vaiuolo, la quale per la sua estensione e malignità portò al sepolcro molti fanciulli, lasciandone gran numero malconci negli occhi, e deformati nel viso. Erano queste epidemie, se non sempre molto gravi, certamente frequenti, in guisa che poco si rendevano note nelle storie contemporanee, come oggetto non ricordevole, perchè ovvio e comune. Con tutto ciò la frequenza dei casi diminuiva la popolazione, forse di altrettanto come in quel secolo facevano le pesti, che erano divenute per noi molto rare.

Il resto dell'Europa a quei dì non era affatto esente da peste, avvegnachè anche negli anni che correvano appresso all' anzidetto, vedevasi il morbo pestilenziale in Lorena, in Inghilterra, in Francia, e più poi d'ogni altro luogo in Costantinopoli.

Dopo di questa ultima peste, si aprì pure un' êra terribile per scene orrende e luttuose nell' Italia tutta, e ciò fu nel triennio seguente all'anno 1628. La guerra che successe tra la Francia e l'Austria in questo anno, per la successione al Ducato di Mantova, diede occasione alla peste di svilupparsi nella Lombardia, e quindi in quasi tutta Italia. Secondo l' opinione degli storici, e del Botta specialmente, fu portata quella peste dalle truppe Alemanne, e massimamente da quelle venute dalla Fiandra, ove essa a quel tempo crudelmente infieriva. La primavera dell' anno 1629 fu calda, con pioggie continue, secca la state precedente al 1630; e quel che più

monta erano stati quei due anni scarsi di raccolti e di cibo ai poveri, specialmente nell' Italia superiore. Come il Ripamonti ed il Tadini scrissero esattamente sulla peste di Milano, così noi avemmo il Moratti, che ci tenne ricordanza degli eventi, delle ordinanze, delle leggi e delle sventure cui fummo soggetti in quell' anno 1630, sempre memorando e di tristissimo ricordo. D' Irlanda, di Scozia, d' Inghilterra, quindi di Alemagna si credette originaria quella peste bubonica anzichè d' Oriente, siccome il Moratti stesso a que' dì, ed il Frari poscia ultimamente ebbero a sostenere. E poichè fu il Moratti testimonio oculare di quella peste a noi tocca nel 1630, riporterò quasi per intero le pagine seguenti tolte dal medesimo (1).

» Intanto si scoprì in molte parti della città e del contado, che le porte delle case, catenacci, cantonate delle strade ed altri luoghi erano onti; perlocchè si poteva facilmente temere (stante i mali contagiosi che correvano) dette onzioni essere fatte da persone empie, che senza timore di Dio e zelo di carità, avessero animo per mezzo di pestiferi veleni, a portare ed accrescere la peste, non solo ai privati, ma anche al pubblico; ovvero erano fatte simili onzioni da scherzo, con materia non pestilente per mettere al popolo terrore e spavento. Quindi l' Eminentissimo signor Cardinale Legato, col consenso dei Signori del Reggimento ed Assunti sopra la Sanità, fece pubblicare bando sotto pena di essere tanagliata, e tagliatale la mano destra e poscia accoppata, qualunque persona che avesse avuto ardire (fosse di qualunque stato o condizione, sesso o età si volesse anche minore di quello che richiedono le leggi) di fabbricare o far fabbricare tali pestiferi veleni o metterli in opera per cagionare o accrescere il male pestilenziale; e chi ne avesse avuta certa notizia, dandone parte se gli prometteva 500 scudi, e la liberazione di due banditi capitali; e se fossero stati cittadini o sotto la legazione di Bologna, oltre le suddette pene sariano pronunciati traditori della patria, con la demolizione delle case, e dichiarati infami anche dopo la morte, e privi essi e loro discendenti in perpetuo (eziandio che tali discendenti non fossero colpevoli) di tutti gli onori, benefizi e

(1) Racconto degli ordini e provvisioni fatte in Bologna nel tempo del contagio, 1630.

prerogative, che mai potessero avere come cittadini di Bologna; e se da scherzo simili onzioni avesse fatto, sariano senza alcuna rimissione stati puniti coll' ultimo supplizio, per lo cattivo effetto che potevano cagionare e cagionavano al popolo della città e del contado; e le porte che si trovavano in tal maniera onte si abbruciavano, e i catenacci, e cantonate di strade col fuoco si purgavano, acciocchè senza sospetto tutti potessero praticare. »

» Cominciò la peste del 1630 nel mese di maggio. Non prima conosciuto il contagio, si fece credere fossero febbri ordinarie maligne. Alcuni medici periti, che osservavano gli effetti del male, conobbero essere contagioso, scuoprendosi negli infermi (oltre una palpitazione di cuore) in diverse parti dei bogni, carboni e ghiandole, con tumore nelle anguinaglie, sotto le braccia, e nell' emuntorio del cervello, sotto le orecchie, che apportavano doglia di testa, febbre, siccità grande, delirio, vomito, tremore nelle membra, inappetenza, amarezza di bocca, e calore grande nelle parti esteriori. I buboni, carboni, e ghiandole, che da sè venivano a capo e si maturavano o con presto aiuto dei medicamenti si facevano suppurare e spurgar fuori la malignità, per lo più guarivano. Erano poi segni di miglioramento negli infermi il cessare della siccità, ed amarezza della bocca, lo appetire il cibo, e il rischiararsi delle orine. Quando poi gli mancava la febbre, poco importava se il bubone non veniva a suppurazione, poichè molti furono quelli ai quali i detti buboni ritornarono dentro, e con tutto questo rimasero liberi, il che per lo più seguì nelle donne; e molti per un pezzo, dopo essere del tutto risanati, portavano addosso quel tumore e grossezza, senza nocumento e pericolo alcuno. Fu allora giudicato essere peggio conversare con uno che avesse la febbre, che con venti che semplicemente fossero tocchi di bubone o ghiandole, siccome fu osservato che quelli che avevano fontanelle, rotorii, fistole, ulceri, piaghe nelle gambe, ed altre cose simili, per lo più guarivano, e quelli che per lo innanzi le avevano avute e lasciate chiudere, morivano. »

Scemata la pestilenza nel settembre, cessò totalmente col giungere del verno: ma grande in quell' estate fu la mortalità in Bologna e sua provincia, perchè in totale fu di 30 mila morti almeno. Perdette la città 13 mila persone, e più di 16 mila furono i morti in Provincia. Fra il numero dei

morti in città vennero annoverati 33 parochi, 27 medici, 17 astanti, 87 flebotomi o barbieri, 48 monatti, 23 beccamorti, e 244 meretrici; lo che farebbe credere che queste si notassero per tali in qualche libro, e che non piccolo allora fosse il numero delle donne scostumate (1). Orribile e miseranda peste! che fortunatamente fu l' ultima ad invadere questo territorio, null' ostante che nell' anno 1656 abbia terribilmente funestato Napoli ed altre città italiane.

Come in Bologna quel morbo contagioso fu grave, così in altre città vive rimangono tuttora le miserande memorie nei Lazzaretti creati, nei Cimiteri accresciuti, nei Sepolcri eretti ad uomini di ricchezze, di cariche e di sapienza ripieni, che allora perdemmo insieme allo straordinario numero di tanti bolognesi della città e delle campagne. E perchè non perissero le cose tutte ordinate e prescritte, fecesi perfino una raccolta stampata di tutti i bandi, ordini, e provvisioni pubblicate dall' anno 1628 al 1632. E sì che occorrevano regole severe anche a que' dì, nulla ostante che vi avesse molto rispetto alla pubblica autorità, in quanto che in quella raccolta se ne leggono moltissime atte a dimostrare la molta confusione negli animi, e lo spavento grande, perfino nei medici, e nei governanti, alcuni dei quali dimenticando il dover loro, fuggirono dalla città, o si appiattarono per timore della morte. Per vero dire alla severità degli ordinamenti sanitari, e alle ben dirette pubbliche preghiere, alla accensione nelle piazze di grandi fuochi, non si dimenticarono gli oggetti e lavori di spese urgenti, e le prescrizioni diverse e relative, perchè il morbo che aveva funestato nella estate, cessasse se fosse possibile totalmente nell' autunno. Il Moratti intorno a questi provvedimenti prosegue di questa guisa.

» Benchè per troncare la strada al mal contagioso non si tralasciasse dall'Eminentissimo signor Legato, e dai signori Assunti al Reggimento sopra la Sanità, ogni possibile diligenza e cura, per mezzo d' ottime provvisioni, ordini, e bandi; e che anche l' illustrissimo, e piissimo Senato secondasse senza alcuno sparagno le innumerabili spese incominciate (che oramai erano alla somma di settecento mila lire ridotte) e che perciò il male nella città fosse assai declinato e rimesso, scorgevasi nondimeno che nel contado faceva progressi, e strage

(1) Vedi Masini Bol. perlus. vol. 1 pag. 459 20 settembre.

grandissima; e questo perchè molti contadini mossi dall'amore dei parenti che si trovavano infermi, o tratti dalla troppa avidità d'acquistare robe, o da mera semplicità ed inavvertenza, o da non stimare, e temere il male, praticavano nelle case, dove erano, o per lo innanzi fossero stati infetti, e toccavano e mangiavano quelle robe, le quali erano state portate ed usate da contagiosi senza alcun riguardo o timore della giustizia. Il che fu occasione che il male si dilatasse in maniera tale per tutto il contado, che moltissime famiglie, e comuni intieri restarono quasi del tutto estinti. Onde vedevansi le possessioni rimanere incolte ed abbandonate per mancanza di quelli e scarsezza d'altri lavoratori. I raccolti dei grani, ed altre biade non anco terminati in mezzo ai campi restare in potere della fortuna, e uve mature sugli alberi e vigne infracidarsi, senza esservi chi le cogliesse. I bestiami ed armenti andarsene dispersi, ed alcuni morire per non avere chi li governasse; e quello che apportava grandissima afflizione e dolore, era il vedere alcune creaturine (reliquie rimaste delle famiglie intiere) le quali fuggite il guardo della spaventosa ed orrenda morte, senza alcun riparo andavano poscia a cadere nelle braccia di quella, non avendo, chi loro somministrasse il vitto necessario per il loro sostentamento in tanta angustia e bisogno; ed alcuni, ai quali era noioso il vivere in tante miserie e stenti, sentendosi cruciare dal male, vivi si seppellivano nelle fôsse, o da loro medesimi si riducevano a morire sopra i sacrati della chiesa. »

» Però l'Eminentissimo signor Cardinale Spada desiderando rimediare in qualche parte a questi eccessi, giudicò molto necessario il fare espurgare con ogni diligenza tutte le case, e robe infette, onde col consenso del signor Gonfaloniere di Giustizia e signori del Reggimento, ed Assunti sopra la Sanità; ordinò e comandò, che tutti i Deputati nei Comuni sopra la Sanità, dovessero dare nel termine di quattro o sei giorni una vera esatta lista nella Cancelleria della Sanità, di tutte le case, luoghi e beni infetti e sospetti, tanto di quelli che di presente si trovavano, quanto di quelli che avessero potuto essere per l'avvenire; e ciò sotto pena di scudi dieci, d'applicarsi dall'opera della Sanità, ed in caso di vera mancanza di mezzi anche di tre tratti di corda. »

» Il nuovo Lazzaretto fabbricato in legno o di case matte

fuori della porta di s. Vitale e strada Maggiore, per mettervi gl' infermi in caso che per Divino giudicio il contagio fosse più oltre seguito, essendo con l' intendimento dell' Eminentissimo signor Cardinal Legato, uscito il disegno e pianta da buon architetto, riuscita di bellissima vista, e molto al proposito per simile effetto, tanto in riguardo al luogo ameno ed aria salutifera, quanto alla comodità fattavi di quattro grandissimi pozzi nel mezzo, ed acque correnti, che tutto lo circondavano per espurgare ogni immondizia. Nel centro di quello poi eravi eretta una bellissima cappella sopra quattro colonne, in guisa tale che tutti gl' infermi, che nel Lazzaretto si fossero trovati, senza muoversi dalle loro stanze, avrebbero potuto vedere la messa, essendo le case separate l' una dall' altra (acciocchè un infermo non potesse essere di tedio, e di molestia all' altro) erano per filo così ben tirate ed avevano le porte si corrispondenti, che tanto il primo quanto l' ultimo avrebbe potuto rimirare quello che per tutta la corsìa fosse occorso. »

» E perchè riuscisse di quella capacità, e grandezza che poteva essere il bisogno, conforme il numero degli infermi che per l' innanzi si erano scoperti, fu necessario occupare il sito de' Mendicanti posti a san Gregorio fuori porta maggiore, i quali levati sino ad altra provvisione, furono posti nel Monastero della Misericordia fuori di strada Castiglione dove abitavano i Padri Agostiniani, detti i Centuroni, ministero o luogo principale della loro religione; i quali ritiratisi dentro la città per comandamento de' superiori, s' unirono coi Padri di san Biagio dell' istessa religione. »

» Vedendosi poi, che per grazia specialissima della Divina Bontà ogni giorno si diminuiva il numero degli infermi dentro la città, e che non vi era bisogno di tanti Lazzaretti, e luoghi per infetti e convalescenti, e che levare potevansi molte gravezze, e salari che continuamente in quelli si facevano a spese del pubblico per mantenimento in buon numero di ministri, e serventi, per questo venne ordinato che si serrassero i Lazzaretti di Belpoggio, san Paolo di Ravone, e s. Giuseppe, e tutti gl' infetti si riducessero in quello della Nunziata, ed i convalescenti si ponessero nel luogo degli Angeli fuori di porta san Mamolo, il qual luogo con ogni diligenza fu espurgato, avendo per lo innanzi servito per Lazzaretto degli uomini contagiosi. »

Infinite sono le vittime che questa peste fece nelle varie città d'Italia, senza dire di Milano, ove la peste descritta dal Ripamonti mise la costernazione per avervi uccisi 18 mila persone; in Mantova morirono 25 mila, e molte altre città Lombarde furono pure egualmente scemate dei loro abitatori. Venezia perdette 60 mila persone, e Cremona rimase allora interamente spopolata. Parma e Piacenza furono anch' esse miserando spettacolo al Duca Farnese, avvegnachè rimaste quasi spopolate, avvisò di richiamare dalla vicina campagna i suoi abitanti a ripopolarle. Così pure Lucca, Lodi, Bergamo, e Brescia furono da questa funestissima peste fieramente vessate. Crema prodigiosamente si conservò immune alcun tempo, ma non andò poscia esente dalla strage comune. In Firenze morirono sole 12 mila persone, e nella Toscana più di 50 mila. Bologna però se altre volte non ebbe a soffrire dell' epidemie che regnavano in queste pianure del Po, in codesto anno rimase oltremodo stremata e percossa dal flagello pestilenziale siccome dissi superiormente. Nè le prescrizioni sanitarie dei medici Cavozza e Patriarca, e degli altri medici primari riuscirono a diminuire un tanto malore. Noterò tuttavia che Ferrara, Treviso, e Faenza mediante un cordone sanitario bene eseguito, rimasero illese di quella peste; e ciò in prova ulteriore del vantaggio dello isolamento completo nelle pesti certamente contagiose.

Trovati insufficienti i soccorsi umani, si ebbe dal nostro Senato, ricorso all' aiuto Divino, mediante la intercessione della B. V. Maria, e dei Santi Protettori della città. Ordinavasi pertanto che a perpetuarne il voto allora fatto alla Divinità, fosse dipinto un Pallione da portarsi per la città nelle processioni di penitenza. Quel magnifico quadro eseguito dal celebre Guido Reni, tuttora si ammira nella nostra Pinacoteca dell'Accademia delle Belle Arti, conservandosene copia nella Cappella di M. V. del Rosario in S. Domenico, ove dal Municipio nella seconda domenica di novembre si festeggia l'anniversario della grazia ottenuta per la liberazione da quella peste tremenda.

Prima di dar termine al doloroso racconto di questa peste, dirò brevemente ciò che si praticava dai medici, sia come medicina per la cura della peste, sia per purgare e profumarne gli ambienti sospetti. Però non volendo estendermi a tutte le qualità delle prescrizioni, mi limiterò ad alcune che

sembrano essere allora state adoperate dal maggior numero. In quanto ai rimedi che valgono a preservare dalle pesti, ecco quello che riferiva un medico assai riputato di quel tempo. E prima di tutto, egli diceva, la causa essere nella costituzione dell'aria calda e umida, la quale venuta a corruzione doveva provvedersi ad essicarla, affinchè cessasse la predisposizione negli individui a contrarre i principii contagiosi della peste. Quindi l'accendere molti fuochi per le strade, siccome consigliarono Ipocrate e Galeno, venne, come dissi, allora creduto un buon rimedio; e se poi quei fuochi fossero stati di ginepro, di cipresso, di lauro, ed anche di salice, sarebbero stati assai migliori. Doversi tenere nette le case da ogni immondizia e sporchezza, usando spesso di profumare le camere con mastice, incenso, mirra e simili; prima di uscire la mattina dalla casa doversi ognuno bagnare le mani, e le tempia, sciaquandosi la bocca, e il naso con acquavita fatta di ottimo vino, ovvero con aceto rosato, mettendovi dentro a bollire un pochetto di sandali rossi, legno alai, canfora, exillo balsamo, che era creduto molto preservativo. Doversi portare nelle mani onde odorarla, una palla fatta con laudano ben purgato, storace, calamita, ambracano, zibetto e muschio fino; incorporando il tutto con sugo di valeriana che era stimata cosa rara e molto preziosa.

Oltre il grande Lazzaretto fuori Porta Maggiore, altri se n'erano istituiti per l'arrivo di forestieri, in Corticella, in S. Viola per la provenienza dell'estero; esclusa poi la Toscana, la quale essendosi infermata posteriormente, fu soltanto ammessa alla pratica libera nel 1632 (1).

Pure varie pratiche divote furono fatte in quella occasione. Ricorderò l'uso allora introdotto, che all'alba, al mezzogiorno, e all'ave-maria, dovevasi suonare da tutte le Chiese parrocchiali, affinchè la preghiera dei cittadini placasse l'ira divina. Dopo l'ora di notte, ognuno doveva essere in casa ritirato, sia alla preghiera, sia all'assistenza degli affari domestici. Le donne e i putti dovevano rimanere in casa, e solo di tratto in tratto ebbero limitate permissioni, che però ben presto si vedevano ritirate allo esacerbarsi del morbo. In ogni

(1) Varie raccolte si fecero dai deputati delle Parrocchie, le quali in quell'anno, leggesi nel detto libro, essere state cinquantacinque. Produsse quella raccolta centosettantamila lire, e 3500 corbe di grano.

parrocchia, in ogni porta della città vi erano deputati a sovrintendere alle denunzie degli infermi, ai lazzaretti, ed al trasporto dei defunti, ovvero alla custodia ed alla visita delle carte di sanità. Egli è vero che nella raccolta leggonsi bandi relativi a richiamare in vigore l'obbedienza ai propri doveri secondo gl' incarichi dati, e sotto pena in caso di mancanze di essere dichiarato malcittadino, e di pagare lire cento di quattrini per ogni volta, e talvolta anche di duecento scudi d'oro, quando si fosse trattato di avere ommesso di denunziare un infermo sospetto di peste, innanzi che fosse sparso il contagio: ma è però oggetto curioso e meritevole di ricordo, la pena inflitta ai cittadini disobbedienti alle chiamate del signor Cardinale Legato Spada, il quale minacciava loro di cadere in disgrazia di lui, se non obbedivano prontamente allo invito suo. Vedasi da ciò, quanta forza avesse l'autorità solo del nome, due secoli prima di noi! Vedasi da ciò quanta facilità di essere obbediti vi aveva in quel tempo, e come riusciva men difficile ogni provvedimento dell'autorità, e come era ben rispettata ogni disposizione di legge pel bene comune!

Non tacerò di riferire che era obbligo dei massari nelle nostre comuni foresi, di suonare a stormo, e far uccidere con fucilate i fuggiaschi dai lazzaretti, quando provenivano da luoghi infetti, raccomandando ai militi perfino di non toccare i fuggitivi. Dalla quale severa disposizione si conosce come fosse intimamente persuasa tutta la classe medica, e con essa il Governo, della contagiosità certa di quel morbo, e del vistoso danno che ne risultava da ogni infrazione e tolleranza. Trovo diffatti in altro luogo, che fu pubblicato non doversi uscire dai concelli del serraglio del Lazzaretto fuori Porta San Mamolo, sotto pena al portiere di ricevere tre tratti di corda e 25 scudi di pena, se non obbedisse; la quale pena in modo eguale veniva pur data ad ogni contravventore, che fosse riuscito a passare la clausura.

Ingente oltre modo per la nostra città fu la spesa occorsa in quel periodo di anni, relativo a questa peste, nella quale, oltre il predetto Cardinale Spada Legato, sovvenne grandemente di aiuto il Cardinale Ludovisi allora nostro Arcivescovo. In fine dirò, che si ebbe ricorso ad espurgare la città, ripulendo 3327 case, un terzo delle quali è detto appartenere ai poveri. Il metodo adoperato leggesi prescritto nel libro del Moratti, al quale rimando il lettore, non trovando

però che sia preferibile al metodo attuale, nè per la facilità di applicazione, nè per la spesa occorrente, nè molto meno per la vera riuscita dello espurgo (1).

Seguita tanta mortalità, accadde che molte fortune passarono in altre persone che prima erano povere; e molte

(1) Trovo pure d'interesse il seguente Editto del Cardinale Spada, pubblicato il giorno 25 febbraio 1631. — Ordini da osservarsi in Contado, in materia di sanità; pubblicato in Bologna il 25 febbraio 1631.

Volendo l'E.mo e R.mo signor Cardinale Spada Legato, per conservare e mantenere questa città e territorio nel buono stato di sanità nel quale con l'aiuto di sua Divina Maestà, di presente si trova, usate tutte le diligenze possibili per tener anche lontano ogni sospetto, che in contrario potesse occorrere: onde in virtù del presente ordine, Sua Eccellenza, con partecipazione e consenso dei signori Anziani, Consoli Gonfaloniere di giustizia e dei signori del Reggimento, non recedendo dagli ordini, e provvisioni altre volte pubblicate, anzi quelle di nuovo confirmando, espressamente comanda, che in qualunque luogo di questo contado dove in avvenire si scopriranno (che Dio non voglia) infermi di contagio, li Preti, Curati, sotto pena di privazione a divinis, siano tenuti, ed obbligati con lettere o con persone o posta darne parte a Bologna a Sua Eminenza, ed i Massari, e assunti dei Comuni sotto pene gravissime, etiam sino alla morte, secondo la qualità dei casi, al signor Gonfaloniere incontinente che si sarà scoperto il male, nominando il luogo e l'infermo.

Volendo di più Sua Em.za che il suddetto massaro ed assunti, sotto la suddetta pena, faccia precetti personali, etiam in iscritto ai coabitanti cogl'infermi a non dover praticare, scopertosi il male con l'infermo, ma quello segregare in luogo sicuro, ed appartato dagli altri, quando vi sia la comodità di farlo; che non vi essendo, si dovranno metter gl'infermi in una casa appartata dal Comune a questo effetto eletta. Proibendosi inoltre non solo ai coabitanti con gl'infermi di praticare nel Comune, ma anche a tutti gli abitanti nel Comune dove saranno simili infermi, di praticare sotto pene gravissime etiam sino alla morte, secondo la qualità dei casi nei Comuni a loro vicini, e di venire alla città, o con fede, o senza fede di sanità; e questo fintantochè durerà la detta sospensione, o infezione, avvertendo ognuno a non trasgredire all'ordine suddetto, poichè alla porte saranno le liste dei Comuni sospetti con proibizione di non lasciar entrare gli abitanti di quelli.

È perchè dal non essersi espurgate le case potriano nascere nella stagione calda pregiudicii non ordinarii alla comune salute, comanda Sua Em.za, sotto le pene contenute di sopra, a tutti i massari di questo contado, che fra tempo, e termine di dieci giorni debbano dare fedele, e real nota e denuncia delle case che saranno rispettivamente nei lor Comuni, nelle quali sieno stati infermi di contagio, e non siano state espurgate, alla Cancelleria del Reggimento in mano dell'infrascritto Cancelliere, acciò vi si possano applicare quei rimedi, che saranno giudicati espedienti, esortanto ciascuno, che abbia avuto in casa simile infermità ad esporre in questa stagion fredda per qualche spazio di tempo i loro mobili, e panni di lana, o lino, ancorchè fossero stati per altro espurgati, acciò che esalandosi possano purgare il malore, e da ogni sospetto, quando ve ne fosse restato.

Dat. Bononiae die 25 febb. 1631.

B. Card. Spada Legatus.
Fabritius Gozzadini Vex. Iust.
Vinc. Al Gary Cancell.

famiglie essendo rimaste disordinate e senza appoggio, si dovettero completare con matrimoni. E siccome in questi tempi la popolazione era tenuta la maggior ricchezza di uno stato, così ad accrescerla, ed a togliere i danni della seguita mortalità straordinaria e grande, pensò il Senato di onorare il matrimonio, premiando per alcun tempo i coniugi novelli. Disponeva pertanto che dentro la città lo sposo ricever dovesse dal Gonfaloniere, una cappellina nuova di rosato, la quale esso doveva portare otto giorni e poscia conservare come uno speciale favore, che solo veniva dato agli Ambasciatori bolognesi prima della partenza; e per quelli di fuori la cappellina era di altro colore. Giovò tale onoranza, perchè si fecero in tutta la provincia in quell'anno 5600 matrimoni, vale a dire un numero allora più che doppio del consueto.

A riparare a tante spese furono istituite diverse tasse, alle classi dei cittadini più ricchi; e fra questi è notato esservi stati pure gli ecclesiastici, quantunque in quei tempi fossero esenti da ogni imposta. Così ebbe termine ogni prescrizione sanitaria relativa alla peste di codesto anno 1630, la quale in quanto a peste bubonica, fortunatamente è stata per noi l'ultima di che fummo affetti.

Egli è vero che l'Italia ebbe diverse minaccie in alcuni anni di quel secolo e nel seguente; ma noi anche di quei timori andammo esenti, perchè i casi di peste li sapemmo lontani. Imperciocchè destatasi la peste nel 1647 in Palermo, in Napoli, in Genova, per inavvertita si tenne Bologna, nè manco si prese precauzione veruna.

Non così avvenne nell'anno 1656, in quanto che un orribile contagio erasi presentato in Napoli ove uccideva migliaia di persone per ogni giorno; e se la storia del Giannone ci racconta il vero, come non è dubbio, fu quella peste una delle più grandi che abbia sofferta quella città, perchè è detto esserne andate estinte quattrocentomila persone; numero però, che con maggior verità, il Muratori ed il Botta (avuto riguardo alla popolazione di quel tempo) vogliono limitato a duecentottantacinque mila persone (1). Fu in questa

(1) Da qualche tempo, scrive il Botta, un orribile contagio che sapeva di pestilenza, rendeva funeste le spiaggie di Sardegna, fonte troppo spesso feconda di somiglianti flagelli! Sapevasi, tutte le côste d'Italia restarne in sospetto; i Governi avevano bandito l'isola, ed ogni commercio con lei interdetto e sospeso. Pure il

peste che si distinse in Roma per saviezza e vigilanza, e pel mantenimento delle discipline contro la propagazione del morbo, il celebre Cardinale Gastaldi, il quale nominato Legato di Bologna vi scrisse la voluminosa sua bell'opera *De avvertenda et profliganda peste*; trattato storico giuridico e politico, pubblicato in Bologna nell'anno 1684. Questa opera che l'illustre Haller saggiamente giudicò *spissum et nobile opus*, tratta con ordine l'argomento in modo veramente largo e profondo, siccome conviensi ad opera scritta per fine politico e filosofico, provvedendola inoltre di una storia concisa delle più celebri pestilenze avvenute nel mondo.

Vicerè di Napoli ne traeva soldati o di Spagna venuti, od in Italia ed in Alemagna raccolti. Ora avvenne che una nave di questi soldati carica, essendo arrivata nel porto di Napoli, o che patente sana per inganno in vece di sospetta esibisse, o che ad ogni modo il Vicerè, bisognoso di soldati, avesse provveduto con ispecial ordine che pratica avesse, venne ricettata. Un fatal germe portava quella nave. Un militare morì in tre giorni con petecchie e brutti lividori a guisa di pesche d'uomo vergheggiato; un altro con capogiro in 24 ore mancò. Il malore dell'infetto a' suoi famigliari si appiccava, poi di casa in casa andava serpendo. Le inferiori parti della città, particolarmente il lavinaro ed il mercato restarono contaminate; meno mostrandosi nelle superiori o per maggior cura dei corpi o per minore frequenza di popolo. *Contagio*, cominciossi a gridare, *contagio*! Le genti si spaventavano: veramente l'apparenza era terribile. Dal volgo il male si crede troppo presto; da chi non è volgo troppo tardi; quello già si stimava in preda di un'irremediabile peste; fra chi gli stava sopra, alcuni andavano compiacendosi nel pensiero che nè peste, nè contagio fosse, ma morbo epidemico, solamente di natura maligna. Il Vicerè che l'aveva lasciato entrare, e che voleva mandar soldati a Milano, si sdegnava con chi favellava parole di peste: fece serrare in un carcere scuro un medico che lo disse, come se il tacere avesse a cacciare il male. Gli altri medici spaventati dal caso del compagno, tacevano. Il contagio andava intanto un giorno più che l'altro dilatandosi, nè solo più frequente, ma ancora più fiero e più micidiale diveniva.

Ammollissi finalmente dopo tanto rigore il Cielo. Piovve verso mezzo agosto abbondevolmente; l'aria si rinfrescò, allentaronsi le furie dell'afflusso pestifero. In fine di novembre non più di 500 malati si noveravano in Napoli, e nell'entrare in dicembre, cancellato ogni vestigio, i medici dichiararono essere la città perfettamente sana. Le provincie risanate ancor esse, della racquistata salute si rallegravano. Ma restarono per lungo tempo stupide e spaventate le menti per la ricordanza di così terribile flagello.

Mentre Napoli e le terre del regno si trovavano contaminate e quasi annichilate dalla pestilenziosa mortalità, trapassò la funesta influenza nello Stato Ecclesiastico e nella stessa Roma. Quivi anche si divulgò l'odiosa fama che vi fosse stata portata, non dal caso, ma appostatamente dagli Spagnuoli per impedire il ricevimento dell'Ambasciatore di Portogallo, cosa ch'essi detestavano, per avere tuttavia quel regno in grado di ribelle, e il Re Giovanni di Braganza stimassero reo di maestà lesa, non che sovrano legittimo. Queste cose diceva la plebe contro ogni verità, perchè veramente l'infermità pervenne nello Stato della Chiesa per tardanza del Governo Pontificio a non serrare i passi verso Napoli.

A cinque oggetti principali mirarono a quei dì le provvidenze del nostro Reggimento, onde difenderci dalla peste di Roma, d'onde era arrivata quella che poc'anzi vigeva in Napoli. 1.° Vietare il commercio quanto più poteva a preservamento dello intero territorio, con mantenerlo ad un tempo separato quanto bisognava, e ciò col sovvenimento delle cose occorrenti agli infetti. 2.° Disporre per modo che gl'individui non si atteggino a corruzione, cioè a malattia, per cagione di poca nettezza, o di cattivo cibo, o di corrotta aria. 3.° Non lasciar mancare giammai ad alcun malato, sebbene poverissimo, l'assistenza e i soccorsi della medicina, della servitù, dell'alimento, e di ogni altra cosa occorrente, anche dopo che sia esso ristabilito in salute. 4.° Essere bensì pronto il sussidio dei Sacerdoti, e doversi dare sepoltura agli estinti cristianamente, ma senza pericolo di ammorbare gli uomini e l'aria; ottima avvertenza della quale mancavasi di spesso in quel tempo, nel quale le sepolture erano situate nelle Chiese per la maggior parte. 5.° Finalmente, per sollevare l'animo ordinavansi le assidue orazioni e le opere di pietà, però entro le proprie case, a non incorrere in quei rischi che sovrastano, in causa delle adunanze e della comunicazioni assai frequenti delle genti. Ecco come pensava Alessandro VII, e come coi fatti operò anche fra noi durante questa grave pestilenza di Roma; della quale però, siccome dissi, andammo per le regole adoperate, fortunatamente esenti. In tempo così luttuoso Papa Alessandro dimostrossi veramente padre del popolo, non avendo perdonato nè a fatica, nè a spesa alcuna per sollievo dei poveri, fra i quali per l'ordinario infierisce maggiormente la terribile piaga della peste; pochi fra i grandi vi soggiacquero; l'uno di questi si fu il Cavaliere Giustiniani Ambasciatore Veneto.

Pervenuti all'anno 1663 presentossi di nuovo quel catarro, che altre volte erasi osservato, il quale allora afflisse molti bolognesi, presentando la indole epidemica. Questa stessa epidemia poi rividesi altra volta nell'anno 1695, ma fortunatamente allora vi fece poche vittime.

Pervenuto l'anno 1682, ebbersi di nuovo timori di peste in Italia, e quindi anche in Bologna. Era allora fierissimo quel morbo in Vienna, in Boemia, in Gorizia; ma fu tale e tanta l'avvedutezza della Veneta Repubblica, sita fra noi ed i paesi infetti, che seppe tenerlo a noi lontano.

Avessimo pure potuto scansare altro morbo gravissimo, che epidemicamente ci venne ad affliggere nell'anno 1684, vale a dire il vaiuolo, colle sua grande mortalità che apportò, colla sconcezza nelle persone, colla cecità degli occhi in molti attaccati, in guisa da eguagliarne i danni di molte lievi pesti insieme riunite!

Novello preservamento di peste bubonica avvemmo pure nell'anno 1691, nel quale una nuova contagione erasi sviluppata in Napoli, sicchè ne ebbe di nuovo a temere Roma e lo Stato Pontificio; ma la Sacra Congregazione di sanità anche questa volta pose in opera li opportuni mezzi di contumacia, rinnovando subito le predette regole di medicina politica, in guisa che fummo preservati ed immuni da tanto malore. Quindi se più volte in questo secolo avemmo timori di pestilenze, se altre città furono grandemente scemate da rio morbo epidemico, in quanto a Bologna da una peste solamente venne presa, perchè estesa molto e gravissima, perciò quanto mai ricordevole e miseranda.

Arrivati alla fine del secolo non ebbero i bolognesi a soffrire di alcun morbo epidemico, sicchè vivendo per questa parte più tranquilli, poterono occuparsi i medici nostri concittadini dagli studi prediletti, che in quell'epoca tenevano gli animi utilmente occupati. Fu pertanto in quel tempo che anche in Bologna si cominciò a segnare una nuova strada di ricerche, per abbandonare il vecchio sistema; e fu allora che poteronsi distinguere ad una ad una molte di quelle infermità, che per lo innanzi erano state con tanta leggerezza confuse. Non è quindi a meravigliare se la petecchiale, e di poi il catarro epidemico, le peripneumonie, la rafania, il morbo ungarico ed altre ancora, innanzi venissero additate al pubblico e descritte confusamente nelle opere mediche a quei tempi pubblicate, perchè fu in quella epoca soltanto, che l'intelletto umano, in quanto a cose mediche, ebbe a diradare una tal qual nebbia, che negli scorsi tempi avevalo involto, unificando quello che malamente si credeva distinto, ordinando quello che dianzi era stato disordinato e confuso.

Questo vero progresso dello spirito umano scorgesi diffatti da chiunque si voglia prender pensiero di esaminare per ordine cronologico gli scrittori del tempo; avvegnachè quello che tal voglia si prende, vedrebbe, che a cagion di

esempio, Nicolò Massa distingue la febbre pestilenziale dalla peste; ma tra le febbri pestilenziali sembra che talora confonda le epidemie maligne di vaiuolo, e di morbillo, e tal volta anche le febbri perniciose. Andrea Gallo anche più chiaro, mostra la differenza fra peste e febbre pestilenziale, col curioso esempio, che diciamo *uomo bestiale* non chi assolutamente sia una bestia, ma chi abbia alcuno dei vizi alla bestia appartenenti. Pertanto si scorge, che quello che prima era stabilito assolutamente, venne di poi riguardato soltanto relativamente alla intensità; e così le nuove idee a poco a poco acquistarono, per così dire, diritto di cittadinanza nella scienza. Fu allora che Massaria scrisse la parola pestilenziale avere un doppio significato, uno volgare, ed un altro medico. Col primo chiamandosi pestilenza, quando molti si ammalavano e molti morirono; e quindi tanto la peste, quanto qualunque altra febbre, la quale invade ed uccide molti, volgarmente allora fu detta pestilente. Coll' altro volevasi esprimere la idea del contagio. Dai quali fatti conosciamo la necessità di comprendere sotto una sola categoria tutte quelle malattie popolari che dagli scrittori di quel tempo sono indicate coi nomi di febbri pestilenziali, febbri petecchiali, febbri con macchie pestilenti, affezioni pestifiere, influssi pestilenti, febbre maligna epidemica, febbre peticolare, febbre stigmatica, siccome appunto con tali nomi in appresso avrò occasione di ricordarle.

CAPITOLO IX.

Intorno alle pestilenze avvenute nel Secolo XVIII.

Cessate le grandi pestilenze buboniche per la istituzione dei Lazzaretti, venne la pace negli animi dei bolognesi, e collo aumento della popolazione e della progressiva industria, si videro ben presto accumularsi molte ricchezze nelle famiglie dei proprietari delle terre, i quali per onorare il nome loro, ovvero per dare pane e lavoro ai villici negli anni carestiosi, si posero ad innalzare nelle campagne palazzi e ville sontuose, aventi moli ed ornamenti principeschi, ed alcuna volta ben anche regali. Quei palagi di Zola, delle Budrie, di Bagnarola, della Croce del Biacco, dei Ronchi, di Monte-

tevecchio, che tuttora sfidano i secoli per robustezza di costruzione, furono in quel tempo innalzati l' uno dopo l' altro; e la sontuosità e grandezza di quelle fabbriche attestano manifestamente la ricchezza delle famiglie Albergati, Caprara, Malvezzi, Monti, Isolani che le vollero innalzate per abitarvi soltanto un qualche mese estivo. Ivi radunati quei signori coi loro amici, vivevano giorni di pace e insieme di allegria, siccome anche lo dimostrano le molte poesie pubblicate in quei tempi, le feste popolari di ogni maniera allora in uso, e più poi quelle solennità geniali o di famiglia grandemente favorite e celebrate. Non erano quelle feste le orgie di Bacco o le mense ghiottone che in Inghilterra ebbero principio nel secolo XV, erano pranzi e ricreamenti associati alle fiere o mercati del castello, e alle festività della Chiesa vicina, condite quindi dalla costumatezza dei tempi, dal buon umore di amene poesie allora molto in uso, non che dalla concordia dei campagnuoli coi loro padroni. Tempi felici per questa parte, avvegnachè i mezzi che avevano i popoli, corrispondevano ai bisogni sentiti, i quali erano d' altronde molto più sufficienti d' oggidì e discreti!

Intorno alle scienze ed alle lettere, Bologna in questo secolo non fu però, come nei precedenti, molto celebrata; tuttavia ove pongasi mente ai progressi che avemmo nei vari rami delle scienze morali, filosofiche e naturali, non si può a meno di convenire, essere riuscito per molti riguardi un secolo onorando, perchè di uomini illustri ripieno. E per vero dire ponendo mente ai progressi nelle principali scienze, avemmo nelle teologiche, e nelle politiche un Benedetto XIV Pontefice sommo, del quale basterà quivi ricordare il nome per averne una gloria solenne. Avemmo pure nelle scienze legali un Nicoli, un Donati, un Magnani; nelle matematiche in prima un Guglielmini (che continuò per dieci anni a splendere della gran fama acquistata nel secolo precedente) un Ferdinando Marsili, un Zanotti, un Manfredi, nella fisica un Beccari, un Boscovich, un Galvani; nelle naturali un Monti, un Bianconi; infine nelle scienze mediche e chirurgiche un Laghi, un Molinelli, un Testa, i quali con molti altri che per amore di brevità ommetto di nominare, ci dettero la bella impronta del vero e dell' utile nelle scienze professate.

Intorno a quanto risguarda la medicina fisica, già da

molti anni insegnata dal Boherave, continuò essa a dominare la nostra scuola fino verso la metà di questo secolo, siccome appunto nelle altre migliori scuole venivasi osservando. Dopo di quel tempo la fisiologica dottrina del Cullen riprese un ascendente sopra quella, e venne ben presto adottata; ma però per breve tempo, in quanto che la dottrina eccitabilistica scozzese del Brown, col suo apparato, e col suo imperio, in breve riescì a sopravvanzare quella, dominando le principali scuole, fintantochè fu pure essa vinta da altre dottrine col giungere del secolo seguente, siccome dirò più innanzi. Laonde può asseverarsi che i medici bolognesi furono essi per principio meno ligi delle straniere influenze, e come uomini saggi sogliono fare, senza disprezzare il buono quando sia veramente tale, qualunque sia il riferente, lo studiarono, lo gustarono, e lo seguirono; ma seppero ad un tempo moderarne la passione, e fuggirne gli eccessi o i difetti, che insieme al novello prestigio quelle dottrine, purtroppo, seco traevano. Carattere egli è sempre stato questo della scuola bolognese, quello di accettare il nuovo, purchè buono, temperandolo ove sorta da quei giusti confini, nei quali la savia loro critica sapeva contenerlo. E quando fosse lecito paragonare quest' indole morale della nostra antica scuola bolognese, con quanto avviene nel corpo umano, direbbesi che la istruzione e il sapere sono per così dire la fonte di quella forza cerebrale o nervea, che tanto giova a riordinare nell' uomo le forze degli altri suoi sistemi, e che con quel movimento servono mirabilmente ad impedire in esso la inerzia e la corruzione del corpo; mentre poi le ricchezze denno aversi e rassomigliarsi al sangue, che nutre l' uomo, ed il commercio riferirsi al sistema vascolare, che per tutto il corpo umano quello conduce e distribuisce. Laonde per mezzo del sapere acquistato e delle ricchezze accresciute e poste in movimento, la celebrità dei bolognesi mantenevasi in credito. Però è a sapersi che verso la fine del secolo di cui tengo parola, un profondo pensatore italiano si fece di nuovo ad esaminare con ordine e con diligenza il concetto delle malattie epidemiche e contagiose. Questa dottrina diffatti era fin qui stata studiata, ma non perfettamente conosciuta, e la scienza medica sentiva il bisogno di uno spirito elevato che diradasse quelle tenebre le quali tuttavia l' avvolgevano. Michele Rosa fu il benemerito di cui l' umanità debbe lodarsi grande-

mente. Nel suo libro *De morbis epidemicis et contagiosis acroasis* dimostra il valore del suo potente ingegno, in esso riordina le dottrine sulle malattie epidemiche, le rischiara, le accresce e migliora; nè dopo di lui gli scrittori di patologia aggiunsero concetti e pensamenti di maggior nerbo in questo tema assai difficile, se si eccettui quello che per lo studio degli elementi atmosferici si è potuto conoscere, in ordine a cagioni in precedenza ignote di malattie.

In mezzo a tanti celebrati uomini bolognesi la polizia medica, e la pubblica igiene dovevano certamente avvantaggiare. Questo diffatto avvenne in breve con provvide leggi annonarie pubblicate dal Card. Legato Grimaldi, e dai nostri Gonfalonieri di Giustizia, anche per sollievo della Camera di Bologna, vuoi per uso di fornai, macellari, e pizzicagnoli, onde venissero tolti gli abusi nocivi alla sanità, e benessere dei generi, vuoi anche per diversi provvedimenti relativi alla bontà e pulitezza delle diverse acque potabili e delle fonti pubbliche, vuoi in fine al miglioramento delle strade e dei selciati esistenti, ed allo ampliamento di condotti e fogne che mancavano in molte contrade e piazze, quindi anco per altri provvedimenti sanitari opportuni a tenere lontani i zingari, vagabondi, cialtroni, alloraquando per timori di pestilenze in Marsilia, in Dalmazia, in Messina ed in altri paesi si credè opportuno di pubblicarli per togliere o diminuire le cagioni tutte che potevano risvegliare timori di importazioni di malattie contagiose.

In quanto alle sventure prodotte dalle pestilenze bolognesi che risguardano questo secolo, può dirsi per certo essere state fortunatamente meno estese, e meno gravi di quelle avvenuteci nei secoli precedenti. Ciò è certamente derivato dall' essere noi per buona ventura andati esenti da quel morbo contagioso orientale, che è la peste bubonica, della quale infermità dopo quel terribilissimo attacco da noi sofferto nell' anno 1630, più mai non andammo soggetti. Invece il morbo tifico o le febbri continue maligne epidemiche, con petecchie o senza; le febbri migliari tifoidee, e le reumatiche catarrali furono quelle malattie, che nel secolo XVIII dominarono, siccome morbi epidemici di questi paesi; e furono quei morbi che diedero il carattere speciale a questo lungo periodo di tempo, dominando i tifi, talvolta perfino con indole contagiosa. Quindi se, come dirò, per queste subdole, e gravi

infermità, avemmo a risentire danni e perdite non lievi, tuttavia furono esse per noi molto meno moleste e numerose di quelle altre che dovemmo soffrire nei precedenti secoli siccome già ho riferito superiormente.

Pei non medici ricorderò, che il tifo o la febbre maligna è una infermità indigena dell' Europa, la quale si è sempre dalle altre distinta pel frequente fenomeno che l' accompagna, cioè lo stupore e lo avvilimento intenso dello spirito, e la prostrazione delle forze; e si è pure distinta per il forte dolore di capo, per il peso ai precordi, e per lo stato fuliginoso, e di aridità della bocca. Ostinato, subdolo e di lunga durata per sua natura, questo morbo afflisse più volte in modo epidemico la città e territorio; ed in altri anni, quantunque sparso a pochi individui, e come dicesi sporadico, tuttavia non cessò di mietere vittime non poche fra i nostri concittadini.

Innanzi però che questo morbo invadesse le nostre contrade, la peste bubonica, che gravemente affliggeva alcune città di Europa, mostrava, benchè di lontano, minacciarci affanni e ruine molte, lasciando gli animi assai timorosi. Intorno a che è a sapersi che gravissimi morbi epidemici d'indole maligna avendo preso a dominare fino dall'anno 1700 e 1701 in varie parti della Germania, ed anche nella Svizzera, nell' Ungheria, e nella Polonia, furono cagione, che i casi di vera peste colà avvenuti non fossero conosciuti, ed invece si confondessero colle febbri maligne; le quali poi presentavano gran parte dei sintomi e delle forme morbose proprie della peste bubonica, specialmente quando non era per anco bene dichiarata e palese la epidemia. La peste quindi si osservò più o meno estesa in molti paesi di Germania per un corso di dieci anni almeno, nei quali quando manifesta e grave, quando lieve e non bene determinata, afflisse buon numero di quegli abitanti. Più d' ogni altra città venne in quel tempo afflitta Costantinopoli, nella quale imperversò sì fattamente, che in un solo giorno, al dire di uno storico meritevole di fede, vennero trasportati fuori da una sola porta 1800 cadaveri; innumerevole essendo poi stata la quantità dei rimasti morti nella strage per le diverse contrade di quella popolosa città. Scorsi questi anni di timori per la peste che sapevasi invadere i paesi del centro di Europa, contro i quali le leggi sanitarie valgono assai meno dei paesi

marittimi, vissero gli italiani più tranquilli. I bolognesi poi avendo appreso, che ardeva sopra tante parti di Europa lo struggitore contagio, e che quello già serpeggiava vicino ad essi, concepirono con ragioni i più forti timori; e perciò si tennero attentamente in guardia, pubblicando leggi e regole per impedire il passo a questo formidabile nemico. Per tali prescrizioni e lavori allora adattati, si tranquillizarono gli animi, e si posero in breve ad allargare nuovamente il freno alle leggi risguardanti la pubblica incolumità. Ai predetti timori allora concepiti, accresceva maggiore ansietà la tristissima circostanza che nei due anni seguenti, dal 1711 fino al 1713, l' Italia ed il nostro bolognese contado, era afflitta da fierissima epizoozia, per la quale distruggevasi il bestiame, ed era la intera provincia offesa da copia insolita di vermi, che rodevano i grani in erba, portando in quegli anni la carestia dei viveri. Anzi è a dirsi in questo luogo che frequenti e gravi furono in questo secolo i morbi degli animali bovini, talchè forse niun altro secolo precedente, a quanto pare, ebbe ad eguagliarlo. Ciò provano oltre delle predette, le grandi epizoozie degli anni 1747 e 1748; e ciò sostengono quella pur anche avvenuta nell'anno 1775, della quale il celebre dottor Luigi Galvani scrisse minuta ed estesa relazione al Senato, la quale presso di me conservo autografa con moltissima mia compiacenza, per la riverenza che professo a questo celebratissimo concittadino.

Pervenuti all'anno 1714 i bolognesi ebbero a rallegrarsi di alcune belle ed utili istituzioni, che in quel tempo stabilironsi ad onore dei medesimi. L' una, che è di gloria cittadina, risguarda l' aprimento del celebre Istituto delle Scienze, dal quale tanto lustro è risultato alla città nostra, per la eccellenza degli uomini che vi si congregarono, pubblicando Memorie e Commentari di grande rilievo. L' altra istituzione si fu di utile patrio, che durerà lungo tempo, ed è fonte di pubblica comodità e salute. Consiste questa nello avere stabilito, onde fosse dato ben presto eseguimento, a selciare tutte le strade della città, le quali in gran numero essendo in passato lasciate a sola breccia, erano causa di insalubrità e di incomodità grave, sia per assorbire e trattenere i liquidi anche fetenti, sia col tramandare umidità perenne quando il sole nelle fredde stagioni non poteva riuscire ad asciugarle dalla fanghiglia, come anche per la poca tenacità e

resistenza che potevano prestare ai rotabili che necessariamente vi dovevano transitare. Oltre di ciò, e come a coronare le patrie nostre istituzioni, fu in quello stesso anno 1714, che Lodovico Antonio Muratori, ingegno italiano quanto vasto, altrettanto ordinato, profondo ed erudito, pubblicò la sua opera sul *Governo della Peste, e sulla maniera di guardarsene*, dalla quale meglio appresero i dotti ed i Governi, come e con qual metodo potevansi tenere lontane le pesti contagiose.

Gli anni 1720 e 1721 sono poi celebri nella storia della peste bubonica per le stragi che questa tristissima calamità, importatavi dall'Oriente, fece a Marsiglia, ad Aix, a Tolone, ed in quasi tutta la Provenza, e così pure in alcune città della Linguadocca, e della Guascogna. Le descrizioni fatte di quella sventura tocca alla città di Marsiglia si è tale, che chi più dicesse forse direbbe meno del vero, dacchè le grandi sciagure più presto fanno ammutolire e istupidire, di quello che poter dire il vero descrivendole in tutta la loro estensione.

Negli anni che corsero dopo il predetto fino all' anno 1730, nulla avvenne nella nostra città meritevole di speciale ricordo. Non debbo tuttavia dimenticare, o Illustri ed Eccelsi Signori, come nell' anno 1725 gl' infermi che dimoravano nel vecchio Spedale di S. Maria della Vita, situato nella ristretta via delle Clavature, venissero trasportati nello Spedale pure dedicato a S. Maria della Vita, che allora fu appositamente costrutto dietro il canale del Reno. Questo vasto edifizio eretto dalle fondamenta, non fu allora che in parte costruito, siccome anche al presente si osserva; e può ricevere un maggiore sviluppo, allorquando si volessero compiere gli altri loggiati verso levante e settentrione, i quali allora furono soltanto indicati. L' ampiezza però dei tre loggiati ora esistenti, ed il vistoso fabbricato unito, dimostra che i nostri padri ebbero in mira di adoperare i medesimi per un numero doppio d' infermi, allorchè nei tempi delle epidemie si accrescerebbe notevolmente il numero dei medesimi, ponendo questi a file doppie, siccome lo spazio lasciatovi manifestamente permette. E di vero se è lodevole ed utile quel largo spazio nella stagione estiva, è poi molto incomodo nella stagione invernale, quasi agghiacciandosi i poveri infermi, ed anche le persone, che questi debbono curare, visitare o servire: Addiviene bensì molto utile in tempo di epidemia, perchè

lo Spedale si presenta suscettibile di comprendere un numero doppio d' individui.

Scorsero parecchi, anni e soffrirono i bolognesi alcuni attacchi di febbri epidemiche d'indole reumatica e catarrale. Ciò avvenne in prima nell' anno 1730, indi nell'anno 1733, siccome dallo esame dell'Archivio patrio di Legazione, e da alcuni rapporti ivi esistenti ho potuto comprendere. Costumava il Senato a quei tempi di chiedere il sentimento di alcuni distinti medici sopra i morbi esistenti; i quali medici, a tale uopo riuniti, dirigevano un rapporto scritto, ove chiaramente esprimevano il loro parere. Lodevole massima, usata anche oggidì, che dimostra come l' interessamento governativo cercasse di provvedere anche prima del bisogno, e come ponesse nelle mani dei medici provetti e riputati, quanto poteva riuscire di utile ai proprii sudditi e concittadini! Credo che a conoscere quello che si pensasse allora di tale morbo, e quale fosse la sua indole e cura, gioverà riportare per intero il sentimento dei signori medici Filippo Antonio Donelli priore del Collegio Medico, Gioan Antonio Stancari medico collegiato, e Marc'Antonio Laurenti protomedico, uomini tutti che il chiarissimo prof. Medici, e la patria storia ci ricordano illustri e sapienti.

« Per ubbidire agli autorevoli veneratissimi comandi delle Signorie VV. Ill.me ed Eccelse, le quali con saggia provvidenza procurano sempre ogni maggiore felicità per la salute di questa città di Bologna, e del suo territorio, abbiamo noi infrascritti dottori di questo Collegio Medico, così ricercati, dopo le dovute serie riflessioni, concepito lo seguente medico parere e giudizio, concernente, appunto ne' tempi e contingenze presenti, alla tutela salutare di questa medesima patria e suo contado.

« Non può non sapersi, che in questi tempi (1733) non corra una epidemia, la quale prima fuori, indi dentro dell' Italia, e finalmente va infestando questa medesima città tutta, e il territorio, e per quanto s' intende, estendesi passo passo a travagliare similmente le altre città e luoghi, che prima di noi ne stavano esenti; come appunto successe nell'anno 1730. Consiste questa in un'affezione morbosa reumatica o catarrale, che ora il capo, ora il petto, e tratto tratto l' uno e l'altro insieme, ed anche il corpo tutto dell'uman genere travaglia. Vien essa sempre unita a febbre, la quale entra per lo più

con vigore, ed in moltissimi sul principio è veemente, con polsi tesi e duri. Evvi tosse frequente e molesta, per la quale si ha pena nel respirare, ed in molti ancora doglia pungente in alcuna parte del petto stesso, con minaccia d' infiammazione interna, la quale in alcuni di fatto è purtroppo avvenuta. Ne resta ancora, come si è accennato, attaccata la testa, con dolore per tutta gravativo, e alle volte con emicrania che trafigge; piovono copiose lagrime dagli occhi, che spesso si fanno rossi con dolore, sono spessi gli sternuti, e dal naso copiosi pure colano acquei noiosi sieri; e finalmente in tutti si hanno come legate ed insieme addolorate le carnose parti tutte del corpo, anzi in non pochi provasi un più pertinace e maggior reumatismo.

« Questo male sin qui dappresso delineato, in molti si è veduto rallentarsi, e risanare in non lunghi giorni, ma in non pochi, si è pure osservato, rinnovarsi il medesimo, la qual cosa a noi rende apprensione; e poi in tutti, benchè, già guariti, va durando una considerabile fievolezza ed inappetenza contumace. Se dunque questo male, il quale non può non giudicarsi da noi epidemico, attaccando egli molti moltissimi, e quasi tutti un dietro all' altro, di qualunque età e condizione, e serpendo, per così dire, di paese in paese ancorchè vario di clima, probabilissimamente per ragione della stessa stessissima cagione, che non pare ordinaria, o vernacola, ma insolita; se questa verisimilmente consiste nell' aria; se quest' aria può conservare cotesto malizioso carattere sino alla miglior mutazione della stagione, che suole d' ordinario avvenire solamente nelli Equinozi, o ne' Solstizii, come hanno notato accurati medici osservatori; se inoltre va troppo continuando la costituzione australe umida e nebbiosa: ed infine se van rimanendo, come troppo si va da noi osservando, deboli le forze, ed infievolito il tuono di alcuni visceri od organi interni, come si può arguire dallo suddetto languido appetire; o se le prave qualità de' cibi quaresimali ponno contribuire a fomentare il suddetto malore, che tuttavia sta durando, o li prodotti e relique del medesimo, come in vero e per ragione, e per pratica troppo lo possono; stimiamo per tutto ciò, e perchè in materia di sanità si ha sempre prudente un consiglio, anche per così dire scrupoloso, stimiamo, dico, opportuno e necessario, che le Signorie Vostre Ill.me ed Eccelse, giusta la provvida loro attenzione

ed incombenza, si compiacciano di ricorrere alla clementissima e somma bontà del Santissimo nostro gran Pontefice, acciocchè esso voglia degnarsi di dispensare gli abitanti di questa città e del suo contado, dall' obbligo di que' cibi, che per altro giustissimamente e santamente esige la Quaresima, come del 1730 venne graziata questa stessa città e territorio dal Sommo Pontefice Benedetto XIII.

« Alli motivi di sopra accennati avremmo potuto aggiungere, che trovandosi la povera gente tanto di città che di campagna nell' indicato cattivo debole stato; nè potendo quelli, lavorando, procacciarsi il vitto assai più dispendioso in quaresima, e rispetto alli contadini, poverissimi pure per li scarsi ultimi raccolti, perchè anch' essi per lo suddetto malore infiacchiti non possono lavorare, e coltivare li campi, si potrebbe però temere notabile pregiudizio alla Repubblica; ma potendo ciò parere non già medica inspezione, ma piuttosto riflessione di saggia loro caritatevole politica, noi senza più, sottomettiamo al savissimo e miglior consiglio delle Signorie Vostre Ill.me ed Eccelse, questo succinto nostro sentimento, e con profonda riverenza ci protestiamo ossequiosissimamente. »

Ma intanto che nel bolognese territorio manifestavansi e ripetevansi gli anzidetti attacchi di febbri epidemiche d'indole reumatica e catarrale, non si era però senza qualche timore della peste bubonica, e si curavano gli opportuni provvedimenti per tenerla possibilmente lontana. La Dalmazia, che trovasi di fronte alla vicina côsta delle Legazioni, era, come l'Albania Veneta, afflitta da peste, la quale ivi erasi introdotta dalla Bosnia, ove allora infieriva con forza maggiore. Fortunatamente colà non ebbe seguito, avvegnachè seppesi cessata la peste, e quindi con essa ogni timore fu tolto.

Nell' anno 1737, anzi in quello estate e nell' autunno, ebbero i bolognesi da lamentarsi di novella epidemia di febbre reumatica e catarrale, la quale se non fu nè molto grave, nè lunga, tuttavia merita di farne quivi menzione, avendone trovato in archivio esatto rapporto, del quale credo recare qui copia precisa per notizia di ognuno.

« La premurosa paterna attenzione, e provvidenza pel pubblico salutar bene, delle Signorie Vostre Ill.me ed Eccelse, ci insegna e muove noi sottoscritti dottori di questo Medico

Collegio (1) a sottoporre alla saggia Vostra e prudentissima considerazione, alcuni nostri pensieri intorno alli malori, i quali epidemicamente hanno molto travagliata ed offesa la salute dei corpi umani, nell' estate e nell'autunno prossimo passato, in molte parti di questo nostro territorio, e moltissimo ancora in altri paesi circonvicini; e poscia dire ancora intorno a quelli, che nella corrente stagione d' inverno, gravemente e comunemente danneggiano, benchè in diverso modo, e malissimo trattano gli abitanti del distretto, ma ancora questi di Bologna; andando in ciò del pari con le altre città e paesi d' Italia, per non dire con quasi tutte, o con molte provincie di Europa. Questi sono unicamente a fine di ristorare i languenti per le già patite malattie, ed insieme per contribuire alla moderazione delle presenti, o per divertirne, con la benedizione di Dio, ulteriori progressi; giacchè troppo si può temere che possano andar durando le medesime, o susseguirne altre sino al solstizio venturo, come è solito avvenire in simili costituzioni epidemiche, per quanto notano le mediche storie. »

« Non ci diffondiamo noi qui in ricercamenti delle cagioni di questi malori, e molto meno in superflue teorie dei medesimi (come però seriamente fra di noi abbiamo già fatto), ma solamente e brevemente rappresentiamo alle Signorie Vostre Ill.me ed Eccelse, che per una parte abbiamo ragioni di concludere che di fatto in moltissimi, cioè in quelli che nel territorio hanno sofferto lungamente le febbri, sono rimasti imbarazzi ed ostruzioni ne' visceri del genere glanduloso, in moltissimi altri invincibile fievolezza di forze, poichè troppe si sono rese languide le funzioni dei medesimi visceri, e fatti inerti i succhi, o, come dicono, i fermenti, ne' quali, e per li quali unitamente si prepara la sanguificazione ecc., comparendo perciò i liquidi di cotesti corpi tardi, poco attivi, e per così dire lutosi, onde non ponno gli stessi corpi non essere cagionevoli, e troppo facili alle recidive. Per altra parte poi, parlando di queste altre più comuni e più estese presenti malattie, che sono affezioni catarrali, reumatiche, risipolatose, e pneumoniche, e consimili

(1) Marc' Antonio Laurenti Priore del Collegio Medico.
Filippo Antonio Donelli Vice Proto-medico.
Matteo Bazzani Medico collegiato.

altre, fondate in lentori, e facili stagnamenti di linfa e di sangue, resi probabilmente tali in modo esteso dagli effetti, che produrre ponno i venti aquilonari, massime quando subentrano agli australi, come tant' altre volte in altri anni leggiamo essere accaduto a' tempi, fino d' Ippocrate, del Ballonio, del Sidhenam, del Ramazzini, e più di fresco del sig. Lancisi, il quale, nelle sue belle opere, nota una epidemia similissima per simili contingenze, patita principalmente in Roma nell' anno 1709. »

« Supposta adunque, e strettamente considerata la suddetta costituzione di cose, e col fondato sospetto, che possano andar continuando così per qualche lunghe settimane, o pur anche farci incomodi in altri malori di non minore conseguenza, stimiamo necessario necessarissimo, e per miglior governo degli uni troppo infievoliti, come si è detto, per ristoro degli altri presenti, pure assai deboli, e con reliquie pertinaci di tosse o catarri rimasti, come ancora per riparare li risanati, o li sani, i quali si ponno temere con umori inclinati al male, stimiamo, dico, ben necessario e ragionevole, e provvido ripiego delle Signorie Vostre Illustrissime ed Eccelse, il procurare dalla Somma Clemenza di chi ne ha la Suprema Autorità, la dispensa de' cibi quaresimali, i quali probabilissimamente ponno vieppiù fare ansa e materia di accrescimento maloroso, avendo la massima parte di essi, ed i loro necessari condimenti, qualità di natura, e virtù molto a ciò conferente. E in vero quelli specialmente che sogliono e ponno usarsi comunemente, cioè i salati o i conditi, conservati con aceto o con degli olii cattivi (ed altro in fatti non possono avere le povere genti e di città, e di campagna, le quali, a dir vero, sono di grande e maggior numero) hanno tutti principii e qualità acri e fissanti, e rispetto agli olii non dolci massime, e rozzi molto, anche questi disporre possono all' infiammare, quando anche non abbiano in sè alcune parti acide corrosive e fissanti, come insegnano l' esperto Dehaen, l' Ettmulero ed altri autori, insomma nocive. Per tali ragioni, e per consimili riflessioni, ed in simile costituzione si degnò con paterna carità del SS.mo Pontefice Clemente XI nell' anno 1709 « di mitigare alquanto il » santo rigore della Quaresima, dispensando a tutti gli » abitanti di Roma, sue vigne e casali, di potersi cibare, a » riserva delle tempora e dei giorni di venerdì e di sabato,

» d'uova e latticinii dalla prima domenica inclusiva sino alla » domenica delle Palme esclusiva ». Come da Editto allora emanato dall' E.mo di Carpegna Vicario di Sua Santità.

« E questo è quanto succintamente ci facciamo l'onore di sottommettere alla prudentissima considerazione e risoluzione delle Signorie VV. Ill.me ed Eccelse, e con profonda riverenza ci gloriamo di essere. »

Avvenne pure in questo tempo che un medico francese, assai distinto nella chimica scienza, insegnasse un preservativo potentissimo, ed anche di presente conosciuto pel primo, molto adatto a servire ai medici, ed alle persone impiegate per allontanare le diffusioni del contagio, e per disinfettare pur anche le cose sospette. Era questi Guiton Morveau, il quale nell' anno 1743 pubblicando le sue esperienze, diffondeva l' utilissimo preparato del *Cloro* come preservativo delle persone e antidoto delle cose sospette: specifico e antisettico eccellente, della cui efficacia più non si è dubitato dai medici di ogni nazione, dacchè venne da Guiton proposto e ovunque adottato.

Nel frattanto però che stavano informati i bolognesi, e spettatori di quanto avveniva prodotto dalla peste in Bessarabia, in Romelia, in Serbia e nei paesi limitrofi agli Stati austriaci, ed anche in Valacchia (ove nei due anni 1738 e 1739 sapevasi infuriare grandemente) la peste bubonica penetrò con molto impeto nei comitati limitrofi dell' Ungheria e della Transilvania, facendovi moltissime ruine. Per buona sorte anche questa volta l' Italia tutta rimase esente dalle sventure che seco apportano le gravi pestilenze, ed ogni timore fu tolto di nuovo per noi che ne andammo esenti; ma pervenuti all'anno 1743, quella peste, che aveva serpeggiato nei paesi d'Oriente, s' introdusse nella italiana città di Messina, ove incognita in principio e male appresa operò immense ruine, siccome lo storico Turiano ebbe esattamente a narrare. Riunite tutte le Commissioni, pubblicate di nuovo severe leggi e regole onde tenere quel morbo rinchiuso in Messina, e lontano da noi, ne fummo fortunatamente esenti. E di vero furono talmente severe le leggi contro i pervenuti da Messina che seppero di crudeltà vera, in quanto che non si permise neppure lo sbarco in luogo appartato e rimoto ad alcuni naufraghi, per timore che il male invadesse le genti vicine; sicchè quei tapini che erano scampati da morte, di nuovo

in balìa dei flutti e dei marosi dovettero morire di fame, e divenire pasto dei pesci (1). Durò quella severa vigilanza per tre anni, dopo dei quali, cessato ogni timore, vennero i Messinesi riammessi al commercio del resto di Italia.

Correvano però ovunque a quei tempi altri anni di predominio epidemico, in quanto che talvolta regnava il *vaiuolo* in modo grave ed esteso, tal' altra era la *Migliare* subdola e fatale, mentre poi vedevasi pure non di rado il *tifo petecchiale* estendere la sua micidiale influenza sopra diverse città italiane, e talvolta ancora aggravandone la patria nostra. Nell' anno 1753, per tacere di altri attacchi di minor conto, è certo che regnò fra noi questo morbo epidemico, in quanto che l'illustre medico Tommaso Laghi, nella sua operetta *Constitutio epidemica Bononiensis,* descrive il tifo petecchiale in tutta la sua intensità e fierezza, siccome quivi allora avevalo osservato.

Il vaiuolo epidemico aveva preceduto quelle febbri petecchiali, nelle quali vi fu questo di singolare che le metastasi frequentemente si facevano con infiammazioni alle parotidi, che dissipandosi producevano orchitidi; la qual cosa fu anche osservata da Borsieri nella precedente epidemia avvenuta in Firenze; e venne poscia comprovata ancora da Annibale Mariotti nell'anno 1785, il quale anzi ne fece il soggetto di una sua opera, stampata in Perugia col titolo — *Delle Parotidi nei mali acuti.*

Nè cessarono col 1753 le epidemie di febbri tifoidee fra noi come nella Romagna vicina, perchè dopo una carestia sofferta, ed il predominio delle intermittenti dell'anno 1765 e 1766, un'altra grave epidemia di tali febbri si manifestò in queste regioni, e diede occasione all'opera di Luigi Canuti, che descrisse la petecchiale da cui fu afflitta epidemicamente la piccola città di Comacchio nell'anno 1766, nella quale dichiara il morbo in tutto simile a quello regnato poco prima fra noi.

(1) Severe pene vennero con quella legge promulgate, talchè lo esilio, la prigione, la berlina e perfino la frusta e la corda venivano molte volte comminate e ripetute. Fatalità ella è questa delle umane leggi, le quali per essere obbedite dal popolo vogliono in alcune epoche, e quanto più si sente il bisogno, essere fortemente severe e sostenute, e ciò quando minacciano altre pubbliche sventure, le quali da sole bastare dovrebbero a tenere in freno i cittadini di ogni classe, se questi amassero il bene loro e del proprio simile, siccome la vera civiltà cristiana ci addita ed insegna.

Ma quel predominio di morbi d'indole reumatica, se aveva ceduto alcun poco allo imperversare di altri mali epidemici, ricomparve fra noi nell' anno 1768. Eravamo al cominciare di quell'anno allorquando il Senato bolognese, vedendo molto estesi e funesti quei morbi, credè necessario di conoscere il sentimento del protomedicato bolognese, il quale rispondeva di questa guisa con breve sua relazione.

« Intese appena le pubbliche premure dell' Ill.ma ed Eccellentissima Assunteria di Sanità, sappia l' Ill.mo sig. Bacialli, che tosto in casa di Monsig. Laurenti (il cui autorevole parere si bramava) si convocò dal Balbi il protomedicato. Si unirono perciò al Balbi priore e protomedico i signori Banzi altro protomedico, e Canuti coadiutore, i più esperti dei mali correnti, poichè medici dei due primi spedali. Furono quivi poste ad esame le febbri epidemiche, le quali lungamente hanno infestata la città e territorio nostro, le loro occasioni, cause, effetti, progresso ed esito; e quindi con sentimento uniforme si concluse.» Essere queste di natura per la più parte reumatiche, acute infiammatorie, perniciose, e per chi non ben si guardava dal commercio degli infermi, talvolta attaccaticcie. Quanto ai provvedimenti curativi, le replicate sanguigne, i diluenti, i nitrati, i vescicanti, e la canfora aver avuto la principale efficacia; poscia i viperati, e sali volotili, i succinati, la china, ed il cinabro secondo le varie circostanze della malattia e dei malati. Quanto ai preservativi, non potersi pensare cosa più pronta per i signori facoltosi, della mentovata china china, e pel volgo, delle bacche di cipresso in sottil polvere, e usate a dose sufficiente, con discreta frequenza, e sempre dietro i cancelli di una regola esatta in tutta la estensione della dieta; raccomandando in fine ogni diligenza all'annona, massime al pane. Ecco il sentimento del protomedicato, quale si dà l'onore far noto all' Ill.mo sig. Bacialli nel confirmare la sua servitù, pregandolo ad umiliarli all' Ill.ma ed Ecc.ma Assunteria, in attestato del nostro rispettoso interesse a vantaggio della comune felicità. »

Le anzidette malattie epidemiche, congiuntamente alle febbri militari, che talvolta presentavansi alle stesse commiste, o negli anni seguenti, allorchè tacevano le prime, furono causa che il nostro Governo, a somiglianza di altri italiani, si prendesse premura di miglioramenti igienici nella città, ripubblicando leggi sanitarie, che col tempo erano state poste

non pauci modo habentur egrotantis, quorum plerique laborant reumaticis affectionibus, et quidem acutis, praeter alios etiam, qui catharralibus febribus detionentur, quae facile caracterem febrium mali moris adipiscuntur. Haec vero mala licet opprime pendeant, et a praetergressis irregularibus anni temporibus, et praesertim a vigente perfrigida tempestate, nihilo tamen minus ad praedictum morborum genus proclives dignoscuntur, qui uti necessario debent alimentis desumptis a piscibus potissimum salitis, oleo conditis, vel butyro, aut caseo, quae omnia, ut omnes norunt volunt summopere partes humani corporis irritare, alterare, atque impuris principiis enutrire, ideoque nil mirum, si homines quamvis sani, et robusti in expositos morbos, qui maximum tenent periculum, incidant facillime etc. »

Fu pure in questo anno, che una Commissione diresse al Senato una relazione tendente a *far cessare l'uso di seppellire i cadaveri nelle Chiese*, ed invece a costruire un solo pubblico cimitero per uso della città; mentre per le parrocchie di campagna prescrivevasi che vi avessero i loro separati cimiteri in proporzione dello animato. Questo documento ch' io ho tolto dalle polveri dell'archivio per conoscere le giuste massime ivi contenute, ottenne la sanzione del Reggimento civile bolognese, e dell' Autorità Ecclesiastica a tal uopo presentata di umili istanze; ma sia per la spesa ingente, essendosi allora mancanti di un pubblico e vasto locale, sia per non trovarsi bene adatto il terreno indicato fuori porta Mascarella, certo è che il pubblico cimitero rimase un voto, un desiderio, una cosa applaudita da ognuno, ma non fatta da chi poteva ordinarne la costruzione. Fu solamente dopo una pubblica sventura prodotta da altro grave morbo epidemico, che si trovarono i mezzi per costruirlo (1).

(1) Il titolo del rapporto presentato dal Senato è il seguente: — *Relazione sulla costruzione di un Cimitero per Bologna*, presentato il 29 marzo 1787.

Sotto il giorno 28 gennaio 1784 i signori Assunti di Sanità esposero con accurata relazione alla SS. VV. Ill.ma la convenienza non solo, ma il bisogno eziandio di erigere quattro pubblici Cimiteri ne' quali potessero religiosamente seppellirsi i cadaveri, senza quell' indecenza, e quegl' incomodi, che vanno congiunti all' uso introdotto di tumularli tutti promiscuamente nelle Chiese. Piacque alle Signoria Vostra Illustrissima, nè mai poteva dispiacere una massima cotanto ragionevole e conforme ai principii della secolare legislazione, diretta al pubblico bene ed all' indennità dei viventi. Quindi diedero ai predetti signori Assunti opportuna facoltà di comprare quelle porzioni di terreno, che giudicassero necessarie alla costruzione di

Stava per finire questo secolo decimottavo allora quando una stupenda invenzione, fra le utili forse l'utilissima, veniva diffusa da quel chiaro ingegno di Odoardo Jenner, il quale perseverante come può esserlo un vero e saggio inglese, un uomo forte ed amico del bene positivo, aveva creduto di accertarsi con molteplici esperienze, se realmente il Cow-pox togliesse la facoltà o l'attitudine all'uomo di essere malato di vaiuolo arabo naturale. Le sue esperienze riuscite

quattro Cimiteri fuori dalle mura, ma non molto distanti dalla città, e di stabilire il metodo ed il sistema per l'uso dei Cimiteri predetti; siccome pure d'impetrar dal Sovrano qualunque approvazione, conferma, e facoltà che potesse convenire alla piena esecuzione del progetto.

Non tralasciarono i prelodati signori d' impegnare la loro sollecitudine e vigilanza al pronto adempimento delle commissioni loro ingiunte, e formarono un piano per l'erezione dei Cimiteri, e pel regolamento di essi, il quale comunicato all'eminentissimo sig. Cardinale Boncompagni allora Legato, ne incontrò l'approvazione. Siccome però trattavasi di materia che interessa la religione, quindi si rendeva inevitabile l'averne parola anche coll'eminentissimo nostro Cardinale Arcivescovo, il quale approvando anch'egli la massima e i divisati regolamenti, comunicò ai signori Assunti, con foglio scritto di suo proprio pugno alcuni suggerimenti, piuttosto che obbiezioni, o difficoltà al proposto piano, esibendosi pronto dal canto suo di cooperare all'esecuzione di esso.

Disposte le cose, e ridotte a questo segno, altro non restava, che accingersi all'opera, e dati gli ordini al pubblico architetto per indagare e riferire quali fossero i luoghi adatti, quale dovesse essere la costruzione, e quale la spesa dei quattro Cimiteri, adempì egli esattamente quanto gli venne ordinato; ed allora fu che i signori Assunti calcolando l'eccedenza della spesa che seco porterebbe la fabbrica, la manutenzione, ed il ministero dei Cimiteri predetti, giudicarono più conveniente ed economico il ripiego di ridurli ad un solo di maggiore ampiezza, ma di spesa, e di briga assai minore, onde andassero a scemarsi quelle difficoltà che si presentavano nella pluralità dei medesimi. Infatti commissionato nuovamente al pubblico perito di formare la Pianta, ed indicare la spesa d'un solo Cimitero riferì egli averne ritrovato il luogo appena fuori di porta Mascarella, e rendersi necessaria la spesa di lire 25 mila circa per l'acquisto del terreno, per l'erezione della Cappella, e di muri circondari, per l'ossuario, per la colonna e la croce, e finalmente di un piccol fondo o sia casetta in città che serva di camera mortuaria, ove la sera possano depositarsi i cadaveri per trasportarli poi la mattina susseguente al Cimitero.

Non sanno lusingarsi gli Assunti, che precisamente abbia da contenersi la spesa in queste misure, non solo perchè riescono talvolta fallaci i calcoli degli architetti per qualche non preveduto accidente; ma eziandio perchè le spese degli utensili necessari al Cimitero ed ai custodi di esso non potranno ricavarsi o dalle limosine dei fedeli, e da quelli piccoli assegni che possano aversi in progresso, ma tutte dovranno farsi dalla pubblica provvidenza. Credono perciò non apporsi male, se piuttosto estendono a lire 30 mila, e se per ottenere questa somma si presentano alle SS. VV. Ill.me, non potendo ottenere d'altronde.

Si sono eretti in Torino, e continuamente si erigono in diversi paesi d'Europa i Cimiteri pubblici per liberare le Chiese, e le città dalla tumulazione dei cadaveri, ma i Governi sono quelli che a quest'opera concorrono e col danaro e coll'autorità;

oltremodo favorevoli ed estese, dopo molti anni di ricerche e di osservazioni, vennero nell'anno 1796 diffuse al pubblico; e quel meraviglioso ritrovato fu ricevuto con plauso, perchè avvantaggiarono di tanto le popolazioni, da vedersene accrescere perfino ogni giorno notevolmente il numero dei viventi. Tolte quindi le inoculazioni di vaiuolo arabo, che fino dalla metà del secolo si erano cominciate a praticare in alcuni paesi di Europa, venne il vaiuolo vaccino sostituito all'arabo,

giacchè non può sperarsi, nè pretendersi da persone private un sacrificio superiore alle loro forze, nè deve un atto di umanità, e di religione incominciare coll'imposizione di un tributo.

Hanno le SS. VV. Ill.me a loro disposizione e di loro total pertinenza L. 16,500 in tanti luoghi del monte Benedettino provenienti dagli utili ricavati dalle aziende delle Abbadie di S. Stefano, dopo che l'ottenne questo eccelso Consesso in enfiteusi perpetua dalla s. m. di Clemente XII; e poichè questa non è bastevole a compiere la sovraccennata richiesta somma degli scudi sei mila, si fanno coraggio gli Assunti di rammemorare alle SS. VV. Ill.me ed Eccelse, che l'azienda delle antiche Abbadie dei Ss. Naborre e Felice concessa dal sommo Pontefice Clemente VIII all'eccelsa Camera di Bologna, era originariamente destinata ai bisogni occasionati da peste, e da contagio, ed alla cura degli infermi che ne fossero attaccati, perlocchè senza menomo inconveniente ben potrebbe erogarsi una parte di quelle rendite nel fine cotanto analogo alla loro originaria destinazione, come è quello di sbandire dalle nostre mura, e dai Templi, le pestifere esalazioni, e la pericolosa tumulazione dei cadaveri.

Senza che si provvedano, ed assicurino i fondi necessari all'esecuzione di quest'opera, sarà sempre vano il tentarla e l'intraprenderla. L'abbandonarla, e dimetterne affatto il pensiere non sarebbe della dignità, e dell'umanità di questo illustre Consesso, che pienamente persuaso della convenienza e del bisogno di essa, ne addossò agli Assunti l'impegno e ne commise l'esecuzione. Allorchè volle il fine, ben ne previde i mezzi, e volle senza dubbio ancor questi, comprendendo assai bene che da lui solo potevan gli Assunti stessi sperarli ed ottenerli.

Si presentano dunque pieni di fiducia nella generosità delle SS. VV. Ill.me pregando a volersi degnare d'accordar loro il suddetto assegno di lire 30 mila nei surriferiti luoghi del Monte Benedettino per lire 16,500, ed il rimanente dall'azienda dei monti, ben persuase e sicure, che nell'erogazione si cercherà ogni risparmio compatibile colla decenza di un luogo sì rispettabile, qual è il predetto Cimitero, e che della spesa si renderà esatto conto alle SS. VV. Ill.me per restituire a loro disposizione qualunque reliquato, che sopravanzasse. Converrà che manifestino le disposizioni loro favorevoli mediante commissioni di partito, da portarsi nelle forme consuete davanti l'E.mo signor Cardinale Legato, il quale anch'egli applaudisce all'utilità, ed espedienza del progetto, che non può non essere di profitto grande alla patria, e di gloria perenne delle SS. VV. Ill.me ed Ecc.me.

Ottenuti questi partiti, senza dei quali vano sarebbe il divisare quelle disposizioni che rimarrebbero inefficaci per mancanza dei mezzi, con cui poterle eseguire, si faranno gli Assunti un preciso dovere di portare alle SS. LL. Ill.me il piano dei regolamenti che si crederanno opportuni per ricavare quei vantaggi, che sono il fine e l'oggetto di questa salutare e lodevole impresa, con che passano a rassegnarsi devotamente. „

la gravezza di questo moderata dalla mitezza dell'altro; e così avvantaggiarono gli uomini, sia per essere tolte le occasioni di diffondere coll'arabo quel contagioso malore, sia ben anche per non incorrere in quei pericoli, brutture e sconcezze che tuttavia colla inoculazione del vaiuolo arabo ci rimanevano. E tu, o Jenner, che già contavi 35 anni della tua vita così vantaggiosamente adoperata per sollievo della umanità, tu già in Berkeley ed in Gloucester in quei tempi studiavi i fenomeni del Cow-pox sull'uomo vivente, per donare al pubblico fra pochi anni quella stupenda invenzione, che collo immortalare il nome tuo sollevare dovea milioni di viventi! Affretta, o Jenner, la pubblicazione della tua operetta! Ti assicura che la modesta tua esistenza sarà glorificata per guisa nei tuoi semplici costumi, che dovrai perfino meravigliarti della grande celebrità che andrai ad acquistare! E così fu diffatti allorquando il Jenner pubblicava nel 1798 le sue ricerche sulle cause e sugli effetti del vaiuolo vaccino, d'onde accadde ben presto che la vaccinazione venne adottata e diffusa, e le epidemie di vaiuolo, che al dire del Hunter uccidevano, o deturpavano la quarta parte del genere umano, scemarono a mano mano, fino a cessare totalmente presso quei popoli che questa invenzione pongono in uso; nè più avvenne quello che verso l'anno 1750 osservavasi di continuo in ogni paese, vale a dire che il numero dei morti per vaiuolo formassero quasi sempre in ogni anno la dodicesima parte almeno del totale degli abitanti.

Giunti alla fine del secolo XVIII, ebbe di nuovo Bologna a risentire danni gravi sanitari in causa degli scarsi raccolti avuti di grano e formentone negli Anni 1799 e 1800. La nota del grano allora introdotto in città, presenta una cifra inferiore della metà del solito, mentre il prezzo videsi triplicare oltre gli scudi due per corba, che era a quei tempi il prezzo medio consueto. Le uve pure diminuirono di quantità nell'anno 1799, divenendo poi scarsissime nel successivo anno 1800, in causa dei forti geli invernali, che seccarono le viti in gran parte, accrescendo il prezzo a scudi 60 la castellata, cioè quattro volte più del prezzo medio consueto.

Non è quindi a maravigliare se per tanta sofferenza avessero in appresso i bolognesi a patire di febbri maligne nervose epidemiche, le quali poi trassero molte genti al sepolcro. Fu allora che di nuovo gli animi si mossero a querela per

l' antica usanza di seppellire nelle Chiese, e stabilironsi perciò leggi relative alla istituzione del campo santo o cimitero pubblico della città di Bologna, siccome dirò nel capitolo seguente.

CAPITOLO X.

Quali pestilenze siensi presentate nel Secolo XIX, e quali provvedimenti siensi praticati per allontanarle.

Prima di dare cominciamento alla storia delle epidemie fra noi avvenute nel secolo che percorriamo, è a ricordarsi che la fine del secolo XVIII fu ripiena di innovazioni, di guerre, di rivolte d' ogni maniera. Quelle novità variarono notevolmente e profondamente le costumanze antiche, sicchè introdussero talvolta la debolezza nelle leggi, il disordine nel commercio, la lentezza nelle produzioni; ed accrebbero d' altra parte i consumi delle principali derrate, in causa delle molte truppe allora venute in Italia, ed in causa dei timori che apportavano gli avvenimenti straordinari di guerre, di vittorie e di sconfitte che ognora presentavansi. I quali eventi quantunque traessero la prima origine dalla vicina Francia, pure dopo avere nell' anno 1796 sormontato le Alpi, pareva minacciassero di proseguire lunghi anni, agitandone di tal guisa gli animi dei cittadini, in prima educati ed avvezzi alla pace. La storia bolognese di quei tempi è per ogni titolo memorabile, come la storia di altre città primarie, in quanto che la nostra posizione topografica, e la qualità o indole stessa degli abitanti, che sono molto svegliati ed industriosi, aveva dato molto aiuto agli innovatori, i quali, come è noto, trovarono in Bologna e nel vicino Ducato di Modena, i primari ministri e uomini di stato, che diressero gli affari e gli avvenimenti di quei tempi, sotto il comando del grande Genio del secolo, fino alla ristaurazione avvenuta nell'anno 1815. Quegli avvenimenti, per sè soli cagione di frequenti penurie nei viveri, furono ben anche accompagnati da condizioni atmosferiche straordinarie e cattive, le quali, oltre la incertezza negli animi per le avvenute innovazioni politiche, produssero per sè sole, ed accrebbero la calamità della carestia dei viveri e del vino. Ricordano ancora i nostri padri come

al finire del secolo precedente, un freddo intenso avvenuto nel verno dell'anno 1799 al 1800 fosse cagione del disseccamento di gran quantità delle viti, e quindi di scarsissimo raccolto di uve, le quali in quell' anno si vendettero circa sessanta scudi la castellata invece dei 12 o 15 che per solito si volevano. Il frumento, che già era stato scarso nei raccolti degli anni 1797 e 1798, in causa delle molte nevi avute, divenne esso ancora oltremodo scarsissimo nei due raccolti degli anni 1799 e 1800, perchè non giunse alla metà delle consuete misure (1). Queste tristi condizioni annonarie predisposero a grave insania il fisico della classe povera della popolazione, quindi una invasione di febbri epidemiche videsi ben presto ed a gradi diltarsi fra noi come in altre città italiane.

Il tifo o la febbre epidemica segnata in quell' anno fu diffatti quasi generale nell' Italia settentrionale, ove le città più note furonvi attaccate, avendo tutte egualmente sofferto la carestia, e i patimenti che vi si congiungono. Come Genova fu attaccata dal morbo in modo straordinario in causa dell' assedio, lo fu pure Bologna, se non in modo conforme e per cagioni eguali, però certamente funesto, benchè non egualmente grave fosse l'esito e la mortalità di quella sorvenuta infermità.

Quella epidemia tifoidea, che fu detta anche *febbre maligna epidemica*, è quella che diede campo al Rasori di studiare un nuovo metodo di cura, di abbattere la dottrina del Brown, e di promulgarne altra, se non più celebrata, certamente più adottata al presente, e che *dottrina italiana del controstimolo* venne chiamata in appresso; specialmente quando fu rischiarata e sostenuta dal Sementini, dal Tommasini, dal Brera e da altri professori, che col celebrato inventore divisero la onorata palma. Quando si voglia compendiare quella dottrina rasoriana del controstimolo, potrebbe ridursi alle seguenti proposizioni, le quali sono appunto quelle che diressero quasi per intero i medici italiani nella cura delle malattie negli anni seguenti: 1.° L'agire di molte sostanze sulla fibra viva in senso diametralmente opposto all' azione stimolante, ed il prodursi per esse quegli effetti immediati sullo

(1) Per termine medio solevansi introdurre in città 180 mila corbe di grano; invece furono poco più di 90 mila per ogni anno.

eccitamento che Brown derivava solamente da potenze negative o da diminuzioni di stimoli. 2.° Il togliersi per codeste sostanze, giustamente per ciò chiamate controstimolanti, gli effetti dello stimolo eccedente, anche senza evacuazione alcuna; od il prodursi per esse se vengano fuori o al di là del bisogno applicate tali malattie, che il solo accrescimento di stimoli può distruggere. 3.° L'aversi quindi nei controstimoli, egualmente che nel salasso o nei purganti, un mezzo curativo di qualunque stato o fenomeno morboso, che da eccesso o da diatesi di stimolo proceda, siccome viceversa agli stimoli, il rimedio del controstimolo. 4.° L'essere tollerata dalla fibra tanta maggior dose di sostanze controstimolanti o stimolanti, quanto la diatesi di stimolo e di controstimolo è maggiore. 5.° L'aversi finalmente in questa tolleranza, più assai che nei sintomi, un termometro della diatesi. Sono abbastanza note le questioni sòrte in appresso per queste nuove dottrine, e il nome illustre che si fece la scuola bolognese, vedendosi nelle altre d'Italia adottata quella, che nata in Genova ed in Parma, prima delle altre aveva promulgata e sostenuta, perchè io dovessi dimenticare questo tema, quantunque di tristo ricordo.

L'anno 1801 fu poi assai memorando per noi in causa della istituzione del grande cimitero pubblico detto della Certosa. Era da molti anni sentito il bisogno di togliere il costume di seppellire nelle Chiese i cadaveri, disturbandone la salute dei sani, che vi accorrevano ad orare lunghe ore della giornata. Già un qualche passo erasi fatto fino dall'anno 1784 per ottenere questo fine lodevolissimo, il quale poi nell'anno 1797 era stato seguito dal concorso di altro cittadino zelante del bene pubblico, sommo nell'arte della incisione (Mauro Gandolfi) il quale aveva talmente spinto innanzi il desiderio di vedersi istituito questo Campo Santo, che già erane prossimo il decreto in una località al Meloncello, non lontana a quella che venne poscia adottata. Ma i molti ostacoli che si presentarono fecero allora pensare, che il piccolo numero dei nobili e degli agiati cittadini col loro seppellimento (quando venissero esclusi i poveri che fanno il maggior numero) non potessero arrecare reale danno alla salute dei fedeli che accorrevano nelle chiese, talchè si volevano pochi campi, e non già tombe e cimiteri. Con tutto ciò si prescrissero dalle Commissioni sanitarie doppie serrature

o lapidi alle tombe delle chiese, oltre l' obbligo delle casse di legno molto robuste e resistenti all' umidità.

Ma il disfacimento avvenuto in quel tempo degli Istituti religiosi che possedevano terreni, mise nelle mani del Governo sì grande numero di locali, da imbarazzarlo piuttosto che da giovarlo nei bisogni. Quei locali che furono creduti utili a caserma o a qualche oggetto del Governo, od anche della città, vennero riservati, assegnati, od anche donati; gli altri poi furono venduti al pubblico incanto; talchè in quelle vicende se ne videro alcuni distrutti perfino dalle fondamenta, ed altri ridotti a profani edifizi. Avvenne pertanto, che per gl' imbarazzi sofferti nel seppellimento dei morti in causa della febbre maligna epidemica dell' anno 1800, si risolvessero i medici e gli uomini avveduti a spingere il Governo Civile ed ecclesiastico ad istituire nel 1801 un grande Campo Santo per Bologna, ornandolo pure di monumenti d' ogni maniera. Se altri vi sono esempi che dimostrino le belle istituzioni meritare molte fatiche e pensieri prima di essere poste ad effetto, certamente quella del nostro Comunale Cimitero è una delle più grandi e manifeste. Per esso diffatti la lentezza fu causa giovevolissima di bene e meglio fare, scegliendosi un locale, che non si sarebbe potuto avere migliore, quando vi si fosse posto mano alcuni anni innanzi a quello, nel quale si potè trovare libero l'ex Convento dei Padri Certosini. Ridotto quel vasto locale in pochi anni alla forma di Campo Santo, si è oggi più di ogni altro riputato, per vastità di luogo, per nobiltà e proprietà dei fabbricati, ed anche per tutti quegli altri migliori pregi di cui abbonda.

Giunti all' anno 1815 rivolgimenti politici universali per quasi tutta Europa posero fine ad uno stato di cose che aveva durato più o meno quattro lustri, abbenchè si fosse presentato colla impronta di una vita molto più robusta e longeva. Erano preceduti a quell'anno, assai ricordevole per Bologna (in quanto che da quella datasi la ristaurazione del Pontificio nostro Governo) altri anni piovosi e di scarsi raccolti forniti. Le popolazioni povere e le campagnuole erano state sofferenti a quei dì, vuoi per l' agitazione industriale e commerciale che seco traggono i timori e i danni dei politici rivolgimenti, vuoi per le invernate molto fredde, o per le umide primavere che a quelle tenevano dietro; d'onde avveniva che i raccolti erano scarsi, ed assai caro il pane e gli

altri principali alimenti. Scemavano in ogni anno i consueti avanzi, ed i magazzini vuotavansi ognora maggiormente; tanto che pervenuti all' anno 1816, che fu scarsissimo di grani e di prodotti diversi, la popolazione povera degli artieri, e quella dei campagnuoli, ma specialmente poi degli abitatori della nostra montagna, ebbero a soffrirne grandemente. Un lagno generale, un malessere in tutti, uno spolpamento di membra tenevano inquieti gli animi degli abitanti della città; ma più poi di questi erano deboli ed inquieti gli abitatori delle nostre montagne, i quali anzi abbandonando i loro focolari, discesero al piano per cercarvi migliore ventura. Quel vedere smunti visi percorrere le strade, e a guisa di vagabondi, senza asilo, senza mezzi, senza salute, chiedere con debole voce *pane e pietà*, era cosa per tutti molto dolorosa; ed io che queste miserie vidi, quantunque fanciullo mi fossi, ricordo benissimo le dolorose impressioni che lasciavanmi quelle misere genti, piuttosto ombre viventi, di quello che individui sui quali l' agricoltura e la pastorizia potesse far conto, onde prevalersene nei molti lavori di che le nostre terre abbisognano. Fu allora che sì male predisposte quelle nostre genti sentirono maggiormente la impressione d' un morbo epidemico, che già aveva cominciato a manifestarsi in altre parti d' Italia, e che *Tifo petecchiale* venne chiamato, perchè appunto addimostrava completamente i caratteri, la estensione, il subdolo andamento, la gravezza e la mortalità che quel morbo presenta.

Diminuito alcun poco, verso la fine dell' anno 1816, in Bologna si esacerbò quel tifo petecchiale alla primavera dell' anno 1817, per guisa che si dovette aprire uno Spedale temporaneo per questi soli infermi, nel vasto locale dell'Abbadia, il quale poteva all' occorrenza contenere anche un seicento infermi.

Sembrò sul principio, che quel morbo fosse solamente epidemico; ma stante la sua estensione e gravezza, si disse appiccaticcio, e per tale fu quasi da ognuno creduto. Si disse pure che nelle carceri venisse portato da individui venuti da altre città; ma a quanto parve ai più veggenti, deve credersi che esistesse spontaneo nelle carceri nella primavera dell'anno 1817 ove se ne videro i primi casi, poscia si trovassero infermi di tifo petecchiale sparsi per la città e per la campagna; nei quali luoghi erano già per lo innanzi stati

alcuni osservati fino dall'anno precedente. E qui non voglio ommettere di ricordare ad onore del vero, che nel giorno 24 maggio dell'anno 1817, la Ill.ma Consulta di Sanità in Roma pubblicò una circolare, la quale poichè contiene quello che appunto è opportuno a sapersi per quelle emergenze, stimo opportuno di riportarne quei brani, che ora ponno giovare allo scopo della nostra istruzione.

« La Sacra Consulta come supremo magistrato di Sanità, » avendo potuto raccogliere, e paragonare fra loro tutti i » metodi di cura praticati nei luoghi ove la malattia ebbe a » regnare, non che conoscere i pareri dei Clinici più ce- » lebri dell' Italia, e confrontare le tavole sinottiche dei » morti e guariti, di un gran numero di luoghi infetti dalla » malattia, potè stabilire le cose seguenti: 1.° Che il tifo re- » gnante nell'anno 1817, benchè in molti luoghi abbia afflitta » di preferenza la classe più povera e mal nutrita, si è sem- » pre manifestato con sintomi flogistici o infiammatorii più o » meno intensi. 2.° Che questi sintomi hanno durato per tutto » il corso della prima settimana del male, sempre fino alla » comparsa delle petecchie, e molte volte anche dopo que- » sto periodo. 3.° Che solamente in seguito di questo stadio, » si è molte volte, ma non sempre, manifestato il treno dei » sintomi nervosi, e di rado poi in grado estremamente » forte. 4.° Che il trattamento antiflogistico fino alla cessa- » zione dei segni che accompagnano lo stadio infiammatorio, » o fino alla loro moderazione, si è trovato sempre utile an- » che a prevenire i sintomi nervosi del secondo stadio. 5.° Che » i diluenti, i lassativi ed il salasso con qualche riserva sono » stati trovati fra i rimedi antiflogistici i più utili agli infer- » mi, e nei casi di sobburre gastriche e verminose gli anti- » moniali ed i mercuriali. 6.° Che nella cura dell'ultimo sta- » dio del tifo, di rado si è dovuto ricorrere ai rimedi più » stimolanti, essendo stati trovati sufficienti all'uopo i tonici » più moderati, come il decotto di china china, il vino, e » qualche volta la canfora. 7.° Che finalmente dovunque si è » adottato questo metodo, le tavole Nosografiche rare volte » hanno esibito risultati funesti, o di morte in maggior pro- » porzione del sette o dell'otto per cento, mentre questa pro- » porzione è giunta fino al quaranta per cento sotto i metodi » esclusivamente eccitanti. »

Ottimi consigli furono questi pubblicati dalla Sacra Consulta di Sanità in Roma, pei quali i medici dello Stato conobbero esattamente ciò che dovevano seguire come risultamento delle osservazioni pratiche dai medici primari più riputati. La esperienza delle cure fatte nei seguenti casi corrispose pienamente a quanto erasi prescritto; vidersi perciò le malattie meno gravi, e più brevi furono le cure che si dovettero poscia adoperare verso gl' infermi.

Accresciuta la epidemia nel giugno, niuno potè negare la indole attaccaticcia del tifo petecchiale, dacchè sacerdoti, medici ed inservienti furono maggiormente presi, al paragone degli altri individui che non ebbero contatto con tali infermi. Fu in quel tempo, che il chiarissimo prof. Tommasini, da poco tempo venuto in Bologna, leggeva all' Istituto delle Scienze (nel giugno dell' anno 1817) un lavoro molto applaudito sulle febbri contagiose, e sulle epidemiche costituzioni, nel quale, come in altre successive lettere dirette al De Matteis, si mostrò partigiano del contagio, e sostenne che quel tifo, benchè in molti luoghi abbia afflitto la classe più povera e mal nutrita, si è però sempre manifestato con sintomi flogistici ed infiammatorii più o meno intensi. Quindi è che si raccomandavano nelle famiglie gli isolamenti più che possibili degli infermi; ma come già è sempre avvenuto non si ottennevano a sufficenza per reprimere la diffusione del male, che perciò vedevasi assai esteso. Intanto ad accrescere i danni del tifo i medici erano in molte cose discordi fra loro, e specialmente sulla pratica dei salassi. In principio del male convenivano sulle prescrizioni dei purgativi, dei refrigeranti, delle bevande acidulate, delle rigorosissime diete; ma sempre avveniva, che al manifestarsi dei fenomeni convulsivi, o, come altri dicono, nervosi, ricorrevano quei medici ai chinati ed agli oppiati, agli aromatici, agli anodini, non che agli stimoli permanenti e diffusivi, in quanto che vivevano ancora a quei tempi dei medici educati alla scuola del Riformatore scozzese, i quali in quello abbattimento vedevano una debolezza reale, bisognevole di sussidio stimolante onde venisse tolto. Però è a dire, per amor del vero, che molti si astennero da questa pratica dannosa, e seguirono invece quell' utile e lodevole principio, che fino dagli antichi venne di spesso adoperato nelle oscure malattie, quello cioè che dice: *per questo male il meglio fare essere il men fare.*

Fu detto essere rimasti infermi nella sola città un quattro mila persone, ed oltre a tre mila essere stati i morti trasportati dalla città al Cimitero Comunale per quella funesta epidemia di tifo. La Tabella statistica dei sepolti nel Campo Santo, notò nell' intero anno 1817 essere stato di 4955 il numero dei morti, cioè quasi doppio del numero consueto dei morti negli anni ordinari.

In maggio ed in giugno ebbe il tifo tutto il maggiore sviluppo; fu però stazionario nel luglio, e verso il finire di agosto già declinava notevolmente. Non furono da quella epidemia rispettate le classi più comode dei cittadini, e la età giovanile, e i temperamenti sanguigni, e le fiorenti robuste costituzioni più casi di cattivo esito segnalarono. Fra i zelantissimi medici e sacerdoti alcuni perirono vittima della loro cristiana assistenza, e dello zelo adoperato; molti poi soffrirono la malattia, potendone scampare da morte quasi sicura; tanto erano rimasti afflitti gli stessi conventi claustrali, e quei delle monache in particolare, benchè rinchiusi, dovettero dal morbo rimanere offesi.

Qualora si esamini lo stato della pubblica igiene e della medicina politica dopo l'epoca del tifo, con quello che di esso riscontravasi nel decorso secolo, oltre la utilissima istituzione del Campo Santo, si fanno manifesti altri grandi avanzamenti, pei quali viemeglio migliorò e si accrebbe la pubblica salute, sia per essersi diminuite le cause che promuovono ed accrescono le malattie, come pure per molti altri ordinamenti o leggi relative a favorire la pubblica incolumità. Molto, egli è vero, rimane ancora a farsi, perchè la pratica di tali utili prescrizioni sia totalmente estesa e lealmente adottata. Contuttociò bisogna convenire, che decisi e grandi progressi sonosi fatti in questo secolo, in guisa tale da vedersene fin da ora vantaggi reali, ed ogni giorno più estesi e dimostrati. La nostra città ebbe diffatti in quel tempo pubblici ammazzatoi per li bovini e pei lanuti; ebbe bagni in buon numero; ebbe privati e pubblici lavatoi adatti alla povera gente; ebbe vasta pescheria pulita; ebbe scannatoio pei maiali; ebbe officine chimiche adatte agli usi della scienza, ed altri utili stabilimenti d'arti ed industria; mentre poi si accrebbero gli Spedali, e gli esistenti si migliorarono. Le leggi e regolamenti Sanitari e di Annona, che in addietro erano stati sparsi e confusi, vennero riordinati e ristretti in corpi speciali di

sanitaria legislazione, avente uniformità maggiore ed unità di vedute. Il codice marittimo del 25 novembre 1818, ed i regolamenti organici sanitari del 5 novembre 1831, oltre vari altri speciali regolamenti sulla Vaccinazione pubblicati dal Cardinale Consalvi nell' anno 1821, sono leggi governative che manifestano la maggior civiltà dell'epoca, la dottrina e la saviezza degl' illustri membri che si occuparono di quegli argomenti. E mentre il torinese Martini ed alcuni altri professori, si occuparono di compilare manuali di pubblica igiene, ed opere di polizia medica popolare, altri scrittori medici, e specialmente l' Ill.ma Commissione Sanitaria della nostra Provincia, pubblicava un esatto regolamento sanitario (1832) intorno le cose relative alle malattie epidemiche e contagiose; il quale divulgato di nuovo nell' anno 1836, risguardava in ispecie il morbo Cholera, allora dominante in molte città vicine. E' fu in questi anni che la illustre Società Medica bolognese con isvariati modi istruiva e studiava, affinchè progredisse la scienza, favorendo poi la pratica medica colle vaccinazioni e colle consultazioni gratuite. Per si fatti modi utilissimi al ben pubblico riceveva da ognuno e dal Governo lodi sincere, oltre i premii che soglionsi distribuire ai benemerenti.

La Università bolognese, come varie altre principali d' Italia, ebbe pure in questo secolo una cattedra di Medicina politica e di pubblica Igiene, affinchè meglio si diffondessero questi studi, e più estesamente e facilmente venissero posti in pratica i precetti che da queste scuole s'insegnavano. Inoltre queste leggi e questi ordinamenti ebbero una norma più stabile e regolare col giorno 20 settembre 1836, allora quando per la minacciata malattia del Cholera vennero sistemati dal nostro Governo gli Uffici Sanitari permanenti, e le Deputazioni Comunali e Parrocchiali rese uniformi per tutto lo Stato. Nella metropoli una Suprema Congregazione di sanità dirige le Commissioni Sanitarie che risiedono nel capo-luogo di ogni Provincia, e queste governando e dirigendo le Deputazioni che esistono in ogni Comune, assistite da quelle delle Parrocchie, promuovono con vicendevole vincolo, ed in modo pronto ed uniforme la pratica delle leggi e delle regole, che per la circostanza dei tempi voglionsi propalate. Per simile organamento i lumi della capitale giovano alle infime classi nelle località più remote, quindi

anco alle persone meno istruite; e con tali regole e per tali vie si potè in quel tempo dal Governo, riuscire ad ottenere molto più di quello che in fatto di pubblica igiene innanzi erasi inutilmente tentato. Per tal guisa una pubblica grave calamità, la invasione nello Stato del morbo Cholera, diede vivo e pronto impulso ad utili cose, sottomettendo la influenza di molti spiriti tardivi e resistenti, in guisa che può dirsi dal male temporaneo allora esserne sorto un bene grande e duraturo. Novella prova fu quella che dimostra, al male talvolta il bene congiungersi, e trarre l'umanità lume e progresso allorquando una sventura minaccia di avvolgerla in grandi miserie. Quello stesso morbo che impaurendo gli animi altri poi ne rendeva più vigili, fu ben anche motivo che la pubblica nettezza della nostra città si facesse migliore, sia per le spazzature metodiche, per la chiusura dell'acquedotto di Fiaccacollo, pei pubblici spanditori, per la costruzione di chiaviche di spurgo e per la copertura di altre; come anche per maggiore vigilanza nella vendita delle carni, delle bevande, ed in generale di tutti i commestibili.

Se poi a questi provvedimenti sanitari del nostro Stato e per uso della Città e Provincia bolognese, si aggiungano i provvedimenti adottati in altri paesi, e specialmente in Oriente, pei quali rimane manifesto essere ivi diminuita di frequenza e di intensità la peste orientale, si scorgerà come questo nostro secolo sia riuscito a sopravanzare gli altri precedenti nella industria, nella pulitezza, e nella civiltà.

Scorso l' anno 1817, cessò pure con esso ogni attacco di tifo, e la salute pubblica divenne estesa e ben manifesta. Ciò dimostravano la scarsezza dei malati di malattie comuni, e ciò manifestavasi alla fine dell' anno seguente, mediante il semplice confronto del numero dei morti in città con quelli dell' anno precedente. E qui torna acconcio il ricordare, che soli 2729 furono nell'anno 1818 i sepolti nel Comunale nostro Cimitero, mentre quel numero giunge per solito ogni anno ai tre mila individui; essendosi poi totalmente accresciuto fino a 4955 nell' anno della epidemia tifica anzidetta del 1817 (1).

(1) È pure osservazione degna di qualche ricordo, quella che si riferisce al numero dei sepolti al Cimitero negli anni di buon raccolto dei grani e di basso prezzo nei viveri, al confronto del numero dei sepolti negli anni penuriosi e di caro prezzo,

Proseguì pure ottima negli anni seguenti 1819 e 1820 la pubblica salute, e questa fintantochè alcune epidemie di vaiuolo vennero a funestare questa nostra bolognese popolazione, ed altre a noi vicine. Notevoli attacchi del morbo anzidetto avvennero in prima negli anni 1822, 1828 e 1834, nei quali, e specialmente nell' ultimo anno sunnominato, l'arabo esantema attaccò un numero non piccolo di persone, e di fanciulli specialmente, uccidendone non pochi, e deturpando le forme ed il volto di molti altri, che non avevano usato il presidio contro questo morbo fatale. Nè si limitò ad affliggere parecchie volte i bolognesi dopo sei anni di continuato silenzio, perchè scorsi altri sette anni dall' ultimo attacco, tornò di nuovo il vaiuolo a dominare epidemico nel biennio 1841 e 1842, affliggendo buon numero dei nostri concittadini, specialmente della età infantile, come per solito suole praticare questo funesto esantema. Aggiungasi poi, che associata al vaiuolo fuvvi nel 1841 anche una epidemia di scarlattina, pel quale malaugurato connubio di due morbi epidemici, si accrebbe alcun poco oltre l' usato il numero delle vittime infelici.

Nel frattanto però che queste epidemie di vaiuolo ci funestavano, eravamo pur anche offesi da altro morbo, abbenchè in modo assai mite. Nel marzo dell'anno 1837 il Grippe, dopo avere percosso il Nord dell' Europa, si diffuse anche in Italia, ed a Bologna con molta estensione, perchè si calcolò abbia attaccate 25,000 persone. Si mostrò mite per buona fortuna, nè d' ordinario durò più di sette giorni negl' individui che non avevano cattive disposizioni ai visceri. I sintomi che si presentavano per solito, erano il mal di capo, la prostrazione di forze, con dolorosa sensazione alle estremità inferiori in ispecie; il respiro un poco inceppato; la tosse piuttosto impetuosa; il torpore alla gola, con senso talvolta di costrizione e di bruciore estendentesi allo interno del petto; movimento febbrile senza grande urto e pienezza nel polso; calore alla cute; non gran sete, ed umida era la lingua. Facili poi erano e profusi i sudori in generale, i quali ben

il quale numero è molto maggiore del primo. Ciò bene si rileva da una Tabella ufficiale che io ho creduto di inserire con altre nel fine di questo volume; la quale Tabella dimostra pienamente, che negli anni di carestia le mortalità sono maggiori del numero consueto, mentre negli anni abbondanti sono un poco inferiori alla cifra media.

presto accompagnavano lo scioglimento della malattia. Si disse allora che la Grippe era il morbo precursore del *Cholera asiatico*, in quanto che dopo avere questo regnato in molti paesi del Nord di Europa nell' anno 1832, affliggeva poscia altre città italiane nel 1836, e questo prima che in quelle città si fosse manifestato il cholera. Differenze notevolissime di forma, di indole, di gravezza se non di estensione, esistono fra il grippe ed il cholera, per guisa che il precedere dell' uno e il seguire dell' altro non potrebbe intendersi, se non che per istraordinarie alterazioni atmosferiche, di tale natura da essere di ambidue i morbi cagione egualmente motrice, quantunque negli effetti diversamente funesta.

E qui pure fa d' uopo, o Signori, di osservare che scorsero pel vaiuolo altri sei anni di silenzio quasi completo, come in precedenza erasi osservato, quando in sul finire dell'anno 1848, pervenutoci il vaiuolo dal Veneto territorio, tornò a funestarci non lievemente in modo epidemico assai manifesto. Vagò in sulle prime alcun poco per la città, attenendosi, salvo poche eccezioni, alla ragione unica dei contatti, fino a tanto che, giunta l' estate dell' anno seguente, il maligno esantema con forza maggiore si diffuse e propagò, attaccando centinaia d' individui ad un tempo, senza che questi avessero avuto in fra di loro commercio veruno.

Innanzi ch' io dia termine al presente racconto storico, si fa opportuno ch' io parli della invasione di Cholera-morbus, avvenuta fra noi nell' anno 1849, e dei timori risvegliati in quella occasione. I primi casi di tale malattia in Italia accaddero in quell' anno in estate, a quel che fu detto, sotto il blocco di Venezia. In breve tempo si propagò la malattia a Padova, a Treviso, e alle altre città vicine. A Ferrara però fu soltanto dopo la metà di agosto, che si osservarono parecchi casi di quella infermità. Invece, in questa nostra provincia, gli attacchi riconosciuti incontrovertibili avvennero il 10 settembre nel paese di Malalbergo, ove il primo ad essere preso dal cholera fu un ciabattino, che lavorato aveva per viandanti reduci da Venezia. La malattia ben presto si diffuse in tutto quel paese poco salubre, perchè posto fra le valli e le risaie, sicchè in otto giorni 33 individui furono affetti di cholera, e ben presto molti altri ancora. Fu però solamente alla fine di settembre, che in Bologna si presentò il primo caso di cholera, in un militare proveniente da

Ferrara e da Malalbergo, che alloggiato aveva fuori Porta Maggiore. Il giorno appresso presentaronsi i primi casi di quella infermità nello stabilimento dello Spedale Provinciale e Ricovero Uniti, situato in quei suburbi della città. Diffusosi il cholera con prestezza ed imponenza fra li moltissimi vecchi e cronici colà ricoverati, attaccò più di 90 individui, essendone morti 63. Fuori di quello Spedale solamente cinque furono gli attaccati dal funesto malore, il quale poi nelle altre comuni della provincia afflisse parecchi individui, in guisa che il cholera di quell'anno fu per noi così mite, da non sorpassare il numero di 147 casi, dei quali però morirono 106. Direbbesi che la Divina Provvidenza nel favorirci di quella lievissima penitenza, null' ostante i gravi attacchi allora osservati in altre città d' Italia e fuori di essa, ci volesse istruiti ed avvertiti di quale forma e gravezza fosse quel morbo orientale, che dalle sponde del Gange venuto in Polonia nell'anno 1831, e poscia in Francia nel 1832, e quindi nel 1835 anche in Italia, doveva poscia attaccare fortemente la nostra popolazione nel decorso anno 1855, e produrvi quei tanti danni, dei quali si darà speciale ed esatto racconto nella seconda parte di questo lavoro, unitamente ai molti ripieghi economici ed alle prescrizioni mediche da noi adottate.

È però un fatto degno della osservazione del medico filosofo e politico, quello che si riferisce ad osservare le epidemie di cholera avvenute in Europa, avere queste ogni volta, salvo poche eccezioni, ovunque durato un biennio; lasciando poi le popolazioni libere vari anni consecutivi, prima di affliggerle nuovamente. Così fu appunto negli anni 1831 e 1832, nei quali il cholera attaccò in prima la Polonia e la Germania, poscia la Francia e la Inghilterra. Così fu nel biennio 1836 e 1837 nei quali anni afflisse il mezzodì dell' Italia; e così pure avvenne nel biennio 1848 e 1849, prima in Francia, e poscia in Italia; indi negl' anni 1854 e 1855, e questa volta poi in quasi tutta Europa al giungere dello estate.

Altro fenomeno degno di osservazione, e che tenderebbe a dimostrare il carattere straniero del cholera e proprio dell' Asia, si è quello di vedersi questo morbo, allorchè sia ovunque finito, riprendere poscia gli attacchi suoi funestissimi, provenendo di nuovo da paesi asiatici, e specialmente

nordici, d' onde ci pervenne anche nella prima invasione dell' anno 1831.

È pure noto in generale ad ognuno quel moltissimo che è stato scritto e prescritto intorno questo morbo, il quale null' ostante l' essere già trascorsi cinque lustri, non ha potuto lasciar conoscere a dovere la sua indole, nè trovarsi ove abbia la sua sede, nè cerziorarsi quale sia il rimedio, e il vero metodo di cura da adoperarsi contro il medesimo. Tuttociò rimane anche nel dubbio, null' ostante gli studi praticati dai migliori medici delle diverse nazioni, fra' quali gli italiani tennero per certo un posto distinto.

Pubblicatosi dalla Commissione Provinciale di Sanità in quei primi attacchi un nuovo regolamento sanitario, si prepararono Lazzaretti, Spedali di sussidio, ed Uffizi di soccorso in buon numero, oltre quelle altre prescrizioni di contumacie, e profumi che si convengono nelle emergenze di temuto contagio. Anzi può dirsi, senza tema di errare, che il timore avendo invaso gli animi della parte più istruita della popolazione, non si ristette dal reclamare ulteriori misure restrittive, nel frattanto che per l'abbondanza di queste si rendeva minore l' attenzione degl' impiegati, e l' esecuzione di quelle più lenta, quindi meno efficace. Novella prova fu questa, che il di più che vi era nelle prescrizioni, tornar doveva a danno della pratica esecuzione, e quindi che talvolta *il meglio fare si è il men fare;* avvegnachè quando gli animi sono agitati e confusi, riesce facile l' inganno, difficile invece ogni opportuno e bene adatto provvedimento.

Il dissenso poi che al giungere del cholera continuava nei medici e nei Governi, circa alla indole del morbo, ne accresceva la incertezza nelle opinioni e la confusione nei provvedimenti adottati. Uomini distinti si trovarono d' ambi i lati, mentre gli italiani primeggiarono per la opinione del contagio (però considerandolo molto dipendente dall' attitudine o refrattarietà personale, e dalla speciale condizione cosmo-tellurica, assai più di quanto si crede proprio del contagio orientale bubonico); e vi fu pure a quei dì (1836) perfino un medico anconitano, il quale divulgò incautamente averne trovata la cagione in un animaletto microscopico. Fortunatamente però anche quella volta avvenne come in passato, che durante il timore di quella invasione, le popolazioni si resero sollecite di adoperare maggiore pulitezza nelle

11

case e nelle strade, maggiore sobrietà e metodo appropriato nel vivere, sicchè per timore del cholera ne avvantaggiò Bologna, in quanto a miglioramenti sanitari, essendone poi fortunatamente andata immune. E vaglia il vero, se vi ha metodo certamente utile e realmente possibile, si è, Illustri ed Eccelsi Signori, quello che si riferisce ad una buona igiene pubblica e privata; quindi alla pulitezza delle case, delle strade e delle persone; alla salubrità dei cibi e del metodo di vivere, associato il tutto ad animo quieto e tranquillo, siccome si farà manifesto nelle seguenti pagine, destinate allo speciale racconto degli ordini, ed avvenimenti relativi alla invasione del decorso anno 1855. Ma pervenuto al termine di questa prima parte, credo non sarà per essere nè discaro, nè inopportuno, ch'io riassuma le cose dette, e compendiandole in modo sommario, cerchi fin da ora di ottenerne quelle migliori e più generali deduzioni, che manifestamente risultano in vantaggio della medicina politica, cui queste notizie furono destinate.

CAPITOLO XI.

Sommario delle pestilenze notate nei precedenti Capitoli.

Ben poco gioverebbero le notizie e le osservazioni raccolte ed ordinate intorno alle pestilenze sofferte dai bolognesi, se non si cercasse di ricavarne deduzioni utili alla scienza, per quanto almeno risguarda la causa, la sede, e la indole od essenza delle medesime. Le epidemie nella storia medica di un popolo, sono gli avvenimenti principali, e fors' anche le sventure più funeste, perchè troncano ad un tratto ogni civile ordinamento, volgendo la società verso la dissoluzione, come spingono gl' individui verso la morte. Bisogna perciò ordinarne gli studi, affinchè le tristi lezioni che apportano le pestilenze non sieno perdute, e possano le venture generazioni approfittare della esperienza dei tempi precedenti. Si può dire ciò che si vuole, si può pensare come si vuole; ma, se bene si esamini, la storia è scienza nella medicina; quindi la scienza medica è, e dev'essere essenzialmente storica. Per la qual cosa ogni volta che i suoi cultori si ostinarono a non ricorrere a questa severa maestra, che le cose

osserva ed esamina, ponendole al crogiolo di un sano giudizio, dovettero seguire delle dottrine instabili e caduche, sicchè ben presto andarono ad infrangersi negli scogli dei sistemi e degli errori. Perciò la storia delle pestilenze avvenute nel bolognese, come di altro paese, si è un complesso di fatti e di osservazioni, che il medico filosofo deve riunire ed apprendere, sceverandolo per quanto è possibile dagli errori che vi potessero essere compresi; e poscia egli deve studiarla in ogni sua parte, affinchè quelle deduzioni ne risultino che sieno utili al comprendimento degli oscuri e misteriosi fenomeni che alla conturbata natura debbono riferirsi.

Spesse volte a con ragione si è fatto lagno, perchè gli storici dei trascorsi secoli abbiano molto scritto sulla genealogia dei Re, e sulla storia particolare delle Guerre, invece di scrivere la storia generale dei popoli, e quindi dei principali avvenimenti. E nella stessa guisa che male avrebbe compiuto il dover suo quello storico della medicina, che lasciando da parte la origine ed i progressi della scienza, si fosse occupato piuttosto di scrivere la biografia privata dei medici e degli scritti loro; così mi sono io trovato, come altri medici, sprovveduto dei tanti materiali che occorrono al lavoro storico cronologico che ci abbisogna. Contuttociò per dare una qualche idea sui vantaggi che si possono ottenere da questa maniera di studio, ho creduto di riunire insieme le cose dette nella mia precedente relazione, e dopo averle distribuite in diversi compartimenti, a guisa di un indice o sommario, cercai di conoscere i risultamenti, che più o meno palesemente si manifestano.

Se non che le mie ricerche essendo molto incomplete pei secoli anteriori al mille, di quelle cognizioni non credei oggi dovermi prevalere nel mio sommario, avvegnachè non potrebbero ottenersi conclusioni basate sui fatti, e corrispondenti al vero che si ricerca. E per vero dire come potrebbesi paragonare la frequenza, la qualità e la gravezza delle epidemie dei secoli anteriori al mille, con quelle posteriormente avvenute, se delle prime ci mancano in maggior numero le notizie relative? Ora per quei primi remotissimi tempi, varrà meglio attendere dal tempo qualche schiarimento, mercè lo studio di storici accreditati, di lapidi scoperte, di pergamene, di medaglie o di frammenti illustrati,

ovvero di nuovi altri documenti, che a tali cognizioni ci conducano, ed allora potranno i posteri riuscire nello intento, che ora semplicemente i moderni deggiono proporsi di iniziare. Ma intanto che quelle cognizioni ci mancano, converrà limitarsi ai fatti osservati; a quelli cioè da me riferiti che potei raccogliere con maggiore esattezza dagli storici più riputati.

Pertanto a riuscire di qualche guisa nello intento, ho creduto di compilare una Tabella sommaria, divisa in nove compartimenti, ciascheduno dei quali si riferisca ad una delle cognizioni che maggiormente si desiderano, perchè più consentanee alle generali dimande della scienza, ed ai bisogni attuali della Polizia medica.

La prima linea o compartimento risguarda le *annate* in che i bolognesi soffersero le pestilenze; e queste per conoscere il numero e la frequenza delle medesime, al fine di stabilire qualche confronto fra loro, e con quelle di altri paesi più note.

La seconda linea si riferisce alle *cagioni* principali che furono credute favorevoli a predisporre la popolazione per le epidemie sofferte; intorno alle quali si vedrà, che a due specie particolarmente si riferiscono; e cioè a quelle relative alle condizioni cosmo-telluriche, ed a quelle relative agli alimenti.

La terza linea risguarda la qualità od il *nome* dato alla malattia epidemica presentatasi; avvegnachè senza questa cognizione ci mancherebbe un dato principale per lo esame storico-medico e comparativo.

Il quarto compartimento credei riservarlo onde notarvi la *indole* della pestilenza, se cioè fu creduta semplicemente epidemica, ovvero se si tenne ad un tempo per contagiosa, od anche se fu ritenuta in principio per epidemica e poscia per contagiosa; in quantochè talvolta può un morbo divenire contagioso, alloraquando si trovi nel suo pieno sviluppo, senza però esserlo stato nei suoi primordi; e ciò, com'è noto, in ragione delle individuali predisposizioni, e delle costituzioni mediche dominanti.

Indicate tali cognizioni nelle rispettive linee, ho pure notato nel quinto compartimento, quale siasi creduto il luogo di *provenienza* del morbo che ci afflisse in modo epidemico.

La sesta linea mi venne in pensiero di assegnarla alla *stagione* dell' anno, nella quale maggiormente dominò la epidemia. È diffatti osservazione comprovata, che le epidemie specialmente maggiori, hanno un periodo di invasione, di progresso, di declinazione e di fine, che per solito si comprende in pochi mesi; e noi stessi e l'Europa intera in questo secolo fummo testimoni, e conoscemmo più volte, come la epidemia del cholera persistè alcuni mesi, dopo dei quali cessò dal funestare una popolazione. Ora se una data epidemia avvenga sempre nello estate od in altra stagione, e se cessi al sopravvenire del verno, nè mai si presenti in climi freddi, come quello dello Lapponia, può giovare allo studio delle cause di quel morbo, alla indole sua puramente epidemica, ovvero contagiosa, in quantochè questi ultimi prendono in ogni stagione, solo differenziando di grado; mentre gli epidemici cessano affatto al notevole variare della temperatura atmosferica, e talvolta anche solo dopo una dirotta pioggia od un temporale impetuoso.

Pure la *durata* o persistenza di una epidemia deve distinguersi dalla stagione in che questa ci afflisse; sendochè ponno bensì trovarsi di spesso riunite la gravezza colla durata maggiore, mentre si è poi altre volte veduto la mitezza di un morbo epidemico avere una ostinata persistenza, affliggendone molti mesi di seguito; laonde questa cognizione ho creduto bene di notarla nella settima linea delle tabelle.

La ottava linea o compartimento è stata riservata ad un oggetto importantissimo quale si è l' effetto o la *mortalità* osservata, se cioè il danno della epidemia fu mite, se fu grave, o se invece fu gravissimo.

Infine nel nono compartimento ho creduto di nominare lo *Storico* ed il libro che ne ha fatta particolare menzione, acciocchè, quando fia d' uopo, ognuno possa conoscere con maggiore estensione, quello che fu riferito per ciascheduna epidemia.

Altre notizie avrei potuto cercare di riunire nel mio sommario, se le patrie storie da me consultate fossero più estese e precise in questo proposito. E di vero gioverebbe assai il conoscere se nelle pestilenze bolognesi siasi verificato quello che gli scrittori assicurano essere proprio delle malattie epidemiche, vale a dire la immunità degl'individui che erano stati presi una volta dal morbo. Lessi alcune volte,

e specialmente nelle descrizioni delle maggiori pestilenze del 1348, 1447, 1527 e 1630, che tenevasi per fortunato quel cittadino, che veniva preso in sulle prime dal morbo, avvegnachè poteva chiamarsi sicuro ed immune dal pericolo di morte, ogni qualvolta potesse guarire del primo attacco. E potei pur anche verificare in quelle storiche relazioni, che i medici trovarono assai più difficile guarire nei primordi della epidemia, di quello che verso il declinare della medesima, divenendo allora più mite il morbo nel maggior numero dei casi.

Altra ricerca, che sarebbe pure stato opportuno di praticare con apposito compartimento, si è quella risguardante la reale esistenza e venuta di un morbo, ogni qualvolta si dubitò esserne attaccata la città nostra. Ma intorno a questo dirò tuttavia, che il dubbio fino dai primi giorni insorto, anche fra noi divenne di spesso certezza, alloraquando erano stati osservati parecchi casi del morbo abbastanza chiari e dimostrati. E la opinione del volgo, che nei primordi negava la pestilenza, ho conosciuto dalla mia lettura, che a simiglianza di quanto avvenne in Venezia per le disputazioni fra il Mercuriale ed il Capivaccio, ed in Roma fra i medici nella famosa pestilenza del 1591, dovette quasi sempre cedere dinanzi ai tremendi fatti che successivamente si dimostrarono.

Infine sarebbero state utili ed opportune altre ricerche per ottennere deduzioni relative alla indole delle epidemie sofferte; ma non avendo potuto trovare pel maggior numero indicazioni precise, dovetti limitarmi alle cose soltanto da me ora esposte. Riporterò quindi in varie Tabelle Sommarie la indicazione delle pestilenze avvenute dopo il mille nella città di Bologna, ordinandole e disponendole nel modo anzidetto, perchè conformi a quelle più esatte notizie, che ho potuto raccogliere nella estensione del mio precedente lavoro. Avvegnachè, non è dubbio, doversi considerare le epidemie nel novero dei fatti composti ed oscuri, quindi assai difficili a comprendersi; ed il ricercare di sceverare i diversi elementi che quelle costituiscono, servirà se non altro, a rendere meno difficile la intelligenza e la cura delle medesime; più facile poi quello che in certi casi si credesse di adottare e prescrivere.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1003	Si ignorano.	Peste bub. (?)	Epidemica e contagiosa.	Si ignora.	Estate.	Lunga.	Grandiss. mortalità.	Ghiselli. Vol. I pag. 171.
1006 e 1007	Gran freddo nel verno ed altre condiz. atmosf.	id.	id.	Dall'Oriente e e da Modena	id.	id.	id.	Vizzani Pompco. Lib. II., pag. 142. Ghirardacci. Vol. I pag. 345
1013	Condiz. atmosf. straord.	id.	id.	Dall' Oriente.	id.	id.	id.	Papon. De la Peste. Parigi 1800, pag. 106.
1016 e	Grande carestia del vivere.	Tifo gravis. (?)	id.	Da tutta Italia	Calda.	id.	Il numero degli estinti superò quello dei superstiti.	Platina. In vita Bened. VII e Kirker. Cronol.
1017	id.	id.	id.	id.	id.	id.		
1022	Condiz. atmosf. straord.	Peste bub. (?)	id.	Da altre città italiane.	Estate.	Pochi mesi.	Gravi.	id. Rom. 1658.
1031	Piogge straord. e carestie.	id.	id.	id.	id.	Breve.	Poco gravi.	id.
1065	Umidità e carestia grandissima.	Tifo petecchiale (?)	id.	Fu quasi gen. in Europa.	Primavera ed estate.	Assai lunga.	Grandiss. mortalità.	Graziolo e Vincenzo Franzato.
1093 e	Carestia, inondazioni ed epi-	id.	id.	Dalla Germania e dalla	Estate.	Molti mesi.	Grande mortalità	Brictius. Annal. mundi usq. ad ann. 1714.
1094	zoozia.	id.	id.	Francia.	id.	id.	id.	id.
1119	Freddo e caldo eccessivo e terremoto.	Peste orientale (?)	id.	Da tutta Italia	id.	id.	id.	Graziolo e V. Franzato.
1126 e	Carestia grande e guerra san-	Tifo grave.	Epidemico.	Generale in Europa.	Primavera ed estate.	id.	id.	G. Agricola. De Peste. Basileae 1556.
1127	guinosa.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1225	Grave carestia del vivere.	Tifo semplice.	Epidemico.	Spontaneo, e si riprodusse più volte.	Primav., estate ed autun.	Quasi tutto l' anno.	Spopolò perfino le terre e castella del contado.	Ghirardacci. Hist. di Bologna. Lib. V.
1227	id.	id.	id.	id.	Molti mesi.	id.	id.	id.
1232	Carestia anche in causa delle locuste.	id.	id.	Spontaneo.	Estate.	Si rinnovò per tre anni.	Mortalità non molto grande.	Vizzani. Stor. di Bol. Tom. I pag. 109.
1234	Il freddo fu tanto grande che gelò perfino il Po.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.
1242 e	Grandi siccità e calure eccessive.	Peste.	Epid. contag.	Dalla Francia.	Est. ed autun.	Lunga.	Sopravisse appena la decima parte delle popolazioni.	Lebeswaldt. Cronol., e Paponio. Op. cit.
1243		id.	id.	id.	id.	id.		
1259	Carestia.	Tifo semplice.	Epidemico.	Da tutta Italia.	id.	Alcuni mesi.	Mortalità discreta.	Ghirardacci. Vol. I pag. 200
1260	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	Fr. L. Alberti. Stor. di Bol.
1276	Piogge straord. e carestia.	id.	id.	Spontaneo.	id.	Cinque mesi.	Mortalità grande.	Ghirardacci. Vol. I pag. 220
1280	Piogge dirotte in primavera, e carestia.	Tifo petecch.	Epidemico e contagioso.	id.	Estate.	Tre mesi.	id.	Masina. Vol. I pag. 212.
1288	Si ignorano.	Peste orient.	Contagioso.	Da Roma e da altre città italiane.	Primavera ed estate.	id.	Mortalità mite.	Kirker e Paponio. Op. cit.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1316	Piogge dirottiss. in primavera.	Tifo semplice.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Estate.	Parecchi mesi.	Uccise un terzo degli abitanti.	Cronol Kircker, Lebensvald e
1317	Carestia.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	Spondano. Anno 1317.
1323	Condiz. atmosferiche straord.	Catarro russo.	id.	Dal N. d' Europa.	Primavera.	Due mesi.	La metà degli abitanti fu presa dal morbo.	Guely. Ricerche statistiche sulla Grippe.
1327	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.
1335	Carestie anche per locuste.	Tifo semplice.	id.	Spontaneo.	Estate ed autunno.	Quattro mesi circa.	Lievi.	Corio. St. di Milano part. 3. e Paponio tom. II pag. 274.
1340	Si ignorano.	Peste bubon.	Epid. contag.	Dalla Toscana.	Estate.	Breve.	id.	Muratori. An. d'It., an. 1340.
1347	Grandiss. carest.	Peste nera.	id.	id.	Calda od estiv.	Cinque mesi.	Gravi.	Ghirard. Lib. XII., p. 187.
1348	id.	id.	id.	Continu. delle precedenti.	Primavera ed estate.	id.	Morirono 2/3 degli abitanti.	id.
1350	Condiz. atmosferiche straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Marzo ed Apr.	Due mesi.	Lievi, ma estesi.	Guely. Op. cit.
1361	Guerre ostinate.	Peste bubon.	Epid. contag.	Dall' Oriente.	Estate.	Vari mesi.	Gravissimi.	Muratori. Op. cit. an. 1361.
1363	Condiz. atmosf. ed epizoozia.	id.	id.	Dalla Dalmaz.	id.	id.	Non molto grave.	id. An. 1363.
1365	Si ignorano.	Tifo petecch.	id.	Spontanea.	id.	Quasi 2 mesi.	Morte di 700 persone.	Ghirardacci. Tom. I p. 402.
1374	Carestia.	Tifo semplice.	Epidemica.	Da Modena.	id.	Quattro mesi.	Afflisse specialmente i fanciulli ed i giovanetti.	Ghiselli. Vol. III pag. 158.
1382	Si ignorano.	Peste bubon.	Epidem. contagiosa.	Dal Veneziano	id.	Alcuni mesi.	Un terzo degli abitanti morì.	Ghirardacci. Lib. 25, e Ghiselli. Tom. IV pag. 112.
1383	id.	id.	id.	Continuazione	id.	id.	Morir. 360 pers.	Frari. Trattato della Peste.
1390	id.	id.	id.	Da Brescia ed altre città lombarde.	Autunno.	Due mesi.	Gravi.	Vol. I pag. 324, e Ghiselli. Vol. IV pag. 207. id. Vol. IV pag. 435.
1393	Calure e siccità grandi.	Vaiuolo.	id.	Dalle città circonvicine.	Estate ed autunno.	Quattro mesi.	Mortalità assai grave.	Ghiselli cit. Vol. V pag. 1.
1399	Piogge dirotte.	Peste orient.	id.	Dalla Lombardia e da Ravenna.	Estiva.	Tre mesi.	Mortalità meno grave.	id. Vol. V. pag. 17.
1400	id. e terrem.	id.	id.	Continuazione	id.	id.	id.	id.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1410	Piogge ed inondazioni straor.	Tifo semplice.	Epidemico.	Spontaneo.	Estiva.	Dal' maggio all'ottobre.	Morivano centinaia per gior.	Muzzi. Annali di Bologna, e Ghiselli. Vol. II pag. 472.
1417	Carestia precedente per piogge straord.	id.	id.	id.	id.	Cinque mesi.	Lievi.	Ghiselli. Vol. L. pag. 208.
1419	Condiz. atmosf. straord.	id.	id.	id.	id.	Alcuni mesi.	Piuttosto gravi.	Ghisellini. Vol. VI pag. 189.
1423	Si ignorano.	Peste bubon.	Epid. contag.	Da Brescia e Lomb.	id.	Quattro mesi.	Mortalità gravis.	Ghiselli. Vol. VI pag. 326.
1428	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Primavera.	Circa 2 mesi.	Estesi ma lievi.	Guely. Op. cit.
1438	Carestia.	Peste bubon.	Epid. contag.	Dal Veneziano	Estiva.	Quattro mesi.	Gravissima mortalità.	Ghiselli. Vol. VII pag. 37.
1447	Carestia preced.	id.	id.	Dalla Lombar.	Autunno.	Alcuni mesi.	Morirono 14,000 persone in totale.	Ghiselli cit. Vol. VII pag. 33 e Vol. XXIII pag. 408.
1448	id.	id.	id.	Continuazione	Estate.	Altri mesi.		
1450	Si ignorano.	id.	id.	Dal Veneziano	Primavera.	Pochi mesi.	Sono gravi.	Toselli Ottavio. Memorie manoscritte.
1456	Carestia preced.	id.	id.	Si ignora.	Cominciò nel dicembre.	Un mese.	Lievi.	Muzzi cit. Vol. II pag. 446
1457	id.	id.	id.	Continuazione	Inverno, primavera.	Cinque mesi.	Gravissimi.	id. pag. 477.
1463	Si ignorano.	id.	id.	Dalla Dalmaz.	Estate ed autunno.	id.	Non gravi.	Muratori. Vol. IV pag. 448
1467	Carestia preced.	id.	id.	Dal Veneziano	Primavera ed estate.	Molti mesi.	Gravi; specialmente mortalità nei vecchi.	Ghirardacci. Vol. II pag. 15.
1473	Siccità, caldo eccessivo e carestia.	id.	id.	Dalla Lombar.	Estate ed autunno.	Alcuni mesi.	Piuttosto gravi.	Lebenswald. Op. cit. pag. 76.
1478	Carestia in causa anche di locuste.	id.	id.	id.	id.	id.	Non gravi.	Muratori. Annal. An. 1478.
1485	Carestia preced.	id.	id.	Dal Veneziano	id.	id.	Gravissima mortalità.	Ghirardacci. Vol. II pag. 68.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1505	Carestie nei due anni preced.	Tifo particolare detto Malmazucco.	Epidemica.	Dal Ferrarese.	Estate e specialmente il luglio.	Tre mesi.	Grave mortalità, specialmente nelle classi elevate.	Ghiselli. Vol. X pag. 378.
1507	Si ignorano.	Tifo petecch.	Epid. contag.	Spontaneo.	id.	Quattro mesi.	Mortalità non grave.	Girardacci. Vol. X p. 380.
1508	id.	id.	id.	Continuaz. del precedente.	id.	Giugno e Luglio.	Mortalità mite.	id.
1510	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Primavera.	Due mesi.	Lievi danni.	Guelly. Storia del Catarro russo.
1527	Carestia.	Peste bubon.	Epid. contag.	Dalla Lombardia e da Venezia.	Estiva.	Alcuni mesi.	Mortal. di 20,000 persone.	Ghiselli. Vol. XIII p. 483.
1557	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Primavera.	Due mesi.	Lievi ma estesi.	Guelly. Op. cit. Statist. sul Catarro russo.
1559	id.	id.	id	id.	id.	id.	id.	id.
1574	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.
1580	Si ignorano.	Febbre nervosa detta del Castrone o del Montone	Epidemica.	Da Ferrara.	Estate.	Quattro mesi.	Non gravi.	Raffaele Sozi e Romolo Allegrini. Cronache manos. anno 1580.
1590	Carestie molte prodotte da grandi piogge.	Tifo petecch.	Epid. contag.	Spontaneo.	Dal maggio all' ottobre.	Cinque mesi.	Mortalità di più di dieci mila persone.	Pompeo Vizzani. Storia di Bologna sotto il d. anno.
1615	id.	Vaiuolo con tifo.	id.	Dagli Stati Veneti.	Estate.	Tre mesi.	Mortalità grande.	Masina. Bologna perlustr. Vol. I pag. 326.
1630	Carestie e straor. condiz. atm.	Peste bubon.	id.	Dalla Lomb.	Dal giugno fino al novemb.	Cinque mesi.	Mortal. di 13,400 persone.	Moratti Pietro. Bolog. 1632.
1663	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Veneziano	Primavera.	Due mesi.	Lievi ma estesi.	Guelly. Op. citata.
1684	Calure e siccità grandi.	Vaiuolo.	Epid. contag.	Dalle città vicine.	Estate.	Quattro mesi.	Gravi ed estesi.	Mariscotti. Op. cit. pag. 23.
1695	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale.	Epidemica.	Dal Ferrarese.	Primavera.	Due mesi.	Lievi ma estesi.	Guelly. Op. citata.

ANNO	CAUSE PREDISPONENTI	NOME DELLA PESTILENZA	INDOLE	PROVENIENZA	STAGIONE IN CHE PERDURÒ	DURATA	DANNI	STORICI CHE LE NOTARONO
1722	Si ignorano.	Vaiuolo.	Epid. contag.	Dai paesi vicini.	Estate ed autunno.	Quattro mesi.	Estesi, ma non molto gravi.	Mariscotti. C. De Variolis Tractatus. Bonon. 1723.
1730	Condiz. atmosf. straord.	Catarrale reumatica.	Epidemica.	Dal Nord dell' Italia.	Fine dell' inverno.	Due mesi.	Molto estesi, ma lievi.	Rapporti medici al Senato esistenti in Archivio di Legazione.
1733	id.	id	id.	id.	Primavera.	Tre mesi.	id.	id.
1737	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.	id.
1753	Condiz. atmosf. straord.	Febbri petecchiali.	Epid. contag.	Dalla Romagna.	Estate.	Tre mesi.	Assai gravi.	Laghi. Tom. Constitutio Epid. Bonon. 1753.
1760	id.	id.	id.	id.	Estate ed autunno.	Molti mesi.	Non gravi nè estesi.	Borsieri. De Epid. Faventina, 1759-60-61.
1761	id.	id.	id.	id.	id.	Tre mesi.	id.	id.
1800	Carestia e freddo straord.	Tifo detto febbre maligna.	Epidemico.	Dalle città vicine.	Estate ed autunno.	Vari mesi.	Morirono circa 2000 persone.	Memorie contemporanee.
1801	Continuazione.	Continuazione	id.	Continuazione	Primavera.	Due mesi.	Non gravi.	id.
1817	Carestia.	Tifo petecch.	Epid. contag.	Spontaneo.	Estate ed autunno.	Cinque mesi.	Morirono più di 2000 persone.	Tommasini. Opus. Scient. Bologna 1818.
1822	Siccità e calure straord.	Vaiuolo.	id.	Militari di ritorno da Napoli.	Estate.	Quattro mesi.	Non gravi, ma estesi.	Cavara. Relazione inserita negl'Opus. Scient. 1818.
1849	Sofferenze e debolez. nei vecchi ricoverati.	Cholera morb.	id.	Dal Ferrarese e da Malalbergo.	Ottob. e Nov.	Poco più di un mese.	Mortalità di 101 persone.	Bullettino delle Scienze Mediche. Vol. 21. Ser. 3.
1855	Carestie preced.	id.	id.	Da Massa Lombarda.	Dal giugno al novembre.	Cinque mesi.	Mortalità di 2759 cittadini.	Statistica officiale dei cholerosi.

CAPITOLO XII.

Deduzioni che sembrano risultare dallo esame delle notizie esposte nei precedenti capitoli, e dal sommario delle medesime.

Qualora si passino ad esame le diverse notizie riferite sulle pestilenze bolognesi, e si coordinino in modo cronologico e sommario, a mio avviso si fanno più o meno manifeste delle deduzioni di maggiore o minor conto, le quali poichè giova al medico come allo amministratore della cosa pubblica il conoscerle, ho creduto bene di riferirle in questo luogo, seguendo l'ordine delle linee tenuto nelle tabelle.

Prima linea.

Questa comprende gli anni nei quali regnarono le pestilenze od epidemie gravi nella città di Bologna. Forse trattandosi di epidemie non lievi, può credersi con fondamento, che quasi sempre, oltre della città nostra, sieno quelle pure avvenute nel territorio della bolognese provincia, in quantochè la frequenza dei commerci fra città e campagna, e la quasi eguaglianza di località in molta parte del territorio, saranno stata cagione di attacco esteso, quasi uniforme, e contemporaneo. Da questa eguaglianza topografica, potrebbesi però eccettuare la parte montusa dell'Apennino, e la parte bassa o valliva della provincia; nelle quali località diversificano pure le culture e le industrie, ed anche i cibi, le bevande, e le abitudini e costumanze degli abitanti. Fatta però questa eccezione, la quale può credersi estendibile per circa la quinta parte della popolazione, in quanto alle altre quattro parti di territorio può asseverarsi, che diversificano solamente per quanto lo vogliono le diverse condizioni individuali dello abitante della città con quello delle campagne. Lo esame pertanto della prima linea m' induce ad asserire, che le nostre storie più conosciute ci assicurano finora essere avvenute, dall' epoca del mille dell'êra volgare fino al presente N. 66 pestilenze più o meno gravi, riferibili solamente alle buboniche, ed anche alle tifiche, le quali poi sulle altre si distinsero, per la mortalità più o meno grave, che apportarono

in pochi giorni, senza distinzione notevole di sesso, di età e di condizione; e queste nell'ordine e nel numero seguente:

Secolo	XI	Buboniche	N. 5.	Tifiche	N. 5	totale	10?
»	XII	»	N. 1.	»	N. 2	»	3
»	XIII	»	N. 3.	»	N. 8	»	11
»	XIV	»	N. 10.	»	N. 5	»	15
»	XV	»	N. 12.	»	N. 3	»	15
»	XVI	»	N. 1.	»	N. 5	»	6
»	XVII	»	N. 1.	»	N. 2	»	3
»	XVIII	»	N. —.	»	N. 2	»	2
»	XIX	»	N. —.	»	N. 1	»	1

Ben lungi dal credere complete le notizie da me raccolte in questo compendiato lavoro, pure esaminando i fatti quali ora si presentano, può asseverarsi, che i due secoli nei quali i bolognesi furono maggiormente afflitti dalle epidemie di pesti buboniche, e da itifi semplici e petecchiali, furono il XIV e XV; la quale osservazione corrisponde appunto a quanto si è dal Gastaldi, dal Frari e dagli altri storici notato essere in generale avvenuto nel resto di Europa.

Rimangono però dubbie le notizie dei primi secoli, perchè ci mancano molte notizie relative a quelle pestilenze, e solo di alcuna ci è rimasta menzione, o perchè di maggior conto, e notata da tutti gli scrittori, o perchè non si perdettero le poche pagine che le risguardano; mentre gl'incendi, avvenuti più volte nei nostri Archivi, furono cagione di perdite funeste alla storia patria, e di danni irreparabili. Questo esame e questo confronto, nel modo che sono riescito di compilare, induce a riferire, che le dette pestilenze diminuirono di numero dopo il XV secolo, talchè in questo nostro XIX, una solamente ne avemmo di tifo petecchiale (1817). Il progresso delle scienze e delle arti, il miglioramento delle leggi e dei costumi per la civiltà notevolmente accresciuta, produssero questo utilissimo risultamento. La Polizia medica e la pubblica Igiene, quindi la più colta convivenza dei popoli, servirono certamente a condurci per questa via; per la qual cosa quanto più si ascolteranno gl'insegnamenti dei medici filosofi, intorno ai morbi epidemici, ed al modo di preservarsene, quanto più le leggi sanitarie saranno diffuse, stimate, e protette, tanto più troveranno le popolazioni sanità, longevità e robustezza maggiore.

Ma, dirà taluno, a che giovano queste avvertenze quando ci pervengono veri e gravi contagi da lontani paesi? Al che si può rispondere con quello che la osservazione in questo secolo ci dimostra, che cioè il progresso della civiltà in Oriente ha diminuito, se non tolta affatto, la peste bubonica. E già si riferì nel Congresso Sanitario internazionale (1852), che da dieci anni non si osservavano casi di peste nella Turchia Europea; da sette anni pure quella videsi mancare nella Siria; e che da cinque anni non se ne erano allora veduti casi palesi e certi nello stesso Egitto e nel Delta del Nilo, culla di quel morbo tante volte funesto alle popolazioni; d'onde poi il Congresso traeva lusinga, che l'Egitto per l'attuale ispezione medica ed igienica colà stabilita, poteva veder tolte affatto od almeno molto diradate le epidemie di peste.

Anche la peste di America, conosciuta col nome di *Tifus Icterodes*, o febbre gialla, oltrechè verso di noi non videsi sortire dalle terre ove trovasi indigena (e solamente nell'anno 1804 afflisse Livorno), ci è noto essere colà diminuita nella sua ferocia. E lo stesso cholera indiano, ognuno conosce quanto in oggi dopo 20 anni sia meno grave in Europa, e meno funesto di quanto ebbesi ad osservarlo nelle prime invasioni avvennute nelgi anni 1832 e 37.

Questi tre morbi esotici, che più di altri mettono timore alla nostra Europa, sono adunque al presente meno temibili di quanto lo furono in altri tempi; mentre poi per maggiore quiete nostra convien dire, che le Commissioni sanitarie si resero molto più vigilanti ed operose, quanto più il bisogno si fece maggiore, in causa della frequenza dei viaggi, dei trasporti, e dei commerci colle lontane terre, che possiedono quei tristissimi privilegi.

Seconda linea.

Cause. — Lo studio e la conoscenza delle varie cagioni dei morbi epidemici fu sempre riconosciuta cosa difficile dalla generalità dei medici scrittori. Con tutto ciò cercare di conoscere quali si furono le cause più manifeste, che precedettero, e forse produssero le epidemie avvenute nel bolognese, è cosa certamente utile. Ed in vero è già dimostrato fin da ora, le cause delle malattie epidemiche, al pari di altre molte, provenire da speciali modificazioni lentamente

apportate agl' individui, sia per condizioni di spesso occulte, generali, cosmiche o telluriche, ossia per altre derivate dalla cattiva qualità o scarsa quantità dei cibi adoperati dal maggior numero degl' individui; lo chè fece dire ad Ippocrate: *Morbi paulatim fiunt; repente erumpunt.* Più non viviamo in quei tempi in cui si attribuivano le epidemie agli influssi degli astri, siccome il *Fernelio* ed altri medici del medio evo sostennero. Lo *Sydenham* più avveduto, già tolse sì fatte credenze fino da' suoi tempi, scrivendo un aureo libro sulla indole e causa delle epidemiche infermità; e seppe distinguere quelle provenienti da cause naturali manifeste, dalle altre, che da causa in oggi occulta *sui generis* palesemente dipendono.

Nei decorsi tempi solevansi accagionare alcuni straordinari fenomeni come produttori od almeno forieri delle pestilenze. Una cometa comparsa, un ecclissi solare, la straordinaria mortalità degli animali, l' irregolarità delle stagioni, la maggiore abbondanza degli insetti, l'abbandonare che fanno le rondini i consueti loro nidi, e perfino il meno sonoro gracchiare dei ranocchi, furono segni indicati e temuti da uomini ben anche istruiti: ma o fosse per la frequenza delle pestilenze in questa o quella città, o fosse credulità e timore ad un tempo negli animi di quegli abitanti, certo è che non può recare meraviglia, se fenomeni così differenti, e forse anche non valutabili, come pronostici forieri, ed aventi relazione col grave morbo venturo, siansi talvolta presentati o in precedenza, o insieme uniti, o abbiano tenuto dietro agli effetti dannosi del medesimo. Quando dopo pochi anni si udiva in alcune città di Oriente o di Occidente regnare una pestilenza, ora di questa, ora di quella indole, non è a maravigliare se il pronostico sembrava veridico agli uomini già impauriti dagli effetti del morbo, e se trovavano una relazione che non esisteva, che o nel caso, o nella frequenza delle epidemie. Erano quelle persone stesse, che vedevano le ombre nei luoghi disabitati; che udivano il rumore di catene, e le strida degli uomini perversi estinti; che indicavano per maghe e streghe potentissime, alcune vecchierelle piuttosto deboli e sciocche, che funeste e mortifere; erano quelle popolazioni che credevano agli untori, e li uccidevano, senza neppure permettere che il giudice li esaminasse; e se ciò eseguivasi, erano gli animi che informavano quelle popolazioni dalle quali

si traevano i giudici. Dopo tutto ciò non recherà meraviglia se furono gli effetti talvolta tenuti per cagioni delle pestilenze; se i pregiudizi dell'ignoranza accrebbero tali credenze; e se abbagliati da false apparenze si ricorreva a tutt'altro, fuori che ad indicare la vera cagione di quelle. E noi che in oggi siamo di tali pregiudizi esenti, che veggiamo le condizioni igieniche più conformi e regolari, forse che sappiamo le vere cagioni delle pestilenze che avvennero in questo secolo? Forse che di esse sappiamo a dovere la indole, la sede, o la cura?

Lo spirito umano, voglioso di addentrarsi per conoscere la cagione prima ed intima delle cose, non mancò di studiare la vera cagione delle epidemie; quindi è che anche gli scrittori bolognesi ben provveduti di tale spirito d'investigazione non dimenticarono di accagionarne ora l'aria atmosferica, ora i corpi celesti, ora il globo terrestre a seconda della mente loro vivace, e delle teoriche mediche allora predominanti. E se non colsero nel segno (noi che vediamo un poco più lontano, perchè, come suol dirsi, siamo montati sulle loro spalle) forsechè possiamo indicare oggidì la vera cagione del grippe, del tifo, del cholera, e di questa o quella epidemia? Dopo tanti studi praticati sappiamo solo, che la cagione ordinaria delle altre malattie è impotente a produrre le epidemie; sappiamo solo, perchè il vediamo quasi sempre, che una vera epidemia supera tutte le barriere, traversa tutti i climi e paesi ove abita l'uomo, uccidendolo in ogni luogo elevato o basso, qualunque sieno le sue abitudini, talvolta anche le più conformi a sanità. Quindi volendo addentrarsi per conoscere le cause predisponenti ed occasionali delle pestilenze fra noi osservate, converrebbe por l'occhio nella indole o svegliatezza del popolo e nello stato economico-sociale dei vari tempi trascorsi; d'onde poi, se buono, trae origine lo stato sanitario, cioè la robustezza fisica degli individui, e per converso, se cattivo, la debolezza dei corpi e la predisposizione a questa o quella forma morbosa; le quali ricerche sono però troppo astruse ed elevate per essere, coi mezzi che possediamo, solamente tentate con isperanza di buon esito.

Egli è però un fatto già dimostrato ed ammesso, che quanto più ha regnato fra il popolo la sozzura nelle persone, nelle case, nelle vie, nei pubblici stabilimenti; che

allorquando una troppo stretta coabitazione, un cattivo cibarsi, un lurido vestirsi, o costumanze più vergognose, hanno reso i bolognesi, per così esprimermi, quasi altrettanti semenzai di malattie, tanto più sono state frequenti le malattie epidemiche, tanto più gravi e funesti sonosi presentati gli effetti delle medesime. E se ciò che vuolsi detto per le epidemie semplici, si voglia poi riferirlo alle malattie d' indole contagiosa e grave, quanto maggiori e funesti si presentano per queste gli effetti e le morti, alloraquando prendono una popolazione sofferente e debole, anzichè una che sia robusta e vigorosa, perchè meglio nutrita e difesa? Oltre di ciò, l'esame storico imparziale mi ha reso persuaso, che quanto più le guerre civili o straniere aizzarono nei bolognesi, come negli altri popoli la smania di trucidarsi a vicenda; quanto meno una pace fu durevole, e meno costante la quiete dello Stato; quanto meno furono sagge, umane, benevoli le popolazioni, tanto più i morbi contagiosi trovarono modo di diffondersi per la città, e le epidemie mostraronsi estese e gravi.

Ponendo attenzione alle cagioni notate nella Tabella, chi è che non vorrà ammettere, che quanto più tornarono spesse le carestie, per lo più nate da ignoranza di pubblica economia, da mancanza d' industria, o da cattivi provvedimenti annonarii; e quanto meno una medica polizia non sorvegliò bene istrutta ed attenta sulla salute continentale e marittima, forsechè non vidersi infierire assai più micidiali le pestilenze?

Quello però che in oggi sembra più probabile si è, che le pestilenze traggono origine e fondamento da una combinazione straordinaria di cagioni cosmiche e di influenze morali, igieniche e politiche. A guisa appunto di quanto avviene di tratto in tratto nell'atmosfera che ci circonda, ove dopo lunga calma l' aria impregnatasi delle impurità ch'ella riunisce attorno di lei, spande da lungi il suo mefitismo, e compromette di più in più la sorte e la esistenza degli esseri organizzati. Allora vedonsi le nebbie nell' atmosfera, le nubi nel cielo; poscia col venire delle condizioni elettriche, guizzano i lampi, assordano i tuoni, e le folgori presentansi con iscroscio improvviso, compagne di tempeste distruggitrici delle messi; le quali bufere rovesciano con impeto le deboli case, abbattono alberi secolari, trascinano uomini ed animali, fintantochè, cessata la sventura terrestre, ritornano il sereno e la calma

nel cielo, la purezza nell'atmosfera, e con questa la salubrità primiera dell'aria, svegliando negli esseri organizzati, come nell'uomo, il piacere delizioso di rinascere sotto un cielo puro, col sentimento di una forza novella, che ognora più si dimostra nello accrescimento e vigorìa del corpo, e nello splendore dei colori che l'abbelliscono. Quindi a quel che sembra, fra le cagioni delle grandi epidemie nell'uomo e negli animali, e le tempeste dell'atmosfera, vi è una simiglianza che traspare ben manifesta. Le epidemie distruggono le impurità e i disordini fisici prodotti dalle costumanze insane dei corpi, onde lasciare dopo di loro degli esseri più sani e più puri di quelli che vennero spenti, e che in qualche modo erano di peso al ben essere fisico e morale dei medesimi.

Terza linea.

Qualità. — Conoscere la qualità, cioè la forma, ed i fenomeni presentati dalle epidemie sofferte, equivale a conoscere il nome loro; perchè la denominazione della pestilenza risultò sempre diversa a seconda della differenza dei fenomeni avvenuti. Pertanto intorno alle qualità dei morbi molto vi sarebbe a dire, se tutte le pestilenze da noi sofferte fossero notate nella Tabella, e di tutte gli storici ci avessero fatta menzione. Con tutto ciò porgendo uno sguardo ai nomi delle epidemie più conosciute, si comprende essere stati sei i morbi che maggiormente ci afflissero.

Le due qualità di pestilenze che maggiormente ci funestarono, furono in prima le orientali, le quali conoscevansi col nome di *Clades inguinaria* o *Pesti buboniche*, dalle quali furono i nostri concittadini, come altri popoli, molto afflitti nei secoli 13, 14 e 15. La vicinanza del bolognese colla città regina dell'Adria, e la frequenza dei commerci che si facevano con quella città, che allora era anche la prima a commerciare in Oriente, fu spesso cagione, che quella peste venisse introdotta fra noi, e vi mietesse molte vittime. Ma le istituzioni sanitarie promosse dai veneziani prima di ogni altro popolo, furono quelle che minorarono i danni, isolando più o meno esattamente le popolazioni e gl' individui affetti, da quelli che erano sani.

Le epidemie poi che dopo le buboniche afflissero maggiormente i bolognesi, furono quelle di tifo o le febbri

maligne, allora conosciute da quei medici, e distinte dalle altre malattie col nome di *Pestilentes febres*. Per solito andavano ad esse congiunte le petecchie, e fu creduto dai medici con fondamento, essere talvolta malattie contagiose, siccome anche oggidì si crede delle medesime.

Ritenuto adunque il tifo, e le malattie di tale indole, e che vestono caratteri tifoidei, per morbo europeo, indigeno di queste contrade, si è pure osservato vestire egli di spesso i caratteri dei morbi appiccaticci, ed essere il tifo semplice e petecchiale quello che più facilmente si diffuse nel popolo vestendo le qualità epidemiche e talvolta contagiose; quindi anche il più facile a riprodursi. Consegue da ciò, che allora-quando in altri paesi di Europa domina il tifo, siccome talvolta in modo epidemico suolsi osservare, si fanno e divengono per noi necessarie misure sanitarie relative agli isolamenti, per quanto sia possibile il praticarli; in quanto che l' attitudine a risentire l' azione di quel morbo pel contatto di esso, si è sempre mostrata assai viva e diffusa fra noi, da vederne ben presto i dolorosi frutti in una conseguente epidemia. Da ciò ne risulta pure, che molte e costanti debbono essere le cure da usarsi in Italia, affinchè mai in luogo alcuno il germe fatale di tanta epidemia si ridesti, od almeno si limiti molto nei suoi tristi effetti. Oggi però che ovunque la Polizia medica e la pubblica Igiene molto diffusero i loro lumi ed i loro insegnamenti; oggi che i Principi, i Magistrati, gli Uffici di Sanità tanto si occupano della prosperità fisica delle popolazioni, possiamo sperare con fondamento non essere frequenti nè estesi e gravi come in passato gli attacchi del tifo. Contuttociò i nostri concittadini, allorchè regna il tifo petecchiale in alcuni paesi vicini, o che spontaneo si presenta fra noi, ovvero quando le popolazioni soffrono o soffrirono per carestie e per straordinarie condizioni atmosferiche, debbano temerlo maggiormente, e forse più di ogni altro morbo epidemico, perchè indigeno di queste contrade, e perchè fu quello che più ci afflisse; e così, come scriveva Dante di Gerione, noi potressimo dire di questo morbo pestilenziale:

« Ecco la fiera con la coda aguzza
« Che passa i monti e rompe i muri ed armi;
« Ecco colei che tutto il mondo appuzza. »

E di vero i fenomeni essenziali che il tifo costituiscono, e che dimostrano essere offeso più o meno profondamente il sistema nervoso, sono, se bene si esaminino, quelli che sempre si osservarono nelle grandi epidemie che afflissero ora questa, or quella città; ora questa, or quella nazione; e sono pure gli stessi fenomeni essenziali del tifo, quelli che manifestano ed accompagnano gli infermi di peste bubonica africana, gli affetti dalla febbre gialla di America, e quei fenomeni pur anco che riscontransi negl'infermi di cholera asiatico, quando questi morbi si presentano nel loro pieno sviluppo, ed in condizione grave ed epidemica, dopo vari giorni di attacco. Il tifo adunque, per dirlo in breve, è, e deve tenersi, a mio avviso, malattia generale ed essenziale cosmica, che affligge l'uman genere, e costituisce le dette grandi epidemie; e come in Europa il tifo presentasi colle petecchie in modo grave e contagioso alloraquando regna manifestamente epidemico, dopo estese e potenti cagioni che indebolirono le popolazioni, così non sembra fuori di proposito lo ammettere, che le differenze che il tifo presenta nelle diverse parti del globo, ove si sviluppano spontanei la peste, la febbre gialla ed il cholera, sieno effetti speciali delle località tropicali ed insalubri del Nilo, del Missisipì e del Gange, atti ad aggravare il tifo ed ammorbare in ispecial modo le popolazioni ivi dimoranti; e poscia quel fomite attivo e potente colà sviluppatosi, divenuto di natura assai più funesto ed appiccaticcio, si estenda ed uccida anche le persone viventi in altri lontani paesi.

Confrontando le notizie raccolte nelle tabelle, cogli anni delle carestie avute, si conosce che nullostante queste, andarono i bolognesi, come altri popoli, talvolta esenti dal tifo; ma questo però venne sempre preceduto da cagioni manifeste. Certo è, che trattandosi di tifo o febbre petecchiale, come di qualunque altra contagiosa malattia, quei contatti e quelle comunicazioni che riescivano innocue alla popolazione, o non erano dannose che a pochi negli anni comuni (quando cioè pochi individui sono suscettivi di contrarre la malattia), fatali divennero a grandissimo numero in quegli anni, nei quali videsi dominare ciò che chiamasi *costituzione epidemica;* vale a dire quel complesso misterioso di circostanze atmosferiche, e di personali disposizioni per le quali una epidemia si presenta.

Quarta linea.

Indole. — Risulta dalla osservazione di questa quarta linea, e dalla lettura delle storie mediche più accreditate, che dopo il 1630, le epidemie furono tanto meno frequenti, meno lunghe e meno micidiali, quanto più ai nostri giorni si avvicinarono. Quindi può ammettersi, che la diminuzione delle malattie popolari, siano d' indole epidemica ovvero contagiosa, la dobbiamo ai progressi della Polizia medica, della pubblica Igiene, della più colta convivenza dei popoli. I mali popolari attaccaticci, i quali per condizioni occulte si presenteranno anche in appresso, e pei quali non è dato allo ingegno umano di opporsi, saranno, a quel che pare, più sopportabili, quanto più si sapranno governare e circoscrivere.

La osservazione sulla indole delle pestilenze sofferte ci dimostra pure, che quando queste furono esotiche, dall'Africa e dall'Asia soltanto ci pervennero. L'America e l'Australia, od Oceania, finora non portarono in Bologna i loro indigeni e gravi morbi epidemici. Fattisi poi più numerosi e continuati i commerci con quelle lontane terre di Africa e di Asia, sembrarebbe che fossero accresciute le probabilità degli attacchi; ma o sia per la istituzione dei Lazzaretti, ovvero per la migliorata pubblica igiene, avvenne quello appunto che si desiderava, e cioè di poter commerciare e viaggiare in quelle terre, e nullameno andare esenti da quelle esotiche pestilenze, per via dei contatti marittimi.

Le storie pure ci dimostrano, che allorquando un esotico contagio abbia superati i cordoni marittimi, tutto ciò che in seguito fu praticato dalle Commissioni sanitarie del continente, riescì solamente a differire gli attacchi, e quindi talvolta a renderli meno gravi. Una linea o confine di terra, fossero pure monti, o boschi, o fiumi, o deserti, non riescì a trattenere i passaggi, le comunicazioni, i commerci degli uomini sani cogli affetti; quindi è che videsi il cholera entrare in Europa dall'Oriente, ed entrarvi pur anche la peste orientale che, prima del 1630, si presentò in più luoghi contemporaneamente.

La febbre gialla di Livorno del 1804, fu però limitata e rinchiusa in quella città, come ad eccezione di quanto si è

detto. Quindi ben si vede come gl' interessi politici, commerciali ed agricoli, sieno per terra cagioni inestinguibili dei molti contatti palesi o clandestini, da non potersi per forza alcuna sciogliere od impedire; ma doversene piuttosto di quelle tendenze prevalere per il meglio delle popolazioni, onde ciascheduna fruisca dei vantaggi, e delle merci ed oggetti, che l' altra nazione possiede.

Però i caratteri che dimostrano la indole contagiosa delle pestilenze in confronto della epidemica, sono, a parer mio, i seguenti: la straordinarietà dei sintomi o delle forme che presenta la malattia; la sua estensione in quasi tutti i paesi, sieno di monte come di piano, o marittimi; gli attacchi successivi del morbo dopo i contatti con persona malata; in fine la gravezza del morbo, che uccide quasi tutti coloro che attacca; e ciò specialmente nei primi giorni della sua presenza. Ora dalle notizie storiche riferite si conosce che le pestilenze più gravi e mortali furono le contagiose, mentre quelle credute epidemiche, se ebbero talvolta molta estensione, furono però meno funeste e meno mortali.

Esaminando ancora i fatti avvenuti, si riconosce dimostrata anche per noi, la somma difficoltà di fermare le pestilenze sul continente. Da questo quindi risulta quella freddezza e quella inerzia, che al calore ed alla operosità si succedono di spesso, in quanto a misure sanitarie che risguardano barriere, contumacie, o leggi relative. Adunque è a desiderarsi che la scienza ne istruisca sulla vera indole dei contagi e delle epidemie; che i Governi si illuminino dagli scienziati più avveduti e savi; e che gl' interessi del commercio e della salute pubblica sieno fra loro conciliati in guisa, che l' uno non prevalga sull' altro, più di quanto si deve per giovare al bene reale della popolazione. Le osservazioni praticate dai medici bolognesi nelle pestilenze degli anni 1348, 1423, 1527 1630 servono pure a dimostrare che gl'individui stati una volta affetti dal morbo pestilenziale, ne andarono poi esenti in appresso; quindi ciò che vide Tucidide nella peste di Atene, è quello appunto che anche in appresso si è fra noi osservato. E poichè tale osservazione si è in genere praticata nelle altre città affette, convien dire, che salvo poche eccezioni, sia un carattere dei morbi epidemici e contagiosi, quello di non attaccare due volte lo stesso individuo, a guisa appunto di quanto osserviamo del vaiuolo. Doversi quindi ammettere che

i contagi colla loro operazione diminuiscano e tolgano l'attitudine che ha in sè l'uomo di risentirne i perniciosi effetti.

In quanto alla cura, mi pare aver potuto conoscere, nullaostante la varietà dei metodi o delle opinioni, che al cominciare delle medesime mostraronsi di quasi niun effetto, sicchè disperavano i medici di potere riescire a vincere il morbo, e le popolazioni lagnaronsi della insufficienza dei medici e della inefficacia dell'arte loro; mentre per converso quanto più l'epidemia si avvicinava al fine, tanto più mostraronsi utili le cure mediche prodigate, quantunque non venissero da tutti approvate le ragioni che le indicarono, e sembrassero contrarie allo scopo che il medico si era prefisso. Direbbesi pertanto che le grandi pestilenze, come le grandi epidemie, obbediscano nel loro aumento, come nel loro decrescimento, ad una legge suprema e cosmica, indipendentemente dalla cura medica, che deve a quella sobbarcarsi. Finalmente ho notato, che anche nell'epoca del decrescimento, presentansi talvolta dei periodi di recrudescenza, i quali sembrano togliere la speranza del fine prossimo; ma poichè durano breve tempo, ritorna di nuovo a presentarsi il decrescimento nel numero e nella gravezza degli attaccati, e con quello la fine della epidemia. Solamente si è osservato, che per qualche tempo dopo la epidemia si presentano alcuni casi, distanti però e rari a guisa dei morbi sporadici.

Quinta linea.

Provenienza. — Fattomi ad indagare la origine delle prime pestilenze sofferte in Bologna e nella Italia intera, ed esaminando le storie antiche di Tito Livio, di Tacito, e quelle più recenti del Gastaldi, del Muratori e del Frari, ho veduto che le pestilenze ci pervennero sempre dalle terre situate al nostro Oriente, come dall'Oriente il sole ogni giorno ci perviene, e come la civiltà di tratto in tratto sotto varie forme, riti e sembianze, sempre dall'Oriente ci pervenne quasi novello astro vivificatore. Quando nel secondo secolo dell'êra volgare (in quel secolo d'oro che tenne dietro alle virtù poste in trono con Tito, con Antonino Pio, con Marco Aurelio) ritornarono con Lucio Vero truppe romane dalla guerra dei Parti, fu allora che si conobbe per la prima volta in Italia

la peste di Oriente, sicchè Roma specialmente ne fu molto afflitta. Si diffuse il morbo ben presto per ogni intorno, si conservò, si riprodusse per molti e molti anni, ricomparendo a guisa di tante pesti novelle.

La civiltà romana o pagana scadeva, la debolezza del governo, e dello intero consorzio sociale, le industrie e l' operosità isterilivano; e quindi soffrendo la gran massa del popolo, davasi esca abbondante alla presa del contagio; il quale a modo di grave morbo epidemico, in breve ora struggeva le popolazioni, spopolando le campagne, ch' esse per lo innanzi fecondavano col lavoro delle proprie braccia. Dall' Oriente pure ci pervennero le maggiori pestilenze buboniche del 543 e 44, quelle del 760, quelle del 1348, 1478, 1527, 1630 ed altre molte della stessa indole maligna. E se direttamente talvolta non ci pervennero, pure trassero origine primiera da quelle regioni, come fecero le prime epidemie del vaiuolo, della lebbra, e del cholera; questa pure dalle regioni orientali pervenuta in Europa, e per noi dalle terre di Ravenna e Massalombarda poste all' Oriente di Bologna.

Difficoltà grandi nello ammettere in città l'esistenza dei morbi contagiosi ed epidemici, ho pure notato essere avvenuto in Bologna, come altrove si è osservato, e specialmente in Venezia, in Verona, in Milano, in Napoli, in Roma, negli anni in che il Massaria, il Capodivaccio, il Ripamonti il Moratti, il Giannone, il Gastaldi videro e descrissero le gravi pestilenze tocche per l' Italia. Alcuni medici molto pratici, veduti degli infermi con fenomeni simiglianti a quelli che altrove erano stati osservati e descritti, e che essi talvolta avevano veduti in luogo, annunziavano al Governo la presenza della pestilenza, nullostante il grave pericolo in che essi incorrevano per questo annunzio fatale. Un correre qua e là per la città, un cicaleccio di curiose donne riunite, un sordo minacciare degli uomini perversi, e specialmente di quelli che traevano guadagno da qualche commercio, disponevano gli animi alla prossima sventura. Minacce ai medici; istanze e grida ai magistrati; devozioni e preghiere alle chiese; uffici di pietà per le piazze, per le strade e per le officine simultaneamente si facevano e si denunziavano, da taluni applaudendo come giovevoli a rallegrare gli animi, a sostenere le industrie, a fiorire i commerci, e con essi la vita e la

speranza del popolo. Altri invece sclamarono a gola aperta alla rovina della salute, al danno pubblico inesorabile, perchè vedevano questi mezzi essere fomite ad una maggiore gravezza e diffusione dei morbi. Ma se ciò verificavasi talvolta, quando i morbi si estesero in modo veramente grave, altre volte però si ebbero i rumori, le grida, le minacce, le rivolte, ed il morbo minacciante non si ebbe ad osservare che limitatamente esteso, e di quasi niun danno alla popolazione. Ciò avvenne negli anni 1463, 1580, 1682, 1760 ed anche nel 1849, nei quali anni fummo solamente minacciati da morbo epidemico, ma non già tocchi in modo grave e funesto.

Abbenchè mi siano mancati i documenti che dimostrino l' andamento tenuto nella invasione, progresso e declinazione della più parte delle pestilenze bolognesi, pure in quelle poche che trovansi meglio e più diffusamente delineate, ho potuto convincermi, che le oscillazioni e diminuzioni nella cifra o quantità degli individui attaccati, ed anche per quella dei decessi, dimostrarono sempre avvicinarsi la fine della epidemia; e quando la diminuzione nel numero era bene decisa e palese, poteva ammettersi assai prossima.la fine del morbo. Ed ho pure notato, che la riduzione o diminuzione totale del numero degli infermi, e l' aumento progressivo delle guarigioni, coincide sempre col rallentamento della diffusione del morbo in altre popolazioni del territorio. Questi tre segni riuniti accompagnarono quasi sempre la fine delle pestilenze negli anni 1590, 1630, 1733, 1817, per tacere di altre.

Mi ha pure sembrato utile cosa l' esaminare nella mia raccolta storica, se cessato un morbo, sia poi ricomparso in appresso, e con quale intensità; ma ciò meriterebbe pure una distinzione circa alla qualità e indole del morbo, ed alla sua sede, avvegnachè alcuni morbi toccarono anche il secondo ed il terzo anno dopo l'attacco, come è facile riscontrare sulle tabelle da me compilate e qui riunite. Però vi ho osservato che introdottosi un morbo, ha potuto acclimatizzarsi talvolta se le condizioni meteorologiche del paese nativo non differivano molto dal nostro che venne ad affliggere. La peste del Nilo ci ha diffatti più volte attaccati; ma una volta finiti tutti i casi, non la vedemmo più risorgere negli anni seguenti, se non se dietro nuove importazioni dall' estero. Finita la invasione e tolte le condizioni di quella, bisognò si rinovellassero altre condizioni in altre generazioni, ed in altri tempi,

ed allora, importato il morbo, ricomparve nella sua feroce indole, coi suoi tristissimi effetti.

Sesta linea.

Stagione. – Dalle osservazioni da me riunite ed esposte colla maggior possibile esattezza, potei anche ricavare la seguente deduzione, intorno alla stagione ed epoca dell'annata nella quale le pestilenze infierirono; ed anche in riguardo a quella che mostrava far cessar il morbo, od almeno rendere molto mite il numero degli infermi, e lieve il grado e la forza degli attacchi. Per questo esame si debbono stabilire due distinzioni; e cioè, quella che si riferisce alle pestilenze credute contagiose, da quelle che sembrarono doversi riferire ad epidemie di morbo indigeno. In quanto alle prime le predette osservazioni mi fecero conoscere, che in Bologna incominciarono le pestilenze in primavera, sollecitando o tardando più o meno a seconda della forza colla quale afflissero la città nostra, e ciò anche in relazione a quello che in molti altri paesi in quell' epoca presentarono. Se però le latitudini del paese nativo erano assai diverse da quelle del nostro, furono ben anche differenti le epoche di attacco. Nell'Egitto, a cagion di esempio, le pestilenze cessano verso il finire di giugno. Nella Sicilia principiano al finire del verno, nella Germania regnano in estate, come in questa stagione regnano in Inghilterra ed in Francia, nè mai la peste bubonica si vide in Laponia; d'onde si conosce che l'epoca o il tempo delle gravi epidemie di uno stesso morbo, diversifica pure nell'anno a seconda delle latitudini dei paesi affetti.

Venuto poi l'estate mostrarono le pestilenze in Bologna la maggiore intensità nel luglio, declinando sensibilmente nell'agosto, e molto più nel settembre, per finire nei mesi seguenti in modo lento bensì, ma decisamente manifesto; sicchè nel dicembre e nel gennaio e febbraio, Bologna fu sempre libera da epidemie gravi, semplici e contagiose, le quali poi nei precedenti mesi l'avevano più o meno afflitta. Così avvenne negli anni 1450, 1527, 1630, 1800, 1816, e nel decorso anno 1855. Se poi il morbo non era molto grave, se era indigeno, se regnava epidemico, se la forma era tale da attaccarne il petto e le sue membrane siccome la grippe o il catarro epidemico, allora non cessava nei detti mesi invernali, ma talvolta accresceva quel grado

consueto cinismo in vera mestizia, e perdendo la propria gaiezza e malizia, implorano vivamente le cure di quei medici sui quali in passato spargevano di continuo il ridicolo della satira. Felice quel medico, che ridonando loro la vita, termina con vero onore di vendicarsi di questi uomini deboli, ma prosuntuosi!

Vi ho già riferita la storia dei tristi effetti che si presentavano compagni delle pestilenze, il disordine sociale, il timore e lo spavento negli animi; il rilassamento negli affetti, lo sciupìo nelle sostanze, vennero sempre ad accrescerne le afflizioni e li danni; mentre l' impunità nei delitti con alta la testa, andava minacciosa e trionfante, portando la vendetta e lo squallore fra i tranquilli e laboriosi abitanti, l'onta e la vergogna nelle giovani oneste e devotamente religiose. Sfortunati coloro che durante le pestilenze restano dal morbo attaccati! perchè fra gli attaccati grande è sempre stato il numero delle vittime; ma ben più sventurati coloro che fra primi furono compresi! In questi furono quasi sempre inutili i farmaceutici sussidi, le chirurgiche sottrazioni, le assidue attenzioni degli inservienti la nostr'arte salutare, come anche le cure più affettuose degli amici e dei parenti. I metodi più ragionevoli di cura, i mezzi più potenti adoperati, divengono inutili contro la fatale tendenza delle prime agressioni del male. Si è in questo periodo, che al triste spettacolo delle vittime, alla rapidità dei colpi mortali, ed all'attività della loro estensione, i nostri concittadini oltremodo costernati, cominciarono sempre a dubitare se fosse venuta la ultima ora, sicchè le preghiere nei templi, l' inerzia nelle officine, e nelle contrade tenevano dietro alle agitazioni, alle voci, ed alle incertezze precedenti.

Scorsi d' ordinario alcuni mesi tra per lo cominciare, come per lo attaccare ed uccidere, sorgevano giorni più miti e meno funesti. Più non si vedeva la gravezza negli attacchi, scemavane la mortalità ogni giorno, e le mediche cure rendevano più manifesto il vantaggio loro, a bene degli infermi di ogni sesso ed età, di ogni classe e condizione sociale.

Fra le deduzioni meritevoli di qualche attenzione, parmi, oltre le predette, doversi ancora annoverare quella relativa allo aumento di prolificità o di fecondità negli sposi; dimostrata poi tale fecondità dal manifesto aumento delle nascite di fanciulli, avvenute nei due anni seguenti alla sofferta

epidemia, ed allo aumento di mortalità in quello incontro osservata; per guisa che lo smanco notevole avvenuto nella popolazione, in pochi anni si veniva equiparando, ed anche accrescendo, pel cumulo delle nascite negli altri anni consecutivi. Il Ghirardacci parlando delle nascite avvenute dopo le pesti del 1348 e del 1457, e il Vizzani per quelle osservate dopo il 1527, riportano la osservazione fatta dai contemporanei sulla maggiore fecondità in generale delle donne, e sopra il maggior numero delle nascite, verificatesi nei due anni seguenti alle dette pestilenze. Lo stesso fenomeno poi ricordano il Moratti ed il Masini per le nascite osservate nei due anni posteriori al 1630, nei quali assicurano che molte donne partorivano figli gemelli, ed altre molte rimasero feconde, e divennero madri, le quali da molti anni, o non mai erano state nei tempi precedenti alla sofferta pestilenza. Questa maggiore fecondità, della quale si tornerà a discorrere in fine del presente volume, in occasione della tabella delle nascite dell'anno 1856, paragonata a quelle degli anni precedenti, sembra tener dietro, anzi congiungersi al fenomeno della costituzione morbosa, dominante negli anni di peste, nei quali poi si è di spesso notato essere l'aborto nelle donne gravide molto più frequente, e la mortalità loro relativa assai più notevole. Il Gastaldi, il Muratori ed il Frari asseriscono essi ancora questi aumenti nelle nascite dopo gli anni di peste, in guisa che direbbesi, che la natura si affretta negli anni prosperi a riparare le perdite straordinarie sofferte negli anni di grave epidemia. La popolazione quindi, come rimaneva stazionaria e scarsa nei secoli anteriori al XVI, si è poi veduta accrescersi nei secoli seguenti nella proporzione come appresso:

ANNO	POPOLAZIONE			TOTALE DELLA POPOLAZ.	STORICO RIFERENTE
	DELLA CITTA'	DEI SUBURBI	DEL RESTO DELLA PROVINCIA		
1547	72,000	19,246	151,602	242,848	Vizzani. Lib. 12 fogl. 131.
1665	72,600	19,500	172,000	264,100	Masini. Vol. 2 pag. 47.
1780	71,000	18,000	186,000	275,000	Calindri. Memor. manoscritte.
1810	65,000	20,145	201,281	286,476	Compartimento territoriale del dipartim. del Reno, 1813.
1833	72,600	21,460	228,165	322,225	Tabelle officiali pub. 1835.
1853	74,421	22,239	270,930	367,795	Statistica ufficiale pub. 1854.

L' esame pertanto della tabella dimostra non solamente l' aumento progressivo della popolazione avvenuto nei tre secoli trascorsi, ma sibbene l' aumento molto maggiore nella metà di codesto secolo XIX, al confronto di quanto è avvenuto nei precedenti. Il quale aumento se derivò da un complesso di molte cagioni politiche, economiche, e naturali, è certo però che la diminuzione delle pesti e della loro intensità vi tenne un posto distinto.

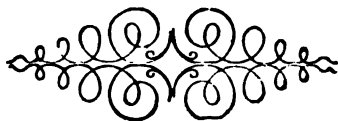
Procedendo innanzi nello esame dei brani storici da me letti intorno le pestilenze bolognesi, credo potere asserire che più volte esistettero casi di peste associati al tifo epidemico, e talvolta forse casi di tifo si congiunsero alla presenza della peste diffusa nella popolazione. Questo fatale connubio alcune volte videsi perdurare parecchi anni, fintantochè, pel giungere del freddo, cessavano totalmente i casi di peste, nè più ricomparivano se non che dietro novelle importazioni, ovvero pervenuta una costituzione epidemica dominante, vedevasi il tifo o la peste prendere un dominio assoluto ed esclusivo sulle malattie comuni esistenti, e così manifestarsi una funesta epidemia o di tifo, o di peste, in conformità delle occulte condizioni che si erano risvegliate; le quali poi presentavano maggiore o minore gravità, a seconda delle condizioni igieniche in cui si trovavano le popolazioni per le circostanze precedenti.

Ma innanzi di dar termine alla prima parte di questo libro, destinata, in tanta oscurità dello argomento, a spargere un poco di luce, onde si rischiari la via nelle dolorose evenienze prodotte dalle epidemie, dirovvi, Illustri ed Eccelsi Signori, che incaricati Voi dell'onorevole assunto di reggere le pubbliche aziende comunali, fra quali le sanitarie tengono un posto primiero, sarete tanto più utili e stimabili, quanto più avrete per tempo provveduto alla pubblica incolumità, col prevenire negli anni prosperevoli il ritorno delle epidemie, mediante l' applicazione franca ed estesa dei precetti che la Polizia medica e la pubblica Igiene comandano e mantengono; e col riparare ed accorrere prontamente a sollevare le classi povere, allorquando la epidemia ed il contagio minaccia le popolazioni a noi vicine. Rettori di un popolo qual è il bolognese, ricco di trofei e di monumenti antichi; memorando per gloriose gesta, per istituti assai celebrati, e per uomini illustri nelle arti e nelle scienze, sarete tanto più

apprezzati e tanto più utili, quanto più avrete con tali mezzi impiegato cure e fatiche, per conservare ai vostri concittadini il prezioso tesoro della salute. Non vi distolgano la scarsezza dei mezzi opportuni; le difficoltà prodotte dagli uomini e dai tempi; non la inerzia di molti; il cicaleccio degli spensierati, poichè è già conosciuto, *che molto ottiene chi tutto vuole;* e coll' abbandonarsi alla indolenza per tema di non fare tutto il bene che pur si vorrebbe, si corre rischio di mal fare o di nulla fare; quindi anco si può essere trovati alla sprovveduta, allorquando sovrastano morbi novelli, ovvero epidemie funeste, quand'anco non contagiose. E nel tempo stesso ch' io, coi miei colleghi, vi debbo ringraziare di molto per la prontezza dei soccorsi, e per l'abbondanza dei mezzi che ci avete forniti, in occasione della funesta epidemia cholerica, debbo accertarvi ancora, che tutto il bene che nella ultima epidemia potemmo ottenere, risultò da quello spirito tranquillo ed ordinato, che null' ostante la temenza della morte, si mantenne nella più parte del nostro popolo, nel quale per buona ventura la forza di animo abbondò sempre nelle grandi occasioni, lasciando in lui scorgere il meglio fra le angustie esistenti; d'onde poi l'ordine potè conservarsi, ed ogni altro provvedimento opportuno adottarsi, siccome vedrete partitamente nella seconda parte di questo lavoro, destinata alla relazione speciale delle cose relative alla fatale epidemia cholerica.

Nè darò fine a questa mia relazione storica, senza avvertire il lettore del motivo che mi indusse a pubblicarla, nullaostante il disordine e la insufficienza della stessa; difetti che avrei desiderato di togliere, per quanto mi era possibile, se altre occupazioni in non piccolo numero me ne avessero lasciato comodo e tempo. Quel motivo è stato il desiderio di giovare in qualche guisa allo studio delle nostre epidemie in generale, ed in particolare di quella del cholera, che la Deputazione descriverà nelle seguenti pagine di questo libro. Imperocchè se è necessario nella ricerca del vero una tal quale purezza od innocenza dello spirito, vale a dire una mente non preoccupata da sistemi, altrettanto però è dannosa la ignoranza dei fatti precedenti, che risguardano lo studio della epidemia che si imprende ad esaminare, e dei fenomeni che le precedenti presentarono in anteriori tempi; ondechè per questo studio, e per altri di simil fatta, savia-

mente scriveva il grande filosofo Bacone (Nov. Org. Aph. 82)
» Hic autem (modus inveniendi) non alius est, quam ut
» is qui se ad inveniendum aliquid comparat et accingit, primo
» quae ab aliis circa illa dicta sint, inquirat et evolvat; de-
» inde propriam meditationem addat, atque per mentis mul-
» tam agitationem, spiritum suum proprium sollicitet, et quasi
» invocet, ut sibi oracula pendet. »

P. P.

PARTE SECONDA

A scrivere intorno al cholera morbus non siamo certamente indotti dall'avere qualche grande od utile vero da manifestare, e neanche dalla necessità che rimanga descritta in tutti i suoi particolari la malattia che fu cagione di molto lutto alla nostra Città e Comune nell'anno 1855; imperocchè in ogni nazione una serie infinita di medici chiari e distinti per ogni riguardo, furono solleciti di notare qualunque minima circostanza, ricercare ogni segno e dar in luce libri dove tutto che ha attinenza col morbo indiano, è notato e ritratto con tanta esattezza e diligenza da ritenersi quasi impossibile di eguagliarle. Il lodevolissimo desiderio che ci esternava l'illustre Municipio di avere una *Storia* e *Statistica* risguardante il morbo asiatico in questo Comune ci ha persuasi di sobbarcarci a questo lavoro; e tanto più volentieri poniam mano ad esso, riflettendo che è dovere dei Comuni il somministrare gli elementi per la storia generale di una epidemia che abbia afflitto una provincia, uno stato; e che la storia di una epidemia e molto più di una pestilenza, la quale risguardi anche soltanto una città popolosa è sempre ricca di grandi verità e può divenire fonte ubertosa di utili insegnamenti. Ed infatti in una nuova minaccia d'invasione del morbo si trarranno da essa argomenti a mettere in calma i cittadini, i magistrati; a soffocare le false voci di fatali pregiudizi, ad osservare attentamente i fatti e a non negarli senza valevoli e forti ragioni; a sostenere ed appoggiare quelle prescrizioni

e quelle provvidenze, la quali furono attissime o ad impedire la comparsa del morbo, o a restringerne la diffusione, o a mitigarne la forza, e specialmente che furono utilissime nel soccorrere ai bisogni delle popolazioni; da essa trarranno argomenti, se mai ne abbisognassero le età future, ad operare il bene, a prodigar sacrifizi, imitando gli esempi di virtù, di eroismo, di annegazione che ha dato l'età presente.

Il lavoro però è assai malagevole considerato tanto sotto il rapporto dell'argomento da trattare, dei moltissimi fatti e delle variatissime circostanze di necessaria annotazione, della difficoltà dei tempi in cui gli animi trovandosi commossi e trepidanti per mille eventi, quei fatti accadevano sì rapidamente e simultaneamente che i più clamorosi facevano correre inosservati e indifferenti altri che a cambiate circostanze non sarebbero stati lasciati da parte. A renderlo però meno arduo ci limiteremo a narrare in otto capitoli le principali cose intravvenute, ed operate in quel tempo e prima e dopo l'epidemia, a riferire quello che osservammo e constatammo, quello che riscontrossi nei luoghi di cura, quello che fu fatto a benefizio della popolazione. Ed in ciò fare sorvoleremo alle grandi quistioni in rispetto al morbo indiano, le quali la scienza medica tiene tuttora insolute, e che sono avvolte in molte tenebre ed in ambagi. La sola tesi della contagiosità verrà da noi accarezzata, non però a modo da trattarla in esteso ed a fondo; solamente nel raccontare come, senza aver preceduto alcuna morbosa manifestazione, si sviluppasse e diffondesse il morbo dopo che fu importato, riferiremo quei fatti più spiccanti che stanno ad appoggiarne e confermarne l'affermativa; la quale sentenza che per intimo convincimento avemmo a base di nostra condotta nel regolare le provvidenze sanitarie durante l'epidemico morbo, fummo lieti di veder seguita e professata dall'eccelsa Congregazione Speciale Sanitaria della Sacra Consulta, e da questa illustre Commissione Provinciale di Sanità, dalle quali la nostra Deputazione Sanitaria municipale prende norme, istruzione ed obbedienza.

CAPITOLO I.

Stato sanitario della Città e del Comune, e malattie precedenti il cholera morbus.

La prima ricerca che instituisce la mente dell' uomo nella considerazione di un avvenimento in ispecie grande, tremendo, straordinario, sta senza dubbio nell' indagarne la cagione, od almeno nel raggruppare insieme tutte quelle circostanze che lo hanno preceduto, per conoscere quali rapporti di causalità esistino fra l'uno e le altre. Imperocchè con queste indagini, oltre all' appagare quell' ardente desiderio con noi innato, di conoscere la ragione della cosa, siamo intimamente persuasi, che dalla nozione della causa di un evento, si possano quasi sempre trarre utili provvidenze, non tanto a rimediarlo, quanto a prevenirlo.

La causa del morbo colera, il quale produsse in questa nostra città la pestilenza del 1855, trovasi ancora avvolta in dense tenebre, e tuttora i cultori dell' arte salutare su questo argomento sono contendenti e dissenzienti. Per la qual cosa crediamo necessario di dare primieramente un breve cenno intorno a quelle circostanze dello stato sanitario della nostra città e comune, precedenti alla morria accennata, le quali per l' ordinario, e più di frequente furono incolpate di simili disastri, affine di vedere se ad alcuna di esse la si debba attribuire.

Se presso noi si contarono molti colpiti dal morbo dominante, se infinito fu il numero di quelli, i quali durante l' epidemia provarono sconcerti e disturbi nella salute, se tutto questo accadde a diversi intervalli di tempo nell'intera Italia, e nell' ultimo biennio in quasi tutta l' Europa, è forza concludere che la malattia ebbe una potente cagione, agente su moltissimi, e forse su tutti quanti gl' individui dell' umana famiglia ora di questa, ora di quella località.

E qui non ci fermeremo a ricercare, se alle influenze terrestri debbasi attribuire questo fatto, perchè di niuno cambiamento fummo avvertiti nello stato del suolo; non ci avvedemmo di mutamenti nelle acque, non furono notate eruzioni vulcaniche, non si fecero sentire scosse di terremoto di qualche entità a cui attribuire la comparsa di un morbo in tante e diverse regioni terrestri, e per lo innanzi ad esse sconosciuto. Che se utile sarebbe il conoscere l'influenza d'un suolo sabbionoso, o calcare, o vulcanico, o salino ecc., quella delle varie qualità di acque, e della diversa elevazione e configurazione del suolo in risguardo alla estensione, od al modo di diffusione, ed alla durata dell' epidemia, è ricerca questa da intraprendersi solo dopo molti e reiterati confronti; lo che non può ora da noi eseguirsi.

Non infrequentemente le influenze atmosferiche sono state le cause manifeste e dimostrabili delle epidemie e delle epizoozie. Ma per questa che ora descriviamo, non ci fu dato notare cambiamento o mutamento riflessibile cui attribuire si possa con fondamento un' azione sì forte, da rendere ragione di tanto tremendo effetto. Non si osservarono per certo quelle rapide ed istantanee mutazioni atmosferiche che di sovente precedono le epidemie catarrali e la grippe; non quegli straordinari cambiamenti nei fenomeni dell' atmosfera che intravvennero nel 1816, 17 e 18 nelle Indie Orientali, e che furono con ragione ritenuti cagione dello sviluppo epidemico del colera.

E che le cose siano avvenute come abbiamo detto, apertamente si rende manifesto dalle osservazioni meteorologiche fatte dalla nostra Specola e regolarmente in ogni mese pubblicate (1), ed in ispecie da quelle dal 1851 a tutto l'anno 1854, raccolte in un Quadro Meteorologico Comparativo redatto dal dottor Alessandro Palagi (2), le quali addimostrano, a sentimento dello stesso signor dottor Palagi, nelle non istraordinarie e non rilevanti condizioni atmosferiche, quelle circostanze cosmo-telluriche, che sono atte a suscitare e mantenere nell' economia animale lo stato iperstenico, od uno stato di eretismo, e di tensione di fibra, quindi di aumentata plasticità.

(1) Vedi Nuovi Annali delle Scienze Naturali, Bullettino delle Scienze mediche, ed ora il Propagatore Agricola.

(2) Memorie dell' Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna. Vol. 7.

Ora se per sentimento quasi unanime dei medici, il cholera-morbus è la espressione formale di un processo dissolutivo, di una disgregazione di elementi, troppo chiaramente resta, secondo noi, dimostrato, che le condizioni atmosferiche precedenti la nostra pestilenza non offrono quei rapporti di causalità colla medesima, da doverla ad esse riferire.

Per amore di brevità non passeremo in rivista tutte le circostanze provenienti dall' influenza della vegetazione, e della natura animale sui corpi umani, le quali ne' tempi addietro dalla Medicina Politica sono state considerate producenti or questa, or quella epidemia. Imperocchè null' altro potremmo notare, rispetto al maggior numero, che dati negativi, stato ordinario e normale.

Due circostanze però meritano, a nostro avviso, particolare considerazione e disamina, giacchè desse furono a dir vero straordinarie; inoltre l' azione da quelle spiegate sugli umani organismi è tale da snervarli, impoverirli ed attentare al loro dissolvimento.

Le derrate nell' anno 1853 furono in quasi tutta Europa scarse ed inferiori ai bisogni; suonarono non del tutto senza ragione le parole di carestia, di fame; nè mancò per noi l' accrescimento del prezzo delle vittovaglie. E se il Municipio, il Governo, la privata carità dei cittadini vennero con ogni loro potere in aiuto del povero, è però forza confessare, che se questo non ebbe a languire di fame, non gli fu dato al certo di sgavazzare; di sovente anzi non ebbe abbastanza da satollarsi (1).

(1) I raccolti dei cereali della provincia bolognese avuti nell' ultimo decennio furono i seguenti :

ANNI	FRUMENTO RACCOLTO IN PROVINCIA	FRUMENTO INTRODOTTO IN CITTA'	FORMENTONE RACCOLTO IN PROVINCIA	FORMENTONE INTRODOTTO IN CITTA'
	CORBE	CORBE	CORBE	CORBE
1846	666,563	145,248	325,657	121,367
1847	890,589	186,697	403,428	96,236
1848	675,770	152,269	383,824	104,587
1849	1,135,538	242,895	446,466	92,677
1850	943,783	199,252	490,157	77,872
1851	843,676	168,368	370,050	109,025
1852	1,018,547	212,176	376,669	71,564
1853	561,797	165,901	258,110	72,529
1854	1,059,179	279,631	437,184	121,420
1855	886,370	195,972	472,358	130,918

L' immediato succedersi delle pestilenze alle carestie fino dai tempi più antichi, indusse con ragione a ravvisare un nesso causale fra loro. Quando però riflettiamo, che nell'anno 1854 fu abbastanza ubertoso il raccolto; che il povero non ebbe in seguito a difettare più di buon pane, che di buon pane si nutriva il popolo quando il morbo invase la città; quando riflettiamo che dai corpi umani non appariva alcun segno di patimento nella nutrizione; e le malattie, quelle in ispecie d' indole epidemica che precederono il colera, e che potevansi attribuire alla scarsezza e deficienza dell' alimentazione, erano affatto scomparse, e scomparsa ogni traccia di esse allorchè insorse la malattia, siamo indotti a ritenere, non essere stata la penuria del vivere sofferta nel 1853, la cagione della patita pestilenza.

L' altra circostanza cui alludevamo sta nella malattia delle uve e nello scarso raccolto di vino. Sono alcuni anni che l' *Oidium Touckeri* sviluppossi sulle nostre uve. Notevole fu il danno dato nel 1853; maggiore quello del 1854; massimo nel 1855, siccome lo esame delle tabelle relative al raccolto dell'uva può facilmente dimostrare (1). E questo fatto

Presa fra le predette la cifra media del raccolto annuo, si conosce che quello di frumento avuto nell' anno 1853, fu di una terza parte minore, e fu appena la metà dell' anno precedente; il prezzo fu maggiore del doppio, e cioè da scudi 3 a 5, sebbene nel 1854, e quasi per intero nel primo semestre, fossero introdotte in città corbe 62,542 di frumento forestiero. Il frumentone raccolto fu pure scarso, e minore fu la quantità introdotta nella città in quell' anno 1853, mentrechè doppio si fu il prezzo del medesimo. Se poi si rifletta che i paesi a noi vicini della Toscana, del Modenese e della Venezia, erano ben più scarsi di queste nostre province delle Legazioni, si scorgerà, che oltre la deficienza per scarsezza di raccolto, vi aveva pur anche minor copia di cereali, in causa della frequente asportazione per contrabbando che si faceva sopra tutta la linea di confine. Infine è a ricordarsi, che altri alimenti furono pure scarsi in quell'anno. Una gelata avendo rovinati gli alberi di castagno, ne rese piccoli quei raccolti con danno grande degli abitanti delle nostre montagne. Pure i faggioli e le patate riuscirono di quantità molto minore, rendendo con ciò ben più sensibile la scarsezza dei cereali anzidetti. Solamente il riso ed il miglio che meglio fruttificano nelle umide annate, si raccolsero in quantità non inferiore al consueto; ma il loro prezzo dovette subire tuttavia il rialzo, al quale erano soggetti gli altri alimenti.

(1) Abituato il nostro popolo di città e di campagna all'uso di molto vino, non è a dire quanto abbia dovuto soffrire negli anni decorsi per gli scarsi raccolti delle uve, in causa della malattia delle viti. Nella provincia bolognese si presentò la malattia nell' anno 1851; nell' anno seguente 1852 il raccolto delle uve fu molto scarso, e nel triennio seguente diminuì maggiormente; in guisa che il raccolto medio delle castellate di uva (che in tutta la provincia bolognese suol essere per media quantità di circa 80,000) scemò per gradi siffattamente da essersi ridotta nell' anno 1853 a

sebbene meritevole di essere registrato, perchè assai riflessibile in una popolazione abituata a sostenere e rinfrancare col vino le forze nei faticosi lavori, e farne tant' uso da passare non infrequentemente in abuso; pur tuttavia a noi non è dato scorgere una relazione fra esso e il colera, da poter ammettere la dipendenza di questo da quello. E vaglia il vero, la scarsezza del vino e la cattiva qualità di esso, perchè fatto coll' uva affetta dall' oidio, esistevano molte tempo innanzi allo sviluppo del morbo, e lo sono stato anco in misura assai maggiore in appresso, e quando il colera ha cessato, e quando nell' anno seguente 1856 niun segno del morbo in tutta Italia è apparso. Inoltre per attribuire alla malattia delle uve una azione funesta sul corpo umano, capace di indurre mutamenti lenti e inavvertiti, i quali poi giunti al massimo grado, ad un tratto si appalesassero con quella sindrome fenomenale, che dicesi colera, sarebbe pur d'uopo che ne avessimo avuto un qualche segno; ed in ispecie che i morbi precedenti il colera si fossero alcun poco informati da questo; la qual cosa non ci è sembrato di osservare, come ora diremo più diffusamente.

Nella storia di una pestilenza è interessante a conoscersi ciò che risguarda lo stato di salute del paese colpito in antecedenza allo sviluppo del morbo, in quantochè può quello stato essere bensì florido, ma può ben anche essere debole e predisposto a malattia. Riguardo al colera è cosa abbastanza nota essersi messe innanzi osservazioni portanti a risultamenti opposti. Alcuni aver detto: gli organismi già da anni disporsi ed atteggiarsi a poco a poco al morbo pestilenziale; le malattie molto tempo innanzi essersi modificate, e presentarsene di quelle per forma, da accostarsi sempre più al morbo occasionante la morrìa. Altri invece asseriscono il contrario; nulla avere osservato nel corpo umano di preparativo, di disposizione allo sviluppo del morbo pestilenziale; tutto il male doversi alla importazione di un contagio esotico, di un principio incognito che si rinnova, si rigenera nelle successive manifestazioni. Ondechè le osservazioni di questi

sole 28,317; nel 1854 a 26,000; e nel decorso anno 1855 a sole 18,900 castellate, delle quali poi la metà solamente venne introdotta in Bologna. Questa deficienza delle uve ebbe ad accrescere il prezzo loro del doppio, ed anche del triplo nell'anno 1855 per i vini inferiori; il quale alto prezzo rese impossibile l'uso del vino per la maggior parte degli artigiani, e dei poveri di città e di campagna.

proverebbero senza eccezione la non contagiosità del cholera morbus; e quelle degli altri appoggerebbero la contraria sentenza.

Richiamata alla mente la serie dei morbi popolari od aventi alcun che dell'indole epidemica, i quali si sono offerti in questi ultimi anni alla nostra osservazione, e presa pure a disamina la Memoria scritta dal chiarissimo nostro collega prof. Gio. Battista Belletti, pubblicata nel Vol. 7.° delle Memorie dell'Accademia delle Scienze dell' Istituto di Bologna (1), ecco quanto in proposito ci sembra meritevole di essere annotato.

La città di Bologna per la sua posizione percossa bene spesso da venti di Sud, che freddissimi piombano dal nevoso Apennino, e da quelli provenienti dalle vaste pianure esistenti al Nord della città, i quali vi recano sbilanci termometrici istantanei, vede di frequente, e soprattutto nel verno, la flogosi del polmone, e le malattie reumatiche assai diffuse nei propri concittadini. La pneumonite tuttavia non deviò dall' usato cammino se non nei primi mesi dell'anno 1854; nei quali in Bologna, come in altre località della Provincia e del nostro Stato (2), prese maggiori e riflessibili proporzioni. Diffatti numerosi e gravi furono i pneumonici nell'inverno 1855, in minor numero in primavera; nell' aprile, nel maggio e nel giugno seguente ve ne furono forse meno degli anni andati; e questa malattia vedemmo ancora, quale si presenta negli altri tempi estivi ed autunnali, durante i mesi dell'epidemia colerosa.

La febbre tifoidea che ogni anno nell' estate e nell' autunno mostrasi di frequente fra noi, mietendo vittime tanto più degne di compassione perchè nel vigore dell'età e delle forze, ci richiese in questi ultimi anni presso a poco un eguale scotto; nè durante il corso di questa malattia ci avvedemmo, che più dell' usato infierisse il processo dissolutivo, e maggiormente fossero palesi le metamorfosi regredienti.

La febbre migliare offrì qualche alternativa, ma non si tolse mai dallo stato di sporadicità; la tisi tubercolare, e la

(1) Delle malattie che dall'aprile 1854 a tutto marzo 1855 hanno dominato nella città di Bologna.

(2) Vedi Rapporto intorno alle malattie d'indole epidemica che dominarono nello Stato Pontificio l' anno astronomico 1853, della Società Medico Chirurgica di Bologna. Anno 22.

scrofola, inesorabili come da anni, richiesero da noi l'ordinario contingente.

Di malattie popolari incorse fuori dell'ordinario, e propriamente meritevoli d' essere ravvisate d' indole epidemica, devonsi annoverare nei due anni precedenti il colera, la risipola e la febbre parotidea. Si presentarono pure alquanti casi di vaiuolo arabo e di vaiuoloide, e qualcheduno di scarlattina, non però tanti da meritare il nome di epidemia.

La risipola, come ha notato il ch. collega professor Belletti (1), quasi sempre facciale, si osservò nell'autunno 1854 e continuò a mostrarsi con frequenza fino alla metà del successivo inverno, attaccando individui d'ogni tempra e d'ogni età, all'infuori dell' infanzia, e presentando i fenomeni tutti da fare giustamente riconoscere in essa una diatesi infiammatoria. Non ci fermeremo a mostrare le analogie che passano fra risipola e pneumonite, essendo abbastanza palese essere stato da molti dottissimi medici ritenuto, questa non altro essere che una risipola del polmone; ond'è ragionevole il supporre, che tanto l'epidemia di risipole, quanto quella di pneumoniti, avvenute nell' autunno ed inverno 1854, dipendessero da una stessa cagione, la quale siamo molto proclivi a riconoscere nella scarsezza delle vittovaglie, nell' alimentazione di farine straniere di qualità molto inferiore, provenienti dai grani di Odessa, di Marianopoli, di Alessandria, di Berdianska, qui portate per sopperire allo smanco; giacchè altre volte, in ispecie nel 1848, quando in quasi eguali condizioni annonarie ci trovammo, vedemmo assumere indole epidemica la erisipola e la pneumonite. Forse quella deficiente e viziata alimentazione aveva preparato, negli organismi, materiali eterogenei, i quali per essere espulsi da natura medicatrice sono stati portati alla cute, ed ivi hanno irritato il derma, e originata la flogosi di esso; quando poi il freddo nell' inverno inoltrato ha impedito quel trasporto e quella manifestazione morbosa cutanea, allora han fatto impeto sul polmone, e originata la pneumonite.

Nulla puossi arguire dalla febbre parotidea od orecchioni, osservata nel marzo 1855, perchè tale epidemia si è a quando a quando presentata, e sotto tante diverse circo-

(1) Memoria citata inscrita nel Vol. 7. delle Memorie dell' Accademia delle Scienze. Bologna 1856.

stanze da non poter trarne rigorose deduzioni intorno alle cagioni che la producono, o ne favoriscono lo sviluppo. Per certo poi non iscorgiamo alcuna relazione fra la febbre parotidea, come anche fra scarlattina e vaiuolo arabo, colla epidemia di cholera-morbus testè sofferta.

A tutto questo dobbiamo aggiungere, che nei due mesi precedenti l'epidemia colerica presso noi, consultati ancora i registri degli Spedali, le malattie ordinarie sono state forse in numero minore del consueto. Che se alcuni medici facevano gran calcolo di qualche diarrea o colica avvenuta in quel tempo, noi siamo d'avviso che il sapersi dominante il colera nei paesi limitrofi, il timore di vederlo ad ogni istante fra noi, facesse ritenere straordinario e rilevante quello che non era se non se ordinario ed abituale.

Niuna cosa adunque a nostro avviso ha dimostrato che gli organismi umani si disponessero già da tempo a presentare quella sindrome fenomenale che ha nome di cholera morbus. A provare invece che un principio incognito, esotico ci fu importato dai vicini paesi affetti, andiamo a scrivere il seguente capitolo.

CAPITOLO II.

Cenni sulla importazione del cholera-morbus in Italia, e quindi nel bolognese.

Incombe a coloro che descrivono una pestilenza, ed in ispecie una pestilenza di una malattia esotica, e da essi ritenuta contagiosa, il dimostrare per quanto è possibile il modo e la via per cui il seminio contagioso s' introdusse nel paese colpito; e noi ci accingiamo con tutta franchezza alla narrazione dei fatti attinenti a questo argomento, imperocchè l' importazione del colera, e nella città, e nella provincia nostra è stato talmente palese, che abbisognerebbe essere cieco degli occhi della mente per negarla. E per certo lo sviluppo della malattia appo noi, non solo consuona con quanto di più spesso si è osservato nelle altre località, ma sta quasi a capo a testimoniare l' importazione del morbo.

Innanzi però di dire chi sia stato il primo individuo colpito, e di dove riportasse il male, crediamo necessario il registrare brevemente quanto è accaduto nella nostra città, allorchè negli anni decorsi il cholera-morbus afflisse l' Italia; quant' altre volte ne fummo minacciati; ed ancora in qual modo nel 1849 entrasse fra noi, e come limitasse di molto le sue stragi da non lasciarne quasi memoria; ondechè si può dire questa del 1855, essere stata la prima invasione da noi patita. Tutto ciò oltrechè servirà alla istoria generale di questo morbo in Italia, ci sembra possa essere ferace di utili deduzioni alla pubblica igiene, somministrando lumi a meglio conoscere l' andamento e le tendenze di un morbo tanto fiero, quanto oscuro e bizzarro.

Il cholera morbus in questo secolo nella sua prima invasione dell' Europa, dopo avere percorse la Russia, la Polonia, la Germania, l' Inghilterra, la Francia, seguendo sempre le vie terrestri o acquatiche più frequentate dagli uomini, e mano mano progredendo dal nord al mezzodì, e distendendosi verso l' Occidente, sulla fine di giugno 1835 dal lato del confine francese penetrava in Italia, rendendosi manifesto in Nizza. Spuntava appena l' agosto che esso era in Cuneo,

quindi in Genova, poscia vedevasi in Torino, indi in Livorno ed in Firenze. Nel settembre insorse nel distretto di Venezia, portatovi probabilmente da piemontesi fuggiti da Genova, quindi si diffuse all' isola di Tre Porti, a Venezia, a Padova, nelle quali due ultime città serpeggiò lentamente ed in circoscritta estensione sino al finire di quell' anno. Ivi però non affatto si spense; rincrudì forte e si estese nei mesi di aprile e maggio seguenti (1836) a tutte le città del Veneto; nel giugno passò a Milano, poscia a Mantova, e così rimasero invasi gli stati di Lombardia tutta e della Venezia, ed anche il regno Illirico. Nel luglio dalla Lombardia parve si diffondesse di nuovo in Genova e sue provincie; poscia si estese a Piacenza e Parma, e qualche caso accadde eziandio a Gualtieri nel modenese vicino al Po. Dal Veneto il morbo si condusse nella provincia di Ferrara; si manifestò da prima nel Lazzaretto di Francolino, ove facevano quarantena le provenienze del Veneto; si diffuse nel comune di Rovina, e solo tre reclute svizzere perirono di colera nello Spedale di S. Anna in Ferrara; e qualche altro caso soltanto ebbe luogo a Pescara. Da altro lato il colera insorgeva portatovi dalla via del mare al Cesenatico, in Ancona, e da dove passava in Monte Fano, in una villa di Avenale territorio di Cingoli; ma ovunque furono dai paesi circonvicini stabiliti rigorosi cordoni sanitari, e, troncate le comunicazioni colle località infette, venne posto conveniente argine alla diffusione del morbo. Anche Napoli fu presa dal morbo nell' ottobre e novembre assai estesamente; decrebbe il male nel dicembre, e sembrò estinta l'epidemia sul finire del gennaio; ma continuò a presentarsi qualche caso nel Regno; anzi nell'aprile 1837 ritornò in larghe proporzioni in Napoli ed in Palermo. Dopo breve tempo fu invaso il confine pontificio; sulla fine di luglio eccolo in Roma, poscia in Civitavecchia, Terni, Macerata ed in tutta la Comarca, Frosinone e paesi vicini. Contemporaneamente il morbo si mostrava di nuovo, ma assai limitato, a Livorno, Venezia, Genova, e qualche caso ancora in altre città dell' alta Italia. Al sopravvenire della fredda stagione cessava ovunque, e col finire del 1837 l' Italia ne era liberata affatto, onde la nostra Provincia ne rimase del tutto immune nella prima invasione.

Nuova e seconda invasione del colera asiatico in Europa accadeva nell' anno 1847. L'epidemia nell' usato modo,

e per quasi le stesse vie tenute la prima, volta si diffondeva nel 1848 all'Olanda, all'Inghilterra, alla Francia, alla Turchia. In Parigi, in Vienna il male aveva fatto vittime già fin dalla metà del 1849, e allora si mostrarono alquanti casi sotto il blocco di Venezia; poscia altri a Padova nei militari, moltissimi invece ne intravennero entro Venezia stessa durante l'assedio; contemporaneamente quasi tutte le città del Veneto e del Lombardo furono colpite, però assai lievemente. A Ferrara erano presi dal morbo nell'agosto alcuni militari austriaci, e quindi la malattia si diffondeva fra i cittadini, non che in varie comuni del ferrarese, Mesola, Lago Santo, Codigoro, Ponte Lagoscuro, Bagnacavallo ecc. Fu appunto in quel tempo che avvenuta la resa di Venezia, e tornando i militi alle loro case, in un albergo di questa città un Signore di Napoli ammalò gravemente, con sintomi da sospettare di colera asiatico, dal quale però fu salvo dopo alquanti giorni. Non passò molto che il cuoco dell' albergo moriva in poche ore con sintomi egualmente, ed anche più sospetti. Di più; circa in quel torno di tempo in altra casa furonvi tre morti in brevi ore, con sintomi da incutere sospetto di cholera morbus; ma a questi casi niun altro per allora seguì; bensì il pestifero morbo si presentava con fierezza nel paese di Malalbergo, luogo della nostra provincia vicino al confine ferrarese, e pel quale avevano transitato i reduci da Venezia; allora il morbo si diffuse in quella località in larghe proporzioni. In seguito, e precisamente ai 25 settembre, veniva di guarnigione in Bologna un reggimento di Croati provenienti da Verona, e che aveva fatto tappe in Ferrara e in Malalbergo; luoghi che, come abbiamo notato, erano infetti; ed il giorno 27, due militari di quel reggimento, l' uno acquartierato nel Convento della SS. Annunziata a Porta S. Mamolo, l'altro per via, dopo avere bivaccato sotto il loggiato esterno dello Spedale Provinciale e Ricovero fuori di Porta Maggiore, furono colpiti da colera e in breve morirono. Nel giorno 28 avevano luogo ad un tratto in quello stabilimento otto casi, seguìti ben presto da altri molti; a tal che in un mese (durata dell'epidemia) furonvi là dentro casi 86, in una popolazione di circa 500 individui, quasi tutti cachetici, vecchi o malati; furono pure colpiti due lavandai dello stabilimento. Sui primi di ottobre in città accadevano due casi, poscia altri due dopo pochi giorni

in donne vecchie; altro in un barcaiuolo, allora allora giunto da Malalbergo; altro in un militare austriaco; altri due in due coniugi novelli arrivati da Ferrara (1). Si contarono pure casi in alcune altre Comuni della provincia, i quali noi li riportiamo notati nella Tavola seguente dei casi di cholera morbus non controversi, che ebbe la nostra Provincia nella invasione del 1849 (2).

Casi di colera verificatisi nella Città e Provincia di Bologna nell' anno 1849.

		ATTACCATI	MORTI	GUARITI	IN CURA
Comune di Malalbergo dal 10 settemb. al 17 ottobre 1849.	Uomini .	13	9	4	—
	Donne. .	22	17	5	—
Lazzaretto militare attivato in Bologna in via Pratello dal 27 sett. al 16 ottobre sudd.	Numero .	2	2	—	—
Lazzaretto civile dal 2 al 31 ottobre.	Uomini .	3	3	—	—
	Donne. .	2	2	—	—
Ospizio de' poveri ricoverati dal dal 28 sett. al 27 ottobre.	Uomini .	52	37	15	—
	Donne. .	38	26	12	—
Comune di Baricella dal 10 ottobre al 20 novembre.	Uomini .	5	4	1	—
	Donne. .	5	2	3	—
Comune di Anzola dal 23 ottobre al 1. novembre.	Donne. .	3	2	1	—
Comune di Zola Predosa dal 28 ottobre al 1. novembre.	Uomini .	1	1	—	—
	Donne. .	1	1	—	—
	Totale	147	106	41	—

(1) Nello stabilimento dello Spedale Provinciale Ricovero fu allestito, in posizione appartata, uno Spedale pei colerosi, ove furono curati quelli là entro caduti infermi, non che i due lavandai e i due coniugi nominati, perchè abitanti tutti in luogo vicino a questo; gli altri colerosi furono collocati nell' apposito Spedale instituito in città a spese Comunali e Provinciali nell' ex Monastero dei Ss. Lodovico ed Alessio.

(2) Veggasi su ciò quanto è stato registrato più estesamente e minutamente nel *Rapporto delle malattie epidemiche, contagiose ecc. osservate nella Provincia di Bologna negli anni astronomici* 1849, 50, 51, pubblicato dalla Società Medico-Chirurgica di Bologna, e redatto dal dottor F. Sarti Pistocchi. V. Bullettino delle Scienze Mediche, Sez. 3. Vol. 22, pag. 295.

Altro non essendo accaduto, allo infuori di qualche caso in altre città delle Romagne situate sulla spiaggia marittima, col dicembre 1849 aveva termine questa seconda invasione colerica nella terra ferma d' Italia.

Negli ultimi mesi dell'anno 1852 ebbe principio in Europa la terza invasione. Nell' ottobre di quell' anno fortemente si estendeva la epidemia a Pietroburgo; nel marzo 1853 a Mosca; da quella città passò in Polonia, in Germania, in Danimarca, in Norvegia, in Isvezia; nel settembre era già a Berlino. Poco dopo fu in Olanda e nei paesi Bassi; l'ottobre la vide nell' Inghilterra; il novembre in Francia; ed a Parigi serpeggiò tutto il verno, prendendo però poca estensione. Nella primavera ed estate ivi insorse con fierezza ed in larghe proporzioni; nel giugno e luglio 1854 percoteva con molta ferocia Marsiglia e tutto il mezzodì della Francia, da dove passò a vari porti del Mediterraneo, ed anche sulle côste della Spagna. Se in Genova vi fu un caso sospetto nel giugno in un individuo proveniente da Marsiglia; se altri accaddero circa la metà del luglio, il 21 detto mese però ebbero luogo 4 casi indubitabili, seguìti da altri 99 nei giorni 22 e 23, estendendosi la malattia talmente da toccare in breve tempo il massimo. Ben pochi giorni passarono che il colera presentavasi a Livorno, da cui propagavasi a tutta la Toscana, rimanendo però ora più, ora meno, ma sempre in limitate proporzioni. All' incominciare dell' agosto n' erano infetti Civitavecchia, Roma e tremendamente Napoli e la Sicilia. Dopo la metà dell' agosto fu veduto ad Avenza, a Massa ed a Carrara; poco dopo un qualche caso avvenne a Milano, indi si estese ad altre città del Lombardo. Dal Regno di Napoli sembra fosse trasportato a Loreto in occasione di fiera. Molte località della Comarca e delle Marche rimasero allora infette, e furono Camerino, Recanati, Ancona, Fano; anzi prima della metà del dicembre ne fu anche tocca Ravenna. E nel mentre che nel novembre al nord dell' Italia, da Milano si estende a quasi tutte le città lombarde, da Firenze diffondesi a Prato, a Pistoja e ad altri luoghi vicini ed anche sul confine della nostra Provincia, lo si vede al di qua dell'Apennino nel Modenese; e finalmente nel giorno 2 dicembre moriva nello Spedale Maggiore di questa città certo Giovanni Vitali facchino d'anni 54, il quale, nativo di quei paesi, era solito girovagare per le campagne di quelle parti. Egli abi-

più oltre non c' inoltreremo a dire sull' importazione del morbo; se le voci corse, che quello e quest' altro fatto in quei dì avvenuto, fossero casi di vero colera, avessero fondamento, troppo difficil cosa essendo ora che scriviamo, il portare un ineccezionabile giudizio.

In Bologna pure, meno per certo che in ogni altro paese, si negò anche da qualche medico per una e più settimane l' esistenza del morbo. Corsero le solite voci di avvelenamenti; ma anche la parte più difficile a regolare del basso popolo non prorruppe in atti disordinati di entità; e ben presto persuasa della realtà dell' evento, colla maggior fiducia ricorse e ciecamente si affidò alle cure che a gara corsero a largirgli il Governo, i Medici, il Clero, il Municipio ed ogni ordine di cittadini, e quindi il paese, con una tranquillità notevole, citata in esempio, conservando l'ordine regolare dell' ordinaria vita da non far trapelare quasi per nulla al forestiere viaggiatore il grave malore che gli rodeva le viscere, passò le fasi tutte della tremenda epidemia che durò fino al giorno 8 novembre, e per la quale ebbero a soccombere nel comune 3,649 individui, come più diffusamente sarà riferito nelle tabelle pubblicate nella terza parte di questo volume.

CAPITOLO III.

Delle provvidenze attivate nella Città e Comune di Bologna, per impedire la importazione e diffusione del morbo.

Minacciata dal morbo indiano la nostra città fino nell' anno 1835, e grandemente allarmata per le descrizioni delle stragi da esso portate in alcuni paesi, il Governo, il Municipio ed i cittadini, diedero opera già fin d' allora a disporre tutto che abbisognasse nella luttuosa evenienza di vedere il colera fra noi. Di modo che, quando negli anni 1849 e 1854, in Italia di nuovo si presentò il morbo, non d' altro fu d' uopo, che riprendere e rivedere le fatte disposizioni, modificarle alla esigenza dei tempi e delle circostanze, e fare quei provvedimenti soltanto effettuabili al momento dell' attuarle.

Infatti l' illustre Commissione Provinciale di Sanità (1), che presso noi sino al giorno 18 giugno 1855 si occupò anche

(1) Componevasi la Commissione Provinciale di Sanità nell' anno 1855, dei seguenti membri:

Presidente — S. Ecc.za Rev.ma Monsig. Gaspare Grassellini Commissario Straordinario e Prolegato.

Vice-Presidente — Sig. March. Cav. Annibale Banzi Consultore Governativo.

S. E. sig. Marchese Commend. Luigi Da Via, Senatore di Bologna.
Sig. Conte Annibale Vincenzo Ranuzzi, Consultore Governativo.
» Avv. Pacifico Masetti, Consultore Governativo.
» Monsig. Don Gio. Francesco Magnani, Deputato Ecclesiastico.

Sezione Medico-Chirurgica.

Sig. Prof. Cav. Gio. Battista Comelli.
» Prof. Cav. Michele Medici.
» Prof. Cav. Matteo Venturoli.
» Prof. Cav. Francesco Rizzoli.
» Argelati dott. Giacomo } Agg. in occasione del colera.
» Cristofori dott. Gius. }

Sezione Chimica.

Sig. Prof. Cav. Gaetano Sgarzi.
» Prof. Cav. Antonio Santagata.

Sezione Veterinaria.

Sig. Prof. Cav. Antonio Alessandrini.
» Dott. Gio. Battista Gotti.

Pel Segretario generale
Sig Gaetano Pederzini, Segretario aggiunto.

direttamente dell'esecuzione di tutto quanto concerne la salute della città, e dei singoli provvedimenti all'uopo occorrenti, avendo avuto contezza che, oltre Genova, si erano verificati casi di cholera morbus in Livorno ed in altri luoghi della Toscana, con una *Circolare*, datata 3 agosto 1854 *(Allegato A)*, diretta alle Autorità Governative, Politiche, Militari e Finanziere, non che alle Deputazioni Sanitarie Comunali di questa Provincia, dopo che ebbe ordinata la disinfettazione delle corrispondenze provenienti da quei paesi, prescriveva in via provvisoria (fino a che fossero giunte le disposizioni del Superiore Governo) che i viaggiatori e gli equipaggi di quella stessa provenienza fossero respinti dal confine, se si presentassero non scortati da documento comprovante la loro dimora per 10 giorni, in luogo del tutto immune da sospetto d' infezione colerosa. Raccomandava pure instantemente alle Deputazioni Sanitarie ed Annonarie di invigilare alla salubrità dei cibi e delle bevande, e su tutto che s' attiene alla pubblica igiene, secondo le istruzioni date loro in altri tempi, ed alle quali era da attribuirsi l' incolumità della nostra Provincia. Tutte queste disposizioni assai più specificatamente raccomandavansi da altra *Circolare* spedita il dì 8 agosto 1854 *(Allegato B)* alle Deputazioni Sanitarie Comunali della Provincia.

Anche il commercio degli stracci (merce assai pericolosa quando regnano malattie contagiose), tanto esteso fra noi e la Toscana, richiamava la vigilanza speciale della Commissione Provinciale di Sanità, ad istanza della quale era interdetto fino a nuov' ordine dall' Eccelsa Congregazione Speciale Sanitaria, l' introduzione dall'estero nello Stato Pontificio della mentovata merce *(Allegati C. D)*.

Le disposizioni prese dalla Commissione Provinciale di Sanità superiormente ricordate per le derivazioni dai paesi infetti della Toscana e del Piemonte, vennero ben tosto dalla prelodata Congregazione Speciale Sanitaria in massima parte confermate *(Allegato E)*. E siccome il colera asiatico già fino dalla metà di settembre si era esteso alla Lombardia, così le stesse disposizioni dalla Commissione di Sanità furono eziandio ordinate per le provenienze dai paesi infetti di quel regno *(Allegato F)*.

Intanto che la Commissione di Sanità emanava tutti questi provvedimenti atti ad impedire l' importazione di una

malattia contagiosa, nell' interno della città curava, che colla maggiore sollecitudine fosse allestito a spese del Municipio in Ospedale temporaneo per la cura dei colerosi, l' ex Monastero dei Ss. Lodovico ed Alessio situato nella via Pratello; locale che era stato già altra volta destinato ad eguale uso, cioè nell'anno 1849, e che allora era ritornato a servire da caserma. La prelodata Commissione in concorso col Municipio invitava pure i RR. Parochi a completare le Deputazioni Sanitarie in ogni Parrocchia della città e nei singoli Appodiati; e queste mettere in attività di servizio, come era prescritto dal *Regolamento Sanitario generale pel cholera morbus* pubblicato il 30 luglio 1836 *(Allegato I)*.

Con tutte queste deliberazioni e tutti questi provvedimenti, sembrò sin d'allora che fosse adempito a quanto venne prescritto dalla Sacra Consulta colla sua *Circolare* datata il 28 novembre 1854 e spedita a tutti i Presidi delle Province, e comunicata pure a questo Municipio *(Allegato G)*.

Quando poi nel mese di dicembre 1854 accaddero i quattro casi di morbo-cholera nella via Pratello, e dei quali abbiamo tenuto discorso a pag. 213, la Commissione fu sollecita di prendere tutte quelle misure che sono atte a spegnere un seminio contagioso. Trasportati gl' infermi nell'apposito Spedale, poste in sequestro le abitazioni e coloro che le abitavano per dieci dì, durante i quali quelli furono mantenuti a spese del Comune, venne il tutto espurgato in quei modi e con quelle regole adatte che la gravezza ed importanza del caso addomandavano. E quantunque il morbo fosse scoppiato in una parte della città dove regna maggior sucidume e grande miseria, ove non è infrequente l'incontrare nello stesso ambiente l'uomo col giumento o cavallo vivere insieme; ove le case e le strade mancano di chiaviche e degli scoli opportuni, onde di continuo s' innalzano putride emanazioni, e perciò là, ove in ragione di località, di abitato e di abitatori, vi ha maggior disposizione alle malattie popolari, il male si arrestò, nè più oltre si diffuse. Il quale fatto se servì a confermare in alcuni la speranza che il nostro paese godesse immunità da questo flagello, da altri ai provvedimenti sanitari con tanta solerzia messi in opra, e molto più alla rigidità del verno venne ben giustamente attribuito.

Eguali misure furono attuate nel 29 maggio 1855 quando accadde il fatto del Mariotti nella casa della venditrice di

frutta (pag. 215), posta in via Ziboneric. Ma o fosse la difficoltà di praticare un rigoroso e ben adatto sequestro di quell' abitazione, o qualche altro caso di colera asiatico non avvertito o non conosciuto in persone provenienti da paese infetto, o state con queste in contatto e dimestichezza, come abbiamo detto a pag. 215 (la stagione calda poi favorendo eziandio la diffusione del morbo), non passarono molti giorni, che in diversi punti della città presentaronsi casi di colera asiatico. In tali emergenze la Commissione di Sanità, affine di inculcare in ispecie l'obbligo ai medici chirurgi della denuncia dei casi di cholera-morbus, spediva a tutte le farmacie del Comune con opportuna *Circolare (Alleg. H)* una copia del *Regolamento Sanitario generale pel colera per la città e provincia di Bologna* redatto nell'anno 1836 *(Allegato I)*, perchè a quelli fosse comunicato, ed al medesimo si uniformassero. Se non che moltiplicati i casi di colera in città, e mancando di forza armata che appoggiasse l'isolamento, la Commissione di Sanità si limitò ad inviare, ad ogni denunzia avuta, un medico verificatore ed un fante di sanità presso l'infermo di colera, perchè fosse sorvegliato al bisogno, e venisse praticato un generale espurgo delle case, degli ambienti e delle persone infette *(Alleg. K)*.

Essendosi quasi contemporaneamente presentato il morbo in non pochi Comuni della Provincia, e la Commissione Provinciale di Sanità posta nel dovere di dare ovunque le disposizioni che sono di suo istituto, determinò, nel dì 18 giugno, di non più occuparsi come aveva fatto fino allora della parte esecutiva, per ciò che concerne le misure prese pel Comune di Bologna, tanto nel regolare direttamente lo Spedale di S. Lodovico, quanto le cure a domicilio, quindi a seconda de' vigenti regolamenti e dell' *Editto sui Municipii* delli 24 novembre 1850 *(Alleg. L)*, invitava la Rappresentanza Comunale ad assumere tutto intero l'incarico anzidetto, avvisando nello stesso tempo i medici ad indirizzare le denunzie all' ufficio Sanitario Comunale *(Allegato M)*.

Non appena fu partecipato a S. E. il signor Senatore Marchese Commendatore Luigi Davia, la determinazione della Commissione di Sanità, ch'egli radunava tosto la Deputazione Sanitaria Comunale, la quale, prima di tutto, compresa dalla gravità delle circostanze, desiderò associare a sè altri individui coi quali venir meglio ripartendo il disimpegno

delle proprie attribuzioni in tanto difficile emergente; per la qual cosa venne formata una Deputazione Comunale Straordinaria, composta come segue:

Cav. dottor Paolo Predieri Conservatore Municipale, Delegato alla Presidenza della Deputazione.

Deputati medici	*Deputati non medici.*
Brugnoli prof. Giovanni.	Battestini Monsig. Gio. Maria.
Belletti prof. Gio. Battista.	Cesari Francesco.
Calori prof. Luigi.	Longhi dottor Pio Galeazzo.
Versari prof. Camillo.	Neri Francesco Maria.
Massarenti dott. Carlo, chirurgo	Ranuzzi conte Pietro.
Micheli Antonio, farmacista.	

Rossi dottor Luigi Segretario.
Gozzi dottor Francesco Vice-Segretario.

E siccome a molte e diverse bisogne era d'uopo attendere, e moltissimo vigilare, la Deputazione si divise in tre sezioni:

1.ª Sezione, per la vigilanza e direzione degli Uffizii di Soccorso in città e degli Spedali temporanei di S. Lodovico e del Ricovero:

Predieri cavalier dottor Paolo.
Brugnoli prof. Giovanni.
Versari prof. Camillo.
Massarenti dottor Carlo.

2.ª Sezione, riferibile alle Deputazioni Sanitarie parrocchiali:

Belletti prof. Gio. Battista.
Battestini monsignor Gio. Maria.
Longhi dottor Pio Galeazzo.
Ranuzzi conte Pietro.

3.ª Sezione riferibile agli uffizii di soccorso degli Appodiati ed agli affari relativi:

Predieri cavalier dottor Paolo.
Calori prof. Luigi.
Cesàri Francesco.
Neri Francesco Maria.

Ciò praticatosi, la Deputazione Sanitaria avendo veduto presentarsi il morbo in molti e diversi punti della città, e sapendo dalla storia quanto per l'ordinario sia funesta e terribile la prima invasione di una malattia pestilenziale in popolata città, e quanto influisca a renderla grave e micidiale la calda stagione, nella quale allora eravamo entrati, conobbe già subito, che non potevansi fissare i limiti entro i quali fosse restata la diffusione del morbo nel nostro Comune. Nel mentre pertanto che con ogni suo potere cercava di ampliare lo Spedale di S. Lodovico, e renderlo ad uso soltanto dei malati indigeni, procurando che i militari austriaci, nei quali erasi già manifestato il morbo, fossero altrove ricoverati, affine di meglio sovvenire ai bisogni delle popolazioni, e sollecitamente portare i necessari aiuti al colpito da colera, veniva nella determinazione di aprire Uffizii di Soccorso nella città e negli Appodiati; visitava ancora parecchi locali affine di trovarne uno adatto ad uso di Ospedale temporaneo pei colerosi da aprirsi quando più non fosse bastato quello di S. Lodovico; ma degli uni e degli altri diremo più di proposito nel prossimo Capitolo.

Nel frattanto non lascieremo di accennare in ossequio alla verità, come in quei primi momenti, nei quali trovavasi alla direzione dei provvedimenti sanitari pel comune di Bologna questa nostra Deputazione, e nel mentre ch'essa stava meditando sul meglio da adottare, credesse opportuno di calmare il timore già invaso in molti cittadini, che non fosse al bisogno provveduto, facendo presentire le principali disposizioni che fra breve sarebbero state attuate, o si andavano già ad attuare. A tale intendimento nel dì 21 giugno essa faceva distribuire a tutte le Farmacie, Parrocchie ed in altri luoghi molte copie a parte di un breve articolo da essa redatto ed inserito nell'Appendice del Bullettino delle Scienze Mediche, ove appunto sono maggiormente specificate le provvidenze e disposizioni che si stavano maturando e preparando (*Allegato N*).

Diffatti due giorni dopo fu trasferito nel palazzo del Podestà, e precisamente in alcuni locali situati e costrutti nell' ampio Salone di esso, l' *Ufficio Centrale Sanitario,* e in quattro distinti luoghi della città, cioè in ognuno dei quattro quartieri, nei quali per lo passato era divisa la città, furono aperti altrettanti *Ufficii di Soccorso,* e tutti forniti di quanto

occorre per l' isolamento, le disinfezioni, il trasporto degli infermi, ed anche dei cadaveri degli estinti dal morbo dominante. Fu ampliato e restò sgombro dagli austriaci soldati lo Spedale di S. Lodovico, e la direzione di esso tenuta provvisoriamente dal sig. dottor Dom. Cavazzi, venne affidata alle benemerite Suore della Carità; furono arruolati in copia infermieri, fanti di sanità, uomini di servizio pel trasporto dei malati allo spedale, e dei cadaveri al luogo di deposito.

In quanto ai cadaveri degli estinti di colera, erasi disposto, di consenso di Monsignor Vicario Capitolare, che non fosser portati alle rispettive Parrocchie, ma dopo poche ore dall' avvenuta morte si traducessero alla Camera mortuaria di osservazione nella Chiesa di S. Rocco, ove restavano fino a notte; e solamente quando erano già passate le 24 ore dal decesso, venivano posti entro apposito carro, condotti al Cimitero Comunale della Certosa. Ivi in luogo appartato erano interrati ad una profondità di 5 piedi, e coperti prima da non poca quantità di calce, cui soprapponevasi la terra. Non era vietato alla famiglia agiata, o a chi volesse, il conservare là in quel recinto le spoglie de' suoi cari in apposito tumulo; veniva però prescritto che il cadavere, messo in cassa di forte e robusto legno, tutto cosperso di calce, anzi nella calce sepolto, fosse portato al luogo di sepoltura dagl' inservienti degli Ufficii di Soccorso; poscia chiuso entro il tumulo con pietre e calce. Nè era permesso aprire quel sepolcro neanche per l' immissione d'altro cadavere, senonchè dopo un tempo indeterminato, da stabilirsi dopo cessata la pestilenza.

Affinchè poi le più importanti delle fatte disposizioni fossero conosciute dai cittadini, S. E. il sig. Senatore indirizzava apposita lettera *Circolare* alle Deputazioni parrocchiali sanitarie, ai signori medici, chirurgi e farmacisti del Comune, nella quale pure faceva ricordo dell' obbligo delle denuncie, e porgeva i consigli più salutari a preservarsi dal morbo dominante *(Alleg. O)*.

Non molto tempo passò che gli Appodiati pure ebbero casi non pochi di cholera morbus, e ben presto in ognuno di quelli fu aperto uno, e, giusta l'estensione del territorio, anche più Ufficii di Soccorso; quindi furono inviati a prestare aiuto alle popolazioni, medici, impiegati d' uffizio, fanti di sanità e uomini adatti ai trasporti. Quivi le Deputazioni sanitarie rispettive si posero in attività di servigio; i molto RR. Parochi furono

solleciti di mettersi in relazione coll'Ufficio Centrale Sanitario, facendo conoscere i bisogni d' ogni singolo, luogo e procurandone i più acconci provvedimenti. Gl' infermi annuenti ai consigli loro porti con buone maniere, venivano condotti agli Spedali temporanei. Gli estinti erano tradotti ai Cimiteri, e questi al bisogno ampliati e forniti di camera di osservazione ove giaceva il cadavere fino a che erano decorse le 24 ore dal decesso; dopo delle quali provvedevasi al sotterramento colle cautele altrove accennate. Vennero espurgate le case, le abitazioni e le robe tutte dei colerosi; cercossi di rianimare il coraggio e portare la calma e l' ordine in quelle popolazioni.

Nè a tutto quello che abbiamo esposto tanto in città quanto negli Appodiati limitavansi le provvidenze fatte a spese del Municipio! Ai malati privi dei mezzi necessari alla cura, od al proprio sostentamento, e che non potevano essere, in causa della gravezza del male, o della lontananza, tradotti allo Spedale, venivano somministrate medicine, e dati soccorsi in danaro; ed i medici a stipendio del Municipio, replicavano ai medesimi la visita secondo il bisogno. La Deputazione Sanitaria portò soccorso pure in quei primi momenti agli orfani, provvide ai bambini lattanti orbati di madre, finchè apposita Commissione prese cura di tutti quelli divenuti orfani in causa del morbo epidemico.

Quantunque il cholera morbus avesse assunto nel nostro Comune larghe proporzioni fino ad avere 170 denuncie in un giorno, la nostra Deputazione straordinaria non istimò necessario chiamare le Deputazioni Sanitarie Parrocchiali al disimpegno di tutti quegl' incombenti, alle medesime addossati dal Regolamento generale. Troppo grandi e numerosi ostacoli si presentavano, i quali non potevansi sormontare con quella uniformità e prestezza che esigevano le circostanze. Trovare in ognuna delle 23 Parrocchie tanti esercenti l'arte salutare, e tanti probi cittadini da formare una Deputazione attiva in permanenza, di modo che di giorno e di notte si trovasse sempre nella sua residenza un ufficiale di sanità ed un altro deputato (§ 17). Creare in ogni Parrocchia una specie di uffizio di soccorso con deposito di medicinali per la cura dei colerosi e per le disinfezioni e gli espurghi, con facchini, inservienti, impiegati a ricevere le denuncie ecc. con camera pei suffumigi ecc. (§§ 7, 18, 19, 23, 27), non sembrò essere allora conveniente attuarsi, e si tenne contrario ad una saggia ed intelligente

economia. D' altra parte sembrò alla Deputazione che gli Uffici, in quel modo ordinati, fossero bastanti all' uopo, e l' ammissione degli infermi allo Spedale, gli aiuti e i soccorsi portati a domicilio dovessero correre più speditamente. Imperocchè è facile vedere, come più a lungo sarebbersi portate le cose, se per una famiglia chiedente aiuto alla Deputazione parrocchiale, questa a sua volta avesse dovuto chiamare i soccorsi dall' Ufficio del Quartiere. Dobbiamo però aggiungere che alcune di quelle Deputazioni parrocchiali per i primi casi di cholera morbus si prestarono prontamente e adempirono ben a dovere l' incarico assunto.

Le Deputazioni Sanitarie Parrocchiali furono invece incaricate ad eccitare la carità, la generosità dei facoltosi in prò dei miseri rimasti orfani e privi di sussistenza per causa di colera, ed in ispecie a raccogliere le offerte tutte sia in effettivo, sia in soscrizioni, che alle famiglie agiate erano istantemente domandate dalla straordinaria Deputazione (*Alleg. P*). Come l' incarico venisse generalmente eseguito con zelo e solerzia, questo non è il luogo di riferirlo.

Piuttosto in ossequio alla verità e per cagione di gratitudine vogliamo che sian qui registrate alcune parole intorno ai soccorsi di cui ebbe campo a fruire il povero colpito di colera, o la famiglia di lui. E per primo faremo menzione dell'atto generoso del nostro Augusto Sovrano, il quale volgendo uno sguardo benigno a questa afflitta città faceva distribuire, fra le famiglie povere colpite dall' asiatico morbo, la somma di scudi mille, tolti dal proprio peculio. A questo primo aggiungeremo: che la Beneficenza Comunale si estese oltre l'usato, in ispecie somministrando letti, facendo lavori nelle private abitazioni affine di meglio servire alla salute e nettezza dei poveri; che i RR. Parochi largamente soccorsero in danaro i loro poveri provvedendo alle più urgenti necessità. Ma la carità privata tiene a pregio principale il tenersi nascosta, onde non è a sperare di far conoscere quanto essa fece in prò di questi miseri. Diremo solo che essa fu grande e molte volte non ebbe limiti, che fu esercitata non solo dai facoltosi, ma anche da coloro che scarseggiavano di mezzi, o che dei necessari mezzi difettavano. Oltre tutto questo non possiamo tacere che più Confraternite, sì di uomini che di donne, mandavano i loro deputati a visitare gl' infermi confratelli, o i poveri da esse sovvenuti e beneficati, recando

ai medesimi, a norma del bisogno, soccorsi materiali e morali; e, fra le altre, merita d'essere distinta la Società di S. Vincenzo de Paoli, la quale instituì un Uffizio di Soccorso in alcune camere date dai RR. Padri dell'Oratorio in strada Galliera N. 478, dove dalle prime ore del mattino fino a tarda sera le povere famiglie, da Essa per proprio istituto adottate, trovavano medico e confratelli che si recavano all'abitazione del povero malato, recandogli medicine, alimenti, conforti morali e religiosi, e prendendo massima sollecitudine perchè il meglio possibile fosse stabilmente proveduto alla cura dell'infermo, e a preservare dal morbo il restante della famiglia.

Ma se il misero colpito di colera fu a dovere fornito di soccorsi materiali e morali, non ebbe per certo a desiderare maggiori conforti dalla Religione. Il nostro Clero, zelante al di sopra d'ogni elogio, sostenne fatiche inenarrabili con quel coraggio che solo può inspirare al ministero di Lui la Santità del Vangelo. Egli era quasi sempre il primo a correre al soccorso del coleroso, e spesso non si dipartiva di là che quando aveva pregato pace all'anima dell'estinto. Egli ben sovente non solo fu il consolatore del moribondo, ma il consolatore, il provveditore, il benefattore della intera famiglia.

Non solo le Autorità e gli assennati cittadini erano intenti a provvedere al male, ma eziandio a prevenirlo; chè molte e moltissime cose furono fatte a tale intendimento. Già fin da quando altre volte la città fu minacciata dal cholera morbus le Deputazioni Sanitarie Parrocchiali visitarono ovunque le case e le abitazioni, notando e consigliando quei miglioramenti necessari a renderle salubri. Il Municipio negli abbellimenti della città ebbe sempre in mira di favorire la pubblica igiene; e quelle opere furono preferite ed eseguite, le quali più che ornamento portano salubrità: chiusi canali ove rimaneva stagnante e putrida l'acqua, ampliate strade, provveduto ai cimiteri, ai macelli, ai pisciatoii, ai depositi di materie fetenti ec. ec. Allorquando poi insorse la epidemia che discorriamo, le Deputazioni comunali Sanitaria e di Ornato diedero ogni cura alla polizia delle strade, facendo togliere tutto quanto era capace di cattive emanazioni, procurando che regnasse la maggiore nettezza; al qual fine esse accrebbero il numero di coloro che giudicati meritevoli di sovvenzione dalla Beneficenza

Comunale, sono destinati di continuo a spazzare le strade della città e a rimuoverne ogni immondezza; come pure quelle Deputazioni furon pronte e sollecite a dare ascolto ad ogni reclamo, e per quanto era possibile riparare ad ogni sconcio.

Anche la Deputazione di Annona ben comprese in questo emergente l'importanza del suo ufficio: quindi rigorosa fu la vigilanza sulla vendita delle carni, del pesce, dei salati, dei frutti e di tutto che la calda stagione facilmente avrebbe alterato. Pure la vendita del pane, del vino, dei liquori spiritosi, delle bevande somministrate dagli acquacedratai, e la vendita d'ogni altro commestibile fu scrupolosamente tenuta d'occhio. In modo singolare però fu richiamata l'attenzione dell'Autorità Municipale sulle frutta, ed in ispecie sui melloni, come quelle sostanze che mangiate senza regola, od essendo di prava qualità, sconcertano le funzioni digestive e quindi vien dato adito al colera con facilità Per la qual cosa ritenuto che il proibire la vendita delle frutta in città, non era giusto, essendochè la popolazione in genere prudentemente ne usava, e la Comune componesi di Città e di Appodiati, allora in egual misura colpiti dal morbo; e d'altronde, ritenuto che sarebbe stato mezzo insufficiente per chi ne abusava una tale proibizione, poichè libera erane l'uscita alla campagna, ove, per natural conseguenza, si venderebbero a vilissimo prezzo, la nostra Deputazione avvisò, come fecero altre grandi città, di portare in modo particolare la sorveglianza ai melloni ed a tutte le frutta, ordinando che queste fossero introdotte in città solamente per quattro porte, e dal primo mattino fino alle 10 antimeridiane, ivi visitate scrupolosamente; catturate poi e distrutte quelle che apparivano nocive *(Alleg. Q)*.

Però non molto tempo decorse che la Commissione Provinciale di Sanità venne ad una risoluzione più estesa, ad una misura generale alla Provincia; ordinò Essa la distruzione coll'aratro di tutte le mellonare esistenti nella Provincia *(Alleg. R)*. Fu allora, che in ossequio ancora alle prescrizioni avute da quel Consesso, il Municipio vietò la introduzione e la vendita nella città dei melloni e cocomeri *(All. S)*.

E perchè anche più salubre riuscisse il nutrimento della nostra popolazione, la quale in ispecie nell'estate difetta di pesce fresco, ed è costretta nei dì di magro di ricorrere ai

pesci salati, alle uova, ai latticini, il Santo Padre benignamente dava facoltà di dispensare gli abitanti di questa Diocesi da quel precetto della Chiesa, quando serpeggiasse il cholera morbus, a Monsignor Giuseppe Passaponti Vescovo in partibus e Vicario Capitolare di questa Arcidiocesi, il quale, secondo le istruzioni avute da Roma, da prima trasmetteva la facoltà avuta ad alcuni medici, ed in ispecie a tutti i membri del Collegio Medico-Chirurgico da usarne in ispeciali circostanze. Non passò molto però che tale dispensa fu estesa a tutti gli abitanti mediante pubblico Indulto *(All. T)*.

Il Superiore Governo, l'Autorità Ecclesiastica, il Municipio, e le Amministrazioni tutte posero molta cura a preservare i pubblici Stabilimenti posti sotto la loro rispettiva tutela. Per quelli destinati all' istruzione e che vengono chiusi nel tempo estivo, come le Scuole dell' Università, delle Belle Arti, del Liceo musicale, del Seminario, dei RR. Padri Barnabiti, e le Scuole Pie ecc., fu sollecitato d' alquanto il termine annuale ordinario, e sul finire del giugno incominciarono le vacanze. In quelle Scuole poi che tardarono qualche po' di tempo a chiudersi, o rimasero aperte, come gli Asili Infantili, non fu lasciato di fare svolgere negli ambienti occupati emanazioni di cloro, suffumigi di Smith, d'irrorare lievemente il pavimento con acqua clorurata, e di instituire una camera da suffumigi in vicinanza all' ingresso, obbligando ogni entrante ad esporsi per qualche minuto ad una disinfettazione. Questi suffumigi e la prescrizione di esporsi in apposito ambiente disinfettante anche con maggior rigore e con maggiori cautele furono messi ad effetto negli Ospedali ordinarii, nei quali anche più dell' usato furon curati la nettezza dei malati e delle sale, il cambiamento d'aria, la rimozione degli effluvi putridi, la salubrità del luogo e la scelta dei cibi. In essi vennero pure allestite Camere così dette di Osservazione, destinate a ricevere quei malati che avessero qualche segno da far temere che fossero già presi o minacciati dal morbo dominante. Nello Spedale provinciale del Ricovero poi, che riceve malati provenienti da tutta la Provincia, fino da quando corse notizia che qualche caso si era presentato a Lojano e alla Molinella, i nuovi venuti erano immediatamente posti nelle Sale di Osservazione, e spogliati dei loro vestimenti, i quali, dopo essere stati esposti a protratte suffumigazioni di cloro, venivano dati al bucato: ivi erano

serviti da persone speciali, le quali stavano rinchiusi con essi dentro le sale, e soltanto decorsi sei giorni, senza aver presentato sospetto alcuno, erano trasportati dopo convenienti disinfettazioni nelle sale ordinarie. Nelle Carceri pure si adottarono eguali misure, e tanto in queste quanto negli Spedali furono interdette le visite degli amici, dei parenti ai rinchiusi; fu permesso soltanto l'ingresso, colle cautele sopra discorse, a coloro che vi accedevano per cagione di uffizio o per alcuna straordinaria evenienza.

Nelle caserme, in cui fra nazionali ed esteri racchiudevansi da circa 6000 soldati, i Comandanti, di concerto cogli Uffiziali Sanitari, presero le più rigorose disposizioni intorno alla nettezza delle sale e del soldato, e specialmente su tutto ciò che ha rapporto alla buona igiene del medesimo, sorvegliandolo in ispecie perchè curasse le prime e più superficiali indisposizioni di salute, i primi indizii della diarrea affine di evitare che cadesse vittima del morbo dominante. Nelle caserme dei militari pontifici furono ancora praticati i suffumigi di cloro e le aspersioni di acqua clorurata.

S' egli era dolce e commovente pel cuore d'ogni buon cittadino il vedere il popolo a torme prostrarsi davanti agli altari dell' Onnipotente, e con pubbliche e solenni preci scongiurare la Gran Madre di Lui ad intercedere perdono ai tanti ed infiniti traviamenti commessi, e con esso la cessazione del tremendo castigo che ci flagellava, il Magistrato sanitario però non poteva dimenticare ch'era suo dovere portare moderazione, ed anche inibire quelle pratiche che l' esperienza di tutti i tempi, ed un rigoroso ragionamento avevano dimostrate perniciose durante una epidemia contagiosa. E da prima per queste preci solenni, tanto desiderate e richieste, fu scelta la basilica di S. Petronio, la più ampia fra le chiese della città; poscia le cose si ordinarono a modo, che le sacre funzioni si ripetessero eguali più volte nella giornata affinchè a molti fosse dato assistervi, e nello stesso tempo non si facesse troppo grande riunione di popolo in luogo rinchiuso, e minori fossero i contatti. Con ogni studio venne pure procurata una bene attiva ventilazione, ordinando che tutte le porte e tutte le finestre fossero aperte, e quando nella notte era chiusa la chiesa, non mancarono le disinfettazioni clorurate più possibilmente adatte a quel grande edifizio. In seguito, di concerto colla Autorità Ecclesiastica, la

Commissione Provinciale ed il Governo non più permisero clamorose funzioni, sebbene istantemente domandate; a fervorose preci furono invitati i fedeli in ogni chiesa; in ogni strada, in ogni vicolo, perfino fu lasciato che pubbliche preci s' innalzassero davanti le Sacre Immagini ivi esistenti ad intercedere la cessazione del male. Per tal modo erano seguiti i consigli dati da tutti gl' istorici di pestilenze e da tutti i trattatisti di pubblica igiene, di non permettere che il popolo si riunisca in grandi masse a moltiplicare i contatti, a respirare aria viziata, a ricevere forti e gravi emozioni di animo.

All'oggetto di ovviare ancora alla diffusione del contagio e alla sinistra impressione che ricevono alcuni animi da qualche pratica religiosa usata a prò d' un moribondo o d' un estinto, l'Autorità Ecclesiastica saviamente pensò, a quelle di recare modificazioni utili in queste circostanze. Non più la campana della chiesa rintoccando annunziava la seguita morte di un parrocchiano; non più con funerea pompa il cadavere dell' estinto di colera era accompagnato alla chiesa della sua parrocchia; non più il suono delle campane, e nemmeno quello assai acuto e penetrante del campanello non solamente nella notte, ma neanche di giorno annunziavano per le vie, del Santo Viatico munirsi il malato di colera. Di più a scemare per quanto era possibile le tristi impressioni, la Deputazione Sanitaria comunale, tenuta sempre lontana l' idea di far girare attorno per la città il carro mortuario a raccogliere le spoglie dei trapassati, curò con ogni sollecitudine che differenziassero soltanto per un piccolo segno di croce, quasi invisibile ai passanti, le lettighe o i così detti cocchietti, che servivano pel trasporto dei malati da quelle che usavansi per i cadaveri, a modo che per via i curiosi erano costretti a chiederne ai portatori per sapere la verità; procurò pure per quanto fu possibile che tutti questi trasporti non facessero sosta per via, e solo, al bisogno urgente, in luoghi remoti e non frequentati.

Ma per quanta diligenza abbiasi posta a raccogliere le disposizioni attuate allo intendimento di prevenire il male, non siamo persuasi di averle tutte quante registrate. Le autorità ed i cittadini spesero quell' influenza che avevan sul popolo affine di persuaderlo a bene regolarsi e di insinuargli ottimi consigli. La Deputazione Sanitaria Comunale più volte col

mezzo di S. E. il sig. Marchese Senatore fece sentire consigli intorno alla necessità di vivere sobriamente, di curare la nettezza della persona, di ovviare ai primi indizi di male, e specialmente di non trascurare la diarrea così detta premonitoria, nè questa curare di suo motto e con validi purgativi *(Allegati O e Q)*. Eguali consigli dava pure la benemerita Società Medico-Chirurgica di Bologna in una *Breve Istruzione* che a migliaia di copie diffondeva in ispecie fra le persone del volgo *(Alleg. U)*.

Molte altre istruzioni popolari sull' argomento corsero in quei dì fra le mani di tutti. Eran distribuite copie in quantità della *Popolare istruzione intorno al Colera* redatta dalla Commissione Provinciale Straordinaria di Sanità di Bologna negli anni 1831 e 1835; altre dei *Consigli medici* per preservarsi dal cholera morbus del dottor Giacomo Argelati, dati in luce fino nel 1836 e ristampati all' opportunità; ed anche comparvero al pubblico le *Osservazioni pratiche* del dottor Carlo Salvanini, e l' *Istruzione* del dottor Pietro Gamberini, tutte utili ed opportune.

In particolar modo poi erano presi di mira dalla Deputazione Sanitaria Comunale i lavandai, i quali per ragione di loro mestiere l' esperienza mostra andar soggetti più degli altri alla malattia allora dominante. Per questi si compilò apposita istruzione, la quale venne loro distribuita *(Alleg. V)*. Anche le filande da seta furono assoggettate a speciali prescrizioni ingiunte dalla Congregazione Sanitaria di Roma, e rigorosamente fatte eseguire da questa Commissione Sanitaria Provinciale *(Alleg. X)*.

I depositi degli stracci fermarono una particolare attenzione della nostra Deputazione, e specialmente in seguito delle raccomandazioni fatteci dalla Commissione Provinciale di Sanità, quando l'epidemia volgeva alla sua fine, più volte per settimana inviavansi a quelli dei fanti di sanità per fare i convenienti espurghi e le necessarie disinfezioni.

Il popolo in generale, ed in particolar modo le persone educate seguirono, a rigore di termine, le igieniche prescrizioni date dai medici; e se vi fosse a lamentare alcun che, egli è l' averne trasmodato. Di che avvedutisi i medici, a tutta possa consigliarono di niente immutare nell' igiene privata, quando le abitudini ordinarie di nulla erano da riprovare. In generale si lasciarono indietro le frutta, gl' intingoli

con aromi, il latte, e messo in diffidenza tuttochè rende sciolto il ventre. Le case generalmente furono tenute con nettezza, quotidianamente furono irrorati i pavimenti con acqua clorurata, fatti suffumigi di cloro, di aceto ecc.; in non poche ancora venne costruita una camera da disinfezione ove erano espurgate le persone e le cose che entravano. La nettezza della persona fu molto curata; fu seguito da molti il consiglio di portare il corpetto di lana sulla pelle. Furono in generale messi in diffidenza i bagni; e proscritte le cure e le purghe solite a praticarsi in quella stagione. Si vietò dai medici il passeggiare a prendere il fresco della sera, e chi usciva di casa la notte quasi sempre coprivasi col mantello, avendo l'esperienza anche qui confermato, che i rapidi cambiamenti termometrici, il freddo della notte e del primo mattino sono circostanze assai valutabili in predisporre alla malattia allora dominante. Gli animi eran quasi tutti costernati e dal timore dell' avvenire per sè, e per i parenti e gli amici, o per le sventure già toccate; il pallore era sui volti dei più, i quali erano cruciati da un senso indefinibile all' epigastrio, e da mal essere per notti passate soventi insonni. A vicenda raccomandavasi dagli uni agli altri tranquillità d' animo, presenza di spirito come potenti preservativi, ed a ciò s' adopravano in ispecial modo il medico ed il sacerdote, ognuno usando gli argomenti in relazione al proprio ministero. Tutti cercavano preservativi; l'alcool canforato fu usato in larghe proporzioni; non vi fu famiglia per così dire, che non se ne provvedesse; molti ne trassero vantaggio in ispece a calmare le smanie, le inquietudini e quel senso tanto molesto dell'epigastrio da noi ricordato; si usarono da alcuni i zigari canforati, gli aceti aromatici; altri presero anche piccola dose, ogni mattino, di bisolfato di chinino o liquore del Confani. Erano pure spacciati alquanti secreti a preservativo ed a curativo rimedio; ma perchè questo non oltrepassasse il giusto confine, e fosse messo argine alle mene dei cerretani e degli spacciatori di secreti rimedi, la Commissione Provinciale di Sanità, nel rendere avvisato il Pubblico a star in guardia contro questo pericolo, colse il destro di consigliarlo pur anco a servirsi con regola e parsimonia delle fumigazioni, e a non convertirne l'uso moderato in abuso *(Alleg. Z)*.

Nè qui chiuderemo questo Capitolo senza notare poche parole sulla condotta tenuta dagli esercenti l' arte salutare durante l' epidemia della quale discorriamo. Dal primo apparire del morbo fino all' ultimo caso, e quando in ispecie la malattia infuriava con maggior veemenza, i medici, i chirurghi, i farmacisti furono pronti a fare il proprio dovere, porgendo soccorso per quanto era in loro potere, ai miseri colpiti, pronti ad affrontare qualunque pericolo. Ognuno li vide pronti ancora a levarsi e star saldi contro tutte le false opinioni del volgo intorno al morbo; quantunque tanta generosità, tanta abnegazione venisse corrisposta nei primi momenti colla più nera e criminosa ingratitudine, coll'accusa di avvelenatori. Dai giovani studenti appena iniziati nell'arte, dai medici dei poveri fino a quelli che occupano l' elevata gerarchia medica e han nome fra noi di primi, fino ai nestori, tutti dovrebbero essere messi a competere per la scelta del più benemerito; niuno fra quelli si rifiutò nè di giorno, nè di notte alla chiamata del povero; ed il sollievo di questo fu anteposto ad ogni bene, ad ogni riguardo di se stesso. Questo contegno non tardò molto ad essere conosciuto ed a persuadere tutti dell'onestà, dell'eccellenza d' animo dei medici, e quelli stessi forse, che per primi e più forte avevano gridato al veleno, al tradimento, furono i più caldi a manifestare pubblicamente la gratitudine che sentivano verso i loro benefattori. Quindi sul finire dell'epidemia si videro i popolani, dimoranti nelle vie più abitate dai poveri, ai giovani medici Pietro Belletti, Francesco Fantini, Gerardo Vallaperta, come pure ai dottori Vincenzo Visconti, Pietro Bernaroli, per dire d' alcuni soltanto, segnare i nomi a caratteri d'oro nei luoghi più frequentati della città, dedicare epigrafi e poesie, ornandole di corone di alloro e di fiori, a sfogo di loro eterna riconoscenza.

Allegati al Capitolo III.

Allegato A.

LA COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ DI BOLOGNA.

Avviso alle Autorità Governative Politiche Militari e Finanziere, non che alle Deputazioni Sanitarie Comunali della Provincia di Bologna.

Poichè oltre a Genova sonosi verificati casi di colera asiatico in Livorno e in altri luoghi della Toscana, questa Commissione Provinciale di Sanità ha stimato suo debito l'ordinare tosto la disinfettazione delle corrispondenze provenienti tanto dagli Stati Sardi che dal Granducato di Toscana, e in via provvisoria, intanto che si attendono le disposizioni del Superiore Governo, ha altresì, in quanto ai viaggiatori ed agli equipaggi della stessa provenienza, stabilito che siano respinti dal confine se si presentano non scortati da documento che comprovi la loro dimora per dieci giorni in luogo del tutto immune da sospetto dell' infezione colerosa.

È affidata alle Autorità, cui il presente Avviso è diretto, la pratica applicazione della provvidenza per la parte che rispettivamente loro incombe, raccomandando segnatamente alle Deputazioni Sanitarie di invigilare alla salubrità dei cibi e delle bevande, alla nettezza degli abitati, e a curare ogni altra sanitaria prescrizione, secondo le istruzioni che tanto utilmente in altri tempi ottennero il più felice risultato per l' incolumità di questa Provincia.

Bologna, 3 agosto 1854.

Per la Commissione

Il Commissario Pro-Legato Presidente

G. GRASSELLINI.

Allegato B.

N. 528.

LA COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ DI BOLOGNA.

Apparso in vari luoghi d' Italia il colera, benchè nel nostro avviso circolare del 3 andante N. 503 fosse fatta esortazione alle Deputazioni Sanitarie de' Comuni di essere bene oculate su tutto che possa influire a predisporre la popolazione a contrarre la grave malattia, non ostante reputiamo di dover ripetere le disposizioni raccomandate tutte le volte che fummo minacciati da contagio, e queste sono:

1. L'obbligo in tutti li Medici e Chirurghi di denunziare al Consesso nostro, a mezzo delle Deputazioni Sanitarie, qualunque caso di malattia sospetta, onde possa procedersi senza allarme a quelle cautelanti misure di osservazione e cura che saranno del caso.

2. La sorveglianza molto più accurata dell'ordinario per parte dei signori Deputati Annonari sulla vendita e l'uso delle vittovaglie, massime de' melloni e frutti d'altra specie, non che de' salati tanto da grasso che da magro, e del pesce fresco, generi tutti in singolar modo che possono, in forza dell'attuale calda stagione, alterarsi. Ciò dicasi del vino e delle bevande spiritose, affinchè non se ne smercino di cattiva qualità. I cibi e le bevande trovate difettose verranno distrutte.

3. La pulizia delle strade e degli abitati de' poveri, procurando che non si accumulino molti individui in ambienti angusti, umidi e male aerati.

4. La cura più speciale sulla tenuta delle carceri.

5. La rimozione pronta degl' inconvenienti in linea sanitaria prodotti dalle latrine, dagli scoli e condotti pubblici e privati, cercando, ove sia fattibile, di farvi scorrere artificialmente abbondante e limpid' acqua.

6. La vigilanza la più esatta sulle officine, magazzini e depositi di materie e sostanze emananti gas insalubri.

7. La custodia, trasporto ed umazione de' cadaveri, sia degli uomini che degli animali, a pretto senso delle cautele prescritte allorchè serpeggiano malattie contagiose, epidemiche od epizootiche.

E siccome la legge di sistemazione de' Corpi Sanitari dello Stato 20 settembre 1836 ordina che questi tengano periodiche adunanze, e trasmettano le relative deliberazioni alla Commissione nostra, così invitiamo li signori Governatori e Priori Presidenti delle dette Deputazioni Sanitarie a subito convocarle, e a richiamare la loro peculiare attenzione sopra i notati oggetti, eseguendo a senso dei §§ 3 e 5 le visite alle strade ed alle case abitate da gente povera per ordinare tantosto ai proprietari delle medesime quei lavori che si stimeranno opportuni a renderle sane, e che non fossero di competenza o non potessero assumersi dagli stessi poveri abitanti.

Queste cose importantissime inculchiamo alle Autorità Sanitarie Comunali, non senza richiamare nel pieno loro vigore tutte le altre discipline portate dal Regolamento Generale Sanitario del 10 ottobre 1831, per vedere di possibilmente allontanare ogni causa d' infezione.

Della presente Circolare si attende sollecito discarico, nel quale si dimostreranno con tutta precisione le date provvidenze in osservanza del richiamato Regolamento.

La Commissione conferma alle SS. LL. la sua distinta stima.

Bologna 8 agosto 1854.

Il Commissario Pro-Legato Presidente
G. Grassellini.

Alle Deputazioni Sanitarie
Comunali della Provincia.

Allegato C.

N. 695. Circolare.

Governo Pontificio.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Avviso alli signori Governatori, alle Deputazioni Comunali Sanitarie, ai Ministeri Doganali e Politici di confine, ed alla Forza armata.

Facendosi da queste parti dello Stato Pontificio un estesissimo commercio degli Stracci, merce pericolosa non poco quando dominano malattie contagiose, ed

Allegato G.

Circolare.

SAGRA CONSULTA

SANITÀ ED OSPEDALI

N. 15296.

Roma li 28 *novembre* 1854.

Si prega di citare nel riscontro il numero e la data del presente.

Illustrissimo e Reverendissimo Signore.

La malattia colerica non solo è terribile perchè capace di troncare rapidamente la vita di colui che ne viene attaccato, ma anche perchè può, assunta la forma epidemica, in pochi dì decimare una popolazione, arrecando ovunque la desolazione, e lo spavento.

Avendo l' esperienza dimostrato, come per alcuni provvedimenti si giunga a soffocare il germe di questo morbo, od almeno ad impedirne la diffusione, la Congregazione Speciale di Sanità nel sommo dispiacere che in varie *città* e *paesi* siasene manifestato alcun caso, si fa sollecita inviarle alcune copie di un' istruzione popolare pubblicata in quest' anno medesimo in occasione dello sviluppo del colèra nella capitale, in cui sono indicate molte cautele necessarie ad usarsi da coloro che assistono infermi di questo genere.

E poichè per fatti si è giunto a conoscere non essere sufficienti coteste cautele per conseguire lo scopo desiderato, perciò la Congregazione si è determinata prescrivere alcune altre norme, interessando la S. V. Ill.ma e Rev.ma ad attuarle con ogni sollecitudine ed esattezza.

1. Nell' ospedale di ogni *città* o *paese* si destineranno due camere di sufficiente grandezza, e bene aerate, l' una per collocarvi e curarvi gl' infermi di colèra, l' altra per racchiudervi quelli, che siano semplicemente in sospetto d' essere attaccati da tale infermità.

N. B. Ove non vi fosse alcun ospedale, si prepareranno in un luogo abbastanza appartato due buone camere da servire al detto uso.

2. In vicinanza dell' ingresso di queste camere e dello spedale vi sarà un locale (anche costruito in legno, quando non fossevi una camera qualunque) nel quale dovranno esporsi alle fumigazioni di Morveau tutti coloro, che ne uscissero, sacerdoti cioè, medici, inservienti, convalescenti, e le persone altresì che avessero trasportato all' ospedale alcuno affetto da tal male, e con esse le barelle, o le sedie adoperate nel trasporto. Si avverta che le fumigazioni di cloro siano dirette in modo da non arrecare mai grave incomodo all' individuo che vi si assoggetta, e che non manchi mai in questo locale un vaso contenente una soluzione di cloruro di calce, da rinnovarsi al bisogno, destinato a far lavare e mani e braccia a tutti coloro che avessero avuto contatto cogl' infermi di colèra.

3. Sarà ingiunto al medico o ai medici di denunziare alla competente autorità qualunque caso fosse loro dato d' osservare di simile malattia, indicando il nome il cognome e il domicilio dell' infermo, e questa denuncia per quelli che saranno curati nella propria casa, dovrà rinnovarsi tanto in caso di guarigione quanto in caso di morte.

4. In via di persuasione, non giammai per comando o per violenza si procuri d' indurre gl' infermi mancanti di mezzi per curarsi nella propria casa di andare all' ospedale.

5. Ove si sviluppasse il colèra in alcuno individuo già esistente in uno ospedale immune da questa infermità, sarà immediatamente trasportato nella camera o nell' ospedale destinato pei colerosi. Quindi si toglierà il letto sul quale giaceva per disinfettarlo, come appresso al § 7. si dirà, e frattanto si getterà sul pavimento occupato dal letto, e nelle vicinanze certa quantità di acqua contenente in soluzione cloruro di calce.

6. Verificatosi appena un caso di tal fatta, tutti gli oggetti di vestiario degli altri infermi nell' ospedale esistenti si sottoporranno a fumigazioni di cloro disponendoli opportunamente in una camera su cordo appositamente stese, si avrà inoltre cura che i convalescenti ritardino di qualche giorno la loro uscita dall' ospedale stesso, e nell' uscire si assoggettino a fumigazioni di cloro, mantenute le avvertenze di sopra rammentate.

7. Trasportato che siasi un infermo affetto di colèra all' ospedale, si faranno eseguire nella camera ove giacque, gli espurghi di metodo attendendo con ogni diligenza che le robe e gli oggetti che servirono all'infermo convenientemente disposti, ricevano ovunque l' azione disinfettante di questi vapori, si bruceranno gli oggetti estremamente laceri, compensandone, se sia d' uopo, ai parenti la piccolissima perdita; la lana del materasso sarà anche essa esposta ai vapori di acido solforoso o di cloro o poi lavata, sarà bruciata la paglia del pagliaccio, e quindi lavate e messo in bucato le biancherie tutte per l' infermo adoperate, dopo essere state immerse per una mezz' ora in un recipiente contenente acqua con cloruro di calce. Che se non potessero per la ristrettezza del luogo, o per essere abitato da altre persone praticarsi ivi tutte le dette misure, si effettueranno in parte in un locale, che sarà (data l' occasione) destinato.

8. Nessun parente prossimo (salvo alcuna rarissima circostanza) potrà entrare a visitare i colerosi nell' ospedale, ed entratovi non ne uscirà se non disinfettato per mezzo de' vapori di cloro. Niuno potrà visitare i malati dell' ospedale, benchè affetti da malattie ordinarie, se in quest' ospedale siavi stato alcun caso di colèra, o se questa malattia siasi sensibilmente sviluppata nella città o nel paese.

9. Ove l'individuo attaccato da questo male possa curarsi in casa, si raccomandi che persone inutili non penetrino nella camera, ed ancor più che non si avvicinino al letto, ma vi abbiano accesso le sole persone necessarie alla cura, e si consigli loro di lavarsi spesso le mani e braccia con acqua contenente cloruro di calce, e di non porsi a contatto con altri individui se prima non siansi disinfettati per mezzo dei vapori di cloro.

10. Terminata la malattia per guarigione, ò morte, si pratichino sulle cose usate nella cura dell' infermo e specialmente sul letto le disinfettazioni indicate al § 7.

11. Passato di vita un coleroso, il cadavere sarà più o meno sollecitamente collocato nella cassa il cui coperchio sarà posto da un lato, e così scoperto verrà trasportato in una camera mortuaria da destinarsi, ove rimarrà almeno per 12 ore, passate le quali si getterà su di esso cloruro di calce impastato con acqua, quindi chiusa la cassa, si procederà all' inumazione.

12. I becchini, inumato il cadavere, si laveranno le mani e le braccia con acqua clorurata, e si disinfetteranno con fumigazioni di cloro.

13. Se durante qualche tempo altri casi di colèra non apparissero, allora si procederà alla disinfettazione degli ospedali, e delle case ove gli attaccati dal morbo vennero accolti, e ciò eseguirassi colle fumigazioni di cloro, coi lavacri di cloruro di calce, colla rastiatura delle pareti, e col dare ad esse di bianco.

14. Si provvegga che il popolo non si cibi di cose insalubri e si disperda alla circostanza tuttociò che i medici specialmente indicassero come pregiudizievole alla umana salute.

15. Si tenga il più sovente possibile informata la Congregazione Speciale di Sanità dei casi di colèra che verranno manifestandosi, indicando non solo il nome

cognome, età, professione, genere di vita dell' individuo che ne fu attaccato, ma anche quali cause si possono sospettare ne abbiano favorito lo sviluppo.

16. Qualora malgrado queste misure sanitarie il colèra si diffondesse, converrebbe stabilire uno o più ospedali provvisorii, una o più case di soccorso, una o più deputazioni sanitarie colle medesime norme che furon prese per lo passato in Roma provvedendo e gli uni, e le altre di sacerdoti, di medici, di chirurgi, di farmacisti proporzionati al numero degli ammalati e della popolazione, e alla grandezza della città o del paese colpito dal flagello asiatico.

17. Poichè l' esperienza omai convince che la malattia colpisce in preferenza le classi infime, come campagnoli, stracciaroli e simili, sarà opportuno che le pubbliche autorità esercitino una speciale sorveglianza sugli alberghi ove tali individui sogliono alloggiare. Con frequenti accessi è mestieri accertarsi, che tanto gli alberghi presi in generale, quanto ogni ambiente in particolare siano abitabili, limitando in caso affermativo il numero degl' individui che ogni ambiente possa e debba contenere, ed esigendo tanto nell' insieme dell' albergo quanto nel particolare d' ogni stanza la più rigida e scrupolosa nettezza.

Resta ora alla Congregazione di pregare efficacemente la S. V. Ill.ma e Rev.ma perchè all' opportunità di qualsiasi sviluppo, che Dio tenga lontano, in codesta sua Provincia voglia comunicare la presente circolare e suo allegato, non che d' interessarsi col noto suo zelo e solerzia all' adempimento delle varie prescrizioni, ed interessandola a dar cenno di ricevimento; con la più distinta ed osseguiosa stima mi confermo

Di V. S. Ill.ma e Rev.ma

Dev.mo Obbl.mo Servitore
il Vice-Presidente
S. Sagretti.

G. Persichetti Segretario.

Allegato H.

N. 618. — Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Agl' Institori delle Farmacie della città di Bologna.

Nelle attuali circostanze si crede opportuno di spedire a V. S. una copia del Regolamento generale di Sanità perchè voglia compiacersi di tenerlo nella farmacia che dirige, affinchè li medici-chirurgi tutti che convengono nella medesima vi si uniformino pienamente massime per ciò che riguarda le denuncie de' casi di colèra che sono obbligati di sollecitamente mandare all' Uffizio della Commissione, il quale rimane sempre aperto in tutte le ore del giorno e della notte.

Le denuncie dovranno accennare se gli infermi abbiano veramente mezzi per curarsi a domicilio, o se invece debbano mandarsi all' ospedale temporaneo di san Lodovico. È pure obbligo de' medici per quelli che si curano in casa di dare rapporto dell' esito finale della infermità, e di far praticare li suffumigi di Smith nella camera dell' infermo, e di cloro nel resto dell' appartamento, istruendo la persona incaricata delle fumigazioni.

Certa la Commissione che Ella comunicherà la presente in un col regolamento ai medici, passa con stima a raffermarsi

Bologna 13 giugno 1855.

Il Vice-Presidente
Annibale Banzi.

Allegato I.

REGOLAMENTO SANITARIO

per la città e provincia di Bologna

pubblicato

DALLA COMMISSIONE PROVINCIALE STRAORDINARIA DI SANITÀ

onde prevenire e provvedere i mali effetti del colèra.

La Commissione Provinciale straordioaria di Sanità, munita delle opportune autorizzazioni, di cui alle ordinanze numeri 953, 976 e 980, pubblica il seguente Regolamento Sanitario per la città e provincia di Bologna, definitivamente discusso ed approvato nella sessione 22 luglio 1836, n. 887:

Art. 1. A prevenire la invasione del colèra, e ad arrestarne i progressi in caso di sviluppo, si istituisce in ciascuna delle 23 parrocchie, nelle quali è divisa la città di Bologna, presi già gli opportuni concerti con Sua Eminenza Reverendissima il signor cardinale Arcivescovo, e con Sua Eccellenza il signor conte Senatore, un' apposita Deputazione di Sanità composta

del M. R. paroco che ne sarà il Presidente,
di un sacerdote,
di quattro probi cittadini,
di un medico,
di un chirurgo,
di un farmacista.

2. La proposta dei soggetti, componenti le Deputazioni predette, è fatta con tutta sollecitudine dal M. R. paroco alla Commissione Provinciale di Sanità. E siccome nelle parrocchie stesse sono di già state organizzate dal Municipio Deputazioni d' Ornato come risulta dalla noficazione di S. E. il signor conte Senatore dell' agosto 1835, così i quattro soggetti che ciascuna di esse compongono saranno compresi nelle Deputazioni Sanitarie parrocchiali, onde con più regolarità e precisione siano eseguite le incombenze alle medesime affidate. Vorrà quindi la prelodata Eccellenza Sua trasmettere ai Molto Reverendi parochi la nota degli attuali deputati stessi.

3. Pel circondario esterno della città, sei Deputazioni Sanitarie corrispondenti alli sei appodiati, 1. Alemanni, 2. Arcoveggio, 3. S. Egidio, 4. S. Giuseppe, 5. S. Ruffillo, 6. Bertalia, saranno composte di uno stesso numero e di una stessa qualità di soggetti, più il Sindaco.

4. La residenza delle Deputazioni è fissata presso ciascun Presidente. Questi determineranno pure i giorni e le ore delle adunanze o sedute, e distribuiranno le varie incombenze ai diversi membri.

5. Per quanto si è disposto nel secondo articolo, le Deputazioni parrocchiali di Sanità assumeranno ancora le incombenze relative alla pulizia delle case e delle strade, al quale effetto corrisponderanno direttamente coll' Uffizio centrale d'Ornato, dal quale riceveranno le opportune istruzioni.

6. Per tutto quello poi che può avere relazione alla medica pulizia ed alla salute pubblica, dipenderanno interamente dalla Commissione Provinciale di Sanità, alla quale parteciperanno regolarmente, due volte per ciascuna settimana, i casi che domandar potessero qualche straordinaria misura, e tutto ciò che fosse avvenuto d' insolito risguardante la pubblica salute.

7. Nella residenza delle Deputazioni parrocchiali si formerà all' occorrenza un proporzionato deposito di quelle sostanze e di quegli oggetti che servir devono ad apprestare i primi soccorsi agl' infermi e per praticare le disinfettazioni. Il farmacista della Deputazione s' incaricherà di preparare la polvere composta d' ossido di manganese e di sale, l' acido solforico, il cloruro di calce; e tutto ciò pei suffumigi, i quali si opereranno conforme è descritto nel Regolamento Sanitario generale 10 ottobre 1831 titolo IV, art. 153 e seguenti.

8. I medicamenti pei miserabili che non fossero atti al trasporto agli spedali, verranno somministrati dalla spezieria più vicina. A garanzia poi dei farmacisti le ricette del medico o chirurgo dovranno essere vidimate dal Presidente della Deputazione, o da altra persona dal medesimo destinata, approvando per tal modo la somministrazione del medicamento.

9. Al provvedimento delle medicine e per sussidiare i più miserabili, e principalmente i bambini e ragazzi abbandonati dai loro parenti perchè attaccati dalla malattia, occorrendo gravissime spese, sarà ottimo consiglio che la Sezione delle Deputazioni Sanitarie parrocchiali e Commissioni Comunali, composta delle persone non mediche, s' incarichi ancora d' interessare la generosità dei cittadini più ricchi a vantaggio di questi infelici, eseguendo una questua a domicilio nel circondario di ciascuna parrocchia. A questo pio ufficio, come si è praticato e si pratica tuttora in altri paesi, potranno associarsi alcune caritatevoli signore: questi soggetti procureranno ancora d' informarsi e riconoscere i più bisognosi e meritevoli di pronto soccorso. Intanto però i cittadini non avranno che ad inscrivere i loro nomi, insieme alla distinta delle offerte, in apposita scheda sigillata, e queste potranno consistere in danari, commestibili, effetti di vestiario o da spedale, mobili, locali per ricoverarvi temporariamente i miserabili non infetti; e solo all' evenienza del bisogno, cioè al dichiararsi della malattia, diverrà per essi obbligatoria la somministrazione immediata delle cose promesse. Per questa parte, siccome esiste di già una *Commissione centrale di pubblica Beneficenza*, le Deputazioni parrocchiali procederanno di concerto colla medesima nelle progettate operazioni, affinchè il tutto venga eseguito colla massima regolarità, utilità e sollecitudine.

10. Nel caso di realizzare le volontarie offerte, il ricavato, versato nelle mani di un depositario scelto da ciascuna Deputazione, sarà distribuito ed impiegato come meglio si crederà e sarà determinato dalla Deputazione stessa nelle frequenti sue adunanze, coll' adesione della Commissione centrale di pubblica Beneficenza. E allo scopo anzi che questi sussidii servir possono realmente alle persone più bisognose, gioverà fin da ora compilare in ciascuna parrocchia un esatto catalogo delle famiglie più miserabili, colle indicazioni del numero, età, e mestieri dei membri delle medesime; notando ancora se vi siano individui affetti da croniche malattie, e di quali mezzi di sussistenza forniti.

11. In ciascuno dei quattro quartieri: S. Gio. in Monte, San Francesco, S. Maria Maggiore e S. Giacomo, nei quali è divisa la città, sviluppatasi la malattia, si stabilirà un Uffizio di soccorso, nel quale, oltre il servizio medico, risiederanno permanentemente due commessi di Polizia, ed un sufficiente numero d' individui della forza armata. Vi si troveranno pure quattro lettighe o cocchietti pel trasporto degl' infermi, otto portantini; guardie di Sanità da collocarsi nei luoghi infetti o sospetti perchè veglino alla custodia e disinfettazione dei medesimi.

12. I luoghi di residenza di questi Uffici di quartiere sono di già indicati in apposita tabella, nella quale sono pure descritte le parrocchie a ciascun quartiere assegnate pel regolare eseguimento delle prescrizioni sanitarie nei seguenti articoli contenute. Si avverta che la posizione della chiesa parrocchiale assegna il posto in quel dato quartiere a tutta intera la parrocchia, abbenchè le case che la compongono situate siano in diversi quartieri.

13. I cocchietti esser devono leggeri, della più semplice costruzione, intonacati

di adattata vernice, coperti di tela cerata nell' interno facilmente ammovibile per le opportune disinfezioni; lo stesso dicasi delle cinghie che formar ne devono il fondo. Un piccolo guanciale pieno di paglia per sostenere la testa, un lenzuolo, ed una grossa coperta di lana basteranno per inviluppare l' infermo, che si suppone già dai propri abiti abbastanza difeso, giacchè i materazzi di lana, ordinariamente rendono più difficile la disinfezione.

14. Anche in questi Uffici si conserverà sufficiente quantità di materie per le disinfezioni, il regolare eseguimento delle quali sarà affidato al farmacista dell' Ufficio.

15. I Commessi e le Guardie di Polizia risiederanno in una camera a parte, astenendosi da qualunque contatto e comunicazione coi portatori ed infermieri o guardie di Sanità che devono indispensabilmente accostarsi alle persone infette. Per questi ultimi sarà sempre pronto un sufficiente numero di sacconi o capotti, di lunghi calzoni, di guanti, il tutto formato di tela greggia, affinchè possano essere frequentemente esposti ai suffumigi, ed immersi nel ranno bollente. Nella calda stagione, le dette persone, spogliate dei propri abiti, indosseranno soltanto queste vesti allorchè devono mettersi a contatto cogli infetti, i quali poi dovranno subire le necessarie disinfezioni. Il cappello o berretto si formerà di tela cerata, perchè possa difenderli in caso di pioggia. Le spalmature d'olio d' olivo, all' estremità delle braccia ed alle mani, renderanno anche più difficile la comunicazione del contagio.

16. Le Deputazioni Sanitarie parrocchiali avranno ricorso al rispettivo loro Ufficio di quartiere pel trasporto degl' infermi, pel bisogno di guardie sanitarie o di Polizia, per custodire i luoghi e le persone infette finchè siansi eseguiti i dovuti espurghi.

17. Sviluppatasi la malattia, le Deputazioni predette saranno in attività permanente; di maniera che e di giorno e di notte si trovi sempre nella loro residenza almeno un ufficiale di Sanità ed alcun altro dei membri non appartenenti alla sezione medica, onde provvedere nell' istante ai più urgenti bisogni. Perciò il Presidente delle singole Deputazioni stabilirà un turno regolare fra i membri delle medesime, procurandone nei migliori modi possibili il più esatto adempimento.

18. Nella residenza delle Deputaztoni parrocchiali e degli Uffici di quartiere, si destinerà una piccola camera pei suffumigi, nella quale i medici, i chirurgi, e gli altri individui, che ebbero comunicazione con persone o cose infette o sospette, subiscano le adattate disinfezioni prima di mettersi a contatto con quelli anche dello stesso Ufficio, che sono del tutto esenti dal sospetto d' infezione.

19. A ciascuna Deputazione parrocchiale, dimostratane in antecedenza la necessità mediante regolare rapporto della Deputazione stessa alla Commissione Provinciale sarà assegnato un proporzionato numero d' inservienti o facchini indispensabili al più sollecito eseguimento delle molte incombenze affidate alle Deputazioni predette. Questo diverrà necessario singolarmente per le Deputazioni del Circondario dove non si stabiliscono gli Uffici di soccorso, per cui le attribuzioni di questi sono alle Deputazioni medesime assegnate.

20. Le persone dell' arte, ed in mancanza di queste gli abitanti tutti della città e suo circondario, sono obbligate a denunziare colla massima sollecitudine gl' infermi da esse visitati e curati se si tratti delle prime, od appartenenti alle loro famiglie se si tratti dei secondi, e che si sospettassero attaccati dal colèra. Queste denunzie saranno fatte verbalmente od in iscritto nella residenza della Deputazione parrocchiale, nella giurisdizione della quale abita l' infermo, avvertendo d' indicare con tutta esattezza il nome della strada, ed il numero della porta dell' infermo; per maggiore regolarità i medici si serviranno di una modula a stampa. Pei primi casi poi il medico, qualunque sia, chiamato a visitare un infermo, e ravvisato realmente infetto di colèra, procederà verso il medesimo con tutte le cautele prescritte nelle malattie contagiose, delle quali se ne vuole impedire la propagazione, e in

tanto che con regolare denuncia ne farà avvertita la Commissione Provinciale trattandosi della città, e la Deputazione Sanitaria Comunale rispettiva nella provincia, procurerà nel miglior modo possibile che non accada commescolamento dei sani coll' infetto anche nella medesima famiglia.

21. Comprovata la mancanza all' adempimento di quanto è prescritto nel precedente articolo, i medici e chirurgi saranno puniti colla sospensione dall'esercizio della professione, e le altre persone con multe e col carcere; e tutto ciò mediante decreto della Commissione Provinciale di Sanità.

22. I medici poi che curano colerosi nelle loro rispettive abitazioni, oltre la ordinaria denuncia prescritta dall' art. 20, a compimento di cura, dirigeranno un riferto, o seconda denuncia, stesa secondo la modula stampata, a quella Deputazione parrocchiale o comunale sotto la quale abita l' infermo.

23. Le Deputazioni parrocchiali, e gli Uffici di soccorso, appena ricevuta o la denunzia del medico, o l'annunzio di un caso di colèra, invieranno uno dei medici, o chirurgi di servizio, unitamente ad un inserviente, sul luogo indicato nella relazione, e questi, verificata l'esistenza della malattia, ne daranno parte alla Commissione Provinciale servendosi della modula stampata. Trattandosi di un miserabile, si noterà, nella prima finca della denuncia stessa, se è in istato di essere trasportato senza pericolo allo spedale degli infetti, e se sia stato ordinato questo traslocamento. Nello stesso tempo si prescriverà l' applicazione dei sussidi medici più adattati al caso, cercando che l' infermo sia nel miglior modo isolato dal rimanente della famiglia, e custoditi ancora in luogo a parte gl' individui della medesima che fossero stati a contatto coll' ammalato, e finchè subito abbiano le necessarie disinfezioni.

24. Per l' esatto adempimento di queste prescrizioni, si prevale il medico delle guardie di Polizia e di Sanità, che prontamente fa chiamare dall' Ufficio Sanitario del quartiere cui appartiene l' infermo, secondo il disposto dell' art. 12. Affinchè poi la cosa proceda regolarmente, l' invito a spedire queste persone sarà fatto mediante polizza stampata, firmata dal Presidente della Deputazione parrocchiale, e contro-firmata dal medico visitatore, il quale, pel sollecito disbrigo della cosa, porterà sempre con sè un dato numero di queste polizze colla firma dei presidente.

25. Giudicato trasportabile l' infermo, ed ammissibile nell' adattato spedale, il medico visitatore ne ordina tosto il trasporto chiamando, nel modo di sopra esposto dall' Ufficio del quartiere tutto l' occorrente. Il cocchietto sarà accompagnato dalla forza e da un agente di Polizia che lo preceda, perchè niuno si avvicini, e si metta in contatto col medesimo.

26. Volendo l' infermo essere curato nella propria casa, potrà scegliere il medico a suo piacimento, ma il deputato, che ha verificato l' esistenza della malattia, ordinerà che nell' ambiente, in cui giace, si eseguiscano le adattate fumigazioni disinfettanti; che sia interdetto l' ingresso a qualunque persona, tranne quelle addette all' assistenza sì spirituale che corporale dell' infermo stesso, che si pratichino le lavande coll' acqua clorurata; che si espongano gli abiti che indossano ai suffumigi disinfettanti, e che si operino tutte le prescrizioni d'ordine per l'isolamento della casa a modo di rigoroso sequestro.

27. Accaduto il traslocamento, la guarigione, o la morte del coleroso, sarà cura delle Deputazioni parrocchiali e comunali di fare eseguire le disinfettazioni della camera e degli oggetti, ivi esistenti, coi metodi ordinari; distruggendo gli arredi di poco costo che reputansi più capaci di contenere il contagio; intonacando od imbiancando di nuovo i muri, e le soffitte; abbruciando la paglia contenuta nei paglierìcci; immergendo replicatamente nel ranno bollente le lane, ed i tessuti che subir possono questa operazione, cercando insomma con tutti i mezzi possibili di distruggere interamente il principio contagioso.

28. Le persone di servizio, che sono state permanentemente a contatto coll'in-

fermo e per le quali bastar non possono gli ordinari mezzi di disinfettazione, cambiati gli abiti ed esposti ai suffumigi, alle lavande disinfettanti, si asterranno dall'aver commercio con chicchessia finchè non saranno state giudicate di libera pratica dalla Commissione Provinciale per la città, e dalle Deputazioni Comunali per la Provincia.

29. Anche il trasporto dei cadaveri deve essere praticato colle necessarie cautele, destinando carri a tal uopo costrutti, leggeri e di facile disinfettazione, coperti di doppia tela cerata. I conduttori dei carri stessi, non che i becchini, dovranno assoggettarsi alle solite regole pel modo di vestire e di disinfettarsi, ordinato a tutti quelli che mettonsi temporariamente a contatto cogli infetti.

La Commissione Provinciale di Sanità, confidando moltissimo nei lumi e nel retto pensare di questa popolazione, è persuasa di trovare in tutti quell' animo concorde nel ben fare, e quell' amore del pubblico bene che appiana la strada alle più difficili imprese, e rende facilmente tollerabili le fatiche, le privazioni, gl' incomodi che derivano dall' attivazione delle misure e restrizioni tendenti ad allontanare, od a rendere meno funesta una pubblica calamità. I coltivatori poi dell'arte salutare, di quella scienza che mira sempre al ben essere fisico e morale, ed alla felicità dell' uman genere, penetrati da quei sentimenti di umanità e di filantropia, che in altre circostanze non meno luttuose meritaron loro la gratitudine e le lodi dei propri concittadini, sapranno affrontare di nuovo il pericolo dedicandosi interamente all' assistenza e consolazione degl' infelici oppressi dal male e dal timore; e troveranno nelle benedizioni e negli elogi dei contemporanei, nell' ammirazione della posterità e nei premi e nelle onorificenze che saranno dal Governo distribuite, ampia retribuzione per le sofferte fatiche, e pei disagi ai quali volontariamente si espongono.

Il 20 luglio 1836.

A. Alessandrini vice-presidente.
Barbieri L. C. farmacista.
Barilli prof. Gioachino.
Comelli prof. Giambattista.
Mondini prof. Francesco.
Notari dott. Eugenio.
Santagata prof. Antonio.
Sgarzi prof. Gaetano.
Spisni dott. Francesco.
Venturoli prof. Matteo.

T. Mignani segretario.

Allegato K.

N. 752. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Alle Deputazioni Comunali Sanitarie della provincia di Bologna.

Avendosi da non poche Comuni rapporto d' alcun caso di colèra e richiesta d' istruzioni, la Commissione si rende sollecita di accennare per norma quanto nella città di Bologna, ora tocca dal grave malore, si pratica.

Per la mancanza di forza che appoggi l' isolamento e il sequestro delle case infette, quando se ne sieno levati gl' infermi che chiedono d' essere per la cura trasportati all' ospedale temporaneo di san Lodovico, si è dovuto limitare ogni precauzione e cautela a procurare l' espurgo generale delle case, ambienti e persone colle fumigazioni di Guiton Morveau, le lavature de' pavimenti ed effetti che ne sono suscettibili con soluzione ben satura di cloruro di calce, col bruciamento della

paglia e l'immersione in forte liscivio od acqua leggermente clorurata delle biancherie, lane ecc. dopo di che tutto viene posto a libera pratica. Le cure a domicilio si regolano con un guardiano e così detto fante di sanità, che d' intelligenza dei medici curanti prepara e dirige li suffumigi di cloro per gli ambienti, e gli effetti e persone che hanno contatto co' malati, e quelli più miti di Smith per le camere dove giacciono gl'infermi. Avvenendo la morte di questi, la loro guarigione, o la totale scomparsa de' sintomi colerosi, si procede alla suddetta generale disinfezione per dare ugualmente a tutto libera pratica.

Le misure però preventive per l' allontanamento delle cause che possono favorire lo sviluppo del morbo, giusta quanto si accennava colla circolare delli 8 agosto 1854 n. 528, sono ora più che mai raccomandate alle Deputazioni Sanitarie, e la pubblica beneficenza comunale e le persone agiate, che all' uopo sarà bene eccitare ad offerte caritatevoli, si spera che vogliano concorrere pel soccorso delle famiglie povere colpite dalla disgrazia.

La Commissione anche in questa circostanza si rafferma con stima

Bologna 19 giugno 1855.

Il Vice-Presidente.
ANNIBALE BANZI.

Allegato L.

Fra le attribuzioni della Magistratura e del Comunale Consiglio vi sono le seguenti che sono esposte nel § 8 dell' art. 14 (Editto di Segreteria di Stato del 24 novembre 1850).

La esattezza dei pesi e misure, l' *Annona municipale, le provvidenze sanitarie, specialmente sulla salubrità dei commestibili, e sui mezzi onde siano rimosse le cause della pubblica infezione.*

L' art. 18 e così concepito:

Gli altri oggetti delle deliberazioni del Consiglio sono: la formazione delle terne per la nomina dei magistrati del Comune e dei consiglieri della provincia; la nomina di apposite deputazioni tratte dal suo seno *per invigilare alla pubblica sanità, alla salubrità dei commestibili, all' annona e grascia,* al buon andamento delle fiere o mercati, ai lavori pubblici, alla nettezza delle strade, alla illuminazione notturna, ai pubblici spettacoli ecc. ecc.

Allegato M.

N. 738. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Agl' Istitori delle farmacie nella città di Bologna.

Avendosi denuncie da non poche Comuni della provincia di qualche caso di colèra, questa Commissione è posta nella necessità di dare ovunque le disposizioni che sono di proprio istituto per la relativa esecuzione, demandata già a forma dei veglianti regolamenti alle rispettive Deputazioni Comunali Sanitarie, e per conseguenza non può più ingerirsi, come ha sin qui fatto, nella parte esecutiva per ciò che concerne le misure prese per Bologna, ora colpita dal grave malore sia per regolare direttamente lo spedale temporaneo di san Lodovico, che le cure a domicilio.

Favoriranno pertanto li farmacisti di avvertire li signori medici aventi recapito nelle loro officine, che d' ora innanzi le denunzie della suddetta malattia devono

indirizzarsi all' Officio Sanitario del Comune di Bologna, e non più a quello della Commissione Provinciale; fermo nel resto quanto fu ai medesimi raccomandato colla circolare 13 corrente n. 618.

Il Consesso gode raffermarsi

Bologna 18 giugno 1855.

Il Vice-Presidente
ANNIBALE BANZI.

N. B. L' Officio Comunale suddetto è nel Palazzo Apostolico accanto all'Officio de' Passaporti sotto il voltone.

Allegato N.

Bologna il 21 giugno 1855, ore 12. meridiane.

Dopo il nostro bullettino del 15 giugno ben pochi casi di colèra sonosi presentati. Però questa nostra Deputazione Comunale di Sanità inerendo agli ordini ricevuti dal Superiore Governo, ha stabilito di tenere continuamente aperto il proprio uffizio, onde potere assistere quegl' infermi che dietro denunzia ne facessero istanza. A tal fine ha già disposto un bene adatto spedale nell' ex convento di san Lodovico, nel quale saranno accolti quegl' infermi che desidereranno di esservi curati da ottimi medici ed assistiti con vero amore dalle Suore della Carità. Altri due piccoli spedali di deposito saranno, se fia d' uopo, preparati, avendone già in pronto un locale nel Cestello cogl' impiegati occorrenti. Pure quattro Uffizi detti di Soccorso sono già ordinati, affinchè si possano in ogni quartiere della città ad ogni momento rinvenirvi i medici, le medicine, i commessi di sanità ed i mezzi di trasporto che potranno abbisognare. Le istruzioni date a questi uffizi sono d' informare la Deputazione Comunale sullo stato e qualità degl' infermi, di assisterli con ogni cura e rimedio quando sia d' uopo, ed anche in alcuni casi di porger loro una qualche sovvenzione che li coadiuvi e sollevi nei maggiori urgenti bisogni. Un fante o commesso di Sanità con buoni modi rimaner deve presso l' infermo onde sia visitato soltanto dai propri parenti, e questi rimangano in casa, oppure nelle principali occorrenze sortano quando sieno cambiati e profumati dal commesso gli abiti loro. Con tali mezzi e con altri che qui non è luogo di numerare, mercè l' aiuto della Divina Provvidenza, sperasi di traversare il periodo che sempre durò breve tempo nelle altre città, che si trovano in condizioni pressochè eguali a Bologna. La quale per le proprie antiche istituzioni presenta moltissimi elementi di ordine e benessere interno, di calma di spirito, di pulitezza e di pubblica igiene, i quali in altre non si rinvengono così di frequente. E se dal giorno 29 maggio fino al dì d' oggi sonosi sviluppati soli 32 casi in totale, alcuni dei quali sono in via di guarigione, sempre più vi è motivo di credere essere questa nostra popolazione e località, come fu nelle altre invasioni, oltremodo privilegiata.

Le Farmacie vicine agli Uffici di deposito saranno le seguenti:

Farmacia Liverani da San Francesco.

Farmacia Ferrieri da Santa Maria Maggiore.

Farmacia Ferrarini pel quartiere di S. Giacomo.

Farmacia Sgarzi pel quartiere di S. Giovanni in Monte.

Allegato O.

Circolare.

Illustrissimi Signori.

In seguito ancora alle dichiarazioni emesse non ha guari dall'illustrissima Commissione di Sanità Provinciale, raccolta ed assunta dalla Deputazione Comunale di Sanità la diretta ingerenza in ordine ai provvedimenti sanitari che le attuali circocostanze più particolarmente richieggono, non si lascia di mettere ricordo che se ad ognuno può spettare e corre debito di pronta denuncia per ogni caso, anche dubbio, di morbo colerico, molto maggiormente vi sono tenuti, nè possono dispensarsene i medici, i chirurghi, ed i farmacisti, cui ne sia o possa essere notizia. Anco i reverendi parochi e i reverendi cappellani, e gli altri ministri del Santuario chiamati allo spirituale soccorso degl' infermi, e così gl' individui delle famiglie di cui, o presso le quali è l' infermo, portandone le denunce concorreranno agli utili e salutari fini cui esse riguardano, sia di misure di precauzione, sia di cura e di soccorso.

Nel Palazzo denominato del Podestà, e segnatamente nell' ampio salone di esso instituitosi un Officio centrale Sanitario; e in quattro distinti luoghi della città altrettanti Offici di Soccorso, l' uno pel quartiere di S. Francesco presso S. Barbaziano e nella farmacia Liverani; il secondo pel quartiere di S. Gio. in Monte in alcune camere superiori del Palazzo ov'era la residenza del Tribunale Criminale, e alla farmacia Sgarzi; il terzo pel quartiere di S. Giacomo presso la farmacia Ferrarini; ed il quarto pel quartiere di S. Maria Maggiore di facciata alla farmacia Ferrieri; le denunce potranno esser fatte utilmente tanto all' uno quanto agli altri degli anzidetti Offici: essendo poi a cura degli appositi incarcaiti negli Offici di Soccorso di farne pervenire i riferimenti all' Officio centrale.

E poichè a ciascuno dei predetti Offici sono designati a risiedervi permanentemente medici, chirurghi, fanti di Sanità, e gli altri inservienti; così, mentre con ciò si è disposto modo onde al bisogno siano apprestati i più pronti ed efficaci soccorsi, non sarà lasciato di valersene, e le persone dell' arte salutare procedendo a verifica delle cose, non ommetteranno di tosto provvedere come se ne presenteranno le circostanze, disponendo la cura, l' isolamento, le disinfezioni, e i trasporti degli infermi, ogni volta che vi si faccia luogo.

Essendo poi caso che l' infermo si curi al proprio domicilio; ov'egli fatalmente soccomba, il medico curante, e chiunque altro vi abbia avuto assistenza, avrà stretto obbligo di ripetere immediata denuncia, notificando il seguito decesso, acciò possa dall' Officio Sanitario spedirsi tosto un fante di Sanità per le ulteriori disposizioni, e per l' esercizio di quant' altro ne incombe.

Coteste disposizioni pertanto, e l' altra pure che di consenso di Monsignor Reverendissimo Vicario Capitolare, e giusta le pratiche d'ogni altro luogo si è adottata, che i cadaveri degli estinti di tale morbo, anzichè si traducano alle chiese, siano direttamente trasportati all' apposita camera di deposito e di osservazione, per inviarli poscia al Cimitero, voglionsi così ad ognuno raccomandate, che se ne consegua la più scrupolosa osservanza.

S' egli è a sperare per altro che la Divina Provvidenza ne scampi, col cessare del morbo, è d' uopo poi che concorra anche ognuno individualmente a preservarsene con calma e riposato animo, colla moderazione, colla mondezza del corpo, col tenersi riparati da alternative di freddo e di caldo, col purgarsi mitemente, solo col consiglio medico, e con suffumigazioni disinfettanti. In ogni luogo poi dove sia unione o prolungata permanenza di persone molte, o per insegnamento o per esercizio di arti, e così nelle filande, nelle fabbriche industriali, negli opifici, e molto più in quelli dove per la qualità ancora della materia che si lavora è richiesta una

maggiore precauzione, non sarà lasciato di usarne, per correggerne la viziata atmosfera; e le illustrissime Deputazioni parrocchiali, e i medici e i chirurghi, e ogni altro che possa averne fede, si studieranno a diffondere i sopraddetti consigli, e a insinuarne persuasione; perocchè come la sperienza li ha mostrati di somma utilità a preservazione dal morbo, ha pure fatto certo che chiunque vi si attenga, nè ritardi la cura ai primissimi indizi, non può che promettersene la guarigione.

È con ciò che mi pregio di rassegnarmi

Delle SS. VV. Illustrissime

Bologna, 30 giugno 1855.

Il Senatore
LUIGI DA-VIA.

Alle Illustrissime Deputazioni Parrocchiali Sanitarie, ed ai Signori Medici, Chirurghi e Farmacisti della Città e Comune di Bologna.

Allegato P.

Circolare.

Signore.

Il numero considerevole dei luoghi di pubblica beneficenza, ed i vari fini delle loro istituzioni mostrano all' evidenza quale e quanto sia lo spirito di carità che, tramandato dai suoi maggiori, rende la nostra città non ad altre seconda. Il perchè se in ogni luogo, dove presentossi il terribile morbo, il quale attualmente ci affligge, accorse la pietà cittadina a sollievo della vecchiezza, dell'orfano, della vedova, del pupillo, e di quant' altri si videro cadere ad un tratto nel doloroso stato di povertà, non mancheranno di certo i bolognesi all' appello, che mediante le diverse Deputazioni Parrocchiali di Sanità viene fatto, di volere col loro zelo e coi loro sussidi, i quali se progressivi più sarebbero giovevoli all' uopo, rendersi maggiori anzichè emuli di ogni altra città e nazione, a fronte ben anche di particolari sacrifizi.

Nel corrispondere pertanto la S. V. alla fiducia che senza limiti si ripone nel generoso cuore di Lei, ogni sua offerta di elemosina e di soccorso in calamità sì rimarchevole, e pel cui ricevimento sono incaricate le singole Deputazioni Sanitarie Parrocchiali, Le frutteranno particolari benedizioni e grazie dal Signore Iddio; ed alle rimunerazioni di tutti quei meschini, in sollievo dei quali debbono essere impiegati i caritatevoli sussidi, non andrà disgiunto il tributo di riconoscenza, che dalla intera città Le è meritamente dovuto.

Bologna il 22 luglio 1855.

Per la Deputazione Comunale Sanitaria
Monsig. *Gio. M. Battistini.*

Allegato Q.

Governo Pontificio.

IL SENATORE DI BOLOGNA.

Avviso.

Il prudente astenersi d' una parte degli abitanti di questa città dall' uso delle frutta nelle presenti condizioni sanitarie, e le prove di moderazione date dal generale della popolazione nel non abusarne, indusser molti ortolani e coltivatori a

cercar modo di venderle a' treccoli sparsi in botteghe per la città, anzichè condurle direttamente sulla pubblica piazza (come prescrivono i veglianti regolamenti annonarii) perchè ivi starebbersi le lunghe ore, o senza trovar compratori, o con pochissima vendita.

Ciò veduto, e mentre si stima più conveniente, nella presente eccezional circostanza, che una parte delle frutta introdotte in città sia direttamente condotta a' treccoli, presso i quali può venir meglio custodita e serbarsi più sana che non restando alcune ore invenduta ed esposta al sole sulla pubblica piazza; volendosi d' altra parte evitare che ciò renda più difficile la vigilanza dell' Uffizio d'Annona, chè anzi vuolsi agevolata intorno ad oggetto che tanto importa alla pubblica salute, egli è perciò che si dispone quanto segue:

1. Da ora innanzi, e finchè duri lo stato attuale di cose, non sarà interdetto ai treccoli d' acquistar frutta da ortolani e da altri coltivatori, anche nelle ore (pel regolamento annonario) ad essi vietate.

2. L' introduzione però delle frutta in città non avrà luogo che per sole quattro Porte: *Maggiore*, *San Felice*, *Galliera* e *San Mamolo*, dal primo mattino alle 10 antimeridiane: impeditane più tardi totalmente l' introduzione.

3. Ad esse Porte si troveranno ogni giorno apposite persone incaricate per l' opportuna ispezione alle frutta da introdursi.

4. Tali persone, esaminate le frutta qualunque, e specialmente le meno salubri per lor natura, cattureranno quelle che sian vedute nocive, o per essere acerbe nè a perfetta condizione, o molto più se già disposte a corrompersi.

Per tal modo sarà regolata, non impedita la vendita delle frutta in città; sì perchè nel generale la popolazione bolognese si mostra prudente e moderata nell' attuale circostanza; sì perchè il togliere affatto l' introduzione delle frutta in città, potrebbe indurne tale desiderio, che molti, uscendo alla campagna, dove s' avrebbero a vilissimo prezzo, ne abuserebbero con loro danno per certo, e quindi avverserebbero al fine, per cui l' assoluto divieto fosse stato deliberato.

E poichè queste disposizioni muovono soltanto dal desiderio del pubblico bene; mentre si pongono temporalmente in vigore, non si può a meno d' avvertire che tutte le frutta, anche le più salubri per sè medesime, non usate temperatamente, possono indurre a sconcerti di stomaco ed a funeste diarree, specialmente nell'attuale disposizione morbosa e condizione dell' aria. Il perchè, mentre si avvisa chicchessia ad essere assai parco nel cibarsi di frutta; si esorta poi a curare sollecitamente la diarrea caratteristica colerosa: imperocchè, o trascurandola, o curandola con purgativi troppo eccitanti o salini, anzichè vincerla si volge in peggio.

Ai Medici dunque s' abbia ricorso per consiglio negl' indizi di morbo, affinchè tornino più profittevoli e salutari i presenti avvisi e le sopraddette disposizioni.

Dalla Residenza Municipale il 28 luglio 1855.

Marchese Luigi Da-Via.

Allegato R.

N. 1366. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Alle Deputazioni Sanitarie Comunali della Provincia di Bologna.

Per quanto vigile si adoperi il Magistrato ad impedire la pubblica vendita di frutti immaturi od insalubri, non gli è possibile l' evitare che anche de' buoni si faccia un pernicioso abuso, il quale nulla meno presta occasione allo sviluppo del morbo che predomina. E segnatamente i Melloni ed i Cocomeri, pel buon mercato

eccitando le voglie smodate nel minuto popolo, appaiono vieppiù oggidì nocivi per l' uso inconsiderato che se ne fa, quasi a guisa di cibo unico nella maggioranza, e così in quantità soverchia e dannosa. A sottrarnelo da tanto pericolo, mentre si dispone il divieto della introduzione e della vendita de' suddetti frutti nella città di Bologna, torna opportuno il prescrivere che anche nelle Comuni Foresi tale divieto sia esteso, incaricando le Deputazioni Comunali Sanitarie della più rigorosa sorveglianza affinchè sorta l' immanchevole suo effetto. È a questo fine inculcato alle medesime di visitare le mellonare esistenti nel proprio territorio facendole immediatamente distruggere coll' aratro. La forza armata presterà mano forte per l' esecuzione.

A questa risoluzione è venuto il Magistrato Sanitario pe' savi riflessi, che se è impossibile l' indurre la generalità a farne un moderato uso e insieme ad altri cibi, e non mai esclusivamente massime nelle ore mattutine e alla sera: resta del pari indubitato che per la natura zuccherina di codesti frutti, sovrabbondanti di materiali acquosi ed albuminosi, di facile fermentazione nell' interno dell'economia animale, possono grandemente indisporre il tubo gastro-enterico, ed indurvi una condizione omogenea alla malefica influenza.

Il lieve danno, anzi lievissimo sotto tutti i rapporti, cui si espongono per ciò i proprietari e gli agricoltori, sarà largamente compensato dall' intimo convincimento di contribuire col proprio sacrifizio a rimuovere una causa prossima ad abusi fatali, che attesa la dominante infezione non fanno che accrescere e mantenere la sciagura da cui siamo colti e travagliati.

Ci confermiamo con distinta stima

Bologna, 9 agosto 1855.

Il Commissario Pro-Legato Presidente

G. Grassellini.

Allegato S.

Governo Pontificio.

IL SENATORE DI BOLOGNA

Avviso.

La molta copia dei melloni e cocomeri messi a vendita, e l'abuso che se ne fa da taluni, segnatamente delle ultime classi, i quali allettati ancora dalla mitezza del costo ne forman quasi l'esclusivo loro cibo, hanno richiamate le considerazioni e le avvertenze della Illustrissima Commissione Provinciale di Sanità. La quale condotta dal pensiere di rimuovere possibilmente ogni cagione onde di nuovo incrudisca il morbo che pur ne percuote, avendo disposto con Sua Circolare d'oggi N. 1366, la totale interdizione di tale frutta per la intera Provincia, ed anco la distruzione dei mellonai; egli è perciò che, per rispetto a questo Comune si prescrive quanto segue:

1. A contare dal domani è affatto proibita la introduzione di melloni e cocomeri nel Comune, qualunque sia la loro quantità; ed è posto assoluto divieto del loro spaccio, sia nella Città, sia negli Appodiati Foresi.

2. I mellonai esistenti nel Comune saranno indilatamente disfatti.

3. Le rimanenze di tali frutta, o si trovino esse presso i proprietari o coltivatori, o presso gli esercenti, come non possono riferirsi che alle raccolte o agli acquisti degli anteriori giorni, e quindi di natura piuttosto pregiudicate, dovranno essere tosto distrutte.

4. I contravventori, oltre le perdite del genere, saranno multati di Sc. 3 per ogni mancanza; salvo ancora di procedere a più rigorose misure verso i recidivi.

5. Alla Illustrissima Deputazione di Annona, e ai signori Sindaci degli Appodiati Foresi, è affidata più particolarmente la sorveglianza per la esecuzione di questa disposizione; invitata poi la Forza Armata a prestare mano forte al bisogno.

Dalla Residenza il 9 agosto 1855.

March. Luigi Da-Via.

Allegato T.

Notificazione.

Essendosi manifestato anche in molte località di questa Diocesi, il morbo asiatico, usando della facoltà Apostolica all' uopo implorata, concediamo a tutti gli abitanti della Città e Diocesi, per motivi di pubblica salute, l' uso de' cibi grassi nei giorni eccettuati, durante l' influenza del morbo.

Questa benigna concessione, o fratelli dilettissimi, è una novella prova delle materne sollecitudini di Santa Chiesa, ed altresì un invito che ci si porge di corrispondere al suo amore coll'esercizio di opere di penitenza, per placare il Signore offeso dalle colpe nostre, e per muoverlo ad abbreviare i giorni della nostra afflizione.

Bologna. Dalla Nostra Residenza in Palazzo Arcivescovile il 21 luglio 1855.

G. Vesc. di Epif. Vic. Capitolare.

F. Can. *Casoni* Cancell. Eccles.

Allegato U.

SOCIETÀ MEDICO-CHIRURGICA DI BOLOGNA.

Consigli per preservarsi dal Colera.

Persuasa la suddetta Società di essere favorevolmente conosciuta per le benefiche istituzioni alle quali attende, come l' innesto col quale preserva i figli del popolo dal vaiuolo arabo, e le consultazioni gratuite cui si presta ogni sabato nella sua residenza nel Pavaglione, crede che saranno ascoltati alcuni suoi consigli diretti specialmente alle classi povere, i quali tendono a preservarle possibilmente dal colera; e nella fatalità che ne avvenga un caso in una famiglia evitare mali maggiori difendendone i sani.

Quasi sempre il colera è preceduto da più o meno di diarrea, la quale curata per tempo guarisce si può dire sicuramente, curagione che preserva ancora dal colera; trascurata o curata male dà luogo alla fatale malattia. Quando adunque la diarrea si presenti, fosse anche cosa abituale, fa d' uopo avvertire subito il Medico, e non curarla da sè, come si usa, coi rinfrescanti, i quali ora la farebbero peggiorare. Invece, se tardasse la visita del Medico, si può nel frattanto fare uso della limonata fatta col limone, oppure della limonata minerale, così detta, che preparasi nelle farmacie, che è più economica.

Se la diarrea, dominando il colera, è di tanta importanza, ragion vuole che ognun si astenga dai purganti senza l' ordinazione del Medico; perchè in tali circostanze spiegano un' azione più forte del consueto e sono molto pericolosi.

Altre volte il colera è preceduto da grave spossatezza o da stordimento di capo; in tal caso, senza scoraggiarsi, bisogna mandare subito pel Medico; giacchè il buon esito della cura dipende quasi tutto dal poterla fare per tempo.

Aggiungi a questi avvisi importantissimi ed urgenti quello pure di un vivere regolato, che per dirlo in due parole consiste nel cibarsi con moderazione di alimenti sani e di facile digestione, ed usare poco delle sostanze che rilasciano il corpo, come latte, erbaggi e frutta, e soprattutto di usare molto parcamente del vino e dei liquori spiritosi. Bisogna avere molta cura della traspirazione, e perciò non esporsi quando si suda a correnti di aria, non prendere bevande fredde, non poggiare, alzandosi dal letto, i piedi nudi sul pavimento, specialmente se sudano. Importa ancora procurare di godere in casa dell' aria migliore che si può; mantenere pertanto ventilate le camere, puliti i cessi, netti ed asciutti i cortili, e far sgombrare tutti gli ammassi di materie che mandano puzzo ed infettano l'aria. Osserva in ogni cosa una savia regola, non faticar di soverchio, schiva ogni disordine e stravizio, sta lontano dai bagordi, caccia i timori esagerati, perchè il coraggio è validissimo preservativo; non visitare per curiosità malati di colera, e fuggi come dannosissime le numerose riunioni.

Ma quando avvenga che un caso di colera succeda in una famiglia, come si deve regolare per difenderne gli altri?

Primieramente bisogna che non tutti della famiglia assistano l' infermo; debbono astenersene i vecchi, i fanciulli ed i malaticci come più disposti a contrarre la malattia; e quello che lo serve, senza mancare di coraggio e di carità, deve evitare i troppo vicini contatti, a costo anche di frenare le più tenere affezioni; deve lavarsi spesso le mani colla soluzione di cloruro di calce, come vedrà praticarsi dal Medico; deve guardare che i vomiti siano raccolti in vaso adatto e non cadano sul terreno, nel qual caso deve spargervi sopra o cenere, o segatura di legno, o pulone; e nel luogo comodo ove si gettano le materie del coleroso versare a quando a quando del cloruro di calce sciolto, quello stesso che ha servito per la lavatura delle mani. Si deve pure tenere un moderato suffumigio o nella camera dell' infermo, o nella vicina, il quale si fa mettendo un' oncia o due di cloruro di calce in un tegame, e versandovi sopra a quando a quando una mescolanza in parti eguali di acido solforico, detto comunemente olio di vetriolo, e di acqua.

Tutte le biancherie sporcate dall' infermo debbono mettersi in un vaso a molle in una soluzione di cloruro di calce nella proporzione di due once per ogni secchio di acqua; e ciò prima di darle al lavandaio o sottoporle in casa al bucato.

E quando avvenga che l' infermo sia trasportato allo spedale, o muoia nella propria casa, oltre al suffumigio che praticasi dal Fante di Sanità, si deve lavare il pavimento ed il fusto del letto colla soluzione di cloruro di calce; mettere al bucato le fodere del materazzo, cuscini e paglericcio; bollire la lana e bruciare la paglia se vi è locale opportuno; le quali cose vanno fatte ancorchè l' infermo guarisca. In questo modo se hai avuto il dolore di perdere qualcuno della famiglia, non avrai molto a temere sulla sorte degli altri, e mettendo in effetto tutti questi consigli concorrerai a far diminuire e cessare l' attuale malattia, e così gioverai a te ed ai tuoi concittadini.

Allegato V.

DEPUTAZIONE COMUNALE DI SANITÀ.

Istruzione per i Lavandai

Una lunga esperienza infelicemente confermata dalle attuali circostanze ha dimostrato che i lavandai vanno spesso soggetti alla malattia dominante, di che è indubitatamente causa occasionale il trattar ch' essi fanno senza i debiti riguardi biancherie sucide infette: ond' è che ad allontanarli più che si può dal pericolo d' infezione, porgiamo loro i seguenti suggerimenti:

1. Ogni volta ch' essi vengono chiamati alle case per prendervi biancherie da nettare, è necessario che abbiano l' avvertenza di chiedere se vi sono, o vi sono stati colerosi, e se sono state o no disinfettate regolarmente da persona pratica.

2. Qualora non fosse stata praticata la disinfezione, si rifiuteranno di prendere dette biancherie, ed ingiungeranno a' proprietari di esse di farvi eseguire sopra la indicata suffumigazione, onde non incorrano in pericolo di infezione.

3. Qualora le biancherie siano state disinfettate, le potranno liberamente prendere, ma a maggior cautela ed a rimozione di qualunque pericolo useranno di questi modi, e cioè le afferreranno con mollette, e le porranno appartate o separate dalle altre che provengono da individui sani.

4. Sarebbe perciò utile avere un' apposita cassetta da riporvele, la quale sarà chiusa con adatto coperchio e sarà aspersa internamente di una certa quantità di cloruro di calce.

5. Appena arrivati alla lavanderia, prepareranno acqua clorurata in apposito e distinto recipiente, ove immergeranno i panni lini: questa immersione dovrebbe durare 24 ore.

6. La clorurazione dell' acqua si farà nel seguente modo: una libbra di cloruro di calce in otto secchi comuni di acqua.

7. Sarà ancora ben fatto, che le biancherie non reputate infette siano messe in casse pur esse asperse di cloruro di calce internamente, essendo questa precauzione assai utile; poichè le biancherie sucide, qualunque siane la provenienza, possono contenere semi di diffusione del morbo.

8. Non è d' uopo suggerire che abbiano nella lavanderia attivate le suffumigazioni di cloro solite ad usarsi attualmente nelle case, perchè simile pratica già si presuppone, ma quando non le avessero, dovranno istituirle in modo esatto, ricorrendo ad un farmacista che loro somministri i materiali e li diriga nel metterle ad effetto.

9. Noi speriamo che da' lavandai sarà bene accetta questa istruzione, e ne vorranno mettere in pratica i suggerimenti, siccome quelli che tendono al loro bene, ed a preservarli dal rio malore.

Bologna li 30 giugno 1855.

Allegato X.

N. 892. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Ai Capi e Conduttori delle Filande da seta in Bologna.

In conformità della circolare della Congregazione Sanitaria di Roma segnata N. 12212, la Commissione ordina che nell'esercizio delle Filande da seta sieno d'ora in poi scrupolosamente osservate le seguenti prescrizioni:

1. Le acque dove sono stati immersi li bozzoli, appena tolte dalle caldieruole dovranno scaricarsi in chiavica coperta.

2. Il trasporto delle crisalidi spogliate dalla seta, ossia dei verminacci, dee farsi entro casse verniciate internamente ed esternamente con coperchi chiusi a chiave, e senza alcuna dispersione.

3. La cottura di questi verminacci o fondi per ottenere l' ultimo involucro serico, chiamato stoppa o bavellame, non si eseguirà mai entro l'abitato, ma sibbene in luogo remoto alla distanza non minore di 1000 metri dalle ultime abitazioni in riva a un fiume, a un torrente, a un fosso, ove siavi acqua corrente e perenne.

4. Li verminacci, spogliati da ogni serico indumento, quando rimossi appena dalla filanda non fossero seppelliti in profonda buca da chiudersi con strato di terra profondo non meno di cinque piedi, potranno essere disseccati al sole per servire da concime.

5. Tale disseccamento sarà fatto alla distanza di 1500 metri almeno dall'abitato.

6. Li proprietari o conduttori delle filande a vapore non ommetteranno mai di fare la scottatura delle gallette coll' uso del vapore.

7. In ogni filanda, cessato il lavoro, dovrannosi pulire esattamente tutte le calderuole che hanno servito alla operazione del giorno, e ogni sera dovrà essere spazzato con molta cura il pavimento del laboratorio.

Va persuasa la Commissione che ogni esercente voglia uniformarsi alle dette Superiori prescrizioni, e che avrà la soddisfazione di ciò verificare nella visita, la quale fra poco intende di fare a tutte le caldiere, godendo intanto di raffermarsi

Bologna, 5 luglio 1855.

Per la Commissione

Il Consultore Governativo

PACIFICO MASETTI.

Allegato Z.

N. 1199. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Alle Deputazioni Sanitarie Comunali della Provincia di Bologna.

È desiderio di questa Commissione che le Depotazioni Sanitarie Comunali facciano conoscere al pubblico, in quel modo che reputeranno più opportuno, che fra le altre istruzioni ritenute necessarie nelle presenti emergenze si ravvisa quella di astenersi dal far uso smodato di molti proposti preservativi dal colera, e di non farlo anzi senza la direzione ed il consiglio dei Medici; di bene regolarsi anche intorno alle fumigazioni sia per la loro qualità e quantità, sia pe' locali e per gli oggetti da cautelare, di non dare cieca fiducia nè ai mezzi, nè ai suggerimenti di una folla di cerretani, nè di fidare intorno a ricette e metodi volgari senza indicazioni e regole.

Queste cose è utile che sieno portate a notizia di tutti, e va certa la Commissione che le Deputazioni Sanitarie dei Comuni si daranno ogni premura perchè ciò segua ne' rispettivi circondari di loro giurisdizione. Intanto la Commissione medesima si rafferma con stima

Bologna li 28 luglio 1855.

Il Vice-Presidente

ANNIBALE BANZI.

CAPITOLO IV.

Uffizii di Soccorso. — Ospedali pei colerosi.

Non si può al certo negare che i due metodi generalmente seguiti nel portare soccorso ad una popolazione colpita dal cholera morbus, cioè quello delle cure praticate a domicilio, e quello delle cure in appositi Spedali, sieno ambedue ottimi provvedimenti, avvegnachè non sono privi di inconvenienti abbastanza riflessibili; onde disputasi ancora quale dei due meriti la preferenza, mentre vedemmo alcune città adottare il primo, altre attenersi al secondo.

E difatti è assai palese che la cura praticata a domicilio conta in suo vantaggio, che l'infermo viene soccorso più presto; che in una malattia, la quale in poche ore arriva spesso a terminare infaustamente, non è perduto quel tempo, che pur è necessario al trasporto del malato all'Ospedale; che questi non è levato dal proprio letto, esposto a variazioni, e spesso ad abbassamenti di temperatura, a commovimenti non indifferenti per la discesa e ascesa di scale spesso anguste e disagiate, e per la poca attitudine dei nuovi e improvvisati portatori di lettighe; che l'infermo non ha a soffrire il patema d'animo di lasciare i parenti, gli amici, il proprio tetto, colla temenza di non rivederli mai più, ed essere condotto fra gente nuova, in mezzo ad agonizzanti, moribondi, in un luogo il cui solo nome non di rado gli metteva spavento, sapendo che ivi il maggior numero degli entrati lascian la vita; invece colla cura a domicilio è consolato e servito da' suoi più cari; non mosso dal letto; messo in pratica ogni artificio per sostenere il calore, o per ridestarlo, e colta assai bene l'opportunità di soccorrerlo.

D' altra parte questo metodo di aiutare il popolo in emergenza di cholera morbus incontra non pochi nè lievi ostacoli, fra' quali alcuni ancora insormontabili. Abitazioni malsane, ristrettissime; impossibilità di separare il malato dal rimanente della famiglia, perchè tutti stanzianti nello stesso ambiente; mancanza di letti per separare il coleroso dagli altri; mancanza di biancherie, lingerie, e spesso delle cose maggiormente necessarie e indispensabili, come combustibili,

vasi d'ogni sorta; qualche volta, in fine, mancanza di tutto. Inoltre, nel metodo delle cure a domicilio abbisogna un numero assai grande di medici, di fanti di sanità, d'infermieri; abbisogna copia ingente e non ordinaria di medicine, di alimenti, e di conforti e aiuti d'ogni maniera, versati a piene mani e senza alcuna economia; e con tutto ciò non si arriva ad ottenere isolamento, non che convenienti e ben adatti espurghi; per il che ne consegue che nel più fitto del popolo si stabiliscono e si moltiplicano i centri d'infezione, e si dilata maggiormente l'epidemia.

All'inverso provvede a tutto la cura fatta in appositi Spedali. Per le quali cose rendesi manifesto, che le cure a domicilio sono bensì vantaggiose all'individuo, ma di danno alla pubblica salute; inoltre molto e più che molto è richiesto per essere effettuate, e sovente ancora non sono possibili.

Dietro queste considerazioni, e dietro quanto era stato già prescritto dalla illustre Congregazione Speciale di Sanità (V. pag. 238), la nostra Deputazione lasciò libero l'infermo di colera, di scegliere fra la cura a domicilio e quella nell'Ospedale; con questa differenza però, che per la cura a domicilio essa non apprestò che i primi soccorsi e di medico e di medicine, e non continuò a largheggiare in essi che solo in casi eccezionali, quando cioè non era permesso per qualsiasi circostanza il trasporto del malato all'Ospedale.

Affine di poter accorrere sollecitamente ai bisogni della popolazione, a seconda delle massime già stabilite ed accennate, furono aperti appositi Spedali per la cura dei colerosi, e stabiliti Uffizi di Soccorso in vari punti equidistanti della Città e degli Appodiati, in dipendenza e in relazione coll'Uffizio Centrale di Sanità nel modo che ora passiamo a descrivere.

Uffizi di Soccorso.

Uffizio Centrale della Deputazione Comunale Straordinaria di Sanità. — Chiamata la Deputazione Comunale di Sanità nel giorno 18 giugno 1855 ad assumere l'incarico di provvedere alla malattia popolare che si era manifestata in più punti della città, fu immediatamente aperto in alcune

camere nel Palazzo Apostolico, un Uffizio ove erano presentate le denunzie dei casi di cholera morbus insorti nel Comune; ove stanziavano pure alcuni medici deputati alla verifica dei casi denunciati, fanti di Sanità per operare gl' isolamenti e i convenienti espurghi. Questo locale essendo angusto, e non adatto ai bisogni, fu ben tosto abbandonato, e l' Uffizio Centrale di Sanità pel Comune di Bologna fu posto nel gran salone del Palazzo del Podestà, appositamente disposto, ed in alcuni locali annessi. Esso rimase aperto in permanenza dì e notte dal 20 giugno fino al 9 settembre; poscia fu trasferito nella residenza comunale, e precisamente nella gran sala del Consiglio; qui da prima rimaneva aperto fino ad ora tarda della sera, poscia nelle ore soltanto della giornata sino alla fine dell' anno.

In quest' Uffizio risiedeva molte ore del giorno il Conservatore Delegato alla Presidenza della Deputazione Comunale Straordinaria, sig. Cav. dottor Paolo Predieri, il quale, di concerto con S. E. il sig. Marchese Senatore e colle Autorità Governative ed Ecclesiastiche, emanava tutti gli ordini e le disposizioni relative ai provvedimenti per riparare ai danni portati dalla malattia, per soccorrere i miseri infermi, per preservare il rimanente della popolazione. In assenza del Conservatore Municipale supplivano, anche fino a tardissima ora della sera, i membri della già esistente Deputazione Comunale Sanitaria sig. Francesco Maria Neri e sig. Francesco Cesàri; di continuo poi trovavasi all' Uffizio Centrale il Segretario o il Vice-Segretario della Deputazione, i quali a vicenda ivi pernottarono fino a che l' Uffizio stette in permanenza.

Due membri della Deputazione per turno stabilito trovavansi ogni giorno nell' Uffizio; l' uno dal primo mattino fino al mezzogiorno, l' altro dal mezzodì fino a notte inoltrata. Essi erano consultati dal Conservatore Municipale nelle deliberazioni da prendersi sui casi urgenti, e invigliavano l' andamento e la regolarità dell' Uffizio. Quivi ogni giorno, spesso più volte nella giornata, convenivano molti membri della Deputazione per conferire insieme intorno ai bisogni della Città e degli Appodiati, per comunicarsi a vicenda le osservazioni fatte, e proporre e discutere i provvedimenti che erano richiesti dalla imponenza e varietà delle circostanze; quivi pure si tenevano le riunioni delle diverse Sezioni della Deputazione Sanitaria Straordinaria, in ispecie quando non erano

presiedute da S. E. il sig. Senatore, chè in allora avevano luogo nella residenza Comunitativa.

A bene dirigere e regolare l' andamento anche interno dello Spedale temporaneo di S. Lodovico e degli Uffizi di Soccorso, venivano emanati tutti gli ordini o disposizioni relative dal Conservatore Municipale Delegato, il quale di tratto in tratto, e secondo il bisogno, in unione ai membri della 1.ª Sezione della Deputazione Sanitaria inspezionava lo Spedale e gli Uffizi di Soccorso in Città, e coi Deputati della 3.ª Sezione gli Uffizi di Soccorso negli Appodiati. E perchè a vigilanza anche maggiore fossero sottoposti gli Uffizi tutti di Soccorso, composti per la maggior parte di impiegati e di inservienti nuovi e poco conosciuti, e perchè più speditamente fossero date, ripetute e ben intese le emanate disposizioni, e a tutti corressero le paghe giornaliere e mensuali regolarmente, senza confusione e senza perdita di tempo, veniva chiamato Ispettore degli Uffizi e Contabile Domenico Tonini, il quale ogni due giorni visitava tutti gli Uffizi di Soccorso, nel primo quelli di Città, nell'altro quelli degli Appodiati, all'oggetto su esposto; inoltre teneva la contabilità delle spese fatte dal Conservatore Municipale, la quale poi di tratto in tratto trasmettevasi al sig. Angelo Ferlini Capo Contabile del Comune.

All' Uffizio Centrale era tenuto un Registro esatto di tutte le denunzie dei casi di cholera morbus avvenuti nella Città e negli Appodiati, tanto se presentate direttamente a quest' Uffizio, quanto di quelle che erano date ai singoli Uffizi di Soccorso aperti nel Comune. In questo Registro Generale con numero progressivo, e colla annotazione del giorno e dell' ora, non che dell' Uffizio in cui la denunzia era stata presentata, era scritto il cognome e nome dell' infermo, la paternità, l' età, lo stato civile, la patria, la condizione e professione del medesimo, la strada e la casa ove abitava, il luogo ove era curato, il nome dei medici che lo avevano visitato, il nome dell'individuo che aveva dato denunzia, e tutte quelle altre osservazioni che fossero credute opportune; in fine eravi uno spazio per notare l' esito fausto o infausto della malattia, ed il giorno e l' ora in cui quest' esito era avvenuto. Altri registri secondari esistevano pure. Vi aveva quello dei colerosi di Città; quello dei casi di colera avvenuti negli Appodiati; il Registro dei colerosi morti, quello

dei guariti, ambedue divisi in varie Sezioni per la Città, per gli Appodiati; quello infine degli ammessi negli Ospedali dei colerosi. Per tal modo tornava facile l'avere quasi ad ogni momento il Bullettino Sanitario delle denunzie dei casi di colera, dei guariti, dei morti, degli accolti nell'Ospedale. A conoscere però con esattezza lo stato sanitario della Comune era necessario che gli Uffizi di soccorso avessero già mandati i loro rapporti all'Uffizio Centrale; e per ottenere quest'intento le cose furono condotte a modo che tre volte al giorno, cioè prima delle ore 8 antim., delle 12 meridiane e delle 8 pomer. ciò fosse eseguito, e così l'Uffizio Centrale trovavasi in condizione di compilare, e compilava infatti, il Bullettino (veggasene la modula *Alleg. A. A.*), che ogni volta inviava alle Autorità Governative, Militari, Municipali; quello poi del mezzogiorno veniva distribuito ai molti richiedenti, i quali crebbero talmente che la Deputazione fu costretta darlo alle stampe. Affine poi di meglio regolare tale distribuzione, e trarne ancora un qualche vantaggio a pro dei miseri che rimanevano orfani e privi di sostentamento per vivere, accolse la proposta fatta dal signor dottor Luigi Mezzetti, di vendere cioè quel Bullettino ogni giorno al prezzo di un baiocco per esemplare, e adoprarne il ricavato in soccorso di quegl' infelici. Tale distribuzione in giorni 40 portò l' introito di Sc. 193.

Alla tenuta dei Registri ed alla redazione del Bullettino Sanitario fu posto come primo Commesso Giulio Cesare Belvederi con cinque altri Commessi scrittori, ai quali prestarono aiuto e direzione ancora il Segretario e Vice-Segretario, non che l' Ispettore degli Uffizi di Soccorso.

Erano pure addetti all' Uffizio Centrale otto portieri, e due cursori inservienti per la campagna, i quali tutti erano occupati parte alle porte dell'Uffizio stesso, parte per turno a trasmettere gli ordini e le disposizioni agli Uffizi di Soccorso, agli Spedali, alle Parrocchie, ovunque in fine era d'uopo inviare un messaggio.

Uffizi di Soccorso in Città e negli Appodiati. — Non appena la Deputazione Sanitaria Comunale fu messa a regolare lo Spedale temporaneo di S. Lodovico e le cure a domicilio, avendo veduto che in molti punti della città avevano luogo non pochi casi di cholera morbus, prima cosa da farsi stimò essere quella di aprire gli Uffizi di Soccorso

ordinati dai veglianti Regolamenti. La città venne divisa in quattro parti da due linee condotte l'una da Porta Maggiore a Porta S. Felice, l'altra, che da Porta S. Mamolo, arrivata in Piazza del Netunno, volgendo pel Mercato di Mezzo fino alla Via Cavaliera, e percorrendo la quale direttamente giunge lungo le Case nuove di S. Martino fino alle mura della città. In ognuna di queste parti, che in passato furono dette Quartieri della città, venne aperto un Uffizio di Soccorso, incominciando da quelle ove più infieriva la malattia.

Diffusasi negli Appodiati la pestilenza, fu cura della Deputazione Sanitaria di aprire in ognuno di essi un Uffizio di Soccorso più possibilmente nel centro dell' Appodiato, e quando per l' estensione e per la forma irregolare del territorio non bastava quello, un succursale era posto in altra località.

Ogni Uffizio di soccorso si componeva di uno o più locali, con camera per le disinfezioni e per la residenza del Capo uffizio o Deputato al Registro, ed ove convenivano i Medici chirurgi addetti al Quartiere, i quali, rispetto alla Città, stanziavano di sovente nella vicina farmacia a cui era attinente l' Uffizio di Soccorso. Nelle vicinanze od anche nello stesso locale erano disposte alcune camere per i portantini e per i cocchietti.

Quando per parte della famiglia, di un Medico, del Paroco, o di altro qualsiasi, era fatta denunzia all' Uffizio di Soccorso di un caso di colera, il Deputato al Registro notava in apposito libro l'indicazione avuta, ed immediatamente trasmetteva al Medico o Chirurgo di guardia il relativo avviso. Questi tosto recavasi a verificare la denunzia e provvedere a norma delle circostanze. Se avveniva che l'infermo indicato non avesse sintomi da giudicarlo affetto di colera, procurava sollevarlo con parole, soccorrerlo con medicinali, e consigliavalo a ricorrere al medico ordinario, al medico parrocchiale, e all' opportunità a chiedere l'ammissione allo Spedale Maggiore, il quale, durante tutta l' epidemia, continuò a ricevere gl' infermi di malattie ordinarie. Se invece aveva sintomi da lasciare dubbia la diagnosi di colera, il medico faceva somministrare dalla farmacia del Quartiere gli opportuni sussidi di cura, e dopo poco ripeteva la visita, e ciò fino a tanto che la diagnosi erasi rischiarata. Quando poi era palese che indubitatamente trattavasi di morbo

colera; allora se le condizioni sociali del malato il richiedevano, con buone maniere era consigliato e invitato ad entrare nell'apposito Spedale, ed annuendo egli, il Medico visitatore ne dava avviso, o egli stesso ritornava all'Uffizio ove veniva segnato in apposito libro (disposto come il Registro Generale dell'Uffizio Centrale, vedi pag. 259) la denunzia constatata, e trasmessa all'Uffizio Centrale di Sanità con apposita modula a stampa *(Alleg. B. B)*, e con altra *(Alleg. C. C)*, diretta alla Direzione di uno Spedale dei colerosi, in questo ordinavasi il trasporto dell'infermo, il quale nel frattanto non era lasciato privo dei soccorsi che erano tanto necessari in una malattia, che in così breve tempo raggiunge infausto il suo fine.

Se però lo stato dell'infermo fosse stato gravissimo, e tale da temere con ragione che il trasporto allo Spedale tornasse in grave danno, il Medico dell'Uffizio ordinava che fossero somministrati gratuitamente i medicinali dalla farmacia del Quartiere; provvedeva pure alle altre più urgenti necessità, e ripeteva la visita fino al bisogno. E questo pure fecesi quando cresciuto a dismisura il numero degli attaccati di colera, i locali e i letti preparati non più bastavano, e se ne stavano allestendo dei nuovi; il che accadde soltanto due volte, e per poche ore.

Quando poi non eravi luogo a parlare di cura in ospedale, o che l'infermo si rifiutava all'invito fattogli, il Medico dell'Uffizio, a seconda delle istruzioni ricevute, doveva limitarsi a fare le prescrizioni che al momento richiedeva lo stato dell'infermo, inviare la denunzia col mezzo dell'Uffizio di Soccorso all'Uffizio Centrale, e nel ritirarsi avvisare che fosse chiamato il medico ordinario della famiglia o quello della Parrocchia a continuare la cura. Tutto questo era stato disposto allo intendimento di favorire indirettamente le cure nell'Ospedale, affinchè in numero assai minore fossero i centri d'infezione sparsi per la Comune. I nostri Medici conobbero però assai bene le eccezioni da farsi a questa regola, e sappiamo che da generosi prestarono l'opera loro in molte circostanze, continuando gratuitamente la cura a domicilio di poveri infermi di morbo colera.

Quando poi all'Uffizio di Soccorso era denunziata la morte di un coleroso, il Capo d'Uffizio con apposita modula *(Alleg. D. D.)* ne dava avviso all'Uffizio Centrale, nel mentre

che con altra *(Alleg. E. E.)* faceva trasportare il cadavere alla Camera Mortuaria di S. Rocco. Egualmente praticavasi negli Appodiati; solamente il cadavere del coleroso era inviato alla Camera Mortuaria della rispettiva Parrocchia, e contemporaneamente se ne dava avviso alla Deputazione Municipale di Sanità *(Alleg. F. F.)*.

Era dovere dei Fanti di Sanità appena fatta denunzia all' Uffizio di Soccorso di un caso anche solo sospetto di colera, di accedere subito alla casa dell' infermo, e disporre tutto che abbisognava per l' isolamento, gli espurghi e le disinfezioni, da attuarsi quando il Medico del Quartiere lo avesse ordinato, e nel modo il più possibilmente esatto; ciò che loro era ingiunto da una Istruzione appositamente compilata e stampata *(Alleg. G. G.)*. Il fante di Sanità trovavasi poi sempre alla casa del colpito di colera, sia quando veniva trasportato allo Spedale, sia quando, accaduta la morte, era portato alla Camera Mortuaria di deposito, e ciò affine di fare (coll' aiuto degli altri inservienti dell' Uffizio, i quali al bisogno anche ritornavano dopo eseguito il trasporto) gli espurghi, i traslocamenti necessari, l' abbruciamento della paglia, ed altro a norma delle avute istruzioni.

Incombeva al Capo Uffizio, o Commesso ai Registri, di vigilare attentamente i fanti di Sanità e gl' inservienti; di regolare il servizio da prestarsi dai medesimi; di assegnare ad ognuno le ore di guardia e quelle di esenzione, a norma dell' orario trasmessogli dall' Uffizio Centrale; di attendere rigorosamente che fossero adempite da tutti le regole e prescrizioni sanitarie di disinfezioni, lavacri ecc.; infine di fare esatto rapporto al Presidente della Deputazione, o all' Ispettore degli Uffizi di ogni cosa intravenuta fuori dell'ordinario, e meritevole d' essere avvertita. Incombeva pure al medesimo di tenere con ogni esattezza un Registro di tutte le denunzie avute, un altro dei casi di colera già verificati dai Medici dell' Uffizio, nel quale notavasi ancora ogni ammissione allo Spedale, ed ogni trasporto alla Camera Mortuaria. Egli era tenuto ancora inviare le denunce dei casi nuovi, delle morti, dei trasporti negli Spedali ch' erano fatte all' Uffizio Centrale, al quale pure doveva ogni mattina pertempissimo inviarsi un rapporto circostanziato del movimento avvenuto nella giornata antecedente al suo Uffizio *(Alleg. H. H.)*.

Gli Uffizi di Soccorso stabiliti nel Comune furono i seguenti:

Uffizio di Soccorso del Quartiere di S. Giacomo. — Residenza dell' Uffizio — Locale a pianterreno annesso alla farmacia Ferrarini in via del Torresotto N. 1480, e nella prossima via Facchini N. 2781 per i portantini e cocchietti.— Fu aperto il 20 giugno, chiuso il giorno 30 settembre.

Medici Chirurgi

Capelli dottor Federico } Titolari.
Verardini dottor Ferdinando }
Gasperini dottor Enrico, Sostituto.

Farmacista

Fratelli Ferrarini.

Deputati al Registro Denunce

Marini Alberico, Capo. — Salaroli Enrico, Vice-Capo.
Con tre Fanti di Sanità.

Oltre un numero proporzionato di Portantini o Monatti che da quattro a sei, giunsero per alcuni giorni a sedici.

Uffizio di Soccorso del Quartiere di S. Gio. in Monte.— Residenza dell' Uffizio — Nel locale Governativo al piano superiore presso la Chiesa Parrocchiale di S. Gio. in Monte.— Aperto il giorno 26 giugno, chiuso l' 8 settembre.

Medici Chirurgi

Ruggeri dottor Luigi. — Carpi dottor Alberto.

Farmacista

Sgarzi cav. prof. Gaetano, in strada Stefano.

Deputato al Registro Denunce

Caprini Francesco, Capo.

Con tre Fanti di Sanità. — Oltre un numero proporzionato di Portantini o Monatti, che da sei giunsero per alcuni giorni a dodici.

Uffizio di Soccorso del Quartiere di S. Maria Maggiore.— Residenza dell' Uffizio — Locale pianterreno nel Palazzo Fibbia strada Galliera N. 580. — Aperto il giorno 25 giugno, chiuso il 26 agosto.

Medici Chirurgi

Brunelli dottor Alessandro } Titolari.
Pietramellara dottor Lodovico }
Mazzoni dottor Agostino, Sostituto.

Farmacia

Ferrieri, all' insegna del Sole di faccia all' Uffizio.

Deputato al Registro Denunce

Stanzani Giuseppe, Capo.

Con tre Fanti di Sanità. — Oltre un numero proporzionato di Portantini o Monatti, che da sei giunsero per alcuni giorni a dodici.

Uffizio di Soccorso del Quartiere di S. Francesco. — Residenza dell' Uffizio — Nel pianterreno dell' ex Palazzo Zambeccari da S. Barbaziano, e nella vicina bottega dell'ex Convento di S. Agostino, per i Portantini fino alla fine di luglio. In agosto e settembre nei locali già Cappelle della Chiesa di S. Francesco.

Medici Chirurgi

Calzolari dottor Albino } Titolari.
Saragoni dottor Pasquale }
Macchiavelli dottor Quinto, Sostituto.

Farmacia

Liverani da S. Francesco.

Deputato al Registro Denunce

Bergami Antonio, Capo.

Con tre Fanti di Sanità. — Oltre un numero proporzionato di Portantini o Monatti, che da sei giunsero per alcuni giorni a diciotto.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato degli Alemanni. — Residenza dell' Uffizio — Nel locale comunitativo al Foro Boario a pianterreno, aperto ai primi di luglio, chiuso alla fine di settembre.

Medici Chirurgi

Corazza dottor Vincenzo.
Piana dottor Gaetano, per la sola Parrocchia di S. Antonio di Savena.

Farmacia

Quella degli Alemanni

Deputato al Registro Denunce

Facchini Leonardo, Capo.

Con due Fanti di Sanità. — Oltre un numero proporzionato di Portantini o Monatti.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato dell'Arcoveggio. — Residenza dell' Uffizio — Al Casino Ratta, fuori Porta Galliera, nel vicolo Casa Bianca.

Medici Chirurgi

Roversi dottor Antonio } Per Corticella.
Boldrini dottor Girolamo }
Anfossi dott. Vincenzo, per l'Arcoveggio fino ai 15 agosto.
Ferri dottor Pietro, fino ai 15 settembre.

Farmacia

Quella di Corticella per i malati della Parr. di Corticella.
Quella del Sole in Galliera per i malati dell'Arcoveggio.

Deputato al Registro Denunce

Gonelli Luigi, Capo.

Con due Fanti di Sanità per l'Arcoveggio, e due per Corticella, e numero sei Portantini.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato di S. Egidio. — Residenza dell' Uffizio — Nella Canonica di S. Egidio a pianterreno, con Uffizio Succursale nel Casino Goreni a S. Donino.

Medici Chirurgi

Montebugnoli dottor Gaetano, Titolare.
Rosaspina dottor Camillo } Sostituti.
Franceschini dottor Giuseppe }

Farmacia

Presso la Chiesa di S. Egidio.

Deputato al Registro Denunce

Cartocci Gio. Batt., Capo.— Lodi Leonida, Vice-Capo a S. Donino.

Con due Fanti di Sanità, uno per S. Egidio, e l'altro per S. Donino. — Con un numero proporzionato di Portantini o Monatti, che giunsero sino a sette.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato di S. Giuseppe. — Residenza dell' Uffizio — Alcune camere al piano superiore presso il Vicolo degli Orbi per l' Uffizio, due ambienti del Comune, al Lino, pei Cocchietti e Portantini.

Medici Chirurgi

Boselli dottor Ulisse per la Valle di Ravone.
Gozzi dottor Ignazio per la Valle d'Aposa.

Farmacia

Dotti alla Porta Saragozza

Deputato al Registro Denunce

Lenzi dott. Pietro, Capo.

Con tre Fanti di Sanità, e un numero proporzionato di Portantini, che giunsero a sei.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato di S. Rofillo. — Residenza dell' Uffizio — Nel caseggiato N. 16 allo Sterlino fuori Porta S. Stefano.

Medici Chirurgi

Bernaroli dottor Pietro, Titolare.
Romagnoli dottor Enrico, Sostituto.

Farmacia

Quella di S. Rofillo, e pei Suburbi quella del cav. prof. Sgarzi.

Deputato al Registro Denunce

Bortolotti Lodovico, Capo — Dipendente dal sig. prof. Michele Medici e dott. Antonio Dall'Olio villeggianti a S. Rofillo.
Con numero tre Fanti di Sanità, e sei Portantini.

Uffizio di Soccorso dell'Appodiato di Bertalìa. — Residenza dell' Uffizio — Nel casino Bassi N. 563 presso il locale dell' Oca fuori Porta Lamme. — Uffizio Succursale in S. Viola nel locale Predieri; e fabbreria Morelli per i Portantini.

Medici Chirurgi

Zecchini dottor Pietro, per Bertalìa.
Cavazzi dottor Domenico, per S. Viola.
Scannabissi dottor Antonio, Sostituto a Bertalìa.

Farmacie

Da S. Giorgio in Bologna per Bertalia.
Quella detta della Scala e quella della Carità in Bologna per Santa Viola.

Deputato al Registro Denunce

Catti Francesco, Capo per Bertalia.
Pietra Raffaele, Capo a S. Viola.

Con due Fanti di Sanità per Bertalia e due per Santa Viola. — Con tre a cinque Portantini per Bertalìa, e due a tre per S. Viola.

Ospedali temporanei per le cure dei colerosi.

Spedale S. Lodovico. — Più volte nel corso di questa narrazione abbiamo accennato come la Commissione Provinciale di Sanità, al primo avviso che il cholera-morbus nel mese di luglio 1854 era di nuovo comparso in Italia, e Genova, Torino, Livorno ne erano infette, fosse stata sollecita di riavere dalla Commissione Amministrativa della Provincia quella porzione dell' ex Monistero dei Ss. Lodovico ed Alessio, non occupata dai RR. Padri Gesuiti, e che serviva a caserma militare, per disporla e adattarla in Ospedale temporaneo per la cura dei colerosi, presso a poco come venne destinato e in parte attuato altra volta nell' anno 1849. Ivi pure furono medicati i tre individui colerosi che avemmo nel dicembre 1854 (pag. 214).

Questo locale si compone di ambienti posti al piano terreno, e di altri al piano superiore. Esso ha due entrate che portano sulla pubblica strada; l' una posta in via Pratello N. 858, l' altra nel Borghettino di S. Francesco N. 815, la quale però venne stabilmente chiusa poco dopo la metà del mese di luglio 1855.

Nel piano terreno ad ambedue gl' ingressi erano state disposte opportunamente una camera per le disinfezioni e gli espurghi di tutte quelle persone e di tutte quelle cose cui era permesso l' uscita dallo Spedale, altra per residenza dei portinai; oltre alcune camere destinate a Sale di Osservazione, ove collocare coloro che non presentavano sintomi decisi di colera. L' interno era diviso in tre scompartimenti per la cura dei malati di colera. Ognuna di queste divisioni componevasi di una o più Sale per gl' infermi, e di una Camera ad uso dei convalescenti, e della necessaria piccola cucina pei bisogni delle cure. A destra sulla loggia, entrando per l' ingresso in via Pratello s' incontrava la Infermeria che fu destinata ai militari pontificii; in essa, comprese due Camere poste all' estremità della medesima, eran contenuti 20 letti circa; a sinistra trovavasene una più ampia, capace di 26 letti; vicino a quella destinata ai militari eravi altra Infermeria ove stavan 12 letti o poco più; queste due Sale furon sempre

occupate da uomini infermi di colera. Al di là poi dell'ampia cucina, e dell' atrio di essa, ove gl' infermieri stanziavano quando non erano di guardia, ecco altra Sala e diverse Camere. Questi locali da prima servirono ad uso delle donne fino a tanto che i militari austriaci abbandonarono il piano superiore da essi occupato. Nel pian terreno inoltre fuvvi da prima l'Oratorio, ove i RR. Cappellani celebravano la S. Messa, ove tenevasi di continuo il SS. Sacramento per l' amministrazione del S. Viatico, l' Olio Santo e quant' altro era d' uopo per munire i miseri infermi dei conforti tutti di nostra S. Religione. Furono tenute sempre pronte alcune camere, con letti opportunamente disposti, e che al bisogno venivano riscaldati, per posarvi quegli infelici che spiravano prima che fossero stati levati dal cocchietto, o che erano morti durante il trasporto; e questo perchè non accadesse che un individuo in istato di morte apparente fosse collocato fra mezzo a' cadaveri. Nel Cortile a destra dell' ingresso di via Pratello trovavasi la Camera Mortuaria fornita di estesi letti da campo, sui quali posavansi i cadaveri quando erano tolti dal letto dopo alcune ore dal decesso. Li appresso altro locale serviva a stanza anatomica, corredata dell'occorrevole per le dissezioni cadaveriche. Questi due ambienti opportunamente ridotti all' uso cui erano destinati, ed ai quali si accedeva per una porta posta nel loggiato comune che metteva alle infermerie, avevano pure ampia porta conducente nel cortile, al quale pervenivasi dalla via Pratello mediante il portone segnato N. 858. 3.°, e per tal modo ogni notte un carro mortuario, appositamente destinato al trasporto dei colerosi, veniva tirato sulla soglia della camera mortuaria a prendere il mesto e spesso non lieve carico. Altro locale era vicino a questi, destinato a ricevere le biancherie sucide che avevano servito ai colerosi, ed ove subivano i primi e necessari espurghi prima d' essere inviate alla lavanderia. Stimiamo inutile di aggiungere che adottata la massima essere la colèra asiatica contagiosa, non furono mai lasciate le opportune disinfezioni di cloro e tutte le cautele possibili ad eseguirsi, e che sono raccomandate in simili circostanze.

Al piano superiore, salendo le scale, a mano destra nel primo piano, per un corridoio giungevasi alle camere di residenza dei medici, del magazziniere o direttore, alle camere

dei RR. Cappellani, alla farmacia; e quando ad allargare lo spedale il Comune occupò ancora l'appartamento già abitato dalla famiglia Gibelli, per quel corridoio pervenivasi al quartiere delle RR. suore della Carità, e poscia ad un' ampia sala di magazzino. Nel piano sovrapposto trovavansi le camere ove stavano i medici assistenti, altri RR. Cappellani, non che alcuni infermieri, e gli inservienti.

A sinistra, montate tutte le scale s' entrava nell' ampia infermeria che nel primo periodo dell'epidemia fu ad uso dei militari austriaci colerosi, poscia data alle donne inferme di colera. Tranne della prima camera vicino alle scale ch' era stata trasformata in un decente Oratorio, e di poche altre messe ad uso di piccola cucina pei bisogni della sala, e per dormentorio delle infermiere, tutte quante le camere che circondano quell' ampia sala divisa da una scala in due, servivano egualmente di questa per le colerose, a modo che comprese le camere ad uso delle convalescenti si contavano quasi 130 letti per le sole malate. Di modo che tutto quel locale era atto a contenere oltre 200 malati.

Fino a tanto che uno, o pochi infermi di colèra erano nello spedale, l'illustre Commissione Provinciale di Sanità pose a regolarne la cura, qual medico, il sig. dottor Luigi Bignami, il quale da solo medicò i primi colerosi accolti nello spedale, poscia tenne l' incarico di medico assistente fino al 14 luglio, giorno in cui spontaneamente ne faceva la rassegna alla Deputazione Sanitaria Municipale. Allora i signori dottor Ermenegildo Valgimigli di Modigliana, e dottor Marco Zoboli di Bologna già da alquanti giorni entrati in Lazzaretto come praticanti, e poscia chiamati pro-assistenti, ebbero la nomina di medici assistenti, e in tale qualifica rimasero fino a che decrebbe notabilissimamente l'epidemia, e pochi infermi erano nello spedale, cioè fino al termine del settembre. Dal primo ottobre alla chiusura dello spedale avvenuta il 15 novembre l'incarico di medico assistente fu affidato al pro-assistente sig. dottor Pilade Brunelli di Rimini.

Non appena però furonvi alquanti infermi di colèra nello spedale cioè nel dì 19 giugno, all' ufficio di medico primario chiamossi il sig. dottor Bernardo Modonini, e quando gl' infermi crebbero ad esuberanza, fu invitato il sig. dottor Andrea Masi qual altro primario. Quegli regolava le cure nella infermeria femminile, questi nelle sale degli uomini; quando

poi l'epidemia fu in decrescimento prestarono servizio a vicenda.

Così pure finchè assai limitato era il numero degli infermi accolti in quest' ospedale, la Commissione di Sanità direttamente col mezzo del suo segretario, e di un custode diresse l' amministrazione e la disciplina interna dello stabilimento. Quando però incominciò l' affluenza dei malati, e si vide la necessità di avere chi di continuo sul luogo provvedesse alle circostanze gravi ed inattese che sì spesso presentavansi, venne posto dal Municipio a regolare interinalmente l'amministrazione e la disciplina interna dello spedale qual direttore il sig. dottor Domenico Cavazzi, il quale riceveva gli ordini dal Presidente della Deputazione Sanitaria Comunale, ed a questo si riferiva per tutto ciò che abbisognava. Ad aiutarlo nelle molte incombenze che gli spettavano, fu messo Luigi Cavari qual magazziniere e deputato ai Registri.

Nel frattanto le benemerite Sorelle della Carità della casa di Modena (bigie), e che già da alquanti anni con sommo zelo, e con ogni amorevolezza dirigono le scuole, così dette, della Provvidenza in questa nostra città, spontanee si erano offerte con lettera al servizio dei poveri colerosi nel già instituito spedale. Ed il Municipio con animo grato aveva accolta sì nobile offerta, dalla quale ritraeva sicurezza, che regolarissimamente continuerebbe e procederebbe l' amministrazione, e la disciplina interna dello stabilimento; che i poveri infermi sarebbero serviti, aiutati, sovvenuti quanto mai potevasi di meglio ottenere; e che il popolo anche più volentieri all'opportunità accoglierebbe il benefizio che gli apprestava il Municipio. Nel giorno 15 luglio diffatti le RR. Suore della Carità entrarono alla direzione ed amministrazione interna dello spedale, avendo a superiora Suor Felicissima Tagliazucchi; ivi rimasero, in numero di 5, 8 ed anche più a seconda del bisogno, fino alla chiusura dello spedale avvenuta il 16 novembre, mostrandosi nello zelo e carità, piuttosto che pari, superiori a quanto la fama andava fra noi predicando.

Il Municipio stimò pure di affidare l' alta direzione ed ispezione di questo spedale e delle cure ivi istituite al N. U. chiarissimo sig. prof. Francesco Rizzoli, direttore ed ispettore dell' altro spedale dei colerosi nel Ricovero, perchè uniformi fossero le regole e le cure in ambedue gli spedali ove erano medicati i poveri del Comune colpiti dal colèra.

Il numero degli infermieri, inservienti, portinai ecc. fu sempre aumentato o diminuito a norma delle circostanze. La farmacia di continuo si tenne fornita dell'occorrente, ed alla medesima fu addetto Antonio Serrantoni, il quale percosso da peritonite vi lasciava la vita il 15 luglio; da quel giorno fino alla chiusura dello spedale fu sostituto da M. Aurelio Scarabelli; e Giovanni Michelini ebbe l'uffizio di aiutante al farmacista.

I RR. Padri Cappuccini si prestarono all'assistenza spirituale dei colerosi ivi accolti, quali Reverendi Cappellani del nuovo spedale, ed il numero di essi fu regolato a seconda delle esigenze.

Le Deputazione Sanitaria Comunale di concerto col N. U. professor Francesco Rizzoli e colle RR. Monache della Carità stabilirono un Regolamento per lo spedale di s. Lodovico *(Alleg. I. I.)* perchè fossero ben noti i proprii uffici, e le attribuzioni ad ognuno. La R. Superiora di concerto pure col sig. Direttore ed Ispettore stabiliva l'ufficio degli altri inservienti non contemplati in quel Regolamento.

Lo spedale san Lodovico rimase aperto dal 29 maggio fino al 16 novembre ed accolse 1158 malati di cholera-morbus, come specificatamente sarà detto in altri luoghi di questo libro.

Spedale del Ricovero. — L'esperienza clinica avendo dimostrato che l'epidemia di cholera morbus, specialmente nella estiva stagione, giunge assai più presto al punto culminante, di quello che dal massimo ad un sensibile decremento, e molto più alla totale terminazione, la Deputazione Sanitaria Comunale, quando nei primi giorni del mese di luglio vide che continuava ad estendersi la malattia, e che non era ancora giunta al periodo dello stato, quantunque accadessero e 50, e 70 casi ogni dì, avvisò al bisogno di avere in pronto altro locale, ritenendo non essere sufficiente lo Spedale S. Lodovico con tutte quante le ampliazioni che si erano fatte e si stavano facendo.

Già un anno innanzi l'illustre Commissione Provinciale di Sanità aveva fermato che qualora l'epidemia prendesse larghe proporzioni e fosse d'uopo aprire altro Spedale pei colerosi, lo Stabilimento dello Spedale Provinciale e Rico-

vero (1) verrebbe a tal uso destinato. Alcune riflessibili e giudiziose obbiezioni messe innanzi dalla Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza che dirige quello Stabilimento, sospesero l'adozione di questo progetto, e indussero il Municipio e la Deputazione Sanitaria a cercare altro locale, e altri locali visitare e all'uopo disporre. Ma era desiderio di Monsignor Commissario e Pro-Legato, non che del Municipio, che nel Ricovero s'aprisse il nuovo Spedale per la cura dei colerosi, ed il N. U. prof. F. Rizzoli, medico chirurgo consulente, e già stato da molti anni medico chirurgo primario di quel pio luogo, assicurava che in poche ore si potevano avere in pronto 100 letti, e 250 in pochi dì. Considerando inoltre che ivi era tutto l'occorrente pel servizio di Spedale, e che non sarebbero abbisognate tutte le riparazioni e gl'impianti necessari in un locale destinato ad altro uso, il Municipio officiosamente insistette presso la Commissione di Pubblica Beneficenza, la quale fattasi carico delle gravi emergenze in cui era la città, e dell'urgente bisogno in cui ci trovavamo, si arrese all'invito di accogliere in quello Stabilimento e curare a spese del Comune i colerosi della Città e degli Appodiati che non potevano capire nello Spedale S. Lodovico. La sullodata Commissione, d'accordo poi col Municipio, invitava tosto il chiarissimo signor prof. Rizzoli ad assumere l'incarico di disporre e dirigere quant'era d'uopo praticare in quello Stabilimento per

(1) Questo Pio Stabilimento, posto fuori di Porta S. Vitale alla distanza circa di metri 500, è nel locale da prima detto Chiesa ed Ospitale di S. Gio. Battista per gl' infermi di morbo epidemico, e che servì anche per Lazzaretto, poscia conosciuto col nome di Chiesa ed Ospedale di S. Gregorio per accogliere i mendicanti. Da non pochi anni serve come Ricovero di vecchi, orfani abbandonati, e come Spedale per ricevere i malati della Città e della Provincia che non possono essere ammessi negli altri Spedali. Esso è amministrato e diretto dalla Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza che nel 1855 si componeva come segue:

Conte Emanuele De-Bianchi, *Presid.* — Avv. Enrico Sassoli, *Vice-Presid.*

Molto Rev. Arciprete Don Lucio Danielli.
Conte Filippo Bianconcini.
March. Carlo Bevilacqua.
Antonio Bersani.
March. Annibale Guidotti.
Dottor Giuseppe Ferri.
Avv. Pacifico Masetti.
Conte Cav. Angelo Ranuzzi.
Dottor Carlo Ferrari, *Segretario.*
Antonio Calegari, *Contabile.*
Filippo Corneti, *Economo Cassiere.*
Francesco Pilati, *Protocollista ed Archivista.*

Durante l'epidemia tenne le veci di Presidente il sig. Conte Bianconcini, essendo *Direttore interno* il sig. Conte A. Ranuzzi.

renderlo atto all' uso cui destinavasi. E tanto più volentieri venne accettata la collocazione di uno Spedale temporaneo pei colerosi in quel locale, perchè la posizione di esso a levante e fuori di città poteva meglio sovvenire ai bisogni degli infermi di quei dintorni tanto della Città, quanto degli Appodiati.

Nello Spedale Provinciale e Ricovero Uniti fino dai primi timori dell' epidemia colerica avuti nell' autunno del 1854, in seguito di proposta del signor dottor Gaetano Scandellari medico-chirurgo primario di quello Stabilimento, la Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza faceva ridurre ed accomodare in Sale di Osservazione, e di Lazzaretto ancora, alcuni vasti locali, dianzi destinati all'asciugamento delle biancherie lavate durante la stagione d' inverno, i quali capaci di 75 letti, furono fino d' allora bene adatti all' uso cui dovevano servire.

Oltre le misure di cui altrove abbiamo discorso (pag. 228), quando fu già manifesto esistere il cholera morbus nella Provincia, la sullodata Commissione, dietro interpellazioni fatte al Medico Primario, stimò necessario migliorare le condizioni del luogo, diminuendo il numero eccessivo di quelli che lo abitavano; quindi furono dimessi alquanti ricoverati, licenziati parecchi convalescenti, o malati di poca entità cui era facile guarire anche in seno delle loro famiglie, specialmente se abitanti la campagna; restò sospesa pure l'ammissione di nuovi malati o ricoverati, ed i Municipi della Provincia furono invitati a desistere per qualche tempo dall' inviare i rispettivi comunisti a questo Spedale Provinciale e Ricovero. Per tal modo meglio fu provveduto, col diradare i letti dove erano fitti di troppo, alla salubrità del luogo, e alla nettezza dei locali e degli abitatori. In breve si adottarono tutte le misure atte a prevenire la formazione di un miasma, e a impedire l' importazione di un contagio.

Soltanto la sera del 24 giugno, e quando in città si contavano 18, o 20 casi ogni giorno di cholera morbus, e ve n' avevano alcuni anche fuori della città stessa, una donna ricoverata fu colpita dal morbo asiatico, e dopo poche ore moriva nella Sala di Osservazione; nel 27 detto mese altre due donne divenivano colerose, onde quelle Sale di Osservazione vennero trasformate in Sale pei colerosi, opportunamente isolate, con appositi portinai, dal restante dello stabi-

limento; in esse si rinchiuse pure l'egregio medico-chirurgo primario signor dottor Gaetano Scandellari, il quale in seguito di essergli stata rimessa ogni facoltà dalla Commissione Amministrativa per provvedere all'uopo, forniva lo Spedale dell'opportuno personale servizio adatto ad ogni bisogno: quindi infermieri, inservienti, portantini, portinai ecc., destinando a medici assistente il dottor Pietro Golfieri e il dottor Luigi Faggioli, ed a praticanti i dottori Aristide Dazzani e Pietro Loreta; ed assegnando infine ad ognuno dei rinchiusi i rispettivi uffizi e le meritate mercedi. Altri locali furono designati per Sale di Osservazione; come anche venne provveduto ai convalescenti colerosi in adatti ambienti.

Inoltre fu ordinato che i cadaveri dei colerosi involti in un lenzuolo bagnato di una soluzione di cloruro di calce fossero posti dentro una cassa di speciale costruzione affine d' impedire lo spandimento delle emanazioni svolgentesi dal cadavere medesimo, e sulla foggia della quale era pure costruita altra cassa che serviva al trasporto delle biancherie e lingerie usate dai colerosi. Appositi portantini trasportavano i colerosi dalle Sale di Ricovero o dalle infermerie al Lazzaretto, le biancherie sporche dei colerosi dal Lazzaretto alla camera anatomica (luogo comune di deposito per le robe tutte infette) i cadaveri dei colerosi dal Lazzaretto alla Camera Mortuaria, non che i cadaveri per malattie ordinarie dalla porta della Camera dentro la camera istessa; vestivano e consegnavano quanti cadaveri vi fossero al Commesso del Cimitero Comunale che ogni notte li andava a prendere, e finalmente più volte al giorno praticavano nei luoghi infetti suffumigi di cloro, ed eseguivano i necessari espurghi e le ordinarie disinfezioni.

In tale maniera organizzavasi dal medico primario signor dottor Scandellari lo Spedale pei colpiti dal cholera morbus in quell' ampio e numeroso stabilimento, e tale ne fu l' organizzazione fino al giorno 11 luglio, nel quale sommavano a 69 i malati accolti, quando fu stabilito che lo Spedale pei colerosi si estendesse maggiormente per uso dell' intero Comune, e si rendesse capace di 250 letti.

In seguito di questa deliberazione fu necessario restringere le due Sezioni Spedale e Ricovero, e ampliare d'assai il così detto Lazzaretto. In tale cambiamento rimase però ferma l' organizzazione primitiva del personale servizio, fu

bisogno solamente di accrescerlo e moltiplicarlo a norma delle esigenze.

Rispetto ai locali, agli uomini colerosi venne destinato esclusivamente il Lazzaretto testè descritto, composto come è stato detto di tre Sale capaci di 75 letti. Per le donne colerose fu provveduto vuotando quattro Sale delle donne ricoverate, le quali presero stanza nelle ordinarie infermerie, essendochè molti individui, che si trovavano nello Stabilimento quando si manifestò il cholera morbus, o quando fu conosciuto che ivi si instituiva uno Spedale pei colerosi spontaneamente si accommiatarono. Provvisti dell' occorrente ed allestite quelle quattro Sale, giusta l'uso cui dovevano servire, vi capivano comodamente 100 letti. Inoltre trasferiti dalla Sala detta dei diciotto alla infermeria chirurgica quanti malati si trovavano in quella Sala e vuotato il vasto locale, ch'era una volta la Chiesa di S. Gregorio, degli uomini ricoverati che lo abitavano, i quali vennero collocati nella infermeria ordinaria chiamata Fisica, si era ottenuto che nel primo di detti locali, ad uso di Sala di Osservazione capace di 18 letti, vi potessero stare quegli uomini malati, che davano a sospettare soltanto di colera, e che nel secondo, contenente 40 letti, venissero dalle Sale dei colerosi traslocati quegli uomini parimenti, i quali superato il colera trovavansi nello stato di convalescenza. Per le donne egualmente eravi una Sala d' Osservazione contenente 24 letti, e ad essa contigua erano altre due per uso di convalescenza, capace ognuna di 20 piazze; gli uomini ed i fanciulli ricoverati che le abitavano in antecedenza furono o rinviati alle case loro, o altrove collocati: ma i più, in numero di 30, il ch. signor prof. Francesco Rizzoli faceva accogliere nelle Sale Cliniche dello Spedale detto della Maddalena. Una apposita entrata fu destinata per l' ingresso al comparto delle Sale dei colerosi, cioè l' antica porta dello Stabilimento a tal fine riaperta. Ivi oltre li portinai furono messi un medico, il dottor Napoleone Bugamelli, coll' incarico di visitare ogni infermo tradotto allo Spedale, e decidere se dovevasi porre nelle Sale dei colerosi, o in quelle di Osservazione; come anche un Deputato ai Registri, incaricato di notare tutto ciò che portava la polizza di ammissione, e ricercare dall' infermo o da chi lo accompagnava tutti quei dati che abbisognavano a completare la registrazione del nuovo entrato.

Per tal modo quel vasto Stabilimento veniva diviso nella Sezione pei colerosi, e nella Sezione dei ricoverati e malati comuni; questa in parte maschile, in parte femminile. La Sezione dei colerosi suddividevasi in sei scompartimenti o sotto-sezioni; due pei colerosi, uomini e donne, così due pei convalescenti di colera, e due per Sale di Osservazione. Ad ogni scompartimento eranvi gli opportuni portinai, affinchè nè i malati, nè gli inservienti avessero relazioni con quelli di altro scompartimento; ad ogni Sala fu assegnato il personale di servizio richiesto dalle circostanze, ma in modo che non vi avesse per ogni infermiere più di 8, o 10 malati. Vennero pure secondo il bisogno aumentati gli inservienti per i trasporti necessari; fu provveduta la cucina di cuochi pel servizio dei malati e degli impiegati distributori del vitto; furono pure stabiliti un suffumigatore, un porta-lettere, un provveditore di neve; di modo che nell'epoca più grave e calamitosa, che fu il 23 di luglio, nella quale 252 colerosi in un sol tempo là entro stavano; a 76 ascese il numero dei serventi impiegati.

Il medico-chirurgo primario signor dottor Gaetano Scandellari non solo dirigeva e regolava le cure, ma eziandio l' andamento e la disciplina dello Spedale da esso organizzato: Egli, in seguito delle facoltà avute dall' Ill.ma Commissione Amministratrice di quel Pio luogo, sceglieva e nominava gl' inservienti che erano necessari, togliendoli, quando li trovava adatti all' ufficio richiesto, fra i ricoverati, affine di meglio servire ad una ben intesa economia; a norma del bisogno, li dimetteva e provvedeva ad ogni e qualsiasi occorrenza. Aveva in aiuto quali medici astanti, siccome abbiamo detto, i dottori Faggioli e Golfieri, medici assistenti dello Spedale ordinario, ma quando quest' ultimo nel giorno 17 luglio venne colpito dal morbo, e in poche ore soccombeva, troncando quelle belle speranze che da anni aveva dato, e che già in gran parte si erano avverate; fu chiamato il signor dottor Federico Romei che faceva le funzioni di medico assistente alla Sezione dei malati ordinari, ai quali nella qualifica di assistenti nel tempo eccezionale, prestarono pure servizio i signori dottori Giovanni Atti e Ulisse Migoli.

Anche qui ai RR. Padri Cappuccini toccò la cura Spirituale di coloro che furono accolti in questo Spedale, essendochè ivi ai medesimi è pure affidato quell' ufficio nei

tempi ordinari. E quantunque nel colmo della epidemia quando la morte a piene mani mieteva vittime, se per il numero, di cinque che erano, non sembravano bastare ai bisogni, per la molta attività dispiegata, pel zelo sommo, inarrivabile, non dando che pochissime ore, ed anche niuna del giorno al riposo, ma tutte o quasi tutte all'adempimento del loro divino ministero, furono più che sufficienti.

Cinque Sorelle della Carità della Casa di Torino (Nere) nella mattina del giorno 19 luglio, sacro alle glorie del loro fondatore S. Vincenzo di Paolo, entravano nello Spedale per assistere e servire i poveri colpiti dal morbo. E se ciò tornò graditissimo al Municipio ed alla intera città, anche di più lo fu per chi le accoglieva; imperocchè il numero sempre crescente dei malati, la gravezza della malattia, la necessità d' istruire e di regolare tanti infermieri ed infermiere novizi per la massima parte ed inesperti, richiedeva che oltre l'assistenza del Medico primario direttore e degli altri subalterni, assidua e continuata per quanto poteva essere, ve ne avesse un'altra più assidua ancora, più particolarizzata, amorosa e caritatevole, quale appunto sogliono usare le sullodate Sorelle. Quali furono, noi lo diremo colle stesse parole colle quali ce ne scriveva un testimonio oculare per ogni riguardo fededegno: « Non solo fu pari alla nostra aspetta-
» zione l'assistenza prestata dalle Sorelle della Carità, essa la
» superò d'assai e per modo che avemmo tutti a rimanerne
» meravigliati e sorpresi. Le vedemmo dì e notte continua-
» mente per 44 giorni dentro le infermerie occuparsi ora
» dell'ordine e della regolarità del servizio con effetto il più
» soddisfacente, ora dall' apprestamento delle medicine giu-
» sta le norme stabilite e prescritte. Le vedemmo prender
» parte all' assettamento dei letti, alla pulizia dei malati, a
» quella delle Sale, non risparmiando di praticare elleno
» stesse gli uffici i più abbietti, i più grossolani e faticosi. Le
» vedemmo eseguire salassi, medicare vescicanti con lode-
» vole espertezza, quante volte i chirurghi di Lazzaretto non
» bastando soli per quelle operazioni in numero troppo grande
» ne le pregavano a volerli coadiuvare. Le vedemmo usare
» di cure le più tenere ed amorose inverso di quanti ebbero
» ad assistere. Le sentimmo confortare con soavità di modi,
» con isquisitezza di senno quei tanti sventurati che vicini a
» soccombere fortemente cruciati di animo, piangevano la

» la morte propria, l'abbandono de' suoi. In somma fecero cose
» cose tali e tante, che noi le chiameremmo piuttostochè So-
» relle, Eroine di Carità altamente cristiane. »

Questo Spedale rimase aperto fino alli 31 di agosto, ed accolse 1190 colerosi.

Spedale Militare Austriaco nell'ex locale degli Abbandonati nella via del Frassinago. — Questo ampio locale ridotto da molto tempo a Caserma, e dal 1848 a questa parte in Ospedale militare, accolse i primi casi di cholera morbus avvenuti nelle truppe austriache, i quali furono medicati in apposita Sala separata dal rimanente dello Spedale. Dilatandosi però l' epidemico morbo, a norma di quanto era stato in antecedenza stabilito, i militari austriaci colerosi furono ricevuti nello Spedale S. Lodovico e posti nel piano superiore, come di già in altro luogo di questa narrazione abbiamo notato. Quando però fu veduto che l' epidemia prendeva nella città larghe proporzioni, e che tutto quanto era stato predisposto nel pian terreno del locale S. Lodovico sarebbe stato insufficiente per sopperire ai bisogni di tutto il Comune, il Municipio, dietro ripetute e fervorose istanze, ottenne che i militari austriaci lasciassero S. Lodovico, e facessero ritorno nel dì 9 luglio allo Spedale militare detto degli Abbandonati. Qui le infermerie tutte poste al piano superiore furono tenute a disposizione soltanto dei malati di colera, mentre i malati ordinari occuparono una parte le Sale inferiori, altra una Sala nello Spedale Maggiore; ne furono posti nel ex Monastero delle Cappuccine, e gli oftalmici alla Villa Aldini.

La cura dei militari austriaci tanto malati di cholera morbus, come d' ogni altra infermità fu ed è regolata dai loro rispettivi uffiziali sanitari. Il numero dei militari austriaci colerosi, medicati in questo Spedale, ascese a 267, dei quali 94 morti e 173 guariti.

Null' altro di preciso siamo in grado di notare intorno a questo Spedale; solamente aggiungeremo che nel militare austriaco moltissime e rigorose misure furono usate per iscoprire la diarrea premonitoria ed i primi indizi del male, e non appena se ne aveva contezza, il soldato era posto in cura, e sovente fu veduto il coleroso, già tale dichiarato, andare coi proprii piedi allo Spedale per essere sottoposto a conveniente medela.

Lazzaretto pei colerosi entro lo Spedale di S. Orsola.— In questo Spedale non solamente venne allestita una Camera di Osservazione per isolare il malato sospetto di cholera morbus; fu eziandio decretata l'instituzione di un apposito Spedale o Lazzaretto, convenientemente isolato, nel quale medicarsi in ispecie quei pazzi che fossero colti dal morbo epidemico, chè fu creduto essere pericoloso il trasportare gli aberrati di mente negli Spedali aperti dal Comune, e porli nelle infermerie cogli altri colerosi.

A formare questo Lazzaretto il signor dottor Marco Pedrelli, medico sostituto di quello Spedale, e destinato alla cura medica dei colerosi con facoltà di Direttore ogni qualvolta fosse assente il N. U. sig. March. Antonio Zappi, Direttore di quel Pio Luogo, scelse due Sale a pianterreno in luogo salubre, e separate a sufficienza dalle altre Sale. Ridotte all' uso richiesto e provveduto dell'occorrevole, e specialmente di una cella mortuaria, la quale fu praticata quasi sotterranea alla strada di S. Vitale, in questa si apriva una piccola porta, per la quale mandar via i cadaveri dei colerosi.

Nel giorno 25 giugno accadde il primo caso di colera nel Manicomio, e quantunque il medico assistente ordinario, signor dottor Antonio Franchini, e gl' infermieri tutti attentamente sopravvegliassero perchè non isfuggissero inosservati i primi fenomeni del morbo, e tostamente fossero combattuti; pure il male ben presto si propagò, e la Sala delle donne pellagrose, la quale guarda a nord-est, fu subito attaccata, e niuna delle inferme ivi raccolte godette immunità. In seguito le malate poste nei Camerini al settentrione, luogo piuttosto insalubre, furono colpite. In generale il piano inferiore sì degli uomini come delle donne fu malconcio maggiormente, il che si spiega dall'avervi poca luce, umidità, ed aria scarsa; di più dal racchiudere i soggetti più sozzi e predisposti, perchè affetti da epilessia, alcoolismo, demenze croniche, cachessie scorbutiche ecc.

Il Lazzaretto pei pazzi colerosi fu provveduto del personale servizio, e come medico assistente fu posto il signor dottor Agostino Rossi pro-assistente ordinario dello Spedale, come chirurgo supplente l'ora defunto dottor Cesare Mandelli pro-assistente, e come farmacista il sig. Antonio Gamberini già addetto alla farmacia dello Spedale, il quale in unione

ai due Pro-Assistenti suddetti dimorò del continuo entro lo Stabilimento fino a che rimase in attività quel Lazzaretto.

Anche i locali destinati per la cura dei malati cronici degenti in quello Stabilimento, colpiti da colera, si prestarono abbastanza a quell'uso, ed il chiarissimo signor dottor Ubaldo Daveri ne diresse la cura, coadiuvato dal suo assistente ordinario signor dottor Avito Torchi.

Anche qui le biancherie e lingerie lorde e usate dai colerosi furono espurgate, abbruciata la paglia, seppellite le stoppe in causa del grave fetore emanato nell'abbruciarle. Le latrine si lavarono con soluzione clorurata, e a quando a quando vi si vuotava entro una quantità di carbone e calce viva polverizzata, come aveva consigliato il chiarissimo signor cav. prof. Gaetano Sgarzi. Così pure i cadaveri, il pavimento delle Sale, i fusti dei letti, gli utensili, tutto era lavato, cosperso, o fumigato da preparati emananti cloro.

Nello Spedale di S. Orsola accadero 83 casi di cholera morbus; cioè 69 nel Manicomio, un'infermiera e 68 dementi, 25 uomini e 43 donne; 14 nelle Sale dei cronici, due infermieri, 9 donne e 3 uomini. Questi 83 casi avvennero dal 25 giugno alli 11 agosto, giorno della chiusura del Lazzaretto.

Spedale Carcerario nella Chiesa dei Ss. Fabiano e Sebastiano presso la Carità. — Affine di tutelare la salute dei detenuti, e di provvedere alle possibili contingenze in causa del morbo che ci minacciava sì da vicino, a rigorosissima vigilanza furono sottoposte le Carceri; ivi si adottarono tutte quelle misure che meglio sono atte ad impedire l'importazione di un seminio contagioso, e specialmente quelle che servono a tenere limitato il morbo quando siasi introdotto, cioè i moltissimi e grandi miglioramenti della igiene. Che tornassero utili quei provvedimenti lo dice il fatto, mentre fra i carcerati soltanto nove uomini e due donne caddero colerosi.

L'Autorità Governativa temendo ben a ragione che il morbo infierisse molto nelle Carceri, luoghi piuttosto malsani, abitati generalmente da gente sozza, patita, piena di vizi e di patemi, dispose ad uso di Spedale per la cura di costoro, quando fossero stati colpiti da colera asiatico, la piccola Chiesa dei Ss. Fabiano e Sebastiano contigua alle Carceri della Carità in istrada S. Felice, locale che fu assog-

gettato alla stessa vigilanza cui sono le medesime Carceri. Negli ambienti sovrapposti, oltre la camera del Medico assistente, e quelle per gl' inservienti, altre stanze erano preordinate a servire da infermerie per gli uomini, quando più non fosse bastato all'occorrenza la sottoposta Chiesa, o per le donne, se alcuna delle rinchiuse fosse divenuta colerosa; non avvenne però nè l' uno, nè l' altro bisogno; mentre le due colerose erano tali che poterono essere trasportate negli Spedali ordinari dei colerosi, aperti a spese del Comune.

In questo Spedale a medico di cura fu posto il signor dottor Ferdinando Verardini, medico fiscale aggiunto; ed a medico assistente il giovane studente signor dottor Alessandro Ferranti.

Nell' inviare queste Module agli Uffizi di Soccorso il sig. Presidente della Deputazione Sanitaria diramava la seguente Circolare ai signori Medici ed al Capo dei quattro Uffici di Soccorso dei Quartieri in Città e negli Appodiati.

Prot. Annonario N. 1313.

DEPUTAZIONE STRAORDINARIA COMUNALE DI SANITÀ.

Li 7 luglio 1855.

La malattia sembra prendere in questo Comune una estensione maggiore, e tende a mettere a dura prova il nostro zelo, la nostra attività e moderazione. Forse qualche malinteso, qualche sconcio potrebbe essere fomite di dispiacenza, di sconcordia fra noi, se per tempo non ci rendessimo forti, scongiurando il pericolo colla più stretta unione, con viva fede in noi medesimi.

Questa popolazione ha finora dato l'esempio di essere mite, paziente, quantunque nuova alla minacciata sciagura. Essa ci ha pure presentato lo spettacolo di centinaia d' individui d'ogni ceto, che volonterosi sonosi esibiti in servizio degl' infermi, sia entro gli Spedali, come fuori, presso gli Uffizi di Soccorso; e la Illustre Magistratura ed il Superiore Governo mostrano di assistere questa Deputazione con ogni vigore e con illimitata fiducia; talchè, a vero dire, non ci mancano gli elementi opportuni a traversare la crisi, se mai avessimo a passare pericoli gravi, adoperando straordinarie fatiche. Voglia Iddio che il morbo scemi ben presto, e poche sieno le vittime ch' egli vorrà fare in appresso! Ma se fossimo destinati a vedere accrescerne il numero, stiano gli Impiegati ben certi che questa Deputazione veglierà a spedire Medici, Fanti e Portantini, Cocchietti. Istruzioni ed oggetti a quelli Uffizi che mostreranno di averne bisogno. L' ordine però è necessario ovunque, ed io prego caldamente a non fare confusione con agitazioni intempestive, e ad obbedire agli ordini del Capo Uffizio, il quale avrà nei Medici i suoi superiori e consiglieri per le cose relative agl' infermi. I signori Medici poi lascieranno la cura al Capo Uffizio di spedire ordini per il trasporto dei cadaveri a S. Rocco, al qual fine furono trasmesse module a stampa, anche per l'orario dei subalterni, e per riferire il movimento avvenuto nella giornata antecedente. Ricordino pure gli Uffizi di Soccorso di corrispondere solo colla nostra Deputazione Comunale nel Palazzo del Podestà, ma non mai fra loro, affinchè l'ordine sia conservato, ed in ogni cosa che possa loro abbisognare ne faranno, se occorre, verbale menzione all'Ispettore in girata signor Domenico Tonini a tale incarico destinato.

Così adoperando e coll' aiuto della Forza pubblica se fia d'uopo, e con quella calma e prudenza che è tanto necessaria in queste dolorose emergenze, ci troveremo eguali ai bisogni che mano mano si andranno presentando, e potremo provvedervi avvedutamente.

Il Conservatore Delegato

Paolo Predieri.

Allegato I. I.

REGOLAMENTO PER LO SPEDALE S. LODOVICO.

1. L'Alta Direzione ed Ispezione dello Spedale e delle cure ivi istituite è affidata al ch. signor prof. Francesco Rizzoli, il quale riceve gli ordini relativi dal Municipio col quale direttamente conferisce.

2. Le benemerite Sorelle della Carità, alle quali il Municipio accorda, per lo zelo e premure addimostrate, intera confidenza, assumono l'incarico della esecuzione degli ordini suindicati per la parte della disciplina, dell'amministrazione e della sorveglianza.

3. Esse assisteranno alle visite mediche, e distribuiranno, mediante gl'infermieri, i medicamenti prescritti, e le cibarie secondo è stato ordinato dai medici dello Stabilimento.

4. Accompagneranno gl'infermieri al cambio giornaliero delle biancherie, e ne renderanno conto.

5. Faranno tutte le preghiere vocali e le letture spirituali.

6. Vigileranno sulla pulizia dei letti e delle Sale, prestandosi spontanee a qualunque servizio non isconveniente al loro stato.

7. Vigileranno per l'ordine, la quiete, il silenzio nelle Sale.

8. Cureranno che gl'infermi frequentino i SS. Sacramenti, aiutando i non capaci.

9. Assisteranno i moribondi dicendo loro parole di conforto e di aiuto.

10. I Medici primari saranno obbligati fare due visite al giorno nelle ore prescritte dall'Orario.

11. Sorveglieranno all'esatta esecuzione delle loro prescrizioni, e cureranno che gli assistenti e gl'infermieri adempiano in ogni parte i loro doveri.

12. Gli assistenti dipendono tanto dal Medico Direttore, quanto dai Medici primari, accompagnano questi nelle visite ai malati, segnano le diete e le ricette nelle tabelle, e curano che le prescrizioni mediche siano esattamente eseguite.

13. Visiteranno gl'infermi al loro arrivo all'Ospedale, e li faranno collocare nelle Sale dei colerosi, se presentano segni chiari della malattia, se dubbii nella Sala d'osservazione.

14. Nei casi di urgenza intraprenderanno cura, sottoponendoli interamente ai metodi stabiliti dai medici primari.

15. Gli Assistenti nón dovranno mai assentarsi dallo Stabilimento.

16. Gl'infermieri e le infermiere sono soggetti alla direzione delle Suore della Carità e dei Medici dello Stabilimento. Commettendosi da quelli qualche mancanza, saranno ammoniti severamente, ed ancora immediatamente sospesi e licenziati.

17. Saranno divisi in due mute, ognuna delle quali presterà l'assistenza ed il servigio secondo il bisogno, e non usciranno mai dallo Stabilimento che per grave e straordinaria cagione.

18. La Deputazione Sanitaria Comunale si riserva di fare al presente regolamento tutte quelle modificazioni che crederà all'uopo convenienti, e di inviare ben presto quello a cui dovranno attenersi gli altri individui addetti allo Spedale suddetto, e dei quali qui non è fatto parola.

ORARIO

Per lo Spedale di S. Lodovico.

Alle ore 4 del mattino si muta l'aria delle Sale coll'aprirne le finestre.
Alle ore 4 1|2 si lavano gl'infermi e se ne vuotano i vasi. Si fa ancora la pulizia de' letti.
Alle ore 5 1|2. Messa e Preghiera.
Alle ore 6 1|2. Colazione.
Dalle 7 alle 8 1|2. Prima visita medica.
Dalle 8 1|2 alle 10. Seconda visita medica.
Dalle 10 alle 12. Rifacimento de' letti e nettezza.
Alle ore 12. Pranzo.
Dalle 12 alle 2. Riposo.
Dalle 2 alle 3. Rosario e lettura Spirituale.
Alle ore 5. Prima visita del Medico.
Alle ore 6. Seconda visita del Medico.
Alle ore 7. Cena.
Alle ore 8. Preghiera.

TABELLA DELLE DIETE

Colazione.

I. *Dieta.* — Brodo, brodetto, o caffè nero, o caffè coll'ovo.
II. „ Minestra leggera o caffè nero, o coll' ovo.
III. IV. *Convalescenza.* — Minestra o caffè coll' ovo.

Pranzo.

I. *Dieta* — Brodo, brodetto, o leggier minestra.
II. „ Minestra ed ovo.
III. Minestra, once 3 pane, once 3 carne, vino once 10.
IV. id. once 6 pane, once 6 carne, once 20 vino.
Convalescenza — Minestra, once 12 pane, once 9 carne, once 20 vino.

Cena.

Brodo e minestra ecc.

N. B. È nella facoltà dei Medici primari di fare quelle addizioni o sottrazioni alle diete che crederanno convenienti alla specialità dei casi — sorbetto, pollo, vino, vino cordiale, vitello, pagnottine ecc. ecc.

CAPITOLO V.

Descrizione della malattia.

Se dopo aver letto anche solo le prime descrizioni del colera asiatico, a noi trasmesse dai medici delle Indie innanzi alla sua comparsa in Europa, fossimo stati posti ai piedi del letto di un nostro coleroso, non avremmo lungamente tardato a ravvisare la esattezza e fedeltà con cui ci fu fatta la pittura del morbo indiano. Infatti ogni volta che ci presentammo innanzi a questi miseri, e raccogliemmo e contemplammo ogni sintomo, ogni fenomeno, e quel complesso delle funzionali lesioni costituenti la malattia, fummo condotti a concludere e riconoscere, meravigliando, la verità delle descrizioni avute, l' identicità delle forme del morbo. Al che se aggiungiamo che consuonano interamente tanto con quelle prime narrazioni, quanto con ciò che noi medesimi abbiamo veduto coi nostri occhi, le osservazioni raccolte a Mosca, a Berlino, a Londra, a Parigi e Costantinopoli, a Madrid, in Africa, in America ecc., siamo condotti a stabilire, che il cholera morbus si è mostrato in Europa, America ed Africa identico a quello che epidemico da prima insorse nell' Asia; che nè per variare di razza, di costumi, di clima, di atmosfera, di suolo, di temperatura, non diversificò giammai di forma, onde ben con ragione fu veduta necessaria l'ammissione di una causa specifica, identica in tutte le località.

Se adunque il morbo colera fu eguale e si mostrò ovunque colle medesime forme; se moltissime, innumerevoli descrizioni di esso furono date nei trattati, nelle monografie, nella immensa moltitudine di dissertazioni scritte e pubblicate su questo argomento, sembrerebbe, ben con ragione, che fosse cosa frustranea e superflua l' occuparci ora a tessere la descrizione della malattia che fu cagione della morria di che discorriamo. Tuttavia, riflettendo essere cosa indispensabile nella narrazione di una pestilenza, che esattamente vengano notati i fenomeni tutti e l' andamento del morbo pestilenziale, abbiamo creduto che il nostro lavoro fosse riuscito

assai più monco ed incompleto, di quello ch'egli è, se avessimo ommesso una tale descrizione. Daremo adunque la nosografia del cholera morbus, e la daremo però breve e concisa a modo da porgere appena le generali caratteristiche di questa grave, proditoria e multiforme malattia.

E innanzi tutto volgeremo uno sguardo alla *Eziologia;* e senza quivi parlare intorno all' influenza dell' età e delle professioni (chè assai bene ciò risulterà dalle tabelle statistiche), diremo che fu veduto il colera infierire di più nella classe indigente, negli operai, nelle abitazioni basse, umide, male aerate, poco illuminate; per la qual cosa ci è sembrato che la miseria, un nutrimento malsano od insufficiente, la mancanza di ben adatto vestiario, il patema d'animo, che di spesso ne è la conseguenza, sieno state manifestamente le cause predisponenti al morbo colera.— Se ci facciamo poi a rintracciare le cagioni che hanno provocato, determinato l' organismo a soggiacere all' azione della causa specifica originaria del colera, a noi si presentano da prima gli abusi dietetici che sono tanto più fatali in chi è abituato alle privazioni. Non di rado difatti vedemmo nei giorni successivi alla domenica, od al lunedì, o ad altro giorno, in cui il basso popolo è solito a crapulare, aumentare il numero dei colpiti. Un cibo indigesto, carni salate, fagioli, cavoli, insalate, frutti verdi e i così detti freddi come i melloni, cetriuoli ecc. furono sovente accusati esserne stata causa; anche ad una eccessiva fatica, ad un patema d'animo affliggente, ad un eccesso di collera, all'abuso di bevande gelide ed acide, ad un freddo intenso, all'avere goduto del fresco della sera, o della brezza mattutina dopo aver molto sofferto per l'eccessivo calore del giorno, ad un eccesso qualsiasi capace di abbattere e prostrare le forze, fu veduto sovente tener dietro lo sviluppo del morbo colera. Frequentemente notammo eziandio il coleroso avere avuto relazioni e attinenze con altri colerosi; lo vedemmo qualche volta essere di quelli che si erano mostrati fra i più paurosi e spaventati, come pure al contrario fra quelli che apparivano intrepidi, indifferenti, e non timorosi del pericolo. Infine, in alcuni niuna circostanza antecedente particolare fu dato osservare che si potesse rapportare a causa qualsiasi del morbo.

Ora, innanzi di enumerare e descrivere i sintomi che abbiamo osservato, e le diverse forme assunte dal colera

presso noi, non lascieremo di notare essersi anche qui presentati alquanti casi atti a confermare le osservazioni e di Becker e di De-Renzi intorno al *pseudo-cholera*, o *cholerofobia*. Infatti vedemmo non pochi individui, uomini e donne giovani di età ed assennati, spensierati, di molto brio, ed anche riservati e tenuti in riverenza, ricchi e poveri, oziosi ed attivi, talmente agitati, e con sì riscaldata immaginazione da non più riconoscersi per quelli di prima; anoressia, turbata digestione, flatulenze, agitazione continua, senso doloroso all' epigastrio, insonnio, tremiti, nausee ricorrenti, chiamate di andare a sella senza effetto, qualche vertigine ecc. erano le marche che offrivano questi tali, i quali a vero dire erano meritevoli di compassione; imperocchè non appena a furia di parole e di ragioni sembravano e confessavano essere in calma, ritornavan quali di prima, e come prima (a guisa quasi di certi monomaniaci), li sentivate esprimersi e ragionare.

I *sintomi prodromi* presso noi osservati, si riferiscono quasi interamente a disturbi delle funzioni gastro intestinali. La *diarrea prodromica* o *premonitoria* è stato il sintomo più costante e di maggiore rimarco; e puossi dire, senza tema di errare, che pochissime eccezioni ebbe quella regola, il cholera morbus essere preceduto dalla diarrea. Egli è vero che in alquanti casi dopo poche ore di borbottamento intestinale, e di ripetute scariche alvine di materie liquide acquose, apertamente manifestossi il colera. Nel maggior numero però la diarrea durò due, tre dì, e fino anche i dieci e dodici innanzi lo sviluppo del morbo; qualche rara volta ad intervalli s' arrestò, ed offrì un corso intermittente. In generale la diarrea non fu accompagnata da dolori di ventre; invece i malati coll' evacuare provavano un senso di soddisfazione, onde ne avveniva che la diarrea era negletta, non curata a dovere, e quindi dai più non approfittavasi della cura profilattica che quasi sicura abbiamo nel cholera morbus; chè il colera è quasi sempre preceduto dalla diarrea, e la diarrea, come diremo in altro Capitolo medicata a tempo, e convenientemente, quasi mai non passò in colera. La maggior parte della popolazione difatti, durante l'epidemia, in qualche momento ebbe a soffrire di diarrea, pochi al certo furono gli eccettuati. Queste diarree variarono grandemente per durata ed intensità; alcune si limitarono ad evacuazioni

alvine liquide fecciose ripetute alquante volte in un dì; molte durarono più a lungo, e alle materie fecciose succedettero evacuazioni biliose e mucose. Finalmente furonvene diverse che alle evacuazioni biliose tenner dietro materie sierose acquose, alquanto torbide per la presenza di piccoli fiocchetti bianchi albuminosi, senza l' odor fetido proprio delle fecci. A queste ultime quasi sempre facevasi compagno un senso di spossatezza e di defaticazione generale della persona, oppressione all' epigastrio, qualche vertigine e stordimento, insonnio, malinconia, cefalalgia ecc., nè mancò pure alcuna volta il vomito od almeno la nausea, ed eziandio un qualche granchio alle sure. Tale apparato fenomenologico fu chiamato, come lo era stato in antecedenza in altri paesi, col nome di *cholerina;* col qual nome però non pochi medici intesero significare l' apparato sintomatico dell'epidemia dominante, sino a che presentavasi l'algore, che era il segno distintivo del cholera morbus confermato. E siccome ci sembra che le espressioni di diarrea colerica, di colerina, di colera mite, di colera algido-cianotico non sieno che diversità di grado della stessa malattia, non è a meravigliare se non consonassero esattamente le sentenze dei medici nel segnare le linee di distinzione fra l' una e l'altra forma; chè per alcuni la colerina era costituita dalla diarrea con oppressione, borborigmi ecc., ed il vomito, i granchi caratterizzavano il colera; per altro invece, solo quando alla diarrea si univa il vomito, qualche granchio, l'oppressione ec. dichiaravasi trattarsi di colerina, e l'algore distingueva, come abbiamo detto, il cholera morbus confermato. Tale discrepanza non fu solo presso noi; esiste eziandio nei libri e nei trattati di medicina pratica scritti in Italia e oltremonti dai più distinti medici dell' età presente.

Poche eccezioni fatte nelle quali il colera colpì istantemente ed all' improvviso, come ci hanno in ispecie narrato i medici curanti degli Ospedali, dopo una diarrea di varia durata insorgeva un vomito di materie biliari commiste al liquido bevuto, ed ai cibi ingeriti; tal vomito diveniva pertinace, abbondante, ed effettuavasi con molta forza, portando fuori un liquido acqueo scolorato e somigliante in tutto a quello emesso per l' ano, e superiormente descritto; le scariche alvine divenivano più copiose, acquee, come quelle del vomito; talvolta, in casi gravissimi, e che in breve furono letali, acqui-

starono una tinta rosea ed anche rossa per sangue ad esso commisto; generalmente però sulle biancherie non rimaneva che quella macchia che avrebbe lasciato l'acqua semplice alcun po' albuminosa. Da prima facile era il vomito, in appresso era accompagnato da angustiose sofferenze, e preceduto da senso di peso così molesto allo scrobicolo del cuore, che il malato istesso cercava di promuoverlo e provocarlo; in molti casi presto cessò, non avendo di molto maltrattato il paziente senza che per questo diminuisse la gravezza della malattia.

Egli era cosa assai rara che col vomito non comparisse pure qualche granchio, specialmente alle sure, i quali sempre più aumentavano d' intensità, se ne presentavano all' epigastrio, al costato, al dorso, alle braccia, ed erano talvolta sì protratti da dirli piuttosto contratture permanenti; e ciò soprattutto alle braccia e alle dita, le quali rimanevano flesse a modo da rappresentare la mano di un' arpia. Tali granchi erano assai dolorosi, onde i malati mettevano urli e grida assai strepitose, si contorcevano come serpi pel letto, e tante volte fino a sbalzarne fuori e cadere a terra. I lineamenti del volto non tardavano ad alterarsi ed a rendere contraffatta la fisionomia a modo da non ravvisare la persona meglio conosciuta. Alle guance, alle tempia, ove sonovi tessuti soffici e tondeggianti, anche nei giovani pieni e rotondi in volto, vedevansi infossature o depressioni, e le rughe della vecchiaia e della decrepitezza; eranvi ancora solchi profondi e lividi attorno agli occhi, questi intorbidati ed infossati nelle orbite, collo sguardo incerto, espressione languida, talvolta rossi per iniezione; a tutto ciò se aggiungiamo che le labbra erano smorte o paonazze, floscie ed avvizzite, le pinne e le ali del naso aride e cadenti, i tessuti tutti pure avvizziti, indurati, e come stesi ed incollati sulle ossa, avremo una maschera indelebile alla memoria da ravvisare tantosto il coleroso. Arrogi ancora che talvolta apparve al disotto degli occhi, alle guance ed alle labbra una minuta e rara forfora di colore bianco giallognola, la quale osservata al microscopio dal dottor G. Scandellari si mostrò composta di materia amorfa e di cellule epidermoidee ed apiteliali più o meno corrugate e deformi. Nè solamente il volto, ma eziandio l'intero corpo in poche ore dimagriva a segno da farne le meraviglie, e la pelle di certe parti, nelle dita ad esempio, si offriva increspata e come se fosse

stata in macerazione, ed ovunque un lieve pizzico stampava per lungo tempo una piega.

Al presentarsi del vomito il polso si accelerava, e quanto più diveniva frequente, altrettanto perdeva di forza, e non tardava ad essere affatto insensibile; il cuore pure batteva languido, e dei suoni spesso ne udimmo un solo e sì fiacco da non essere avvertito. La respirazione eseguivasi con pena, con ansia, ed era frequente. La voce allora si affievoliva tanto da non essere intesa, ed il malato sovente esprimevasi con gesti, i quali talora erano sì bizzarri e disordinati da muovere a pietà. Aumentavano, se esistevano, ovvero allora insorgevano le vertigini, il tintinno d'orecchi, la cefalalgia. Le esalazioni naturali od accidentali, cioè le lacrime, la saliva, il latte, l'urina, il muco, se non erano annullate, difettavano però sempre, e quantunque mancasse l'urina in vescica, i malati soffrivano forte prurito di urinare; e se anche eccezionalmente continuava la secrezione dell'urina la sua emissione di spesso riusciva difficile a modo da abbisognare il cateterismo. D'ordinario la cute presentavasi arida ed inerte; solamente nei casi gravissimi e sollecitamente mortali, fuvvi sudore abbondante, freddo, vischioso ed esteso a tutta quanta la superficie del corpo.

Non appena i sintomi offrivano qualche intensità, che già gl'infermi si sentivano privi quasi affatto di forza; e coll'indebolirsi dei polsi la pelle si raffreddava sensibilmente ed acquistava un colorito azzurrognolo, e col progredire del male la cute diveniva freddissima, e quando era coperta di sudore, verificammo essere esatta la somiglianza che ne è stata fatta col naso del cane o la pelle di una rana. Il malato però non avvertiva quel freddo, anzi era smanioso per eccesso di caldo, e non trovava ristoro che dalle fredde bevande. Progredendo il male, compariva la cianosi; talvolta livida od anche bluastra la faccia, le mani, specialmente le unghie, talaltra macchie cianotiche comparvero in varie parti, e qualche volta fu veduto il colore cianotico esteso a tutto quanto il corpo. La lingua allora offrivasi fredda ed anche azzurrognola, l'alito pure era freddo, aumentava la dispnea, l'oppressione, e perdevasi affatto il polso.

Un senso indicibile di oppressione, quale se una sbarra di ferro comprimesse l'epigastrio, era sempre accusato dall'infermo, e chiamavasi col nome di cingolo colerico; inoltre

grande era l'aridità e la sete da esso patita, ed il bisogno di fredde bevande, che venivano assunte con molta avidità. La vista, l'udito, il tatto si mostravano indeboliti, e le facoltà mentali rimanevan per lo più intatte: qualche volta i malati finivano con un sopore; nel più dei casi un rantolo, un'assfissia, moti convulsivi recavano la morte in questo periodo, detto comunemente *algido-cianotico*. La durata di esso non oltrepassò d'ordinario i due o tre giorni; non raramente la morte accadde in 6, 8, 10 ore, e questi casi si dissero di *colera fulminante*.

Quando lo stadio di algore nell'infermo di colera non giungeva a stremare affatto il circolo sanguigno e la calorificazione, e la vita durava sì che i poteri vitali ripigliassero lena e vigore, insorgeva la così detta *reazione* o periodo di reazione. Il freddo gradatamente spariva, il polso si faceva percettibile, si rialzava; la cianosi diminuiva, rimovendosi il sangue stagnante nei capillari, e ad uno stato di oppressione, di avvilimento subentrava a grado a grado una sensibile attività di tutte le funzioni; la faccia quindi vivificavasi d'assai, gli occhi divenivano lucidi, splendenti, la voce tornava sonora, le secrezioni si ristabilivano, e quindi riordinavasi ogni funzione organica e vitale; e quando le cose correvano a seconda in 5, 7 giorni o poco più giungevasi alla convalescenza. Questa reazione chiamavasi dai medici *franca, genuina;* malauguratamente però non accadde di frequente. Il più spesso fu veduto, che sebbene si alzassero i polsi, ritornasse il calore periferico nel corpo del coleroso, fossero frenate le evacuazioni, cessassero le spasmodie muscolari ecc. l'infermo continuava ad essere di lurido colore, con fisonomia cupa, ed a presentare disturbi nervosi, i quali aumentando d'intensità formavano quell'insieme fenomenale che è detto *reazione tifoidea*. In questi casi il vomito e la diarrea a tratto tratto si ripetevano, le materie evacuate erano giallastre, tinte di verde e fetenti; compariva pure, alternando col vomito, il singhiozzo, che, assai tenace, riusciva molestissimo all'infermo e dannoso alle condizioni istesse del male; l'addome diveniva tumido e gonfio per lo sviluppo d'aria, come anche dolente alla pressione, in ispecie alla regione epigastrica; i malati inoltre accusavano un senso doloroso di oppressione ai lembi delle coste spurie, estendentesi fino al dorso, e che corrispondeva agli attacchi

del diaframma. La lingua vedevasi arida, aspra, nera, i denti fuliginosi; così erano pure le labbra, che sovente coprivansi eziandio di croste brunastre. Il calore della pelle facevasi eccessivo e mordace, il polso si accelerava, ma sentivasi piccolo e talora alquanto resistente; la fisionomia istupidiva, mostravasi tendenza al sopore, compariva un subdelirio, un borbottare inintelligibile, con qualche sussulto di tendini, tremori delle membra, contratture; avevano luogo involontarie evacuazioni di feci e di urine, in una parola offrivasi, per così dire, il quadro della febbre tifoidea di forma atassica. Nè mancò in molti la tumefazione di una o d'ambedue le parotidi, la quale nel maggior numero fu il precursore dell' infausta terminazione del male. E d'ordinario dopo 5, 8, 10 dì, quando grave si era presentato lo stato tifoideo, succedeva la morte. Talvolta ebbero luogo gravi complicazioni, iperemie encefaliche, meningiti, cerebriti ed anche delirio furioso; congestioni e flogosi degli organi toracici, e anche addominali, in ispecie l'itterizia; escoriazioni, escare e piaghe cancrenose al dorso, alle natiche, al sacro, in corrispondenza dei grandi trocanteri. Di queste complicazioni, che tornarono sempre di molta gravezza, vario fu l'andamento e l'esito; in generale quello sempre fu assai lungo, questo il più spesso infausto. Tuttavia alcuna fiata d'improvviso apparvero qua e là nel corpo macchie di un rosso intenso e vivace, per forma irregolare e di varia grandezza; ora invece presentaronsi eruzioni eritematose papuliformi o vescicolari od ancora pustulose, in ispecie il così denominato *eritema rubeoliforme colerico;* fu veduto non raramente il manifestarsi della risipola al petto, ed anche un qualche abscesso; e tutte queste espressioni morbose ebbero per lo più a sequela la risoluzione della malattia. In altri casi invece si ammansarono a grado a grado i sintomi tifoidi, e l'organismo a poco a poco riacquistò la salute. Non pochi furono i colerosi che ebbero sintomi di verminazione, ed espulsero alquanti lombricoidi; la maggior parte però dei malati non diede segno, come altrove fu osservato, di questa complicazione.

Nel colera in pochi la convalescenza fu breve e senza molestie di qualche entità. Grande spossatezza, anoressia, gastricismo, disturbi intestinali, flattulenze, insonnio, tremiti ecc. si osservarono ben sovente e non passaggieri in coloro che sfuggirono ad un attacco di colera ben dichia-

molta intensità i fenomeni dell' algore, della cianosi, e la forma asfittica: quando l'epidemia era al colmo, la spasmodica e la reazione tifoidea; e nel decremento tornasse a prevalere la forma asfittica, e fosse assai comune e più frequente di prima la reazione tifoidea la quale insorgeva talvolta soltanto dopo poche ore dall' invasione del cholera morbus.

Fu pure osservato che la gravidanza ed il puerperio modificavano di molto l' andamento ed il corso della malattia. La gravida sovente si sconciò, od ebbe luogo il parto prematuro; lo stato di puerperio rese sempre assai grave la malattia, e sovente in questa circostanza si osservò la reazione tifoidea. Non poche volte ancora dalla donna fatta cadavere fu estratto il feto, il quale, per quanto ci è noto, sempre, dopo breve tempo morì. Tuttavia furonvi alcune donne le quali superarono la malattia senza che fosse disturbato il corso regolare della gestazione.

Risulta abbastanza chiaramente dalle Tabelle Statistiche con quale proporzione crebbe l'epidemia di cholera morbus nel nostro Comune, e come pure diminuì, onde su questa parte dell' argomento non ci fermeremo. Soltanto dobbiamo aggiungere che assai manifestamente il colera si mostrò colpire ora maggiormente una contrada della città, ora un'altra; e, se non male vedemmo, ci sembra che da prima le vie ove più infierì la malattia fossero il Borgo S. Apollonia, Valdonica, Braina di S. Donato, Borgo S. Giacomo; dopo poco la via Lamme fu per alquanti giorni la più percossa, specialmente la parte posta a ponente; non tardò la malattia ad infuriare nella Mascarella e nel Borgo S. Pietro; poi ebbe la sua volta il Pratello e la strada S. Isaja, Saragozza, Borgo S. Caterina ecc., e da ultimo le vie Mirasole, Castiglione ecc., e ciò per dire soltanto i fatti principali e più spiccanti. Difatti quasi ogni sera, quantunque ogni Uffizio di Soccorso fosse stato fornito dell' occorrevole proporzionato servizio, dai rapporti risultava che mentre in due o tre degli Uffizi di città, il servizio personale ordinario aveva più che bastato ai bisogni del Quartiere, uno di essi ne lamentava la deficienza, onde chi presiedeva la Deputazione Sanitaria sovente ordinava che portantini con cocchietti dagli Uffizi di Soccorso, che di questi abbondavano in proporzione del bisogno, andassero in aiuto di quelli che ne difettavano; da prima difatti l' Uffizio del Quartiere S. Giacomo, quantunque meglio

degli altri fornito d'inservienti, sovente era costretto di chiedere aiuto; poscia fu quello di S. Maria Maggiore, poi di nuovo il primo, indi quello di S. Francesco; l'ultimo di tutti, e per poco, quello di S. Giovanni in Monte. Da questo fatto ancora risulta che la parte bassa della città è stata in qualche proporzione prima e più intensamente colpita della parte alta, che si accosta alle falde della montagna.

Necroscopie.

Tutti coloro che ebbero occasione di tener dietro ai cambiamenti accaduti nei cadaveri dei colerosi, hanno potuto verificare, non appena l' infermo di colera aveva dato l'ultimo respiro, quando la morte avveniva nello stadio algido, che il cadavere perdeva il freddo marmoreo e riscaldavasi alquanto, e solamente dopo tre o quattr' ore acquistava il calore proprio del corpo morto. La cianosi diminuiva or più, or meno; perdurava però sempre alle estremità. Poco cambiavasi la fisionomia; rimaneva quell' aspetto lurido e terreo, quegli occhi incavati circondati da un alone oscuro o turchiniccio, quelle gote prominenti, quelle guance affondate, quelle labbra rattratte, quella faccia torbida e spaventata, e talvolta atteggiata al riso sardonico, la quale abbiamo superiormente descritto. Ben sovente rinvenimmo il cadavere in bizzarre e strane attitudini, coi muscoli irrigiditi e contratti, e irrigidite pur anco le articolazioni a modo da essere difficile il muovere le diverse parti degli arti, e quando erano mosse riprendevano con forza la primitiva posizione; in generale il cadavere rimaneva rigido dal capo ai piedi, la spina era un po' deviata indietro, in ispecie poi, e quasi sempre, eran contratte le sure, onde il calcagno rimaneva sollevato in alto, e le punte dei piedi in basso. Noi pure vedemmo, e molti il videro con noi, aver luogo anche dopo due o tre ore dalla morte, contrazioni degli arti, talora facendosi esse con violenza, talaltra a poco a poco, e ad una ad una muoversi le dita dei piedi, quasi a modo come se fossero normalmente e volontariamente mosse. La pelle e la mucosa buccale e la nasale eran secche ed aride, le parti senza elasticità, gli occhi aperti o

semichiusi, stravolti ed anche appannati, i capelli in disordine ed arruffati ecc. formavano le caratteristiche del cadavere, tale divenuto nello stato algido del colera.

In ambedue gli Spedali ove si accolsero a spese del Comune i nostri infermi di cholera morbus, furono dai medici primari, coll'aiuto dei rispettivi medici assistenti, eseguite alquante autossie cadaveriche allo scopo, specialmente a principio dell'epidemia, di constatare la reale esistenza del morbo, e poscia a bene intendere quei fenomeni e l'andamento della malattia, i quali assai strani offerironsi in alcuni casi, e finalmente per osservare e raccogliere tutto quanto lascia nel cadavere questa cotanto bizzarra forma morbosa anche affine di dedurre, mercè altri aiuti dagli effetti, alcun che intorno alla oscura e tenebrosa causa immediata, od essenziale di questo malore.

Ecco in brevi parole quanto abbiamo desunto intorno alla notomia patologica del cholera morbus dalle narrazioni di autossie eseguite negli Ospedali S. Lodovico e Ricovero, raccolte e redatte dai medici primari, le quali ci sono state gentilmente trasmesse.

Negli individui morti nel periodo algido, aperta la cavità del basso ventre si presentò ben notevole, e strana a vedersi, l'asciuttezza ed aridità del peritoneo divenuto quasi una pergamena; e ciò tanto nella porzione libera, quanto in quella che avvolge l'intestino, le quali mancavano affatto di umidità. Lo stomaco e gl'intestini erano distesi per essere pieni in gran parte del liquido speciale al colera, cioè somigliante ad una decozione di riso con fiocchetti albuminosi; e solo qualche volta in casi sollecitamente mortali fu visto di color rosa: ed a quel liquido era congiunta pur anco dell'aria. Le pareti di queste parti erano ingrossate per essere imbevute di quell'umore. Sulla loro interna superficie a guisa di una spalmatura fu riscontrata una sostanza di apparenza caseosa, la quale per lunghi tratti la ricopriva; e al disotto di essa la membrana mucosa era fattamente aspersa di punteggiature nericcie prodotte da un sangue nerastro travasato. L'interno del tubo gastro-enterico, oltre il rossore e l'iniezione, e quelle punteggiature che si offersero variabilissime, offriva la così detta *psorenteria*, indicata qual carattere anatomico del colera, cioè la membrana mucosa gastro-enterica, ed in ispecie la parte dello stomaco e del colon era disseminata di piccole granulazioni prominenti, del volume di un granello di

canapa, di color bianco cinereo, dure, opache, le quali venivano formate dai follicoli del Brünner, o dalle papille gastro-intestinali abnormemente ingrossate. Più volte vi avevano vermi, cioè lombricoidi, ascaridi, ed anche tricocefali. I visceri situati agli ipocondri, cioè milza e fegato, si offrirono turgidi e soprappieni di atro sangue; la milza però fu veduta sovente dura e piccola, la cistifellea piena di bile densa e filante, e tinte di color giallo-verdognolo le parti ad esse prossime. I reni pure, in ispece nella parte corticale, erano iniettati di atro sangue; la tubulare fu veduta livida, avvizzita e mancante di ogni umore che vi scorresse o soltanto la umettasse. Egualmente trovavansi gli ureteri e la vescica urinaria, le quali parti erano corrugate nella loro superficie interna; e nella vescica, contratta in sè stessa e vuota d'urina, soltanto si rinvenne una qualche fiocchetto albuminoso. L'utero pure assai ingorgato di sangue, colla cavità impiccolita alquanto e mancante dell'ordinaria umidità.

Portato l'esame agli organi contenuti nella cavità del torace, fu notato, i pulmoni nel più dei casi essere esuberantemente carichi ed inzuppati di sangue, e non fu raro ancora il vederli flaccidi, vizzi e quasi anemici; le pleure aride ed asciutte. Nel cuore furono trovate le cavità sinistre vuote di sangue, contratte e piuttosto ristrette, al contrario le cavità destre sfiancate, flaccide e contenenti sangue aggrumato e coaguli di pretta fibrina, i quali aderivano alle colonne carnose, e prolungavansi anche nella arteria pulmonale. L'aorta in un coi tronchi e rami principali, come pure l'arteria e vene pulmonali, si mostrarono vuoti affatto di sangue; invece le altre vene, tanto di grande che di medio calibro, apparirono soprappiene di sangue. Il cervello, la midolla spinale insieme colle loro più manifeste dipendenze, non che i principali nervi, diligentemente esaminati non offrirono agli osservatori alcun guasto sensibile. Solamente come negli altri visceri parenchimatosi apparve notevolissima la iniezione della pia madre e dell'aracnoide, dei seni meningei ed anche della sostanza corticale del cervello. Nè questo ci sembra doversi considerare come uno stato particolare dell'encefalo, ma bensì da riferirsi all'alterazione del sistema venoso; giacchè dal trovarsi le minime come le vene di medio calibro piene di sangue e di un sangue nero, atro, di consistenza sciropposa, è da ripetere le macchie violacee e livide, e le iniezioni capillari che

ovunque furono trovate, come pure quei rossori delle intestina, del peritoneo e dell' epiploon, quelle iniezioni, arborizzazioni e chiazze degli intestini e delle membrane mucose tutte; quell' alterato colorito dei muscoli, i quali furono detti lividi e violacei, come pure delle ossa che riscontraronsi egualmente livide e violacee anche negli strati profondi. Il sangue contenuto nel cuore e nelle vene era quasi tutto rappigliato, e somigliava ad una gelatina di ribes; la parte fluida di esso appariva più dell'ordinario nera, densa e vischiosa. Sottoposto ad esame microscopio dal signor dottor Gaetano Scandellari, ei rilevò « che gli speciali globetti, de'quali il sangue medesimo si compone, erano talmente fitti e serrati fra loro da non poterli che malagevolmente distinguere, e ciò probabilmente per difetto o scarsezza della parte acquosa o dello sciero così detto, nel quale sogliono que' globetti star veramente sospesi e natanti. Assaggiato, alla maniera dei chimici, quel sangue, mediante una carta tinta di violetto, spiegò esso una reazione alcalina mutando il colore della detta carta in verde; e cimentato inoltre col mescolamento suo in proporzioni eguali ad una soluzione acquosa presso che satura di cloruro di sodio (sale di cucina) acquistava esso sangue le qualità normali in riguardo al colore e alla densità. »

Nei colerosi morti nel periodo di reazione inoltrato, venne notato, le congestioni venose essersi in gran parte dissipate, il sangue diventato più acquoso, le membrane sierose umettate; sovente fu riscontrata una qualche lesione o complicazione di natura infiammatoria: alcuna volta forte iperemia attiva cerebrale e tracce manifeste di flogosi. Il più spesso i pulmoni erano flussionati, epatizzati, ed anche con nocchi apopletici. Il peritoneo infiammato e pieno di materia fioccosa e purulenta in una donna colerosa morta in puerperio: il fegato quasi sempre assai congestionato, e imbevuto di bile nel centro della faccia concava e attorno alla cistifellea. Lo stomaco e gl' intestini per lo più contenevano abbondante liquido bilioso verde cupo, e la membrana villosa mostrava larghe abrasioni e rosse punteggiature, e nell'intestino offrivasi spesso iniettata; le glandole del Peyer coi follicoli isolati alquanto turgidi di sangue e prominenti; qualche volta si videro i dati di una decisa enterite, od anche i caratteri anatomici di vera febbre tifoidea succeduta al

colera; e non fu infrequente ancora la presenza di vermi. Poche volte l'apparato urinifero fu visto alterato, la vescica per lo più abbondava di urina. Anche in questo periodo venne riscontrato il grumo fibrinoso illustrato dal Graux nel ventricolo destro del cuore, sovente anche il sinistro ventricolo conteneva concrezioni polipose voluminose, le quali si prolungavano nelle orecchiette e nei condotti arteriosi, talvolta otturavano interamente le cavità ventricolari; ed in un cuore ipertrofico s' insinuavano fra i lacerti muscolari straordinariamente intrecciati e ingranditi, disposti a guisa di rete a doppio strato, a modo da non poternele levare che lacerandole.

Insufficiente l' anatomia patologica a dare ragione dei sintomi osservati in questa malattia, non è a meravigliare, a nostro avviso, se dovendosi ricavare il concetto della natura intima di questo morbo dall' analisi dei sintomi, dall' esame delle cagioni, dagli effetti ottenuti nelle cure instituite, i medici portassero differenti sentenze, e in modo diverso ragionassero. Venne però generalmente riconosciuto un principio morbifico, analogo in qualche modo a quello producente il vaiuolo, il morbillo, la miliare ecc., il quale insinuandosi entro l'organismo lo disturbasse e manomettesse a modo da originare l'effetto osservato, da produrre, direbbesi quasi, un veneficio. Ammettevasi da alcuni che quel principio facesse impeto sul sistema nervoso, promovesse uno spasmo, il quale precipuamente occasionasse quel trasudamento della parte più sottile del sangue nel tubo intestinale, onde il sangue istesso privato così della parte acquea e dell' albumina divenisse denso, piceo, non più scorrevole per entro i vasi, e per tal guisa s' arrestasse la circolazione, si formassero le congestioni, la cianosi, il freddo ecc. Altri invece portavano argomenti contro l' ipotesi dei primi, e parteggiavan per l' alterazione primitiva del sangue, pel processo dissolutivo, qual effetto primario del principio morbifico del cholera morbus. L'entrare nella discussione sui vari concetti, i quali corsero fra noi, e che corrono anche oggi intorno alla natura di quel morbo, non sembra convenire al

mandato della Deputazione Sanitaria Municipale, restringendosi esso a presentare la Storia dell' epidemica malattia che tanto ci contristò nell'anno 1855. Per la qual cosa null'altro aggiungeremo rispetto a quest' argomento, chiudendo il presente Capitolo col notare quei sintomi e quelle circostanze che nei casi individuali ci aprivano il cuore alla speranza, e quelli che ci incutevano timore, facendoci pronosticare una fine letale, una vicina morte.

Fra questi ultimi dobbiamo annoverare da prima l' invasione improvvisa, rapida, simultanea dei più gravi fenomeni del colera, come pure la rapidità del raffreddamento del corpo, della cianosi, della soffocazione; le materie caratteristiche emesse per vomito o per secesso quand' erano di color rosso pallido, o quando formavano una poltiglia immonda, cinerea e striata di sangue; il persistere soltanto uno dei suoni del cuore; la cianosi tendente al plumbeo, all'azzurro; la forma spasmodica grave, e quando i granchi si estendevano alle braccia, alla spina, dando le apparenze dell'opistotono; il ritornar del calore mentre il polso si perdeva affatto, o non dava segno alcuno di rialzarsi; il sospendersi dei vomiti e della diarrea senza diminuzione degli altri sintomi riferibili alla circolazione, alla calorificazione, alla inervazione; la respirazione affannosa, e specialmente quando eseguivasi a sospiri. Da ultimo aggiungeremo che le circostanze di una età inoltrata od assai tenera, di uno stato debole, cachetico, di patemi gravi, di angustie ecc., come anche di gravidanza, di allattamento, di pregressa malattia, in ispece gastro-intestinale, aggravavano sempre il pronostico, rendendosi per esse sovente letale la malattia. Per altra parte era di buon presaggio quando il vomito e la diarrea mantenevansi moderate, e le materie caratteristiche essendo bianche e trasparenti ai primi sintomi di reazione acquistavano parvenza e qualità biliosa; quando gradatamente rialzavasi il polso, e ne seguiva lieve e graduato rincalorimento del corpo a quello corrispondente, e nello stesso tempo alleviavasi l' oppressione epigastrica, non che la smania e la respirazione diveniva al ritmo e forma normale, e l'infermo godeva di placido e ristorante sonno; quando le urine abbondantemente si ripristinavano, la voce si rialzava, cessava la sete ecc. Se però col ritorno del calore e il rialzamento dei polsi continuava l' oppressione del petto, l' afonia, poca urina si

separava e stentatamente si emetteva, se la respirazione era imbarrazzata, sospirosa, l' alito freddo, se il polso si presentava celere, irregolare, intermittente, se la fisionomia non cambiava in meglio, ma invece s'improntava dallo stupore, accompagnandosi con rumori d'orecchi, subsulti ecc. eravi luogo a pronosticare la comparsa della reazione tifoide, nella quale, oltre i sintomi indicanti aggravamento nello stato tifoide ordinario, il singhiozzo fu il segno che le cose volgevano alla peggio, e non di rado fu il precursore della morte.

CAPITOLO VI.

Dei metodi usati nella cura del cholera morbus.

Quando una malattia termina il più spesso col troncare la vita dell' uomo, ed i casi fortunati sono condotti a guarigione mercè differenti ed anche opposti metodi di cura, non è a meravigliare se i medici, scorati dagli esiti funesti, sieno discrepanti nell' adottare un trattamento terapeutico generale, e se qualche volta li vedi anche porre fiducia in rimedi dubbiosi, ed essere spinti di continuo a tentare sperimenti e ricerche per rinvenirne uno che più soddisfi ai bisogni dell' egra umanità. Se questo è il caso della tisi, della febbre tifoidea, del tifo, del vaiuolo, del croup ecc., ed in generale di tutte le malattie epidemiche gravi e letali, molto più lo è del cholera morbus, contro il quale vedemmo usarsi molti e diversissimi trattamenti, ed ognuno contare alcune guarigioni e molti rovesci.

Il descrivere quali e quanti metodi curativi si usassero a combattere il morbo in questa epidemia, e con quale risultamento, non è opera nè breve, nè facile; tanto furono quelli svariati, e questo differente ed opposto, anche in casi affatto simili, ed in egual modo trattati. Sicchè ci limiteremo a notare primieramente, quali furono le cure ed i rimedi che si usarono nelle diarree e nella colerina, poscia enumereremo i metodi terapeutici che ebbero maggior voga contro il colera confermato, e contro le varietà e successioni di esso; lasciando però che in rispetto ai risultamenti ottenuti, a complemento della nostra narrazione, venga un rapporto trasmessoci dai medici dello Spedale S. Lodovico, il quale rapporto fu destinato in gran parte a dare scarico di sperimenti tentati a richiesta dell' autorità Governativa o Municipale.

Se alcuni medici, e molte persone a principio dell'epidemia accorsero per medicare la diarrea ed altri disturbi gastro-intestinali alla magnesia, all' acqua del tettuccio, al tamarindi, all' olio di ricino, a quello di oliva col limone, non tardò però molto a riconoscersi che il migliore rimedio stava nell' oppio o ne' suoi preparati, onde furono in molta

voga le polveri di ossido di bismuto e d' oppio, quelle di ratania o di gomma kino, o d' ipecacuana, o di solfato di chinino sempre coll' aggiunta dell'oppio, le pillole di Diascordio, le misture col laudano, la limonata vegetabile col laudano e la gomma arabica, il decotto di tamarindi egualmente col laudano o colla tintura tebaica, la triaca ecc. E ben con ragione s' ebbero questi rimedi la confidenza generale, perchè quasi sempre l'effetto corrispose all' aspettativa, e confermammo quanto i medici di Venezia ce ne scrivevano, che cioè la potenza dell' oppio a vincere la diarrea prodromica equivale a quella del solfato di chinino nelle febbri intermittenti. Anche la limonata minerale, fatta coll'acido solforico in ispecie, ebbe molti encomiatori, soprattutto a principio, e si mostrò valevolissima ad arrestare la diarrea; e se a confronto colle formule contenenti il succo tebaico parve sostenesse per qualche tempo il paragone, tuttavia, è pur forza dirlo, alla fine cedette; e nell' ultimo dell' epidemia e medici, e volgo a queste ricorrevano nel bisogno. I quali mezzi coadiuvati da un ben regolato regime dietetico, col riposo, col letto ed altri comuni mezzi, idonei a favorire la diaforesi, in breve portavano la guarigione. E per quanto sappiamo niuna diarrea curata a tempo, a dovere, e con tutte le regole e precauzioni summenzionate, si è trasmutata in colera, quando però una cagione assai violenta non vi abbia cooperato; chè questo accadde anche in quei casi che non offrirono la diarrea prodromica, e nei quali quasi all' improvviso si manifestò l' intero sindromo colerico; mentre furono quelli appunto ai quali precedette una causa grave e violenta.

Quando poi la diarrea era accompagnata da nausea e vomito, da smania, oppressione, debolezza di forze, fu trovato ottimo espediente l' insistere con maggior energia e perseveranza negli stessi rimedi, a'quali si aggiunsero le senapizzazioni volanti, le frizioni; e allo interno si diede lo spirito canforato, l' olio col limone, l' ipecacuana singolarmente, le bevande ed i clisteri rinfrescanti, ed a moltissimi tornò sommamente proficuo il salasso generale dal braccio.

Quando poi presentavasi il cholera morbus confermato, il medico in mancanza di un rimedio che direttamente neutralizzi e annienti il principio specifico del colera, in mancanza di un trattamento curativo dall' osservazione e dalla

sperienza clinica giudicato il migliore, ed il trattamento per eccellenza, il medico, dicemmo, si tenne nel più dei casi a sostenere nella tremenda lotta l'organismo, affinchè desso superasse la potenza nociva che gli attentava la esistenza. Lo stadio algido esprimendo una deficienza dei poteri vitali, uno stato di spasmo con disordine nell' innervazione e nell' ematosi, ne conseguiva che le indicazioni fossero di eccitare i poteri vitali, attivare le funzioni della cute e del sistema circolatorio sanguigno, combattere le congestioni, e calmare i disturbi del sistema nervoso.

Allo intendimento di eccitare le forze, promuovere i moti vascolari vennero posti in opera gli eteri, il liquore anodino minerale dell' Hoffmann, la canfora, il vino generoso, il rum, l' alcool canforato, le acque aromatiche di menta, di cinnamomo di melissa e simili, e quando, oltre alla stimolazione generale, il medico molto confidava nel ristabilimento delle funzioni della cute, ricorrevasi al punchio, alle bevande teiformi di piante aromatiche, all' acetato di ammoniaca, all' ammoniaca stessa, come anche per soddisfare nello stesso tempo ad altre indicazioni, alle polveri del Dower, all' infuso di ipecacuana; e ben a ragione era cercata la diaforesi, che un sudore caldo, generale, madoroso, fu sempre indicatore di fausto esito. Anche ad eccitare le funzioni cutanee, a ristabilire il calore animale venne usata la senapizzazione agli arti, al petto, al ventre, come pure i fomenti senapati ai piedi, l'applicazione al corpo di bottiglie d'acqua calda, di mattoni caldi, di coperture riscaldate: i quali mezzi però furono generalmente poco tollerati, o si mostrarono inerti. Con eguale, od almeno con analogo intendimento, furono sperimentati il bagno tepido ad acqua, quello di vapore, il così detto bagno secco, le frizioni secche, quelle con alcool canforato, col linimento volatile, l'orticazione ed anche qualche effusione di ammoniaca al petto ed all'epigastrio. Eziandio nei vescicatori si confidò da moltissimi, non tanto per irritare la cute, quanto per rivellere quell' azione morbosa che sì orrendamente maltrattava ed annichilava i centri nervosi; ed i due, quattro, sei vescicatori simultaneamente applicati si formarono con pasta avente dose doppia, e più ancora, dell' ordinario di cantaridi. Affine poi di calmare direttamente i disturbi dell' innervazione fu propinata la camomilla in infuso od in essenza, la tintura di castoro, ma soprattutto

l'oppio ed il laudano. Ben di rado fu lasciato indietro questo rimedio, il quale o venne unito agli eccitanti, o figurò cogli astringenti, o coi nervini specifici come col solfato di chinina, coll'ossido di bismuto, coll'ossido di zinco ecc. Alcuni medici incorati dai buoni effetti che gli oppiati spiegavano nelle diarree e nelle colerine, sperarono che una dose maggiore del rimedio potesse vincere il grado maggiore della malattia, e vedemmo il laudano propinarsi da alcuno in dosi generosissime; ma oltrechè quelle speranze fallirono, le alte dosi di oppio e di laudano caddero in massima diffidenza; imperocchè non dimenticarono i medici che se non fu dimostrato incontrovertibilmente, l' assorbimento gastro-intestinale essere affatto cessato nel periodo algido del colera, sonovi però argomenti a ritenere che sia ridotto al minimo; per il che si dubitò da molti che la massima parte di quelle dosi potesse rimanere inerte, e solamente dispiegare sua azione quando fossero risorti i poteri vitali, quando erano cambiate le indicazioni, quando danno gravissimo era da aspettarsi da quelle; e qualche volta, non sappiamo però con quanta sicurezza di prove, furono incolpate d'aver prodotto la reazione tifoidea, la congestione cerebrale. Il laudano e l'oppio figurarono ancora cogli astringenti, i quali propinaronsi all'oggetto di far argine al processo dissolutivo generale, od anche di frenare il trasudamento dell'umore acqueo particolare emesso per vomito e per secesso; onde furono accoppiati all'allume, alla gomma kino, alla ratania, all' acqua di calce : tal altro invece confidò di più nell' antiemetico del Riverio, nell' infuso o nella tintura alcoolica d' ipecacuana, nella limonata vegetabile e minerale, ed eziandio in un emetico.

Nei primordi dell' epidemia non fuvvi alcuno che pensasse usare del salasso nel periodo algido, sembrando quella deficienza di polsi e di calore, quella prostrazione di forza indicare, essere l' organismo in uno stato di sommo abbattimento, il quale era da temersi che s' aumentasse colla sottrazione sanguigna; e le teoriche che caratterizzavano quel periodo per uno stato di depressione o di controstimolo, anche più allontanavano il pensiero della emissione del sangue. Ma scorati i medici dagli esiti funesti seguìti all' uso degli eccitanti, e rammentando gli sperimenti di salasso nel freddo delle febbri intermittenti anche perniciose (il quale conta tanta analogia coll' algore del colera), da qualche medico

esercente in luoghi paludosi della nostra provincia tentati con felice successo, indussero alcuno a metterlo alla prova; tanto più che era noto che molti medici nelle Indie si lodarono del salasso, e rispettabili medici anche di Europa proclamarono essere il salasso il migliore rimedio del cholera morbus. Felice riuscita avendo avuto i primi sperimenti, da molti medici fu adottato il salasso nel periodo algido, da alcuni fu portato alle stelle ed in ogni cosa raccomandato. L'esperienza però venne a dimostrare che sovente utilissimo tornava il salasso nei primordi del male, che riusciva giovevole a risvegliare la reazione quando ancora erano percettibili e abbastanza alti i polsi, quando trattavasi di individuo pieno e di abito pletorico; ma quando l' algidismo era di entità, i polsi non più si sentivano, la cianosi era assai manifesta, anche tagliata la vena, quasi sempre non usciva sangue, e le cose precipitavano alla peggio. In generale diremo che pel salasso furonvi partigiani e contrari, e se anche oggi facessimo un appello ai medici per sapere in proposito la loro sentenza, siamo d' avviso di raccogliere opposti pareri; tuttavia ci sembra che i primi fossero in maggior numero: i medici dell' Ospedale del Ricovero se ne chiamarono soddisfatti, ed i signori dottori Marco Pedrelli, nello Spedale di S. Orsola, e Gaetano Piana, nella Parrocchia di S. Antonio di Savena, i quali gentilmente trasmisero a questa Deputazione un ben ragionato Rapporto di quanto osservarono ed operarono nella cura dei colerosi, dichiararono preferibile il salasso ad ogni altro mezzo, avendo ottenuto la guarigione nella metà di quelli sottoposti alla emissione di sangue nel periodo algido. Nè si creda che i più usassero del salasso come di un antiflogistico, di un deprimente atto a vincere una gastro-enterite, un oloflebite, od altro processo flogistico; chi lo adoprò per favorire, mercè leggi meccaniche, la circolazione, mettendo in movimento colla sottrazione le masse del sangue che tendono a ristagnare; chi per rivellere; e chi anche per togliere una spasmodia e produrre un collapso, ritenendo che il coleroso sia non già in uno stato di adinamia, ma di contrattura e di spasmo.

Ma ripigliando anche per breve tempo l' enumerazione dei metodi e dei rimedi usati in questa epidemia, diremo da prima che il ghiaccio fu usato generalmente anche in copia grande, e quasi sempre riuscì graditissimo e desideratissimo

al malato, e furonvi alcuni che con esso solo ottennero guarigione. Anche allo esterno s'applicò il ghiaccio in frizioni, ma da pochi, e sembrò ripugnare quel sottrar calore al corpo freddissimo del coleroso. Le applicazioni di compresse ghiacciate si misero qualche volta al capo quando sopraggiungeva il coma da stasi sanguigna; e col ghiaccio e col sanguisugio si cercò dissipare questa e ogni altra congestione di entità che si fosse presentata. Anche l'olio essenziale di ginepro, le gocce del Chronicle, alcune formule composte di molti medicamenti, ed alquanti secreti furono amministrati e preconizzati quali rimedi specifici sicuri nel colera; ma purtroppo la nostra sperienza non ci fece avvantaggiare nella terapeutica di questo morbo, nè ci somministrò, dopo tanti tentativi, un mezzo con cui promuovere sicuramente e presto una benigna reazione.

Quando insorgeva questo periodo diversi rimedi rinfrescanti erano usati, fra' quali le limonate vegetabili, l' aranciata, gli acidi minerali allungati unitamente alla gomma, l' albume d'ovo sciolto nell' acqua, il tamarindi, la magnesia, il citrato di magnesia e gli altri sali neutri, gli olii di ricino di mandorle dolci ecc., non che i clisteri rinfrescanti ed astringenti coll'amido, col decotto di riso, ecc., come anche usossi l' ipecacuana, il calomelano secondo l'entità e la gravezza dei sintomi offerti dall'apparato gastro-intestinale. Se il periodo di reazione assumeva le impronte tifoidee, erano esibiti la canfora, l' assafetida, le infusioni di fiori di arnica, la tintura di castoro, ed anche il muschio; nei revulsivi, poi, in ispecie nei vescicatori, ponevasi molta fiducia. Il salasso venne adoperato per moderare la febbre, per combattere le congestioni ed i processi flogistici che facilmente insorgevano in questo periodo; ma più che al salasso generale si ricorse al parziale; ed il sanguisugio, le coppette tagliate, i revulsivi, ed anche le applicazioni del ghiaccio, in ispecie il berretto di neve al capo, quando questo era colto di preferenza, furono i mezzi che maggiormente servirono in queste evenienze.

Non faremo parola dei mezzi palliativi usati onde lenire e togliere alcuno dei sintomi che più riuscivano molesti al malato; perchè o furono gli ordinari e consueti ad usarsi dalla terapeutica, o sono a sufficienza descritti nel Rapporto dato dai Medici dell' Ospedale S. Lodovico, che qui riportiamo testualmente.

RELAZIONE

DEGLI EFFETTI OTTENUTI NELLA CURA DEI COLEROSI

nello Spedale S. Lodovico di Bologna.

Il colera asiatico è malattia nella quale siamo d'avviso che il medico sarebbe più benemerito della società se, invece di occuparsi della ricerca di uno specifico, cercasse di cogliere le varie indicazioni terapeutiche, e applicasse a norma di queste or l' una, or l' altra delle più conosciute sostanze con metodo empirico-razionale. L' opinione di Rostan, che dice il colera aspettare il suo Mercurio e la sua China-China, non deve sedurci a tal punto da abbandonare la cura sintomatica per vagare in traccia di uno specifico che forse mai, o solo per caso, potrà rinvenirsi in un morbo in cui i poteri vitali e l' assorbimento vengono prestissimo a tale estremo di debolezza, da rendersi minima l'azione delle propinate medicamentose sostanze. Fu in relazione di questi principii che noi regolammo la cura del morbo colera nello Spedale temporaneo di S. Lodovico; senza però ricusarci agli esperimenti di quei mezzi curativi che da autorevoli persone consigliati o da lusinghieri riferti incoraggiati, o da nostre particolari induzioni sospinti, credemmo nei diversi casi di adoperare.

Diremo adunque quali fra tanti medicamenti ci hanno sembrato meglio corrispondere alle nostre mire, e in quali forme e periodi del morbo; dando di questi e di quelle una minuta esposizione in un coi sintomi più molesti e rilevanti. Non ometteremo di notare neppure quei farmaci che messi alla prova ci diedero un risultato controindicante o negativo. Indicheremo lo scopo particolare che ci mosse a far uso di molti di essi; proponendoci colla nostra narrazione di trasmettere fedelmente il compendioso risultato dei nostri esperimenti.

E venendo al fatto, conviene in primo luogo avvertire che in più di 70 infermi, i quali agonizzanti o quasi cadaveri, eran condotti allo Spedale, sicchè alcuni ne morirono nel trasporto, nessuna cura era possibile, nè pure da tentarsi.

Quelli al contrario, e furono pochissimi, che si mostrarono affetti da colerina semplice, fu nostra cura esaminarli attentamente intorno alla causa che poteva aver occasionato quella lieve forma colerica, ed a seconda di questa, come del quadro sintomatologico da essi presentato, regolammo le nostre prescrizioni. Dove la causa pareva un disordine dietetico, lievi dosi d' infuso d' ipecacuana, qualche sottrazione sanguigna generale, bevande e clisteri rinfrescanti, erano spessissimo sufficienti a riordinare le funzioni del tubo gastro-enterico, e a ridonare la salute agli infermi. E quando o per avere esposto imprudentemente il corpo sudato a bassa temperatura, o per un concorso di ignote cagioni, il fenomeno più distinto era l' abbondante perdita di materiali organici per vomito e per diarrea, ci riuscì di grandissima utilità una limonea satura vegetale con gomma e laudano, e i clisteri di riso col laudano; congiuntamente alle senapizzazioni e all' esterno riscaldamento del corpo dell' infermo.

Periodo algido. — Attivare la circolazione sanguigna quasi mancante, per impedire le stasi, sviluppare il calore animale interamente perduto, spesso impedire le troppo gravi perdite di materiali organici e calmare lo spasmo, erano le fondamentali indicazioni che ci proponevamo. A tale scopo erano collocati gl' infermi in letto caldo, e affine di risvegliare il calore o adattavansi ai piedi bottiglie d' acqua calda, usavansi frizioni colle scopette, col cloruro di calce, coll' aglio, o più generalmente adoperavasi il bagno a lampada; indi cercando di indagare le cause prossime della malattia, ne studiavamo attentamente i sintomi che ne determinavano la forma speciale, per coglierne le più opportune indicazioni terapeutiche. Che se nel coleroso, o per l' esame delle cause, o pel complesso dei fenomeni morbosi apparisse attaccato di preferenza il tubo gastro-enterico, e la diarrea e il vomito non fossero abbondantissimi; allora, non mai trascurando i rivellenti cutanei e il riscaldamento, somministravamo infuso o tintura alcoolica d' ipecacuana spesso unita a qualche mistura eccitante; come quella che destando la reazione e ricomponendo le funzioni del tubo gastro-intestinale, pareva che in molti casi corrispondesse alle mire suindicate: se non che, aumentandosi in alcuni casi e per l' azione modale dell' ipecacuana, e prorogandosi soverchiamente il vomito, somministravasi invece magnesia coll' ossido di bismut, infusioni di

coriandolo, mistura eccitante; e se verificavasi aver preceduto l' invasione del morbo un grave e recente disordine dietetico, somministravasi a prima giunta l' emetico col tartaro stibiato e l'ipecacuana. Ma quando l'infermo presentava sintomi spasmodici gravissimi, ed il sistema nerveo muscolare ne pareva la parte più lesa, quando il vomito e la diarrea erano abbondantissimi, quando violentissimi erano i crampi e la barra colerica, allora corrispondevano discretamente l' alcool canforato, le misture eccitanti e calmanti col laudano, l' olio essenziale di ginepro, il calomelano coll' oppio. Adoperavansi poi utilmente all' esterno le frizioni coll' olio canforato, il linimento colla morfina, la pomata coll'atropina. Nella forma asfittica (massime in quei casi in cui era manifesto lo stato pletorico del soggetto e l' ingorgo polmonare), tentammo alcune poche volte come revulsivo il salasso; dopo il quale fattosi più libero il respiro, e attivato il circolo coll' aiuto del metodo eccitante, destossi in qualche caso la reazione: ma, bisogna pur dirlo, è sommamente difficile il praticare il salasso nella suddetta forma morbosa, sicchè per estrarre poca copia del materiale sanguigno bisognava aprire contemporaneamente più vene, ed immergere il braccio o la mano in acqua ben calda. Quando poi il periodo algido, asfitico o no, era accompagnato da deiezioni alvine sanguigne, ogni argomento terapeutico riusciva indarno; cosicchè nei casi in cui questo sintomo presentavasi, vedemmo seguirne inevitabilmente la morte del soggetto.

Allorquando gl' infermi erano assaliti da vomito e diarrea strabocchevoli, in quei casi insomma in cui la morte era minacciata per la perdita totale dei materiali acquosi del sangue, mentre gl' infermi presentavano la lingua pulita ed erano scevri o quasi scevri di dolori gastro-intestinali; ci servimmo con vantaggio dell' antiemetico del Riverio, unitamente ai clisteri astringenti col laudano, coll' albume d'ovo, coll'amido e coll' allume.

L'ardentissimo desiderio degl' infermi pel ghiaccio, l'avere osservato come con esso veniva a calmarsi quel senso di interno ardore, e ad evitarsi la soverchia replezione, e l'abbondante vomito, immediata conseguenza di essa dopo grandi bevute; come ancora il frenarsi in non pochi casi, dietro l'uso di esso, il vomito e le diarree; ci fece essere compiacentissimi nell' accordarne l' uso. Il ghiaccio fu usato ester-

namente anche in frizioni, ma con effetto non buono, nè avemmo gran fatto a lodarci delle fredde aspersioni, che pure volemmo alcuna volta adoperare.

Niun vantaggio ritraemmo dal bagno caldo ed a vapore, che in generale non veniva tollerato dall' infermo.

Le gocce del Chronicle, forse utili nei prodromi del colera o nella colerina semplice, furono da noi nelle prime tentate, ma senza effetto; e così l' infuso di mentastro, di origine ispana, unito all' empiastro della stessa sostanza. È a notarsi però che i casi che noi avevamo a curare ci venivano recati innanzi 7 o 8 ore almeno dopo l' invasione della malattia, quando il periodo algido era assai avanzato, e che ordine espresso e ripetuto era dato che non si ammettessero allo Spedale fuorchè gl' infermi in cui niun sintomo mancasse a caratterizzare il colera più grave.

In questo periodo fu da noi fatto esperimento di una mistura così composta. Di un infuso fatto con 2 limoni tagliati in pezzi, con mezzo boccale d' acqua calda, due lotti di santonico, due di ruda, due d'assenzio, se ne faceva trangugiare uno o due bicchieri all' infermo. Da questo medicamento, di cui ci venne ordinato l' esperimento dalla Superiore Autorità Governativa e dalla Commissione Comunale di Sanità, possiamo dire, che ci parve di ritrarre qualche giovamento, avendolo veduto sviluppare una discreta reazione. Se non che, non mantenendosi questa e dovendo ripetersi il rimedio, gl' infermi, per la disgustosa qualità di quell'amara miscela, generalmente vi si ricusavano; per cui credemmo dopo 20 esperimenti circa di abbandonarlo.

L' acqua seconda di calce della farmacopea di Vienna, di cui decantavansi i vantaggi ottenuti in Lombardia, fu da noi messa a cimento in altrettanti e più casi. Senza servire a far nascere la desiderata reazione, essa ci si mostrò atta quasi costantemente a frenare il vomito. Ma benchè unita alla mucilagine e nelle dosi e modi voluti da chi ne preconizzò l'efficacia, neppure essa venne tollerata dallo stomaco degl' infermi, ai quali produceva un insopportabile senso di ardore.

Una mistura col cognac, malaga e laudano unitamente a clisteri col rhum e laudano, venne da noi tentata in parecchi casi di gravissimi malati allo stadio algido. Essa ci riuscì in tre di essi, nei quali gl' infermi entrati per alcune

ore in profondo sopore, arrestatisi i crampi e riapparso il polso, se ne destavano diversi affatto da quelli di prima, e si può dire quasi convalescenti. Non fummo però egualmente fortunati negli esperimenti tentati in appresso; perchè la reazione inutilmente desideravasi o mostravasi insufficiente e accompagnata da cattivi sintomi.

Nessun esito poi felice potemmo contare dall'esperimento del carbone animale unito alla mistura suddetta, che attesa anche la somma ripugnanza degli infermi, venne presto tralasciato.

Corrente elettro-magnetica del dott. Concato di Padova.— L'ardente desiderio di giovare agl' infermi affidati alle nostre cure ci fece adoperare l' apparecchio di Concato speditoci con pronta e gentile compiacenza dallo stesso autore. Noi ce ne servimmo colle precise regole da esso prescritte nel suo relativo opuscolo, applicandola mediante i dischi alle regioni laterali del collo, all' epigastro, e quando non era tollerata nè al collo, nè all' epigastro, coi cilindri alle mani. Messa in azione nella forma asfittica, quasi costantemente appariva un formicolio nel polso; taluna volta cessò il vomito, tal' altra cessarono i crampi e vi fu aumento nella calorificazione animale; ma questi effetti non avevano lunga durata, e sopraggiungeva una insopportabile smania e non raramente un senso di calore intensissimo. Fu applicata diverse volte in casi non asfittici; ed in vero l'alzarsi del polso ne fu un effetto quasi costante. Non rare volte aumentavasi pure la calorificazione; ma qui pure la smania, l' interno insopportabile ardore obbligava o a diminuire la intensità della corrente, o ad applicarla in altro modo p. e. coi cilindri alle mani: nell' un caso e nell' altro sempre sentita dagli infermi la corrente era più tollerata. Ma il polso e la calorificazione di nuovo si abbassavano: e non ostante che allora si aumentasse l'intensità della corrente, non ostante che ne avvenisse il sonno alcuna volta, non ostante che contemporaneamente si amministrasse alcun farmaco atto a prolungare la reazione; tuttavia non mostrossi giammai quel regolare e durevole espandimento reattivo che rianima l' infermo, e persuade al medico di aver usato un mezzo vantaggioso al medesimo.

Noce vomica. — Usata la noce vomica sotto forma di estratto, ci parve in alcun caso aumentare il vomito: nessuna

azione poi spiegar vedemmo alla medesima nel periodo algido. Del suo effetto nel secondo e terzo stadio del morbo parleremo in appresso.

Bagno col cloruro di calce.— Questo mezzo curativo da noi usato solamente nell' ultimo in pochi casi di colera asfittico parve atto a risvegliare potentemente la reazione. La dose da noi adoperata per un bagno era di 3 libbre.

Detto dei principali farmaci adoperati nei generali periodi e forme del morbo colera, passeremo in rivista alcuni particolari sintomi, e la cura in essi adoperata.

Crampi e dolori. A combattere i crampi e i dolori avemmo ricorso alle frizioni secche, all' alcool canforato, all' olio canforato, alla trementina, all' unguento colla morfina e colla atropina. Questi due ultimi uniti al sanguisugio, alle coppette secche e scarificate e all' impiastro, ci riuscirono più degli altri contro la penosissima barra colerica.

Vomito e diarrea. Dicemmo che i clisteri laudanizzati coll' amido, coll' allume, coll' albume erano gli argomenti coi quali nei casi indicati si procurò di frenare la diarrea: che contro il vomito strabocchevole o soverchiamente protratto ci giovò l' antiemetico del Riverio, e l'acqua seconda di calce ed il ghiaccio.

Singhiozzo. D' infausto augurio e di notevole danno, per l' aggravamento delle pneumo-cefaliche iperemie, ci fu sempre il singhiozzo; il quale, quando mostravasi in un infermo, facilmente propagavasi per una specie di imitazione anche ai vicini, solo che vi fossero minimamente disposti: a combattere questo molesto sintomo furono dapprima tentati inutilmente diversi mezzi: ma l'atropina somministrata in pillole di un sedicesimo di grano mostrossi mirabilmente efficace a calmarlo, nè fu raro il vedere, dietro l' uso della prima o seconda presa del farmaco, scomparire il singhiozzo come d' incanto con sollievo reale dell' infermo.

Reazione. Dicemmo di vari argomenti usati con vario effetto per risvegliare nell' organismo la desiderata reazione. Nè questa era questione di poco momento; chè, dall'apparire o no di essa, e dal suo modo di mostrarsi, decidevasi della vita o morte dell' infermo; se non che con quello svilupparsi dell' animale calore, e quell' attivarsi del circolo sanguigno, mantenendosi fors' anche nell'economia animale quei principi inaffini che furono cause efficienti del morbo, non

infrequente era il caso che all' apparente vittoria susseguisse una totale sconfitta. Spessissimo all' attività del circolo arterioso pareva non corrispondere quella del venoso sistema, e (fosse per atonia dei vasi, fosse per addensamento del sangue, o per qualsiasi altra materiale o nervea influenza) accadevano congestioni assai temibili su diversi punti dell' organismo. A dissiparle però trovammo di somma e frequente utilità le generali e locali sottrazioni sanguigne, i rivellenti cutanei. Gl' infusi d' arnica, specialmente dopo le sottrazioni suddette, mostraronsi efficaci a togliere l' instupidimento susseguente e perdurante dopo le diminuite congestioni.

Fu precisamente nella così detta reazione cefalica, ossia nelle cefaliche successive iperemie che mantenevasi l'iscuria, immancabile compagna del periodo algido, ad onta che fossero colate le urine in vescica e in tanta copia da rimanerne essa enormemente distesa con senso molesto dell'infermo; e fu in questi casi dove il cateterismo ci si mostrò utile togliendo colla molestia suddetta una causa insieme, ed un effetto della congestione encefalo-rachidiana. A prevenire e dissipare poi direttamente le congestioni suddette non fu ricorso invano al berretto di ghiaccio, alle sanguigne locali con mignatte e coppette, agli energici rivellenti cutanei, alle coppette e vescicanti alla nuca e all'arteriotomia. Ma quando la sonnolenza e lo stupore erano assai marcati, quando insorgevano profondi sospiri con forte iniezione all' albuginea e alla pelle del volto, polso stentato, debole e tardo; ogni tentativo riusciva infruttuoso, e la morte ne era l' esito più frequente.

Reazione tifoidea. In questa forma assai comune nel nostro Spedale, in cui la stupidagine e la prostrazione delle forze egualmente si mostravano, ma con apparenze alquanto diverse e varianti, i subacidi, gli amari, i chinacei, l'arnica e i vescicanti si mostrarono giovevoli in parecchi casi; e così dicasi della noce vomica che preferivamo all' arnica quando il corredo dei sintomi anzichè dall'encefalo sembrava dipendere dallo spinale midollo. Ed in quei casi non rari in cui l' infermo quasi periodicamente soffriva perfrigerazioni, e minacciava la terribile ricaduta nello stadio algido; il solfato di chinina ci giovò moltissimo a dissiparle e a mantenere la ridestata reazione.

Oltre la tifoidea, sviluppossi parecchie volte il vero tifo colerico con sintomi di precipitosa putrida dissoluzione, la quale però in un' inferma vedemmo meravigliosamente arrestarsi dietro comparsa di generale erisipela, con lentissimo ma pur felice ricupero della sua insperata salute.

Notammo diverse volte in alcuni infermi un respiro breve, affannoso e un' indefinita smania, senza che l'esame attento del quadro sintomatico ci indicasse idiopatia dei visceri toracici; per cui ne deducemmo poter forse provenire un tale fenomeno da un' affezione nervosa del trisplancnico. Il miglioramento ottenuto in alcun caso di questo genere dopo il praticato innesto alla regione epigastrica della stricnina e morfina sciolta nell'alcool, parve atto a confermarci in questa idea; tanto più che una necroscopia eseguita in un individuo che aveva presentato i suddetti sintomi, ci fece vedere il polmone scevro di abnormità.

Avemmo un sol caso di gastrite felicemente vinta colla cura ordinaria; parecchi ne avemmo di subflogosi addominali, che coi mezzi comuni si dissiparono.

Complicazioni. Come se non bastassero i rischi incontrati dall'infermo nel periodo algido, e quelli che provenivano dalle diverse forme e qualità del periodo di reazione, le complicanze stesse avevano sovente annesso il proprio pericolo.

Verminazione. — Nei giovani specialmente, ma anche negli adulti un immensa miriade di ascaridi, o un numero notevole di lombricoidi interveniva ad aggravare lo stato dei colerosi. Qualche infuso di corallina per clistere e la santonina sola o unita al colomelano tolsero il più delle volte questa complicanza.

Gravidanza. — Abbiamo notate 13 donne incinte a vari periodi dai 3 fino ai 9 mesi di gestazione, delle quali il maggior numero hanno portata fino alla morte, od oltre la guarigione, la loro prole. I feti estratti dall' utero di quelle che soccombettero, sebbene quasi tutti in breve morissero, presentavano la cute del colorito solito, nè avvenne nel nostro Spedale che nelle donne gravide la malattia fosse più che nelle altre letale, avendosi avuto sopra il detto numero quasi la metà di guarigioni.

Parotite. — Diversi furono i casi di questo genere. In quelli nei quali fu adottato un pronto metodo risolvente, sanguisughe, unzioni ecc. le cose riuscirono felicemente.

Itterizia. — Nel periodo della reazione vedemmo varie volte presentarsi l'itterizia per lo più senza epatici risentimenti, qualche volta congiunta ai medesimi. Questo sintomo cedeva all' uso dei lievi eccoprotici e ai rimedi così detti assorbenti o deostruenti.

Crisi. — Rare volte avemmo profusi sudori, spesso la diuresi abbondante; e vari generi di dermatiche eruzioni, fra le quali le più comuni furono le pustulose, sempre riuscite a sollievo dell' infermo. Avemmo diversi ascessi, fra i quali è notevole uno vastissimo ad una natica. Vedemmo pure un caso di pemfigo.

Convalescenza. Leggermente animando le forze dello stomaco e gradatamente esercitandole sopra sani e nutritivi alimenti, lasciammo il resto alle forze della natura, nè in questo periodo avemmo a dolerci entro lo Spedale di alcuna recidiva.

I Medici Primari

B. Modonini. — A. Masi.

Mancheremmo al dovere di storici non parlando di omiopatia e di coloro che praticano medicina omiopatica presso noi, quantunque niuno di essi possegga diritto di esercizio dell' arte salutare. Per lo zelo, l'amore, la generosità con cui prodigarono le loro cure ai miseri infermi, e specialmente anche a quelli di povera condizione, sono meritevoli per certo dei maggiori encomi; e puossi dire che se non superarono, pareggiarono almeno i medici allopatici. E tali lodi loro tributiamo, persuasi essendo che così si adoprassero per solo amore dell' umanità, e perchè convinti dell' eccellenza della dottrina da essi professata, e non già, come dissero alcuni, che il facessero per cogliere il destro di far largo al loro sistema con un qualche felice risultato ottenuto in un morbo che, non curato, o curato in diversissime e opposte maniere, dà sempre alcune guarigioni e moltissimi rovesci. I medici omiopatici, come innumerevoli testimoni oculari confermano, quasi sempre nel periodo algido applicarono il calore al corpo dell' infermo con coperture

riscaldate, con bottiglie d' acqua calda, con mattoni caldi; misero i senapismi ed i vescicanti; fecero abbruciare perfino l' alcool sul petto del coleroso; diedero internamente il ghiaccio, e fecero talvolta frizioni e applicazioni ghiacciate; usarono in abbondanza l' alcool canforato in frizioni, e di quarto in quarto d' ora, ed anche più spesso, ne esibirono all' interno alquante gocce; inietarono clisteri, ed ancora alcuno applicò, dicesi, sanguisughe e praticò salassi. Il quale trattamento, come ognun vede, può essere accettato ancora dai non credenti nelle dosi infinitesimali, e perciò noi saremmo inclinati ad esclamare coll' illustre cav. prof. Salvatore de Renzi: « che l'omiopatia nel colera ha rinnegata la sua legge, imperocchè si è ristretta alla scelta dei rimedii e non alle dosi milionesime; e rinunziando così al cardine suo fondamentale, per altra strada si è posta in linea dell'allopatia... I successi ottenuti si dicano pur grandi che non ne avrem gelosia, essi sono anche di nostra proprietà; anzi dobbiamo noi più di tutti rallegrarcene per veder l'omiopatia aver fatto così un gran passo per ritornare alla medicina del buon vecchio d' Ippocrate ». In generale gli omiopatici, come accadde in molti altri luoghi ed in altre grandi città, furono assai poco curanti delle leggi sanitarie e delle relative prescrizioni ordinate dalle competenti autorità. Non sappiamo se per rendersi singolari in faccia alla popolazione, o perchè temessero che il cloro od altro agente usato qual suffumigio distrugger potesse l'azione dei loro rimedi, proibirono ai clienti le disinfezioni e còprirono col ridicolo i metodi tutti e le pratiche di disinfettare. Inoltre si ricusarono all'obbligo, tante volte inculcato non solo ai medici, ma a tutti del Comune (vedi pag. 235, 238, 240, 243, 248), delle denunzie dei casi di colera che loro occorreva visitare, e dei quali avevano assunto la cura. Tali mancanze, avvertite che furono da questa nostra Deputazione, sembrarono essere di tale entità da meritare provedimento, onde Essa ne fece reclamo alla Commissione Provinciale di Sanità, la quale riconosciute buone le nostre ragioni, indirizzava una lettera circolare ai signori Medici-Chirurgi della città, interessandoli ad osservare esattamente le già fatte prescrizioni relative alle denunce ed alle disinfettazioni (*Allegato A.'*).

E ben con ragione quell' illustre Consesso si diresse a tutti i Medici e Chirurgi, imperocchè, in generale, i nostri

esercenti l' arte salutare furono assai restii a dichiarare e denunciare un infermo, specialmente curato a domicilio, essere affetto da colera; e non di rado il fecero solamente quando il male si era dispiegato con tutta la intensità, e la vita dell' individuo era grandemente minacciata; inoltre notammo di già a pag. 295, che moltissimi ammisero che si trattasse di cholera morbus solo quando erano ben pronunziati i sintomi dell' algidismo. Da questo deriva per certo che la mortalità risulta essere stata grandissima sulla cifra delle denunzie, confrontata specialmente con quelle avute in altri paesi, con quelle di altre statistiche.

Finalmente dobbiamo aggiungere che questa Deputazione si recò a premura d' invigilare che il popolo non fosse ingannato e tradito da pseudomedici, da medicastri o ciarlatani, i quali qui pure tentarono curare i colerosi o con secreti rimedi di niun valore e anche dannosi, o collo sciroppo del Pagliano, o con altre stranissime e nocevoli pratiche. Essa chiamò avanti a sè costoro cui inibì quell' esercizio, aggiungendo minaccia di severa pena se non desistevano. In somma Essa si adoprò, per quanto fu in suo potere, affinchè a tanta iattura non s' aggiungessero i mali, derivanti dall' avidità d' interesse, da falsi pregiudizi, dalla stoltezza o cattiveria degli uomini, a renderla più grave e funesta.

Allegati al Capitolo VI.

Allegato A'.

N. 1999. Circolare.

COMMISSIONE PROVINCIALE DI SANITÀ.

Agli Eccellentissimi Signori Medici-Chirurgi
della Città di Bologna.

Ha potuto la Commissione con dispiacenza apprendere che taluni de' Medici curanti di questa Città nel declinare del colera trascurano alcune delle disposizioni e cautele tanto raccomandate, e soprattutto le denuncie dei casi riconosciuti di vero colera, e le fumigazioni ed espurghi alle abitazioni ed agli oggetti dei malati e dei periti di esso morbo; quindi si fa ad interessare vivamente tutti li Medici-Chirurgi perchè le suddette regole e precauzioni siano tenute in piena osservanza, sebbene la malattia mostri volgere al suo termine, all'oggetto d'impedire che essa fatalmente abbia a riprodursi, come se ne ha l'esempio in altri luoghi che trovavansi in condizioni pari alla nostra.

Nella fiducia che sia osservata dai signori Medici-Chirurgi questa prescrizione, passa il Consesso Sanitario a raffermarsi con istima

Bologna il 26 settembre 1855.

Per la Commissione
Il Consultore Governativo.
P. Masetti.

CAPITOLO VII.

Delle misure usate nel terminare dell'Epidemia. Beneficenze e Ricompense.

Quantunque coll' approssimarsi del verno (di quella stagione che l'esperienza ci ha rilevato essere spesso valevole a tener freno al colera, ed a spegnerne pur anco l'epidemia) decrescesse sempre più il numero dei nuovi colpiti, e contassimo un qualche giorno d' immunità; e quantunque fosse noto eziandio che ovunque l' epidemia sembrava volgere al fine, ed in moltissimi luoghi aveva affatto cessato; tuttavia la nostra Deputazione stimò non solo opportuno, ma necessario che le prescrizioni sanitarie di espurghi e disinfezioni, e le cautele tutte fino allora usate, fossero continuate con maggior rigore; e tanto più radi divenivano i centri d' infezione con maggiore premura e diligenza si cercasse di spegnerli e di annientarli affatto: non potendo dimenticare il pericolo che pur sempre vi aveva, il quale a molti luoghi e città fu cagione di nuovi lutti e di nuove disgrazie, di vedere risorgere e di nuovo dilatarsi l' epidemia colerica.

Nè qui limitossi l'operato della nostra Deputazione. Furono mandati fanti di sanità alla ricerca ed alla visita di quelle case dove più aveva infierito il morbo, dove si erano contati molti casi di colera, dove cioè cadeva il sospetto che esistessero robe o luoghi ancora contaminati, affinchè perlustrassero quelle abitazioni, sciorinassero gli abiti, le robe, e facessero i ben dovuti espurghi, non che consigliassero agli abitanti di quelle i miglioramenti igienici necessari a risanarle, facendoci poi rapporto di tutto quanto avevano osservato ed operato, ed all' opportunità reclamando aiuto ed istruzioni affinchè più appieno si ottenesse l' intento che si era prefissa la nostra Deputazione. In modo particolare poi furono tenuti d'occhio i depositi di stracci, come quelli che raccogliendo robe disusate, cenci, e cose simili, era a temersi che racchiudessero pur anco avanzi di biancherie, vestiario od altro che avesser servito ai colerosi, e che per trovarsi in pessimo stato da non meritare le cure necessarie

per essere conservati ed usati, fosser gettati senza alcun espurgo o disinfezione fra le cose inutili e dati ai raccoglitori di stracci. Fu quindi pensiero della Deputazione Sanitaria di inviare ogni settimana fanti di sanità agli appositi magazzini affine di compiere le operazioni di sciorinamento e di espurgo in queste circostanze solite a praticarsi.

Ai luoghi che servirono di Sale d' Ospedale pei colerosi furono rivolte in particolar modo le cure dell' Autorità Municipale Sanitaria affine di togliere qualsiasi dubbio che fra gli utensili e robe usate potesse nascondersi alcun seme del contagio, il quale, trovate le opportune circostanze, avesse luogo ad attecchire e nuovamente diffondersi. Quindi, dietro in ispecie le ingiunzioni avute dall' illustrissima Commissione Provinciale di Sanità, gli ambienti furono da prima espurgati e disinfettati, e le pareti imbiancate di nuovo; le paglie e le stoppe tutte che avevano servito nei sacconi e nei materassi furono abbruciate ; furono pure abbruciati quegli utensili, attrezzi od altro che per essere vecchi e male in arnese non potevano subire un ben adatto espurgo. E questo specialmente ebbe luogo nello Stabilimento del Ricovero, il quale dovendo ritornare ad uso di Ospedale provinciale ed Ospizio, abbisognava più d' ogni altro locale di venire purgato da ogni sospetto, e di migliorare per quanto era possibile le igieniche condizioni. Ivi il chiarissimo signor prof. Francesco Rizzoli investito di ampli poteri dalla Commissione Provinciale di Sanità e dal Municipio ordinò e diresse le opportune riparazioni. Di nuove imposte furono forniti quegli usci e quelle finestre che ne abbisognavano; molte vetriate furono rifatte, tutto inverniciato di nuovo, imbiancati tutti quanti gli ambienti ed i muri tutti di quell' ampio locale; in breve diremo che venne interamente ristaurato a nuovo.

Dopo tutto quanto abbiamo detto sarebbe inutile lo aggiungere che tanto in questo, quanto negli altri Spedali ad uso dei colerosi tutte le biancherie, le coperture dei letti, le fodere dei materassi e dei sacconi, non che tutti gli altri effetti suscettibili di bucato, dopo essere stati posti in adatte soluzioni disinfettanti furono bene lavati e ripuliti. Egualmente pure furono fatte lavande con ranno od altro liquido disinfettante agli utensili tutti non suscettivi di una immersione, come ai cocchietti, ai mobili ecc.; e tanto le biancherie, quanto

gli utensili, mobili ecc., e prima e dopo le lavature furono esposti ai vapori del cloro. Nello stesso modo furono espurgati, disinfettati e ridotti come prima i locali che avevano servito ad Uffizi di Soccorso tanto della Città quanto degli Appodiati; ed i mobili e le cose tutte di proprietà del Comune che servirono pei colerosi, o per coloro che ai medesimi prestarono cure, o si accostarono, dopo gli espurghi eseguiti negli accennati modi e con tutte le più rigorose cautele, furono riposte in adatto e apposito magazzino.

La nostra Deputazione Sanitaria temette che nel registrare i nomi dei colerosi sia di quelli curati a domicilio, sia di quelli degli Spedali, fosse incorso un qualche errore, avuto riguardo specialmente alla gravezza e rapidità del male, allo spavento che incuteva nelle famiglie, alla moltitudine di colpiti che avemmo in alcuni dì, e alla circostanza specialmente che essendo portati agli Spedali più colerosi ad un tempo, molti de' quali eran incapaci per la gravezza del male di dar conto di loro, fosse avvenuto uno scambio di polizze e per tal modo falsata la registrazione. Onde avvisò conveniente di ordinare una ratifica al domicilio dei colpiti, la quale si estese così, che unanimi consonassero col Registro dei colerosi anche i libri Parrocchiali ed i libri dell'Ufficio Comunale del Ruolo di Popolazione. E fu ben lieta della determinazione presa, perchè non solo ebbero correzione quei nomi e cognomi che erano stati erroneamente notati, ma eziandio le altre ciscostanze di età, professione ecc., dalle quali poter trarre più sicuramente e con maggiore verità statistiche risultanze.

Da ultimo non vogliamo lasciare di accennare ancora come S. E. il sig. Senatore avvisasse che sebbene il Municipio moltissime volte avesse fatto ordinamenti e promulgate leggi relative alla pubblica igiene, ora risguardanti ad un oggetto, ora ad un altro, come pei macelli, forni, osterie, spacci di carni d'ogni qualità, di pane ecc., tuttavia mancava e manca tuttora al nostro Comune un Regolamento Sanitario che comprenda per lo appunto tutte le regole e prescrizioni in ordine ai diversi esercizi, ed ai molti oggetti che hanno attinenza colla pubblica igiene. Onde stimò bene di cogliere l' opportunità di avere riunito una Sezione di medici nella Deputazione Sanitaria Straordinaria all' occasione dell' epidemia di cholera morbus, invitando la medesima a presen-

tare un progetto di un Regolamento Sanitario pel Comune di Bologna. La Sezion Medica di questa nostra Deputazione accolse ben volentieri l' invito, e tostamente si accinse con alacrità al lavoro, dopo avere ottenuto che il signor dottor Vincenzo Michelini la coadiuvasse co' suoi molti lumi, in questa importante e difficile impresa. Fatto attento studio delle opere e dei codici di pubblica igiene, tenuti a calcolo gli ordinamenti dei Consigli e Comitati d' igiene della Francia, del Belgio,, le prescrizioni ed i regolamenti municipali vigenti in alcune nostrane città, come Milano, Torino ecc.; confrontati gli usi nostri, le nostre costumanze colle leggi altrove in vigore, ricercati i bisogni più lamentati presso noi, mercè lunghe e minute discussioni e reiterati studi, la Sezion Medica pervenne al fine dell' opera cui intendeva, e al disciogliersi della Deputazione Sanitaria Straordinaria a S. E. il sig. Senatore venne umiliato un *Progetto di Regolamento Sanitario pel Comune di Bologna*, il quale, riveduto e corretto che sarà dalla sapienza del Comunale Consiglio, non che all' appoggio del § 19 Cap. 3.° dell' Editto sui Municìpi del 24 novembre 1850 presentato alle Autorità Governative, e dall'Augusto Sovrano convertito in legge, ci confidiamo possa tornare utilissimo a migliorare le condizioni igieniche del nostro Comune, ad impedire gl' inconvenienti in opera di pubblica salute, e ad allontanare così una delle principali e più gravi cause della diffusione dei mali epidemici e delle pestilenze.

Beneficenze e Sussidii agli orfani e alle vedove dei colerosi.

Bologna che sempre è andata distinta ancora fra le grandi città d' Italia per lo spirito di carità, non appena il morbo si diffuse per le sue vie sentì ben tosto il bisogno di accorrere a lenire le miserie, e riparare in qualche guisa i rovesci di fortuna, conseguenze necessarie del morbo epidemico che ci contristava. E infatti fu un desiderio generale di vedere instituito un consesso di uomini assennati, attivi e coscienziosi, i quali come a centro riunissero le elemosine o le offerte fatte dai singoli cittadini; e riconosciuti i bisogni degli orfani e delle vedove, ai medesimi porgessero

soccorso. Ma quando quel desiderio fu espresso all'Autorità Municipale, questa di già, in unione alla Deputazione Sanitaria, aveva rivolto l' attenzione e le cure a tanto emergente. Imperocchè, già altrove narrammo che la Deputazione Comunale aveva provveduto temporariamente agli orfani, ai bambini lattanti (pag. 224); che aveva incaricato le Deputazioni Sanitarie Parrocchiali ad eccitare la carità dei facoltosi in pro di quei miseri (pag. 225); che aveva invitato le famiglie agiate con apposita circolare (pag. 249) a fare offerte, a largire soccorsi a questo scopo diretti.

Non appena però decresceva l' epidemia che il solerte ed intelligente Municipio avendo conosciuto l'estesa piaga che rimaneva, il numero grande di orfani e di vedove ai quali per causa del colera era mancato il sostentamento, invitava di nuovo con apposito Avviso (*Alleg. A*".) i cittadini ed in ispecie i facoltosi a venire ad offerte onde quelli sussidiare; e nello stesso tempo incaricava le Deputazioni Sanitarie Parrocchiali a raccogliere quei sussidi che sarebbero elargiti, e versarli nella Cassa Comunitativa.

Nel frattanto il Municipio istesso raccolse le istanze dei molti chiedenti, e la Deputazione Sanitaria Municipale colla scorta dei ruoli popolari e mediante le Deputazioni Parrocchiali ricercò sul conto dei medesimi tutte le indicazioni possibili, sia per rispetto agli individui, sia per riguardo alle condizioni economiche delle famiglie, all' esistenza dei parenti, alle età degli orfani, al luogo di nascita, alle occupazioni rispettive, ed a quant'altro insomma poteva servire per applicare il soccorso giusta il bisogno.

Avvisando poi ai modi di soccorrere quei miseri, fu primo pensiero della Magistratura di instituire una Commissione Speciale cui dare incarico di ben ordinatamente e giudiziosamente ripartire i raccolti sussidii. Invitava Essa a far parte di questa Commissione quelli fra noi che componevano la 2.ª Sezione della Deputazione Sanitaria Comunale, la Sezione riferibile alle Deputazioni Sanitarie Parrocchiali, la quale si era già occupata di quest' oggetto, cioè a dire i signori Battestini Monsignor D. Gio. Maria, Belletti professor Gio. Battista, Longhi dottor Pio Galeazzo e Ranuzzi conte Pietro; a' quali aggiungeva quattro Consiglieri Comunali, gl' illustrissimi signori: Monsignor Prevosto prof. D. Pietro Trombetti, marchese cav. Carlo Bevilacqua, conte Carlo Marsili e

conte Giovanni Malvezzi Medici, lasciando poi facoltà alla Commissione stessa di associarsi altri quando ne avesse reputato il bisogno, da potersi però estendere il numero fino a dodici e non oltre.

Stabiliva pure l' illustre Magistratura che questa Commissione avesse collegamento dal Municipio, ma nello stesso tempo godesse di una certa libertà di azione dentro i limiti però dei raccolti mezzi; che dovesse col Municipio medesimo e mediante l' organo suo averne le corrispondenze officiali, e ad Esso rassegnare i reso conti dell' Azienda ogni semestre per essere portati a pubblica cognizione. Fermava pure il Municipio non essere a pensare ad istituzioni nuove, ma doversi valere pel collocamento degli orfani dell' uno e dell' altro sesso dei Convitti, o Conservatorii, o Ritiri che in Bologna non mancano, dove appunto raccolgonsi miserelli ed abbandonati e quasi derelitti in sulle vie: gli orfani d' ambo i genitori e per fisica complessione atti, dove non ostasse la civiltà delle famiglie, essere a collocarsi alla campagna presso famiglie coloniche a imprendere l'arte agricola. Inoltre voleva che le somme già deposte o versate alla Cassa del Comune, come ogni altra somma offerta dai cittadini, o raccolta dalle Deputazioni Parrocchiali, o in altro qualsiasi modo pervenute, fossero messe a banchi dove fruttificando si accumulassero gl' interessi al capitale, e in tal modo si aumentassero i mezzi di sussidio. Lasciava che la Commissione cercasse ogni altro mezzo possibile per impinguare il cumulo delle somme che dovevan fornire i fondi di soccorso; bene avvertendo che le assai funeste conseguenze di quella pubblica sciagura sarebbonsi purtroppo fatte sentire per lunghezza d'anni, mentre fanciulletti della più tenera età ed anco bambini lattanti eran tra loro cui dovevansi impartir provvidenze. La Magistratura offriva ancora alla Commissione luogo di residenza in una Sala del Comune, non che l'opera di un aggiunto di Segreteria e due emanuensi per le necessarie scritturazioni.

Nel giorno 2 novembre 1855 davanti S. E. il sig. Senatore Marchese Luigi Da Via aveva luogo nella Sala del Municipio la formale instituzione della Commissione Speciale di Beneficenza per le conseguenze del colera, la quale accettato il caritatevole e pietoso ufficio, venne immediatamente posta al possesso delle attribuzioni sue, sotto le norme e regole disopra discorse.

La prelodata Commissione per prima cosa deliberò di approfittare della facoltà di ampliare il numero dei suoi membri, avendo veduto essere già moltissimi i richiedenti, e prevedendo che altri molti si aggiungerebbero; onde le sembrò che senza di ciò le indagini e le cure tanto per le ulteriori verifiche, quanto per le gestioni dell'Azienda, nella parte segnatamente che riguarda il cumulo dei mezzi per tener vivi ed alimentati i soccorsi anche nel tratto successivo di tempo, soverchierebbero di troppo. Quindi, posto mente alle qualità necessarie nei nuovi Membri da eleggersi, la Commissione si pronunziò pei signori Giuseppe Monti Casignoli, dottor Luigi Benedetto Mezzetti, Rusconi Carlo q. Francesco, dottor D. Clodoveo Biagi, il quale poco dopo assentatosi dalla città per ragioni di suo ministero, rassegnò questo incarico.

La Commissione Speciale di Beneficenza per le conseguenze del colera, così costituita, dopo avere eletto a suo Presidente il sig. Marchese Cav. Carlo Bevilacqua, a Vice-Presidente il sig. Conte Giovanni Malvezzi Medici, ed a Segretario il signor dottor Pio Galeazzo Longhi, con alacrità e solerzia si accinse all'esecuzione del difficile e caritatevole ufficio. Riassunse da prima le operazioni già avviate dalla Magistratura e dalla Deputazione Sanitaria Comunale, completò gli elenchi delle necessarie annotazioni, e dopo una generale ratifica ch' Essa fece a domicilio degli orfani, ed in seguito dei Rapporti avuti dalle Deputazioni Parrocchiali, le istanze a norma dell' urgenza o della diversità del sussidio che richiedevasi furono divise in varie categorie. Nè qui ci dilungheremo oltre a narrare i modi tenuti nella esecuzione di quell' incarico, i risultamenti conseguiti; imperocchè dal Programma che Essa pubblicava fino dal gennaio 1856 *(Alleg. B")*, e dal Resoconto del primo semestre di sua gestione dato alle stampe dal Municipio *(Alleg. C")*, i quali qui riproduciamo, si rendono manifesti tanto gli uni quanto gli altri. Per la qual cosa solamente aggiungeremo che la Commissione prosegue colle norme tracciate nel suo Programma l'opera caritatevole a cui si è dedicata; che con ogni studio ed accorgimento procura di accrescere i mezzi di sussidio, e di fare in modo che anche per l' avvenire resti provveduto stabilmente a quegli infelici: come anche cerca singolarmente di ben discernere i veri bisognosi, affinchè le elemosine sieno con giustezza erogate. Possano le offerte dei cittadini

e le cure industriose della benemerita Commissione continuare a modo e con tanto successo da soddisfare ai bisogni degli orfani in ispecie, mentre fra questi non è a dimenticare, ripeteremo noi pure, esservi teneneri bambini, i quali, anche per lungo volgere di anni, necessitano di assistenza e di provvedimento.

Nè qui chiuderemo la narrazione di tutto ciò che è avvenuto relativo all'epidemia di cholera morbus sofferta dagli abitanti il Comune di Bologna nell' anno 1855, senza fare pure un breve cenno delle ricompense ed in ispecie delle onorificenze largite a coloro che con molta intelligente operosità si adoprarono affinchè il male recasse al paese il minore possibile danno.

E da prima noteremo che l'Augusto Pontefice e Sovrano nostro non appena l' epidemia volgeva al decrescere, informato delle sollecitudini e delle cure che da moltissimi cittadini ed impiegati si spendevano con massimo zelo e generosità a pro dei miseri colpiti e del pubblico bene, inviava a S. E. Rev.ma Monsignor Gaspare Grassellini Commissario Straordinario delle Quattro Legazioni e Pro-Legato di Bologna venti medaglie in argento portanti da un lato l' effigie della stessa Sua Santità, e nell' altro rappresentanti la visita da Essa fatta ai colerosi negli Spedali di Roma, affinchè fossero distribuite a coloro che sopra gli altri eransi segnalati a prestare l'opera loro a sì nobile e caritatevole fine. E siccome moltissimi erano coloro che si erano resi benemeriti, ed ai quali Monsignor Commissario avrebbe pure amato dare un segno di sua ammirazione, prese il partito di sceglierne uno per ciascuna delle varie Classi o Corporazioni, che molto si erano distinte in questa bell' opra, dichiarando inoltre (come rilevasi dalla *Gazzetta di Bologna* N. 257, 12 novembre 1855. *Alleg. D"*) di rendere un tributo di lode a tutta la classe « rimosso ogni giudizio di emulazione o di confronto, il quale nelle opere di carità cristiana non ispetta che a Dio, scrutatore dei cuori e rimuneratore delle intenzioni. »

Cessata poi l' epidemia, e resene grazie all'Altissimo, il Municipio, interpellata nel proposito la Deputazione Sanitaria

Comunale, assegnava una congrua gratificazione o rimunerazione in denaro, oltre lo stipendio mensuale, a tutti i Medici-Chirurgi addetti agli Uffici di Soccorso, comprendendo ancora i Medici condotti titolari degli Appodiati, e tutti in proporzione del tempo in cui avevano prestato servizio, non che della diligenza e dello zelo da ognuno in particolare addimostrati. Analoghe e proporzionate rimunerazioni ebbero pure i Capi degli Uffizi di Soccorso, i fanti di Sanità, non che gl' impiegati tutti annessi all' Ufficio Centrale Sanitario, ed allo Spedale S. Lodovico. Similmente il Municipio, di concerto colla Commissione di Pubblica Beneficenza, rimunerava pure coloro che avevano prestato servizio ai colerosi nello Spedale del Ricovero. E così la Magistratura fu sollecita di compensare, con gratificazione pecuniaria, tutti coloro i quali in qualsiasi modo avevano sostenuti impieghi in servizio del Comune in occasione della peste colerica.

Oltre a ciò l' illustre Magistrato Municipale si tenne in debito di manifestare, a nome de' suoi rappresentanti, segni di gratitudine e riconoscenza a tutti coloro che in sì grave emergente gli avevano generosamente prestata l' opera loro. Diresse quindi ad ognuno di questi in particolare onorificentissima lettera, e volle pur anco pubblicamente dar ai medesimi, non che a tutti quelli che caritatevolmente operarono e concorsero con Esso a scemare i danni minacciati e recati al Comune da questa pestilenza, un segno di sua riconoscenza, narrandone le lodi in un articolo della *Gazzetta di Bologna* N. 271 delli 28 novembre 1855 *(Alleg, E'')*.

Nè con tutto questo stimò la Rappresentanza Comunale di essersi bastantemente sdebitata verso alcuni che in particolar modo avevano generosamente prestato l'opera loro con tanto zelo e carità da doverli dichiarare aver benemeritato del paese. Per la qual cosa il Municipio venne nella determinazione di offrire con un tenue ricordo il Diploma di Cittadinanza all' eccellentissimo signor dottor Gaetano Scandellari, il quale staccatosi dal seno della famiglia si rinchiuse nello Spedale del Ricovero per tutto il tempo che il medesimo rimase aperto ed accolse colerosi; ivi sostenendo egli solo e gratuitamente gli uffici di Medico primario e di Direttore. Al chiarissimo signor prof. Francesco Rizzoli che tenne la supremazia dei due Lazzaretti dove erano curati i colerosi a spese del Comune, e con tanta sagacia seppe riparare e

provvedere ad ogni bisogno, il Municipio fu lieto di presentare il Diploma di aggregazione alla Nobiltà bolognese, inscrivendone il nome nel Libro d'oro. Finalmente ai RR. Padri Cappuccini, i quali, come narrammo, si prestarono a confortare i miseri colerosi negli Spedali, ed ancora coadiuvarono i RR. Parochi quando in alcuni dì, in cui la morte in certe contrade menando strage non lieve, l' opera dei Sacerdoti addetti alla Parrocchia non bastava, venne dato in ricordo, qual segno di gratitudine del Comune, una ricca Pisside d' argento col suo aureo canopeo, non che una rilevante offerta in danaro pei ristauri progettati alle adiacenze della loro Chiesa. Così pure le RR. Suore della Carità che, il Municipio aveva invitato a regolare l' Ospedale S. Lodovico, ebbero ad egual titolo un magnifico Ostensorio d' argento. Alle Sorelle della Carità che prestarono l'opera loro nello Spedale del Ricovero la Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza, che le aveva chiamate, ben soddisfece al dovere e de' suoi amministrati e del Comune; ed in seguito, in segno del molto aggradimento, volle ed ottenne che quell'ampia Casa, comprendente tanto l'Ospizio che l'Ospedale, fosse da così benemerite Sorelle stabilmente regolata e diretta.

E qui metteremo fine, notando ancora che la Santità di Nostro Signore, il quale nell' altezza della Sua Mente si piace rimunerare chi prestasi volenteroso in pubblico vantaggio, si degnò fregiare della Commenda del Pontificio Ordine Piano Sua Eccellenza il sig. Marchese Luigi Davia Senatore di Bologna, promuovendo insieme a Cavaliere del Pontificio Ordine di San Gregorio Magno il signor dottor Paolo Predieri, uno dei Membri del bolognese Municipio e Presidente di questa Comunitativa Deputazione di Sanità. (*Gazzetta di Bologna* 29 *novembre* 1855.)

Allegati al Capitolo VII.

Allegato A".

GOVERNO PONTIFICIO.

IL SENATORE DI BOLOGNA.

Avviso.

Instituite già fino dai primi timori dell' asiatico morbo in ogni Parrocchia di questo Comune le Deputazioni Sanitarie a coadiuvamento dell' altra Municipale, e composte queste per ciascheduna di benemeriti cittadini, cui fanno capo e presiedono li MM. RR. Parochi rispettivi, gareggiarono desse di pio e caritatevole zelo nel disimpegno de' propri incombenti.

Ora però che pei lagrimevoli effetti di così duro flagello tanti individui e tante famiglie, private di chi loro apprestava il giornaliero sostentamento sono cadute nell' estremo dell' inopia e dell' abbandono, vanno le Deputazioni medesime ad assumere anche il nobile e santo officio, che è pur proprio dei loro attributi, di raccogliere dalla carità dei privati quelle oblazioni spontanee, con cui d'ogni possibile modo sovvenire, non solo momentaneamente, quanto ancora nel successivo tratto a così grave sciagura.

Quindi è che mentre per parte della Deputazione suddetta non può meno di ripromettersi anche in questo tutta la maggiore operosità, non rimane dubbio che la popolazione non sia d' altronde per corrispondervi animosa e con esemplare beneficenza; mostrando pure a questa occasione quanto sia la religiosa pietà che singolarmente le fregia, ed emulando l'esempio di tante altre città, dove generosi animi unirono insieme i loro sforzi, onde rattemprare una tanta pubblica calamità.

A Comune notizia pertanto si deduce che le prefate Deputazioni sono composte come segue.

(*Nota*. Qui seguono i nomi dei componenti le Deputazioni Sanitarie delle 23 Parrocchie della Città.)

Dalla Residenza Municipale il 4 agosto 1855.

Marchese Luigi Da-Via.

Allegato B''.

COMMISSIONE SPECIALE DI BENEFICENZA PER LE CONSEGUENZE DEL COLERA.

Chiamati per atto del Municipio dei 2 novembre 1855 a comporre la Commissione distributrice dei soccorsi forniti da caritatevoli offerte in pro di coloro che hanno a sostenere maggiore la povertà per conseguenza del colera, noi tosto pensammo, che trascorso già tempo non breve, conveniente fosse lo associare alla manifestazione dell' incarico lo annuncio e l'effetto del beneficio. Se non che grave apparendo la differenza tra li bisogni ed i mezzi, perchè quelli si riferivano a N. 1832 individui ripartiti a N. 639 famiglie, nella sola città; e questi finora non oltrepassano li Sc. 6,893. 44. 5 in parte ancor da riscuotere; sentimmo la necessità di premettere lo esame e la classificazione dei bisognosi, e uno studio di provvedimenti economici, pronti e rassicuranti.

Inoltrato l' uno per le praticate verifiche, e fondato l'altro sul concorso intelligente e benefico che ne hanno con bello esempio prestato la Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza per lo Stabilimento dei poveri Abbandonati, e il sacerdote D. Ignazio Lanzarini pel suo Istituto dei poveri Artigianelli sotto l' invocazione della B. V. Immacolata; reputiamo doveroso il raccomandare ai benevoli concittadini, ed a tutti il presente programma di carità.

Programma.

1. La applicazione e distribuzione dei soccorsi derivanti dalle caritatevoli offerte che siano state fatte o siano per farsi a pro dei superstiti di miserabili famiglie colpite dal colera, avrà cominciamento col gennaio 1856.

2. Perchè ai bisogni maggiori non manchi il maggiore riguardo, saranno nella distribuzione preferite le classi seguenti, e nell' ordine sottonotato.

I. CLASSE. — Fanciulli abbandonati, orfani d'amendue i genitori.
II. » Sudd. in età infantile, e lattanti, orfani di uno dei genitori.
III. » Vedove miserabili con prole tenera e numerosa.
IV. » Vedovi con numerosa figliolanza, e senza proporzionato guadagno.

3. Saranno mezzi di provvidenza e soccorso, intanto già predisposti:

a) Il collocamento di N. 50 fanciulle e N. 20 fanciulli, dell'età non minore di quattro anni, nello Stabilimento degli Abbandonati, sotto la direzione delle Sorelle di S. Vincenzo De Paoli, e la tutela della Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza.

b) Il collocamento di N. 50 fanciulli maschi tra gli anni sette ed i dodici, nello Istituto diretto dal Rev.mo sacerdote D. Ignazio Lanzarini per essere avviati a mestieri.

c) La prestazione di sussidi a domicilio per quei casi in cui la moralità e le circostanze delle famiglie assicurino della buona applicazione del sussidio stesso: ed anche al fine speciale di riscatto di pegni, e di pagamento di pigione.

d) Lo affidare a speciali Istituti quegli orfani bisognosi di custodia e sorveglianza, che per condizione di età, di salute, od altra, non sono ammissibili nei due Stabilimenti qui innanzi indicati.

e) Una straordinaria o sollecita somministrazione di bruciaglia, e di effetti di vestiario e di letto, già all' uopo provvisti.

f) La assegnazione di abitazioni sane e gratuite, massime a quelli che abitano ora case insalubri.

4. La entità delle provvidenze sarà fin da ora determinata pei maggiori bisogni, e poi progressivamente sviluppata in relazione ai mezzi, che in via preventiva saranno a considerarsi disponibili.

La destinazione ne sarà fatta all' appoggio delle verifiche praticate sulla scorta degli Elenchi Parrocchiali, dai Membri della Commissione e dagli Onorevoli Delegati delle Deputazioni Parrocchiali.

Le destinate beneficenze saranno per organo dei medesimi partecipate, o trasmesse.

5. A far esteso e durevole il beneficio è invocata la continuazione delle caritatevoli offerte.

6. Le offerte potranno esser fatte al Municipio, alla Commissione Speciale, alle Deputazioni Parrocchiali: saranno libere per somma, per tempo, per modi, e per ciascuna di esse sarà staccata dagli appositi Bollettari una Bolletta di ricevuta o dichiarazione.

Il Bollettario del Municipio rimarrà affidato al Cassiere della Comunità: quello della Commissione sarà depositato alla Cassa di Risparmio: gli altri delle Deputazioni Parrocchiali continueranno a tenersi dai RR. Parochi Presidenti.

7. I nomi degli offerenti saranno regolarmente e periodicamente pubblicati, taciuti però tutte le volte che ne sia espresso desiderio; le somme offerte verranno sempre notificate.

8. Il denaro dovrà essere versato mensilmente alla Commissione Speciale dalla quale ne sarà fatto in corrispondenza immediato deposito alla Cassa di Risparmio sino alla sua erogazione.

9. Ad ogni semestre la Commissione Speciale darà conto.

10. Il reso-conto dimostrerà gli incassi e le spese, non che le provvidenze impartite: sarà rassegnato a S. E. il sig. Senatore per essere pubblicato.

Da questo Programma potrà ogni spirito generoso e sensibile trarre esso stesso le norme alla benefica cooperazione. La quale è da augurare e desiderarsi che sia larga e continuata: perocchè se col cessare del morbo le angustie nostre cessarono, durano nelle famiglie dei poveri le miserie cagionate dalla perdita di persone care e necessarie al loro sostentamento. Laonde la compassione verso quegli infelici e la gratitudine alla Provvidenza che ne ha scampati richiedono, che la buona opera sia ora animata da quel fervore che in presenza del flagello era potente a stringere con vincoli di carità gli animi di tutte le classi.

Il 23 gennaio 1856.

CARLO BEVILACQUA Presidente.

GIOVANNI MALVEZZI Vice-Presidente.
G. M. Primic. BATTESTINI.
Don PIETRO Prev. TROMBETTI.
CARLO MARSILI.
PIETRO RANUZZI.
GIO. BATTISTA BELLETTI.
GIUSEPPE MONTI CASIGNOLI.
LUIGI MEZZETTI.
CARLO q. FRANCESCO RUSCONI.
PIO GALEAZZO LONGHI Segretario.

Allegato C''.

GOVERNO PONTIFICIO.

IL SENATORE DI BOLOGNA.

Notificazione.

Coll'Avviso Municipale del 4 agosto dell' andato anno pubblicavasi la nomina di apposite Deputazioni Parrocchiali Sanitare, alle quali era pure affidato l' incarico di raccogliere le offerte de' cittadini a sussidio delle famiglie cadute in miseria per le fatali conseguenze del morbo colera. Indi era instituita una Commissione Speciale di Beneficenza, la quale fosse centro per quelle raccolte, e venisse poi erogandole a pro di quegli infelici.

Così zelarono le une e l'altra al pio santo intendimento, e tanto seppero esse inspirare fiducia, che non ristettero dal concorrere generosi i cittadini colle loro oblazioni. Potè quindi con esse la Commissione venir soccorrendo a tanta sventura, a quali dando sussidio di danaro, quali fornendo di vestimenta e dei generi più necessari all' uso della vita, quali altri provvedendo di salubri e men disagiate abitazioni, e quali finalmente rassicurando di educazione e di vitto a proprio carico appresso Pii Istituti.

Mentre però duran gravi tuttavia i bisogni, e mentre le già percette e cumulate somme ebbero presso che intera erogazione, non puossi meno di eccitare novellamente la carità de' privati, o per continuare le pietose prestazioni, o per costituirne nuove, fornendo così ulteriori mezzi onde possa la Commissione perdurare nelle cominciate beneficenze, e lenire i perniziosi effetti di sì tremenda calamità.

Con appositi fogli verranno pubblicati i nomi degli offerenti per quando essi il consentano: intanto, come ne furono già le dichiarazioni nel relativo Programma del 23 di gennaio di questo anno, se ne dà il reso-conto pel primo semestre 1856, quale redigeva accurato ed esatto la Commissione, e veniva trasmesso a questo Municipio dal Presidente suo sig. March. Cav. Carlo Bevilacqua con lettera della Commissione medesima dell' andato agosto N. 231, nella quale mentre dichiarava *di venire adempiendo al proprio dovere, e di procurare anche a sè la migliore soddisfazione che è sempre per chi amministra le cose altrui di renderne i conti, confidava in pari tempo di procacciare all' opera di carità il necessario concorso di nuovi mezzi.*

Quando il voto della Commissione si adempia, e vegga il Municipio coronati di felice successo i pietosi inviti, non verrà a cessare anzi tempo la carità iniziata a sostegno della indigenza, nè verrà meno il profitto che può trarsi dal proseguire generosamente una sì lodevole e santa opera.

Dalla Residenza il 20 settembre 1856.

Marchese Commendatore Luigi Da-Via.

RESOCONTO dell'operato dalla Commissione Speciale di Beneficenza a Poveri pel Colera, per tutto il primo semestre dell'anno 1856, *in ordine al Programma del* 23 *gennaio scorso, desunto dai relativi Registri ostensibili nella Residenza della Commissione.*

OFFERTE RICEVUTE ED INTROITI DIVERSI.

Offerte.

Per munifica disposizione della Santità di N. S. sui redditi della Mensa Arcivescovile di Bologna, vacante la Sede (*) . . .	Sc.	1,020. 20. 1
Legazione di Bologna pel mantenimento di quattro Orfani per tre anni in un Istituto, a scelta della Commissione	„	360. —. -
Comune di Bologna sulla dotazione del Teatro Comunale dell'anno 1855, oltre le spese sostenute d' impiegati, stampe ed oggetti di cancelleria	„	2,000. —. -
Quota assegnata sulle offerte incassate dal Governo per le licenze da caccia	„	50. —. -
Ricavato da generi catturati dall'Annona, e non distribuibili, oltre la somministrazione di commestibili a domicilio a N. 12 vedove con numerosa figliolanza, nominate dalla Commissione . . .	„	8. 28. -
Comica Compagnia Robotti e Vestri, quota sull'avanzo netto risultato da una Rappresentazione data al Teatro del Corso il carnevale scorso, a titolo di Beneficenza	„	6. —. -
Di Privati, fatte mediante gli onorevoli signori Deputati Parrocchiali di Bologna e degli Appodiati, non che direttamente alle Casse Comunale e di Risparmio, o alla Commissione stessa, come al dettaglio da pubblicarsi	„	7,534. 73. 5
Introito netto da ogni spesa che si ebbe da alcune Recite date da Artisti e Dilettanti Comici bolognesi al Teatro Contavalli la Quaresima scorsa	„	127. 83. 5
Metà dell' introito (essendo l' altra metà a pro di altro Istituto) che si ebbe dalla esecuzione dello *Stabat* del Pergolese per parte di una Eletta di persone gentili e caritatevoli, secondo i Programmi 1 e 21 marzo p. p.	„	273. 88. -
Prodotto netto da spese di una serata a benefizio, data dal Corpo dei Pompieri Urbani nel loro particolare Teatro posto nel Palazzo del Podestà	„	25. 68. 5
Somma ritratta di netto dallo Spettacolo di Corse di Biroccini, Sedioli e Cavalli nei pubblici Giardini della Montagnola, il 22 maggio p. s. secondo il Programma dei 20 e 22 dello stese mese	„	514. 14. -
Da riportare	Sc.	11,920. 75. 6

(*) *Oltre gli Sc.* 1,020. 20. 1 *vennero dall'Agusto* PONTEFICE *donati in antecedenza altri Sc.* 1,000, *che furono affidati dall' Autorità Ecclesiastica ad altra Società per distribuirli in uguali Soccorsi.*

Riporto Sc. 11,920. 75. 6

Introiti diversi.

Utile risultato dalla vendita del Bullettino Sanitario durante il morbo colera	„	194. 81. -
Elemosine raccolte mediante raccomandazione dei MM. RR. Predicatori nelle Chiese di S. Pietro, S. Petronio, Santo Stefano, S. Maria de' Servi e S. Giacomo, nella terza Domenica della scorsa Quaresima	„	37. 70. -
Utile risultato dall' estrazione di una delle due Tombole acquistate dal sig. Domenico Marchelli già impresario del Teatro Comunale, compresovi Sc. 383. 68 diritti di registro sull' incasso spettanti al Governo, e che vennero ceduti a vantaggio dei Poveri	„	562. 86. -
Avanzo netto risultato sin ora dalla vendita del Dramma — *Il Coraggio di una Fanciulla* — dato alle stampe dall' esimio autore concittadino fu Luigi Ploner a vantaggio degli Orfani causati dal colera, oltre N. 210 copie del detto Dramma, rimanenti . .	„	17. —. -
Frutti a tutto giugno sopra Sc. 2,790. 96 depositati nella Cassa di Risparmio il 13 dicembre 1855, apoca N. 263	„	61. 09. -

Totale Sc. 12,794. 21. 6

EROGAZIONE.

	NUMERO DEGLI AMMESSI		SOMME
	Fanciulli	Fanciulle	
Collocamento d' Orfani con corrisposta per un triennio.			
Nello Stabilimento Abbandonati dell'età non inferiore agli anni quattro, colla corrisposta mensuale di Sc. 1. 38. 8. 8|9 per ciascun fanciullo, e di Sc. 1. 20 per ogni fanciulla, sotto la Direzione delle Sorelle di S. Vincenzo de' Paoli, assumendone la tutela e il mantenimento anche pel tempo posteriore al triennio la Illustrissima Commissione di Pubblica Beneficenza Amministratrice di detto Stabilimento . . .	N. 20	N. 70	Sc. 4,024. —. -
Nell' istituto diretto dal Rev. Sacerdote Don Ignazio Lanzarini, dell'età dai 7 ai 12 anni, colla corrisposta mensuale per ogni fanciullo di Sc. 2, più Sc. 10 per una sola volta per le spese d' impianto, di letto, vestiario e biancheria	„ 50	. . . .	„ 4,100. —. -
Nell' Istituto diretto dal Rev. Sacerdote Don Carlo Mareggiani, dell'età dai 9 ai 15 anni, corrispondendogli Sc. 3 mensuali per ciascun fanciullo, e più Sc. 20 per una sola			
Da riportare . .	N. 70	N. 70	Sc. 8,124. —. -

	Numero degli ammessi		Somme
	Fanciulli	Fanciulle	
Riporto . .	N. 70	N. 70	Sc. 8,124. —. -
volta a titolo d' impianto, di letto, vestiario e biancheria, assumendosi la tutela ed il mantenimento anche posteriormente al triennio, e cioè sino a che saranno giunti all' età di 18 anni compiti	„ 5	. . . .	„ 640. —. -
Totale . .	N. 75	N. 07	
	Numero dei beneficati		
	Famiglie	Individui	
SUSSIDI ASSEGNATI PER L' ANNO 1856.			
Di periodica prestazione.			
Allattamento d' Orfani in Bologna . . .	N. 20	N. 61	„ 250. 90. -
id. negli Appodiati . .	„ 9	„ 38	„ 114. —. -
Orfani di Padre e Madre in età infantile in Bologna	„ 19	„ 33	„ 469. 20. -
id. negli Appodiati . .	„ 7	„ 23	„ 96. —. -
Vedove miserabili con prole tenera e numerosa in Bologna	„ 4	„ 14	„ 56. 40. -
id. negli Appodiati . .	„ 23	„ 104	„ 354. —. -
Vedovi con numerosa figliolanza e senza proporzionato guadagno in Bologna . .	„ 3	„ 14	„ 43. 50. -
id. negli Appodiati . .	„ 1	„ 6	„ 24. —. -
Assegnazione di abitazioni sane e gratuite in Bologna	„ 55	„ 202	„ 547. 63. -
D' unica prestazione in contanti. (in Bologna)			
Allattamento d'Orfani	„ 6	„ 16	„ 33. 50. -
Alimentazione d'Orfani di Padre e Madre in età infantile	„ 4	„ 9	„ 28. —. -
Vedove miserabili con prole tenera e numerosa	„ 15	„ 48	„ 113. —. -
Vedovi con numerosa figliolanza, e senza proporzionato guadagno	„ 5	„ 21	„ 34. —. -
Riscatto di pegni	„ 23	„ 73	„ 117. 74. 5
Provvista di oggetti di vestiario e da letto	„ 5	„ 12	„ 16. 20. -
Provvista di arnesi onde esercitare mestiere	„ 2	„ 2	„ 13. —. -
Pagamento di pigione	„ 18	„ 53	„ 131. 50. -
Simile negli Appodiati	„ 12	„ 33	„ 53. —. -
Somministrazioni in generi.			
Di combustibili	„ 170	„ 620	„ 162. —. -
Di vestiario ed effetti da letto	„ 75	„ 303	„ 173. —. 7
Totale . .	N. 476	N.1685	Sc. 11,594. 58. 2

EPILOGO.

Somme esatte . . .	Sc. 9,378. 53. 6		
» da esigere .	» 3,415. 68. -		
		Sc. 12,794. 21. 6	
» pagate . .	» 4,665. 03. 2		
» da pagare .	» 6,929. 55. -		
		» 11,594. 58. 2	
Eccedono le offerte di .		Sc. 1,199. 63. 4	

Bologna 20 agosto 1856.

Carlo Bevilacqua Presidente.

Giovanni Malvezzi Vice-Presidente.
D. Gio. Maria Battestini.
Carlo Marsili.
Giambattista Belletti.
Luigi Mezzetti.

Pio Galeazzo Longhi Segretario.
D. Pietro Trombetti.
Pietro Ranuzzi.
Giuseppe Monti Casignoli.
Carlo q. Cap.° Francesco Rusconi.

Allegato D''.

Dalla Gazzetta di Bologna N. 257. — *Lunedì* 12 *Novembre* 1855.

Bologna, 10 Novembre.

Sua Santità, non contenta di avere con larghi e ripetuti soccorsi sovvenuto ai bisogni delle Comunità di questa Provincia, travagliate acerbamente dal morbo asiatico, dei quali abbiamo successivamente fatto memoria in questo Giornale, ha voluto mandare a Sua Eccellenza Rev.ma Monsignor Commissario Straordinario nelle Quattro Legazioni e Pro-Legato nostro N. 20 Medaglie in argento di grande dimensione, rappresentanti il sublime esempio di carità dato dalla stessa Santità Sua nella visita, e nei conforti resi ai colerosi negli Ospedali della capitale, affinchè fossero distribuite a coloro che sopra gli altri eransi segnalati nel prestare la propria opera ai diversi offici che, durante quel morbo, erano necessari a quelli che ne erano afflitti.

Fra i tanti e tanti che si resero meritevoli di lode per lo zelo, la generosità, il coraggio, la carità e il sacrifizio di se stessi, gli scelti sono stati coloro di cui crediamo utile far conoscere i nomi.

Non potendo Monsignor Commissario dare un segno della sua ammirazione a tutti coloro che lo hanno meritato, ha creduto miglior partito di sceglierne uno per ciascuna delle varie Classi o Corporazioni che concorsero alla bella e pia opera,

affinchè si conoscesse che nello scelto si è reso un tributo di lode a tutta la Classe cui egli appartiene, rimosso ogni giudizio di emulazione o di confronto, che nelle opere di carità cristiana non ispetta che a Dio scrutatore dei cuori e rimuneratore delle intenzioni.

Le predette Medaglie furono così distribuite:

1. Commissione Provinciale di Sanità. Prof. Francesco Rizzoli membro della Commissione medesima, Ispettore e Direttore degli Spedali dei colerosi.
2. Deputazione Comunale di Sanità. Prof. Paolo Predieri Conservatore nel Municipio di Bologna e Presidente della stessa Deputazione.
3. Funzionari Governativi. Avv. Ercole Livizzani che assunse e disimpegnò con molta lode il carico di Governatore interino in Porretta.
4. Funzionari Municipali. Francesco De-Maria Cesari, Consigliere municipale, Membro della Deputazione Comunale di Sanità.
5. Id. — Raffaello Dall' Olio Priore Comunale di Medicina.
6. Id. — Francesco Nanni Consigliere Comunitativo in Porretta.
7. Impiegati Comunitativi. Dott. Luigi Rossi Segretario della Municipale Deputazione di Sanità.
8. Pubblici Stabilimenti. Conte Angelo Ranuzzi Direttore interno dello Spedale e Lazzaretto del Ricovero.
9. Congregazione di Carità alle Carceri. Giovanni Costetti Anziano della Congregazione medesima.
10. Parochi Urbani. D. Alessandro Cavazza Priore Paroco a S. Maria della Purificazione in via Mascarella.
11. Parochi Suburbani. D. Lucio Danielli Arciprete e Vicario Foraneo a S. Maria Lacrimosa, detta degli Alemanni, negli Appodiati superiori di Bologna.
12. Id. — Don Domenico Galli, Arciprete di Arcoveggio, negli Appodiati inferiori.
13. RR. PP. Cappuccini. P. Crispino da Faenza Delegato Cappellano al Lazzaretto di S. Lodovico.

RR. Suore della Carità. Suor Felicissima Superiora in Bologna, Direttrice interna del Lazzaretto di S. Lodovico.

15. Lazzaretto di S. Lodovico in città. Dottor Bernardo Modonini, Medico curante.
16. Id. — del Ricovero, nei Suburbi. Dottor Gaetano Scandellari, Medico curante.
17. Medici curanti. Dottor Quinto Macchiavelli, uno dei Medici degli Uffizi di Soccorso.
18. Conferenza di S. Vincenzo de Paoli. Prof. Francesco Ruvinetti Presidente.
19. Pie Aggregazioni di Signore per soccorsi a domicilio. Contessa Maria Ranuzzi.
20. Id. — Luigia Faldi.

Allegato E''.

Cessato il morbo distruggitore, che afflisse per tempo non breve la Città e il Comune di Bologna; rese grazie all'Altissimo, che dopo l' aspra tempesta ne ha ricondotta la calma; tiensi in debito il Municipio di riferire pubblico segno di gratitudine a quanti risposero con opera presta e generosa agl' intendimenti del medesimo, affinchè quel flagello tornasse al paese del minor danno possibile. E senza

dire di que' molti, la cui opera rimunerata fu pronta, coraggiosa, efficace, sicchè il Comune bolognese ne fa di buon grado pubblica sincera lode, non crede avere a proceder oltre, ove prima non rivolga le più calde affettuose parole di riconoscenza a tutti i Reverendi Parochi e della città e del forese, nonchè ai loro cooperatori ecclesiastici, per l' assidua assistenza agl' infermi, pe' conforti religiosi ad essi prestati, e per le sagge persuadenti parole onde ne' primi giorni dell' esiziale calamità seppero temperare quel fatal senso di terrore ond' erano invasi gli spiriti; il quale, aggiunto purtroppo a funeste preoccupazioni, poteva recare disordini, che, grazie al Clero illuminato, che ben conosce le parti tutte del suo sublime ministero, e grazie puranche a' virtuosi Medici nostri, non sonosi avuti a deplorare.

E poichè la sola Magistratura non poteva sopperire alla moltitudine delle cose ch' erano a disporsi ed attuarsi nella furiosa invasione; così trovò indispensabile di venire aumentando la straordinaria Deputazione Comunale Sanitaria, appositamente già istituita; e ciò per meglio soccorrere a tutte le necessità dell' infausta circostanza. Fu composta pertanto la Deputazione complessiva di egregi professori e cittadini, i quali cooperarono al maggior bene possibile, di piena concordia coll' Ufficio Sanitario Comunitativo. — La costituirono dunque i seguenti signori: Battestini Monsignor Primicero Gioan Maria, Belletti prof. Giambattista, Brugnoli prof. Giovanni, Calori prof. Luigi, De Maria Cesàri Francesco, Longhi dottor Pio Galeazzo, Micheli Antonio, Massarenti dottor Carlo, Neri Francesco Maria, Ranuzzi conte Pietro, e Versari prof. Cammillo. — E perchè le cose ad eseguirsi erano molte, e gravi e stringenti, fu subito divisa la detta Deputazione Sanitaria in varie Sezioni; e specialmente per occuparsi de' Lazzeretti e degli Uffici di Soccorso in città, per dirigere le Deputazioni Parrocchiali e la loro cooperazione, per attendere infine alle bisogne sanitarie negli Appodiati foresi: oltre l'applicare cumulativamente al generale ordinamento delle cose. — Questi Signori tutti, od operanti in sezioni, od operanti in corpo, hanno gareggiato di tanto zelo, e con sentimenti di sì bella carità, che ogni più gran lode a quanto fecero per la migliore spedizione delle rispettive incombenze e pel benessere del paese nostro, sarebbe sempre inferiore a quel merito ed a quella benemerenza, che si son eglino acquistati.

Aumentandosi oltremisura, fin dal principio dello sviluppo del morbo, il numero de' malati accolti nel Lazzeretto di San Lodovico (il primo aperto fra noi), non poteva non sorgere nel Comune il desiderio d' affidarlo alle prodigiose Suore di Carità: nè appena queste ebber preghiera di prestarsi, la Superiora di Bologna, Suor Felicissima Tagliazucchi, con quell'entusiasmo religioso che solo s' apprende dal Vangelo, avute a sè alcune compagne, assunse l' interna direzione di esso Lazzeretto; e tosto divennero colà dentro gli angioli consolatori, i ministri della superna Provvidenza. — Nè potrebbe descriversi lo zelo di Santa Religione, che adempiva gli spiriti de' RR. PP. Cappuccini, i quali, chiamati al Lazzeretto, conciliavano col Signore quanti v'entravano ammorbati, e confortavano e sostenevano nel passo estremo quanti vi perivano disfatti dalla crudezza del colera.

Ma questo accrescevasi a più doppi a mezzo il luglio; laonde fu d'uopo l'apprestare un ulteriore Lazzeretto in una parte dello Spedale del Ricovero. Al che fare, ben si parve quanta grandezza d' animo fosse negli egregi Signori della Commissione Centrale di Pubblica Beneficenza, che hanno il governo di quel luogo suburbano, i quali prestaronsi con efficace sollecitudine per tuttoquanto concerneva l' amministrazione dell' istituito Lazzeretto. Per la qual cosa il Municipio non può tenersi dal riferir pur ad essi pubblici e pieni ringraziamenti; e di modo specialissimo al signor conte Filippo Bianconcini, che teneva le veci di Presidente in quella illustre Commissione, ed al nobil uomo signor conte Angelo Ranuzzi, Direttore interno di quel Pio Stabilimento: nel quale pure gareggiarono di solerzia e

d' affetto (tutti nel vario ufficio proprio), e i Padri Cappuccini ed altre Suore di Carità venute da Torino a pronto soccorso di Bologna, e dirette dalla zelante visitatrice assistente Suor Maria Gottofrey.

Quantunque poi l' uno e l' altro Lazzeretto avessero speciali medici, e direttori puranche, tuttavolta, desiderando il Municipio che al miglior andamento dei medesimi vigilasse un' unica ed efficace supremazia; non appena ebbe aperto questo suo desiderio all' insigne professore Francesco Rizzoli, egli, che anela sempre l'occasione di dedicar tutto sè stesso ai bisogni della sofferente umanità ed al bene del paese, accolse e sostenne il grave incarico con quella prontezza che in ogni cosa lo distingue, e con quella industria benigna che nasce dal fervido desiderio della pubblica salute.

A quanti finora son qui nominati, a quanti altri con essoloro cooperarono al bene, ripete il Municipio pubbliche parole di grato animo e di perenne riconoscenza. Nè vuol tacere, nè può, di quegli altri, e molti generosi cittadini, che cooperarono a minorar le cagioni del fiero malore, vegliando sui commestibili che s' avevano in città, e su quelli che introducevansi ogni dì per uso e consumo della nostra popolazione. Al qual fine importantissimo spregiando essi incomodi e pericoli, ogni giorno in sull' alba furono a compiere l' assunto ufficio, sostenendolo per siffatto modo che ben è degno e meritevole de' più cordiali ringraziamenti.

E da ultimo il Municipio volge parole di lode alla numerosa famiglia de' suoi impiegati, perchè tutti, niuno escluso, stettero saldi al loro posto ne' lunghi mesi del flagello, e con pronta alacrità si adoperaron dal canto proprio ad assecondare ed adempiere l' intendimento dei rispettivi capi, da' quali essi dipendono.

CAPITOLO VIII.

Pochi cenni sulla propagazione del Cholera morbus nella Provincia di Bologna.

Se dallo studiare come il colera s' introdusse in questa nostra Provincia, non che nell' interno della Città, fummo condotti a riconoscerne l' importazione e quindi a ritenerlo fra il numero delle malattie contagiose; ad un eguale risultamento, alla stessa conclusione noi giungeremo se ci facciamo a considerare il modo con cui il colera si diffuse in tutte le Comuni del bolognese. Ed è appunto principalmente per questo motivo che abbiamo stimato opportuno l'aggiungere qui pochi cenni sulla diffusione del colera nella Provincia; imperocchè oltre il far conoscere come generalmente il benessere degli abitanti, la buona alimentazione, insomma le regole di una ottima igiene concorrano a render mite questo flagello; come invece a nulla presso noi sia tornata l' elevatezza del suolo, l' aria secca, asciutta, o la posizione umida paludosa, l' aria bassa ecc., siamo d' avviso che il modo con cui il cholera morbus si sparse fra noi, eguale a quello con cui divenuto epidemico sulle rive del Gange, nelle sue diverse eruzioni nell' Europa passava da Nazione a Nazione, da Stato a Stato, da Provincia a Provincia, da Comune a Comune, appalesi che ebbe sempre luogo l' importazione del seminio contagioso, e quindi formi desso il più valido argomento a provare la contagiosità del colera. E talmente siamo convinti di ciò, che osiamo affermare che chiunque, anche non medico, si faccia addentro a consultare la storia del cholera morbus, si faccia a considerare il viaggio tenuto da questa malattia non da una casa all' altra, non entro una borgata o città, bensì su d'un continente, nella superficie della terra tutta, non possa a meno di riconoscere, in Europa essere stato il colera sempre importato da un luogo ad un altro.

A non oltrepassare i limiti di nostra spettanza, entro cui vogliamo rimanere, noteremo solamente le cose principali e più spiccanti che risultano dal *Bullettino* e dal *Quadro*

dei casi di cholera morbus avvenuti nella Provincia di Bologna nell' anno 1855, pubblicati dall' Ill.ma Commissione Provinciale di Sanità, aggiungendo soltanto quelle poche notizie che, senza aver fatto ricerche in proposito, ci sono venute innanzi, e che servono ad appoggiare valevolmente le nostre convinzioni.

Non vi fu Comune della nostra Provincia il quale fosse esente dalla pestilenza; due sole frazioni di paese goderono immunità, cioè a dire la Parrocchia della Crovara nella Comune di S. Lazzaro, e la borgata di Lustrola nella Parrocchia delle Capanne Comunità di Granaglione, come in seguito di ben adatte ricerche ha rilevato il distinto professor Marco Paolini, e facendone notazione in un suo lavoro presentato all'Accademia delle Scienze di quest' Istituto di Bologna.

In modo assai vario furono percossi i diversi Comuni del bolognese; in alcuni solamente si contò circa un morto su cento abitanti, come Galliera, che ebbe 65 casi e 41 morti in una popolazione di 4,141 individui; in altri molti infierì assai più e giunse a portare la mortalità perfino a 85 (Monghidoro), 86 (Porretta) e 95 (Lojano) su 1000 abitanti; mentre colpì 149 (Anzola), 163 (Granaglione), 168 (Lojano), e giunse pur anco al 195 in 1000 abitanti. E quest' ultima cifra, che segna il massimo dei colpiti, ci vien data dalla comunità di Porretta, e specialmente dalla borgata, la quale è stata anche più tormentata della circostante campagna; da quel paese cioè, che è sì ricco di emanazioni solforose, delle quali trovasi sempre piena l' atmosfera dell' abitato e delle sue vicinanze. Il qual fatto sta in opposizione alla sentenza professata da qualche scrittore, che gli effluvi solforosi sieno capaci di rendere immune dal cholera morbus un paese, come sembrava indicare quanto fu osservato in alcuni luoghi presso sorgenti di acque solforose, come ad Acquasanta nella Provincia d'Ascoli, nelle castelle di Tivoli, Mogliano e Ferentino, ed alla terra di Fontana e di Colli nelle Due Sicilie.

Il cholera morbus portò maggiore strage sui monti che nella pianura. Difatti fra le comunità pianegiane poche diedero la mortalità del 6 su 100 abitanti, una sola (Anzola) il 7; mentre delle montane non poche contarono l' 8 per cento. E se si assommino assieme i risultamenti offerti dalle une e si confrontino con quelli dati dalle altre, avremo, che

il monte ha contato la mortalità di 44 e più, su 1000 abitanti, mentre la pianura non è arrivata alla cifra di 29, 5. La quale differenza di risultamenti per certo aumenterebbe anche maggiormente, qualora si togliessero dal computo delle Comuni montane quelle comunità che si compongono di piano e di còlle, o che sono formate soltanto da amene colline; onde non crediamo di errare affermando che l'alta montagna della nostra Provincia, confrontata colla pianura, è stata in misura doppia e forse più, flagellata dal colera.

Le anomalie e le stranezze, offerte da questa malattia pestilente, ci rendono cauti a modo nella interpretazione dei fenomeni ad essa relativi, da non sobbarcarci volentieri alla ricerca della cagione dei medesimi; per il che non oseremo dire con sicurezza a che si debba attribuire tanta maggior iattura patita dalla nostra montagna. Cionondimeno avvertiremo che la scarsezza dei viveri, la quasi deficienza assoluta di buon pane e di vino colà, in causa della grande miseria di quegli abitatori, e della scarsità dei raccolti avuti in antecedenza, erano state maggiormente lamentate; che per solito il nutrimento dei nostri montanari si compone di castagne e di poco grano turco, da essi non si usa quasi mai carne, o avvene solo di pecora, di agnello, o di castrato, e spesso la più scadente e forse anche non troppo sana; che sono dotati di animo bensì forte e coraggioso, ma assai temente delle malattie perchè ai morbi poco assuefatti, e perchè rozzi, poco civili e pieni di ridicoli pregiudizi; che trovansi esposti a variazioni istantanee di temperatura, a venti impetuosi freddissimi venuti d'un tratto quando regna cocente temperatura, a sbilanci ordinari termometrici di molta entità fra il giorno e la notte, e specialmente al freddo del primo mattino, che già li coglie ai lavori, mal coperti e mal difesi dalle intemperie della stagione; le quali cose ci sembrano circostanze assai notabili e meritevoli di molti riflessi. Imperocchè queste bene esaminate nei loro effetti sull' organismo, risulta che alcune dovevano avere scemato l' energia del corpo, e soltanto stentatamente servito alla nutrizione ed alla assimilazione di esso, rifacendolo più debole e meno atto a resistere alle potenze ostili che gli attentano l' esistenza; altre debbono aver servito potentemente a rendere nel momento il corpo suscettivo di essere aggredito dal principio contagioso; quindi è manifesto che cagioni predisponenti ed occasionali del colera riscon-

triamo essere state più attuose negli abitanti dell' alta montagna di quello che negli abitatori della pianura.

Ad altri che si occupi della storia del cholera morbus in Italia nell' anno 1855, o nello Stato Pontificio, od anche soltanto nella nostra Provincia, lascieremo il confronto dei risultamenti tratti dai computi Statistici e delle relative deduzioni; paghi solo di qui notare che in questa, che a buon diritto possiamo dire essere stata la prima invasione del cholera morbus diffusa a tutta la Provincia, abbiamo avuto 5,4 per cento di colpiti sulla popolazione; di 3,3 di morti; di 2,1 di guariti; e di 61 morti sopra 100 colpiti, come chiaro apparisce dal relativo *Quadro* che trovasi in fine di questo libro. Inoltre aggiungeremo che anche nelle altre Comuni della Provincia i tapini, i miserabili, le genti dell' ultima classe furono le più malconcie dall' epidemia, e nell' aperta campagna ebbero la peggio i così detti braccianti e giornalieri, e furono assai di più rispettati i contadini. Il fatto probabilmente ha spiegazione dal trovarsi il nostro colono in qualche agiatezza, la sua casa, abbastanza comoda, è provveduta di grano, di carne porcina, di latticinii, di uova, polli ecc., e se vi ha smanco, provvede il padrone, e quasi mai non si trova egli in angustie per ristrettezze; dal che è ben lontano il pigionante, il quale, si può dire, vive alla giornata col guadagno ricavato dall' opera prestata quotidianamente dalle sue braccia.

In rispetto poi alla diffusione del morbo nella Provincia siamo d' avviso che se avessimo riunite le narrazioni dell' epidemia di colera sofferta nell' anno 1855 dalle 58 Comunità che compongono la Provincia di Bologna, ove specialmente fosse fatta menzione del modo con cui si sviluppò il primo caso, e del paese affetto più vicino, o col quale furono maggiori relazioni e comunicazioni, ne risulterebbe quasi ovunque essere stata chiara e palese l' importazione del male. Questo poi certamente viene dato dalla maggior parte non solamente delle Comuni, ma delle Borgate e delle diverse frazioni di Comune ancora. Che se pure alcuno qui affacciasse eccezioni e mostrasse i primi colerosi di un paese non avere avuto comunicazione con luoghi o con persone infette, e ne inferisse che il colera ivi fu spontaneo, e che non è necessaria l' importazione allo sviluppo dell' epidemia colerosa; non vogliamo che si dimentichi che fra i contagi,

tutti non sono fissi, nè tutti abbisognano del contatto; che sonovi i così detti volatili e che operano anche a qualche distanza, e che il colerico riteniamo con probabilità essere di questo novero. Non si dimentichi che oggidì è generalmente ammesso che anche la diarrea speciale, prodromica non essendo che una gradazione del colera, può trasmettere un colera gravissimo fulminante e recare in un paese l'epidemia; non si dimentichi in fine che pei medici della nostra Provincia era il colera al letto del malato una infermità nuova e da essi non mai veduta per lo innanzi; ed inoltre che si tratta di un morbo il quale, secondo noi, conosciuto in ogni sua parte e ben addentro nei libri, nella pratica clinica vi torna nuovo, sorprendente, e dal ritratto non si può avere adequata idea, concetto abbastanza esatto dell'originale; onde non è a meravigliare se in alcuni luoghi passarono inosservati i primi casi di colera, mentre anche in qualche paese i più conclamati e fulminanti furono inavvertiti o negati, sia perchè mancavano di ben manifesta cianosi, sia perchè tali non li voleva l' instintivo desiderio di non vedere una sciagura, o l' interesse comunale, o di un qualche privato.

Il cholera morbus circa la metà dell'aprile 1855, come già notammo a pag. 215, si manifestò nella terra di Molinella, luogo posto ai confini delle Province di Ravenna e di Ferrara, in molte Comuni delle quali, ed in paesi vicinissimi a questa terra, serpeggiava il colera. Ai lavori delle risaie poste in quei dintorni, ed in ispecie nelle risaie di Durazzo, convenivano i braccianti delle diverse frazioni del Comune, quelli di Baricella ed eziandio alcuni di Budrio: ed appunto furono di costoro i primi casi che accaddero in San Martino in Argine, ed il primo che avvenne in Budrio. Dell'importazione del morbo nella città di Bologna avvenuta circa in quel tempo, a sufficienza abbiamo discorso altrove. Risulta quindi che col finire del maggio il colera s'era disteso nel Governatorato di Budrio, e da Molinella era venuto il seminio contagioso, e che entro la città nostra era pure caduto un proiettile d'infezione dalla Bassa Romagna, dalla quale pur sembra derivasse il male, che nel primo di giugno scoppiava con molta furia nella terra di Medicina.

Intanto che entro questi abitati si diffondeva e spargevasi la pestilente malattia, videsi a quando a quando sorgere or qua, or là nella provincia, e specialmente in quei luoghi e in quelle

circostanze in cui fuvvi congrega e affluenza di persone provenienti da diversi paesi; e non di rado si verificò che il primo colpito era uno attinente ad un luogo infetto. E per dire soltanto di alcuni pochi di cui abbiamo certezza, noteremo, che a Sacerno, nel Comune di Calderara, fu il primo colpito un muratore proveniente da Bologna, il quale aveva lavorato del suo mestiere in una casa dichiarata infetta. In altra frazione dello stesso Comune, nella Parrocchia di Longara, fu prima una donna che fece il bucato a biancherie portate da Budrio da una famiglia la quale di là aveva emigrato in causa della morte di alcuni de' suoi per colera; a Castenaso pochi giorni dopo che una servente presso una famiglia bolognese era ritornata in seno a' suoi coi prodromi del male, anzi, quando a casa giunse, la malattia era ben dichiarata, scoppiò e si diffuse nel paese e nel Comune il morbo; in Vedrana i due primi casi avvenivano l' uno in donna, la quale due giorni innanzi era stata a Budrio a visitare suoi parenti malati di colera, l'altro in una levatrice che era stata a raccogliere il feto di una donna che moriva di colera alla Selva Malvezzi; a Pianoro il colera si diffuse quando un militare austriaco spedito da Bologna in sussidio ai gendarmi di quella brigata, fu colto dal morbo asiatico; ad Argile primo colpito fu un muratore che aveva lavorato nel Lazzaretto di Cento; a Monteveglio un accattone, che s' era trattenuto in Bazzano già infetto.

Ma senza più oltre cercare e accumulare fatti particolari, faremo notare che essendosi già propagato il colera in Borgo Panigale, in Calderara, nel dì 25 giugno scoppiò in Persiceto, ove nei giorni innanzi, ed in ispecie nel dì Sacro e Solenne al Precursore, tiensi frequentatissima fiera. Anche a Lojano si sviluppò pochi giorni dopo la fiera in cui fuvvi molto concorso di individui provenienti dalla Toscana, da Bologna, da Monzuno, da Monghidoro, luoghi tutti funestati già dal morbo pestilente. Niuno per certo vorrà negare che non solamente dai paesi limitrofi, ma eziandio dai più lontani convengano mercatanti e compratori ai mercati settimanali di Persiceto, di Budrio, di Minerbio, di Bazzano, di Vergato; onde non è a meravigliare se ben presto, e nel finire di giugno, si vedesse il colera serpeggiare in questi castelli e nei dintorni; passare quindi alle comunità limitrofe, e così diffondersi ovunque a poco a poco a tutti

i Comuni della Provincia; così a levante da Medicina s'estese a Castel Guelfo, a Castel S. Pietro, a Varignana; a ponente da Bazzano a Monte Veglio, a Monte S. Pietro, Savigno, paesi vicini. Al mezzodì da Vergato andò a Granaglione, Casio, Castel d'Ajano, Porretta ecc.

Nè solamente dalle già notate importazioni del colera nella Provincia è da ripetere la diffusione del morbo pestilenziale; altre ancora ve ne furono, le quali ebbero luogo quando già il colera trovavasi in più punti della Provincia. E ciò è facile ad intendersi se si consideri che tutte le Province e tutti gli Stati limitrofi erano invasi dal colera, e con tutti eranvi, come sonovi in oggi, numerose e continue comunicazioni. Onde non è a meravigliare se dal ferrarese ripetiamo il colera di Malalbergo, di Poggio Renatico, di Galliera, di S. Giorgio di Piano. Se dalla Toscana ripetiamo il colera di Monghidoro, in cui settimanalmente si tiene mercato, frequentato molto dagli abitanti di quello Stato; se dal Lombardo-Veneto ripetiamo quello di Crevalcore, perchè i primi casi nella borgata delle Caselle furono in due donne state a lavorare nell' Agro Veronese ove infieriva il morbo asiatico, colpite dopo poco più di 24 ore dal loro ritorno, e perchè dopo due dì altri casi avvennero nel castello. Anche da Modena deriviamo il colera del Comune di Castel Franco, imperocchè il primo caso fu in una donna attempata che il giorno innanzi aveva visitato un suo nipote infermo, il quale, se anche non fosse stato affetto di colera, abitava nel Comune di S. Cesario, Stato Estense, in cui da molti giorni infieriva l' asiatico morbo; il giorno dopo un secondo caso avveniva in altra Parrocchia distante due miglia, cioè a Panzano, in un uomo malaticcio, che si era il giorno innanzi recato alla Chiesa parrocchiale, località ove trovavasi un coleroso nella persona del marchese Frosini, il quale fu colto non appena da Modena, già infetta, erasi ivi rifugiato a creduto salvamento; il terzo caso poi avveniva in un colono che nei tre giorni innanzi al suo ammalarsi s'era intrattenuto a Crevalcore ed a Persiceto già infetti.

E prova maggiore ancora noi abbiamo che il colera viene portato e diffuso dagli uomini, dall' osservare che a distendersi la pestilenza a tutta intera la nostra Provincia, a colpire tutte quanti le comunità di essa abbisognarono più di tre mesi e mezzo; imperocchè fu alla metà dell' aprile che

il colera manifestossi in Molinella, ed al finire del luglio tre Comunità avevano ancora patente netta. Inoltre osserviamo che queste località sono le più isolate, sono meno frequentate e quelle che hanno minori relazioni anche coi paesi vicini; ed in ispece l' ultima che fu colpita, Casal Fiuminese, la quale rinchiusa fra il Santerno ed il Sillaro, separata dal Capo-luogo (Governatorato di Castel S. Pietro), per alte montagne, trovasi in posizione di molto isolamento. All' incontro, in generale, le castella, le terre più frequentate, quelle che sono in relazione continua o colla città, o fra loro, furono le prime ad essere colpite dalla sciagura. E se a tutto questo aggiungiamo che il colera passò da un luogo ad un altro lasciando gli intermedi intatti per qualche tempo, che insorse isolato in punti diversi, e fra loro distanti, della Provincia giusta le diverse importazioni, e a seconda della maggiore intimità con paesi infetti, ci sembra doverne indurre che non i venti, non l' aria, non i fiumi, i canali, ma gli uomini portan seco il seminìo del colera, quindi che il colera è importabile, che è stato importato nelle Città e nelle Comuni della nostra Provincia, e che il cholera morbus derivando da un principio che passa dal malato al sano riproducendo l' identica malattia e sè medesimo, riteniamo essere malattia contagiosa.

Entrato il colera in una borgata, in un castello, vedemmo presentarsi da prima casi isolati, e in generale dopo pochi giorni l' epidemia giungere al punto culminante, arrecando gran numero di morti con non lieve spavento delle popolazioni. Il male però allora fu di minore durata di quello in cui il morbo si diffuse molto a rilento, come avvenne nelle campagne e nelle abitazioni isolate. Il quale fatto è certamente da attribuirsi ai contatti, alle vicinanze, al formarsi centri d' infezione del principio colerifero.

Di un altro fatto curioso dobbiamo fare annotamento: Alcuni luoghi dopo avere pagato non lieve tributo alla epidemia, ed essere stati percossi dal morbo per 15, 20, 30 giorni, più non offrirono sospetto alcuno, e sembrava che gli abitanti rimasti avesser subìto una prova d' incolumità, e potessero dichiararsi mancanti della predisposizione ad essere colti dalla pestilenza. Se non che accadde che in alcuni di quei luoghi, dopo una sospensione di uno, ed anche di due mesi, riapparisse l' epidemia, la quale se non fu grave

come la prima, fu però abbastanza notevole; onde si può francamente osservare che quel paese, quel castello patì due eruzioni di colera nel 1855, e tanto più lo si può dire, in quanto che in alcuno si ebbero dati di una nuova importazione del principio contagioso. Nella Provincia si presentarono casi fino alla metà circa del mese di dicembre.

Il tema del nostro scritto non è il dimostrare la contagiosità del colera; cogliemmo soltanto il destro nel narrare il modo tenuto nel diffondersi per la Provincia, di dire che esso consuona con quanto fu sempre osservato nella diffusione del colera, e che non solamente non si oppone, ma invece ci induca a riconoscere la contagiosità di questo morbo. Per la qual cosa nulla aggiungeremo intorno gli altri molti e valevoli argomenti affacciati a sostegno di questa tesi, la quale ci sembra essere dai fatti e dalla natura ognor più approvata, quanto più acuti ingegni con sottigliezza di raziocinio, con sofistici argomenti, con istudiate eccezioni cercano di avversarla.

Consci che la giurisdizione di una Deputazione Sanitaria Municipale si limita a far eseguire quanto è prescritto dalle leggi dello Stato, e dai Consessi Sanitari Governativo e Provinciale in una ben limitata cerchia, in un punto assai circoscritto dell' atlante geografico, non ci dobbiamo estendere a dedurre dalla emessa opinione il corollario che ne discenderebbe per la profilassi. E tanto più ci asterremo di parlare sui cordoni sanitari, sulle quarantene, sulle barriere che richiede un morbo importabile, sulla esperienza che è stata fatta di questi mezzi, e sulle ragioni potissime per le quali moltissime volte non servirono allo scopo pel quale furono usati, perchè siamo d' avviso che non sia effettuabile l' isolamento di un Comune in mezzo ad un continente, ed un isolamento rigoroso, severo e duraturo per tutto il tempo che serpeggia nei dintorni e negli Stati continentali il pestilente morbo. Onde non ci rimane che di unire la debole nostra voce a quella dell' almo Collegio Medico-Chirurgico di Roma, del Comitato ligure di Genova, della Commissione dell' Istituto di Milano, della Società Medica di Bologna, della Facoltà Medica del Supremo Magistrato di Napoli, del Congresso Sanitario internazionale di Parigi e di molti altri Consessi, e di numerosissimi personaggi italiani e stranieri per dichiarare la contagiosità del cholera morbus, e far voti perchè i Governi,

ed in ispecie le alte Potenze, su questa base facciano di nuovo studiare la malattia che di tanti milioni d' individui in poco tempo ha privato il mondo, facciano instituire ricerche affinchè le esigenze sanitarie, le profilattiche misure contro il colera armonizzino il più possibilmente colle esigenze del commercio, della politica, e colla ricchezza e prosperità dei Governi e delle popolazioni. Che se oggi giorno si volesse che non più fossero attuabili i Lazzeretti del secolo passato, i cordoni e le quarantene che venti anni or sono ci preservarono dal colera, si cerchino nuove maniere, giacchè la dottrina professata e da tanti e valevoli argomenti fiancheggiata, ci assicura, che sianvi pure grandi straordinarie predisposizioni, abbiano precedute costituzioni morbose disponenti al colera, esistano pur anche tutti gli elementi epidemici, la malattia pestilente si sviluppa sol quando è portato il seminio contagioso; e sol quando all' oggetto sia anche combustibilissimo verrà apposta la scintilla del fuoco, divamperà l' incendio.

Intanto che noi portiamo fiducia che coloro che regolano i destini di Europa faranno opera per confinare l'asiatico morbo nella fatale sua culla, impedendo che mai più in avvenire irrompa nelle nostre belle contrade; altro problema da risolvere di interesse locale si presenta allo studio delle Deputazioni Comunitative Sanitarie ed ai Municipii. — Penetrato il colera in un paese, deggiono adottarsi rigorosissimi sequestri dei malati e di tutti coloro che con essi comunicarono od ebbero relazioni; deggionsi separare forzatamente gl' individui sani di una famiglia dagli ammalati, i contaminati, i sospetti da quelli che tali non sono? Deggionsi aprire case per ricevere come in lazzeretto i sospetti a far quarantena; Spedali in cui porre a forza gl' infermi; apositi locali pel bucato, per lo sciorinamento, per gli espurghi delle cose infette? Deggionsi le abitazioni, in cui avvenne un caso di colera, essere vuotate, chiuse, ristaurate a nuovo? Devesi insomma adottare un rigoroso e severo sistema di sequestri, di separazioni? La città di Milano, dopo che era stato tolto il sistema dei cordoni e delle quarantene per terra contro il colera, durante l'epidemia che narriamo, attuò con ingente spesa, profondendo tesori, il sistema annunziato, e va fastosa dell' inaugurazione di tale profilassi; imperocchè in 4 mesi che durò la pestilenza nel 1855, non ebbe a

contare che 1024 vittime, in una popolazione di 189,000 abitanti.

Non vogliamo venga inferito che noi avversiamo questa maniera di profilassi, se osiamo portare innanzi alcune eccezioni alle conseguenze ricavate dall' esperimento di Milano. Ci accadde già di scrivere essere noi propensi a ritenere che ad attecchire il contagio colerico non sia necessario il toccamento mediato o immediato del coleroso, e che questo contagio si comunichi anche a qualche distanza; essere propensi a ritenere che anche la diarrea colerica non sia che un primo grado del morbo, e capace di comunicarlo ai sani nelle differenti coleriche gradazioni. Per il che il ragionamento ci conduce a riconoscere essere assai difficile quando già parecchi casi, e in più punti di una città sono avvenuti, il limitare e lo spegnere il seminio contagioso specialmente quando esistano le condizioni epidemiche di atmosfera, di località, di individui, quelle condizioni incognite che fanno ammettere la necessità di quella predisposizione, per la quale di tanti individui che stanno in mezzo agli effluvi contagiosi, all' infezione pestilente pochi soltanto sono i colpiti, e fra i paesi e le città alcuni sono più flagellati, altri meno, ed eziandio alcuno appena tocco. Arrogi a tutto ciò che Milano, quando soffriva l'epidemia del 1855, aveva di già altre quattro volte pagato uno scotto al colera, che Milano è città agiata, in cui primeggia la nettezza delle strade, la salubrità delle abitazioni, ove il ben essere e l' igiene della popolazione non molto lasciano a desiderare; aggiungasi ancora che altre città popolose, le quali non hanno adottato un sistema così rigoroso di sequestramenti e di separazioni, goderono di eguale se non di maggiore privilegio, come Venezia, Torino, Siena, Lodi, Crema, Modena, Napoli nella epidemia del 1855, nelle quali si purificarono bensì le abitazioni e le robe dei colerosi, e non si sequestrarono a forza gli ammalati dai sani, ma solamente fu consigliato l' allontanamento delle persone non necessarie, e più che a spegnere il germe contagioso fu pensato a dissipare le condizioni disponenti alla epidemica malattia. Per le quali cose ci sembra l' esperimento essere ancora insufficiente a dimostrare il metodo dei rigorosi sequestri valere la preferenza su gli altri. Che se siamo d' avviso che l' Autorità Sanitaria, a norma delle dottrine da noi professate, debba con ogni potere

vegliare quando negli Stati limitrofi esiste il colera, affine di scoprire qualsiasi dato o sospetto d' importazione, e con tutte le cure possibili e le maggiori diligenze, ai primi casi di malattia sospetta, dissipare e spegnere il seminìo contagioso; non crediamo però che sia possibile ottenere un simile risultamento quando di già il contagio non avvertito si è introdotto in una città, in un paese e si è celatamente diffuso presentandosi casi in vari e distanti punti del medesimo. In allora piuttostochè profondere tesori in sequestri, in quarantene, in vessazioni agli individui, le quali cose sempre più insospettiscono il pubblico e portan gli animi alla costernazione; crediamo possa tornare maggiormente utile accorrere a dissipare le diposizioni, a contrarre la malattia, soccorrendo i miseri, migliorandone il nutrimento, le abitazioni, la nettezza; sostenendo l'animo ed il coraggio, e provvedendo ai bisogni delle popolazioni.

Voglia Iddio che questo tema rimanga sempre insoluto, che quelle deduzioni che si trassero per la profilassi del colera non abbiano d'ora innanzi a subire le prove della sperienza; imperocchè l' umanità con milioni di vittime ne pagherebbe il prezzo.

G. B.

PARTE TERZA

quindi non suscettivi di essere individuati ed annoverati in serie e classi uniformi componenti una statistica, come pratichiamo in generale colle varie unità numeriche fra loro eguali e positive; sicchè l'unione di quei molti veri e semplici fatti, allorchè sieno diversi nel numero e nel valore di altri coi quali si posero al paragone, ingeneri nell'animo nostro persuasione della eguaglianza dei primi e della reale differenza nei risultamenti ottenuti.

Invece, di spesso avviene che le statistiche mediche, riferite da certuni, risvegliano non piccoli dubbi; anzi ci danno un' idea assai indeterminata dei risultamenti che a prima giunta presentano; e tutto questo per causa della disuguaglianza dei fatti, insieme raccolti al fine di determinare col loro numero maggiore una conseguenza a cui non erano adatti, perchè mancarono nel comporla quegti esatti giudizi e quei confronti che si convengono per bene sceverarli fra loro, e determinarli con precisione, innanzi di farne un cumulo, una somma, una statistica vera, giusta e di alcune deduzioni profittevole. Quindi è che la statistica medica, come le altre statistiche in genere, è già da ognuno ammesso doversi semplicemente ritenere un mezzo nuovo adoperato ad un fine utile; nulla creare di per sè stesse, e solamente per loro mezzo scorgersi dei rapporti e delle conseguenze, le quali innanzi o non si erano fatte palesi, o si erano presentate molto confusamente ed in modo non bene determinato e preciso. Per la qual cosa lo scopo precipuo della medicina consistendo nel prevenire e nel curare le malattie, è in oggi conosciuto doversi colla statistica medica ricercare il doppio scopo di stabilire delle verità etiologiche e terapeutiche, senza però dimenticare che la statistica in luogo di servire di base alla filosofia medica, deve essa da questa dipendere.

In mezzo alle molte controversie teoriche, ed alle differenze pratiche di questi ultimi tempi, bene a ragione si ebbe quindi ricorso da molti a questo metodo statistico; talchè può dirsi avere esso avuto uno speciale sviluppo nel corrente secolo, durante la viva e lunga discussione sostenuta sul merito delle varie dottrine che si contendevano il medico primato; ed a questo mezzo di prova avere ancora avuto ricorso ogni scuola, per conoscere la etiologia in genere di un morbo, la importanza di una epidemia, e quindi anche

del morbo colera, cioè collo scopo di stabilire la migliore cura del medesimo, la gravezza e mortalità sua in proporzione delle varie circostanze riscontrate.

Desiderosi di servirci noi pure di questo metodo, tanto utile e lodevole, allorchè sia adoperato nei modi in oggi prescritti dalla scienza, quando cioè si tratti di cose positive e bene determinate, innanzi di adottarlo ci proponemmo di sceverare e ripulire i fatti ed i casi per noi registrati, da quei molti errori che inevitabilmente si erano accumulati, allorchè erano i medici e le altre persone cui spettava di denunziare gli infermi e le varie circostanze relative, sotto la impressione dell' angustia e della incertezza, per deficienza di tempo, e di informazioni adatte a conoscere il vero, e a denunziarlo esattamente agli Uffici di Soccorso da cui dipendevano. Per poter questo ottenere con esattezza, volemmo innanzi tratto che un diligente esame e confronto fosse praticato da persone scelte e capaci in ogni loro parte, sopra ciascheduna denuncia a noi fatta, e sopra gli elementi diversi che volevamo scegliere ed annoverare nelle tabelle statistiche, affinchè queste pure da altre persone rettificate, ci rendessero presso che certi delle cose che volevamo annoverare e individuare, affine di riunirle con altre della stessa indole e dello stesso valore; quindi per tal guisa compilare le tabelle occorrenti.

Questo speciale esame, questa necessaria rettifica, non poteva a meno di essere per noi lunga e difficile, trattandosi di quasi cinque mila persone cadute inferme di colera in pochi mesi, la più parte delle quali dovette soccombere alla gravità del morbo, non lasciando di spesso parenti superstiti o persone adatte a riferirci il vero in tutta quella estensione e chiarezza di cui abbisognavamo; locchè solo dopo reiterate visite e rilievi riuscimmo di ottenere. Fortunatamente però che intesa da ognuno la bontà e la utilità delle nostre ricerche sulla età degli infermi, sulla professione, stato precedente, giorni di cura o di malattia, e sui vari esiti di questa, non vogliosi a dir vero di nulla occultare a noi, che volonterosi fummo disposti ad aiutare la sventura con ogni nostro potere, adoperammo in guisa che anche per mezzo del valido aiuto dei Rev.di Parochi e Cappellani, dei signori Sindaci degli Appodiati, e coll' aiuto pure dei Commessi e di altre persone da noi incaricate e dabbene,

potemmo in sei mesi di lavoro, riuscire a togliere gli errori che esistevano nelle prime denunzie, e potemmo ottenere quei dati esatti che desideravamo, e che ci erano necessari; restandoci solamente il dubbio per alcuni pochi, i quali poichè tali, non potevano disturbare i risultamenti che dalle tabelle, d' altronde esatte per quanto ci fu possibile, ne deriverebbero, o che credessimo di fare osservare e di notare come utili alla etiologia del colera ed alla terapeutica di questo morbo; nella stessa guisa che per altre gravi epidemie alcuni praticarono, forse con meno diligenza in altre città della nostra penisola e fuori di questa.

Pertanto le tabelle statistiche, che qui unite divisammo di pubblicare, sono il riassunto esatto e fedele, considerato sotto molti aspetti, di tutte le denuncie ottenute, e da noi rettificate colla maggiore diligenza, sia intorno al numero dei casi, dei guariti e dei morti di colera, come in riguardo alla durata della malattia sofferta, alla età di ciaschedun individuo, al sesso e professione, ed all' arte degli attaccati dal morbo crudele. Le nostre tabelle si estendono pure a dei confronti sul numero degli infermi in ogni Parrocchia di città e campagna, in ogni Uffizio di Soccorso, e in ogni Appodiato, in ragione della popolazione rispettiva e delle varie differenze dei medesimi. Nè manco lasciammo di notare il numero degli infermi, e gli esiti diversi dei curati a domicilio, ovvero trattati nei due Spedali temporanei di San Lodovico e del Ricovero, oltre quei pochi infermi che furono trattati in altri Stabilimenti per circostanze speciali e relative alle interne condizioni e regole dei medesimi.

Dal complesso delle quali positive notizie raccolte fin da oggi, come si vedrà dalle tabelle, sorgono di per sè deduzioni certamente utili alla Polizia Medica cui furono destinate, ed anche giovevoli agli Amministratori della cosa pubblica, ai quali mercè un analitico confronto con quanto in altri paesi si è osservato in occasione di questa grave epidemia, si faranno manifeste le varie differenze avvenute, quindi il danno od il vantaggio ottenuto a seconda delle circostanze cui si riferiscono.

In quanto all'ordine col quale abbiamo creduto di pubblicare le nostre tabelle, gioverà far conoscere, che ci parve ben fatto tenere la stessa via dalla quale dovemmo ricavarle, quella cioè che risulta dallo esame dei registri che esiste-

vano presso ciascheduno degli Uffizi di Soccorso, i quali fortunatamente con uniformità provvedemmo fino dall' apertura dei medesimi, sicchè ci furono di ottima guida nelle ricerche che dovevano fare gli impiegati nominati, ed istruiti a quello intendimento. Le ricerche che si volevano dalle denunzie dei signori Medici e dei Rev.di Parochi, erano già, come si è detto nella 2.ª Parte di questo libro, accennate nelle module a stampa, che si erano distribuite agli Uffizi; e da queste si ottennero i dati riferiti nelle tabelle, che erano appunto quelli posti a capo delle pagine dei Registri di ogni Uffizio di Soccorso.

Oltre queste ricerche notate nei Registri, vi avevano tutte quelle altre complessive, notate nel registro generale presso la nostra Deputazione; libro che si componeva mercè lo invio delle denunzie venute due o tre volte il giorno dagli Uffizi di Soccorso e dagli Spedali, dopo che questi ne avevano fatta nota, talchè la mancanza di un libro si sarebbe potuto riempiere per mezzo dell' altro che presso la Deputazione si compilava. Questo poi era destinato a dirigere i trasporti dalla Camera mortuaria al campo santo, a compilare i bullettini da pubblicarsi mattina e sera per informarne il Governo ed il Municipio, e per quelle altre cose che potevano avere riguardo alla cura degli infermi a domicilio, od agli Ospedali cui erano diretti. Gli Spedali poi ripetendo le denunzie degli arrivati, dei guariti, dei morti e degli infermi che tenevano in cura, siano maschi, come femmine, poichè tennero essi pure un regolare registro dei loro infermi, ci hanno posto in caso di pubblicare i risultamenti osservati in quei mesi nei quali i due Spedali stettero aperti per la cura dei cholerosi. Laonde da quelle tabelle può conoscersi quale differenza fra noi siasi presentata, ed anche se la città nostra abbia avuto maggiore o minore sventura di altre che siensi trovate nella circostanza di essere tocche la prima volta da questa terribile epidemia, e per molte altre considerazioni che il Medico filosofo ed il politico vi potranno conoscere; sopra alcuna delle quali noi pure volemmo fare annotamento.

Ciò detto per la migliore cognizione delle tabelle che andiamo ad esporre coll' ordine accennato, altro non ci rimane di riferire, che un più accurato studio sopra i risultamenti ottenuti dalle cifre di ciascheduna firma, relativa a qualche notizia, e sopra altre cifre che sarebbersi potuto otte-

nere, ci avrebbe forse portato a conclusioni molto più numerose, e fors' anche importanti e nuove, se il timore di pescare per così dire in acque torbide ed assai pericolose non avesse limitate di molto le nostre indagini, e indotti noi a contentarci di poco ed a rimanerci sopra quello che più palesemente si ebbe a presentare; locchè si conoscerà meglio dalle poche pagine che abbiamo creduto di inserire in principio od in fine di ogni tabella, come a breve e speciale illustrazione o spiegazione di quelle, e come a dimostrazione particolare dei principali risultamenti che più o meno palesemente si presentano.

CAPITOLO II.

Tabelle desunte dai registri degli Uffizi di Soccorso e dal Registro generale della Deputazione Comunale di Sanità; e deduzioni che ne derivano.

Abbiamo già riferito, a pag. 256 e seguenti, quali e quanti fossero gli Uffizi di Soccorso stabiliti nella Città e negli Appodiati, e quali fossero le regole che i medici e gli impiegati addetti erano obbligati di seguire colla maggiore puntualità ed esattezza. Riporteremo pertanto in questo luogo ed in separate e concise Tabelle risguardanti ciaschedun Quartiere della Città, e ciascheduno dei sei Appodiati foresi appartenenti al Comune, i risultamenti osservati e dedotti dai Registri alla fine della epidemia, ed in seguito delle stabilite ratifiche. Ma innanzi di ciò fare, si rende opportuno riferire che gli Uffizi della città corrispondono nei confini agli antichi Quartieri, e solo vi ebbe qualche differenza nei due situati nella parte inferiore della città, i quali a renderli possibilmente meno disuguali in popolazione, fu divisato avessero fra loro il confine nelle tre vie Cavaliera, Case Nuove di S. Martino e Berlina. La divisione dei due sessi tanto nel numero degli abitanti d'ogni Quartiere e d'ogni Appodiato, quanto nel numero degli *attaccati* di colera, dei *guariti* e dei *morti*, fu quello che in primo luogo ci proponemmo di conoscere. Cercammo poscia di stabilire la proporzione dei *casi sugli abitanti;* quella dei *guariti sui casi;* l'altra risguardante il numero dei *morti su quello degli abitanti;* infine abbiamo pur voluto conoscere per ciaschedun Quartiere, quale sia stata la proporzione dei *morti sugli attaccati dal morbo.* Le seguenti dieci Tabelle dimostrano esattamente i risultamenti ottenuti.

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Giacomo.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	8911	9987
	Totale 18898	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	403	685	100	166	303	519
	1088		266		822	
PROPORZIONE dei Casi sugli Abitanti	5 e $^3/_4$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		24 e $^4/_9$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		4 e $^7/_{20}$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		75 e $^5/_9$ per %	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Gio. in Monte.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	9345	10876
	Totale 20221	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	260	442	58	104	202	338
	702		162		540	
PROPORZIONE dei Casi sugli Abitanti	3 e $^9/_{13}$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		23 e $^1/_{13}$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		2 e $^2/_3$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		76 e $^{12}/_{13}$ per %	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Maria Maggiore.

	Maschi	Femmine
POPOLAZIONE	7065	7779
	Totale 14844	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	364	639	94	159	270	480
	1003		253		750	
PROPORZIONE dei Casi sugli Abitanti	6 e 3/4 per °/o		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		25 e 2/9 per °/o		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		5 e 4/19 per °/o	
dei Morti sui Casi . .	»		»		74 e 7/9 per °/o	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Francesco.

	Maschi	Femmine
POPOLAZIONE	9602	10856
	Totale 20458	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	371	536	111	149	260	387
	907		260		647	
PROPORZIONE dei Casi sugli Abitanti	4 e 4/9 per °/o		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		28 e 2/3 per °/o		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		3 e 4/25 per °/o	
dei Morti sui Casi . .	»		»		71 e 4/3 per °/o	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Giacomo.

	Maschi	Femmine
POPOLAZIONE	8911	9987
	Totale 18898	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	403	685	100	166	303	519
	1088		266		822	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	5 e $^3/_4$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		24 e $^4/_9$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		4 e $^7/_{20}$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		75 e $^5/_9$ per %	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Gio. in Monte.

	Maschi	Femmine
POPOLAZIONE	9345	10876
	Totale 20221	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	260	442	58	104	202	338
	702		162		540	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	3 e $^9/_{13}$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		23 e $^1/_{13}$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		2 e $^2/_3$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		76 e $^{12}/_{13}$ per %	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Maria Maggiore.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	7065	7779
	Totale 14844	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	364	639	94	159	270	480
	1003		253		750	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	6 e $^3/_4$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		25 e $^2/_9$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		5 e $^1/_{19}$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		74 e $^7/_9$ per %	

Ufficio di Soccorso del Quartiere di S. Francesco.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	9602	10856
	Totale 20458	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	371	536	111	149	260	387
	907		260		647	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	4 e $^4/_9$ per %		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		28 e $^2/_3$ per %		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		3 e $^4/_{25}$ per %	
dei Morti sui Casi . .	»		»		71 e $^1/_3$ per %	

Ufficio di Soccorso dell'Appodiato di S. Ruffillo.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	1919	1767
	Totale 3686	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	58	51	14	12	44	39
	109		26		83	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	2 e $^{27}/_{28}$ per °/₀		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		23 e $^{6}/_{7}$ per °/₀		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		2 e $^{1}/_{4}$ per °/₀	
dei Morti sui Casi . .	»		»		76 e $^{1}/_{7}$ per °/₀	

Ufficio di Soccorso dell'Appodiato di Bertalia.

POPOLAZIONE	Maschi	Femmine
	2131	1962
	Totale 4093	

	Casi		Guariti		Morti	
	maschi	femmine	maschi	femmine	maschi	femmine
	112	123	33	42	79	81
	235		75		160	
PROPORZIONE						
dei Casi sugli Abitanti	5 e $^{3}/_{4}$ per °/₀		»		»	
dei Guariti sui Casi .	»		31 e $^{43}/_{47}$ per °/₀		»	
dei Morti sugli Abitanti	»		»		3 e $^{10}/_{11}$ per °/₀	
dei Morti sui Casi . .	»		»		68 e $^{4}/_{47}$ per °/₀	

L'esame delle dieci riportate Tabelle ci ha fatto manifesto, che il più afflitto dalla epidemia fra i Quartieri della città, è stato quello di S. Giacomo, null'ostante che gli altri due, detti di S. Francesco, e di S. Giovanni in Monte sieno molto più popolati. Poscia si fa pure manifesto da un tale esame, che il Quartiere di S. Maria Maggiore è stato molto più attaccato dal cholera, dei due Quartieri situati nella parte superiore della città, che sono pur quelli abitati da un maggior numero di persone. Volendoli collocare in progressione conforme a quanto presenta la semplice ispezione delle tabelle predette, si ottengono i seguenti risultamenti, favorevoli sempre ai due quartieri posti nella parte superiore della città, meno la mortalità del Quartiere di S. Giovanni in Monte, che quantunque inferiore in proporzione degli abitanti di quella parte di città, è poi stata maggiore al paragone del numero degli attaccati dal morbo.

QUARTIERI	PROPORZIONE			
	dei Casi sugli abitanti	dei Guariti sui casi	dei Morti sugli abitanti	dei Morti sui Casi
	per cento	per cento	per cento	per cento
S. Giovanni in Monte	3 e $^{9}/_{19}$	23 e $^{1}/_{13}$	2 e $^{2}/_{3}$	76 e $^{12}/_{13}$
S. Francesco	4 e $^{4}/_{9}$	24 e $^{4}/_{9}$	3 e $^{4}/_{25}$	71 e $^{1}/_{3}$
S. Giacomo	5 e $^{3}/_{4}$	25 e $^{2}/_{9}$	4 e $^{7}/_{20}$	74 e $^{7}/_{9}$
S. Maria Maggiore . .	6 e $^{3}/_{4}$	28 e $^{2}/_{3}$	5 e $^{1}/_{19}$	75 e $^{5}/_{9}$

Diremo nelle seguenti pagine quello che più chiaramente risulta dallo esame delle altre tabelle; ma intanto prima di chiudere questo capitolo, vogliamo tener parola di quanto è risultato dal registro generale, che tenevasi presso la nostra Deputazione, sia in ordine al cholera della sola città, o degli appodiati, considerati separatamente, come a quello che ha potuto risguardare l'intero Comune. E per questo fare con maggiore prontezza e semplicità, riportiamo i numeri, in una tabella generale e sommaria, a tal uopo da noi compilata, avvertendone semplicemente i lettori, che le cifre relative alla popolazione, sono quelle che risultarono dalla statistica ufficiale, compilata in tutto il Comune alla fine dell'anno 1853, come quelle che più si approssimano al vero stato, esistente nel luglio dell'anno 1855.

Non dimenticheremo però di avvertire, che la piccola differenza di 31 attaccati, che nella tabella si osserva, al confronto dell'ultimo Bullettino da noi pubblicato in ottobre, fu prodotta da denunzie duplicate, le quali per causa della rettifica, appena conosciute furono tolte dai registri, come dovevasi per amore del vero. Si conosce pertanto che la città ebbe 3700 attaccati da cholera, e che 4905 furono in totale quelli del Comune; che i guariti furono in città 941, e questi in tutto il Comune furono 1256; in fine si fa manifesto che i morti in città furono 2759, e in tutto il Comune 3649. Ma varrà meglio riferirsi alla tabella seguente, onde le cifre proporzionate sieno tutte regolarmente, e nei loro dettagli conosciute. Nei seguenti capitoli si avranno poi quelle ulteriori notizie, che per amore di ordine, e per maggiore chiarezza, abbiamo appositamente tenute disgiunte dalla seguente tabella generale.

	CITTÀ			APPODIATI			INTERO COMUNE		
	maschi	femm.	Totale	maschi	femm.	Totale	maschi	femm.	Totale
Popolazione (1833)	34,923	39,498	74,421	11,578	10,664	22,239	46,301	50,159	96,660
Casi	1598	2302	3700	596	609	1205	1994	2911	4905
Guariti	563	578	941	161	154	315	324	732	1256
Morti	1035	1724	2759	435	455	890	1470	2179	3649
Proporzione per ogni cento Abitanti									
Dei Casi	4	5 5/8	4 49/80	5 3/20	5 15/21	5 12/29	4 2/7	5 4/5	5 2/27
Dei Guariti.	1 1/26	1 18/39	1 7/26	1 2/5	1 4/9	1 2/5	1 1/8	1 5/11	1 20/67
Dei Morti	2 25/26	4 4/11	3 5/7	3 54/45	4 3/11	4	3 5/19	4 8/25	3 58/75
Proporzione per ogni cento Casi									
Dei Guariti.	25 27/28	25 1/9	25 16/37	27 1/74	25 5/17	26 1/7	26 7/25	25 1/7	25 3/5
Dei Morti	74 1/28	74 8/9	74 21/37	72 73/74	74 12/17	73 6/7	75 18/25	74 6/7	74 2/5

CAPITOLO III.

Alcune osservazioni intorno alle differenze verificate nelle tabelle fra il numero dei maschi e delle femmine attaccate o morte di colera.

Un fenomeno straordinario, ed a nostro credere meritevole di speciale considerazione, si è quello che a Bologna presentossi nella prima invasione di una epidemia di colera, collo avere questa infermità afflitto di preferenza il sesso femminile, ed in proporzione maggiore di quanto siasi osservato nel sesso maschile. Credemmo in sulle prime, che il numero dei casi e dei morti relativi alle donne bolognesi trovato in eccedenza, potesse dipendere ancora dal numero maggiore delle medesime, le quali, credevasi, abitare in città, ed anche negli appodiati, però in proporzione minore; ma visto poi dalle statistiche essere la differenza in meno della popolazione maschile in Bologna soltanto di quattromila individui, e che era poi negli appodiati maggiore di circa un migliaio il numero dei maschi al confronto delle femmine, ci persuademmo, che i dati statistici del nostro Comune, in quanto ai due sessi, posti al confronto degli effetti sui medesimi prodotti dal cholera, presentavano sempre una eccedenza maggiore di attacco per le donne, fatte però le debite proporzioni col sesso maschile, come meglio si fa manifesto dalla seguente tabella.

Verificata la esistenza del fenomeno, ci corse al pensiero di conoscerne la origine sua, e fors'anco, conosciuta questa, di studiarne il rimedio, onde proporlo a tempo opportuno. A ciò fummo pure indotti dallo avere esaminate le statistiche di molte altre città, state afflitte in diversi tempi dal morbo asiatico, e di averle riscontrate difformi negli effetti a quanto erasi fra noi presentato; avvegnachè o trovammo abbondare negli attaccati dal colera e dei morti per esso il numero degli uomini, o trovammo minima differenza fra i due sessi; non mai però ci si è presentata notevole eccedenza in danno del sesso femminile, come fra noi è avvenuto nel decorso 1855 per casi 904 e per morti 689 in più degli uomini dello dello stesso nostro Comune.

		Maschi	Femmine	Totale	PROPORZIONE col num. della popolazione	
					Maschi	Femmine
Bologna. . . .	Popolazione	34923	39498	74421	»	»
	Attaccati. .	1398	2302	3700	$4 \frac{1}{325}$	$5 \frac{9}{11}$
	Morti	1035	1724	2759	$2 \frac{25}{24}$	$4 \frac{7}{19}$
Alemanni .	Popolazione	2003	1846	3849	»	»
	Attaccati. .	195	210	405	$9 \frac{5}{8}$	$11 \frac{5}{8}$
	Morti . . .	161	176	337	$8 \frac{1}{27}$	$9 \frac{7}{13}$
Arcoveggio	Popolazione	1464	1349	2813	»	»
	Attaccati. .	98	92	190	$6 \frac{5}{7}$	$6 \frac{5}{6}$
	Morti . . .	60	65	125	$4 \frac{1}{10}$	$4 \frac{7}{9}$
Bertalia . .	Popolazione	2151	1962	4093	»	»
	Attaccati. .	112	123	235	$5 \frac{1}{4}$	$6 \frac{5}{19}$
	Morti . . .	79	81	160	$3 \frac{7}{10}$	$4 \frac{7}{54}$
S. Egidio .	Popolazione	2128	1958	4086	»	»
	Attaccati. .	73	86	159	$3 \frac{9}{21}$	$4 \frac{9}{23}$
	Morti . . .	51	61	112	$2 \frac{9}{22}$	$3 \frac{1}{9}$
S. Giuseppe	Popolazione	1933	1779	3712	»	»
	Attaccati. .	60	47	107	$3 \frac{1}{9}$	$2 \frac{7}{11}$
	Morti . . .	40	33	73	$2 \frac{1}{18}$	$1 \frac{9}{11}$
S. Ruffillo.	Popolazione	1919	1767	3686	»	»
	Attaccati. .	58	51	109	$3 \frac{1}{44}$	$2 \frac{9}{10}$
	Morti . . .	44	39	83	$2 \frac{7}{24}$	$2 \frac{6}{29}$
Totale Appodiati	Popolazione	11578	10661	22259	»	»
	Attaccati. .	596	609	1205	$5 \frac{9}{60}$	$5 \frac{5}{7}$
	Morti . . .	435	455	890	$3 \frac{7}{9}$	$4 \frac{7}{26}$
Totale Comune	Popolazione	46501	50159	96660	»	»
	Attaccati. .	1994	2911	4905	$4 \frac{17}{80}$	$5 \frac{4}{8}$
	Morti . . .	1470	2179	3649	$3 \frac{17}{105}$	$4 \frac{7}{20}$

Non vorremmo ora riportare tutte le statistiche da noi esaminate, avvegnachè nella più parte di quelle si dimenticò di fare distinta menzione fra gli attaccati, guariti e morti, maschi e femmine; invece limitandoci a riferire alcune fra quelle che tennero conto di tali differenze, abbiamo trovato i seguenti annotamenti, dai quali sempre più noi fummo persuasi, che la maggiore mortalità in Bologna osservata nel sesso femminile, era fenomeno non altrove avvenuto, almeno nella proporzione notevole indicata nella qui unita precedente tabella.

CITTA'	CASI			GUARITI			MORTI			Anno
	maschi	femm.	Totale	maschi	femm.	Totale	maschi	femm.	Totale	
Bologna. . .	1398	2302	3700	363	578	941	1035	1724	2759	1855
Bomby . . .	380	321	701	69	105	164	311	226	537	1818 [1]
id. . . .	309	276	585	55	105	160	254	171	425	1820 [2]
id. . . .	180	155	335	27	26	53	153	129	282	1820 [3]
id. . . .	175	121	296	40	43	83	135	78	213	1821 [4]
Milano . . .	220	151	371	57	35	92	163	116	279	1854 [5]
id. . . .	807	596	1403	223	156	379	584	440	1024	1855 [6]
Torino . . .	1440	1093	2533	632	463	1125	808	630	1438	1854 [7]
Genova . . .	2998	2270	5318	1626	1006	2282	1672	1264	2936	1854 [8]
Padova . . .	564	534	1098	125	240	465	339	294	633	1855 [9]
Ascoli. . . .	529	507	1036	326	281	607	188	241	429	1855 [10]

(1) Vedi Moreau de Jonnes. Relazione del Cholera morbus, 1831, pag. 137.

(2) Vedi Moreau op. cit. pag. 140.

(3) idem, pag. 140.

(4) Vedi Moreau op. cit. pag. 140.

(5) Vedi Relazione della Commissione, pag. 109.

(6) idem, pag. 150.

(7) Vedi Bonino, Relazione della Commissione, pag. 181.

(8) Vedi Freschi, Storia documentata, pag. 897.

(9) Vedi Argenti relazione sul colera, pag. 172.

(10) Vedi Baroni e Corsini, sul modo di propagarsi il colera, pag. 275.

Pensammo allora essere opportuno esaminare nelle altre statistiche relative alle età, alle arti e professioni, ed allo stato civile degl' infermi maschi e femmine, se vi fosse modo di conoscere la origine o cagione di tale notevole differenza, e dopo tali indagini, ci parve potersi trovare qualche indizio nel maggior numero delle serventi al confronto dei servitori, ed anche nella quantità delle lavandaie, delle questuanti e delle altre donne che attendono ai servigi della propria famiglia, senza per questo appartenere alla vera classe delle serve stipendiate. Niun dubbio che il servire gl' infermi, certamente fra noi assai più che agli uomini si appartiene al sesso femminile, nel quale le belle doti del cuore abbondano per natura su quelle dello spirito; sicchè le affettuose cure agl' infermi adoperate in molte ore del giorno, le attenzioni che da esse si praticano sulle biancherie lorde col fine di ripulirle, e gli altri servizi domestici si debbono ritenere fra le cagioni occasionali che produssero la infermità in molto maggior numero. Oltre di ciò non vi ha dubbio, che il patema di animo e la grande afflizione, che sentono le donne in generale durante la invasione di una temuta e mortale epidemia, debbe più che negli uomini accrescere in queste le predisposizioni ed il numero delle inferme; tanto più che sortendo le donne poco dalle domestiche pareti, e fra loro comunicandosi i timori, gli spaventi e le sventure sofferte, trovano anco minori sollievi ed aiuti degli uomini dediti alle arti ed agli affari della professione seguìta.

Altre volte si è verificata questa differenza, ma però quasi sempre in danno dei maschi. Per citarne alcuni esempi, noteremo, essere stato osservato dal Ramel, che le donne sono meno soggette degli uomini alla malattia dei luoghi paludosi, sia dell' Africa al Senegal, come in America a Cajenna; lo che anche ebbe a sostenere il Salvagnoli per la maremma toscana. Pure fu osservato, che a Cuba la febbre gialla attacca più gli uomini che le donne; mentre poi nella tisi, al dire di Louis, la proporzione è in queste maggiore, perchè vi sta come il 95 al 79. In alcune endemie venne pure notata questa differenza. Il Vidal scrisse che a Martigues di Provenza la lebbra non propagavasi dal marito alla moglie, quantunque ivi trovisi in grande proporzione. La stessa lebbra degli arabi, al dire del Forskal, non attacca giammai le mogli degli infetti. Altre volte fu pure notato che durante alcune pestilenze le donne ed i fanciulli ne

andarono esenti quasi per intero. L'Hecher ricorda in proposito che nella grave epidemia del 1485, detta Sudore Inglese, gli uomini soltanto furono attaccati. Per contrario, nella pestilenza che ci afflisse nell'anno 1630, le donne ed i fanciulli furono maggiormente afflitti. Forse per queste differenze più della qualità speciale del sesso, vi hanno influenza le abitudini della vita, e la diversità ancora nella educazione morale dei maschi dalle femmine.

Le donne trovansi pure durante la gravidanza ed il puerperio soggette a condizioni straordinarie, le quali da tutti si conobbero per funeste, in quanto che il numero delle attaccate dal morbo durante la gravidanza, fu ovunque sempre notevole, e molto più grande si è il numero delle morti su queste; siccome anco nel nostro Comune ed in Provincia si è generalmente conosciuto. Quantunque i lavori domestici, e il servire gl' infermi sieno cose comuni alle donne di altre città, e quantunque lo stato di gravidanza e di puerperio ovunque possa essere nei suoi effetti, causa predisponente degli attacchi di cholera, con tutto ciò verificatasi la maggiore mortalità nelle donne, conviene pure ammettere che fra noi, oltre le anzidette cagioni, altre ve ne siano state finora non manifeste. E per vero dire, la semplice ispezione dei rapporti e delle cifre surriportate, se ci dimostra che negli attaccati in città il numero delle femmine è stato di quasi un sei per cento delle donne viventi in essa, mentre quello dei maschi lo è stato solamente del quattro; tanto più è poi rimarchevole in città la differenza delle donne morte al confronto degli uomini. Le prime sorpassano il quattro per cento della popolazione femminina; mentre il numero dei maschi defunti non arriva nemmanco al tre per cento sopra quello dei viventi. Pure una qualche differenza in danno delle femmine si osserva anche nelle cifre risguardanti gli Appodiati, mentre poi è notevole tale differenza in danno delle femmine per quello che si riferisce alle proporzioni dello intero Comune, ove gli attaccati maschi furono tre per cento, invece di quattro, che furono le femmine; ommettendo, del resto, le frazioni, notate soltanto nella tabella per maggiore precisione di ragguaglio. Ciò abbiamo però voluto indicare in questo luogo, lasciando poi ad altri medici di accumulare nuovi fatti in proposito, onde più opportunamente studiarne la vera cagione, riportandone ancora, se fia possibile, un qualche provvedimento.

CAPITOLO IV.

Tabelle risguardanti le età ed i periodi fisiologici, con alcune riflessioni e deduzioni che ne derivano.

Riportiamo nel presente capitolo i risultamenti ottenuti dallo spoglio delle denunzie e delle rettifiche risguardanti le età degl' individui attaccati dal colera, dei guariti o dei morti per causa di tale infermità. Le tabelle da noi compilate hanno pure la distinzione dei due sessi, e ciò col fine di esaminare le differenze, delle quali già facemmo parola nel precedente capitolo. Si fa manifesto dalla nostra raccolta per periodi quinquennali, che nessuna età fu risparmiata dal rio morbo, avendo egli percosso l'esordiente della vita, come il decrepito che sta per uscirne. Le proporzioni però sono assai differenti fra loro, ed a tal segno, che male penserebbe colui che pretendesse di non praticare distinzione di sorta, e volesse disconoscere la maggiore probabilità di esserne attaccato dal morbo o di morirne per esso, allorchè siasi in un dato periodo della età piuttostochè in altro. E prima di ogni altra cosa, onde le infrascritte nostre deduzioni possano meritare quella fede che pure abbiamo diritto di pretendere, si fa opportuno ricordare che in occasione delle rettifiche ai domicili, alle parrocchie ed agli Uffizi diversi del Comune, abbiamo attinte le notizie risguardanti le età degl' individui, sicchè gli errori denno essere in piccol numero, e fors' anco compensarsi in più ed in meno; in quanto che la differenza di una età coll' altra non potrà giammai in ciascun individuo scostarsi che di pochi anni e portare ai nostri computi minime differenze. Così rettificate, abbiamo composte le seguenti tabelle, principiando dalle età degl' infermi *della città;* poscia ci siamo occupati delle età degl' infermi abitanti negli *appodiati;* indi riunendo le prime colle seconde, abbiamo formato le tabelle dello *intero comune,* coll' avvertenza di confrontare il numero dei casi; dei morti e dei guariti maschi e femmine, col numero della popolazione, ricavandone la proporzione esatta e relativa; che è appunto quell' elemento, che più di ogni altro, informandone i cultori della medicina politica e gli amministratori della cosa pubblica, può servire alla etiologia del cholera ed alle pratiche applicazioni di leggi relative.

Individui di Città colpiti di Colera nell'anno 1855 d…
dei M…

ETÀ	Viventi in Città	MASCHI					
		Casi		Morti		Guarit…	
		Numero degli Infermi	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Morti	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Guariti	Proporzione sopra ogni…
Dalla Nascita							
agli anni 5	3563	77	2 4/25	62	1 15/17	15	—
» 10	2875	85	2 25/24	57	2 —	28	—
» 15	2912	75	2 4/7	48	1 2/3	27	—
» 20	2945	75	2 5/9	38	1 2/7	37	1
» 25	3004	44	1 5/11	23	— 7/9	21	—
» 30	3081	67	2 1/6	42	1 7/19	25	—
» 35	2763	85	3 1/13	55	1 11/12	32	1
» 40	2253	82	3 7/11	54	2 5/13	28	1
» 45	2321	121	4 4/5	92	3 2/5	29	1
» 50	2225	131	5 8/9	105	4 3/4	26	1
» 55	1791	90	5 1/39	69	3 8/9	21	1
» 60	1537	108	7 1/37	80	5 3/15	28	1
» 65	1388	110	7 8/9	96	6 8/9	11	1
» 70	853	107	12 4/7	86	10 1/13	21	2
» 75	671	69	10 3/11	64	9 4/7	5	—
» 80	373	45	12 1/15	41	11 —	4	1
» 85	119	18	15 1/8	17	14 2/7	1	—
» 90	46	9	19 13/23	8	17 1/3	1	1
Totali	34920	1398	4 1/291	1035	2 28/29	363	1

età, per sesso, ed esito di malattia colla proporzione guariti.

TÀ	FEMMINE						
	Viventi in Città	Casi		Morte		Guarite	
		Numero delle Inferme	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Morte	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Guarite	Proporzione sopra ogni cento vive
Nascita							
anni 5	3225	86	2 9/14	47	2 4/9	7	— 2/9
» 10	2968	68	2 3/10	42	1 5/12	26	— 8/9
» 15	2663	80	3 —	40	1 1/2	40	1 1/2
» 20	3261	85	2 5/8	44	1 1/3	41	1 1/4
» 25	3457	111	3 1/5	60	1 5/7	51	1 10/21
» 30	3652	178	4 7/8	107	2 21/22	71	1 20/21
» 35	3129	139	4 4/9	100	3 1/5	39	1 1/4
» 40	2908	178	6 1/8	120	4 1/8	58	2 —
» 45	2829	173	6 1/9	119	4 1/5	54	1 10/11
» 50	2666	188	7 1/20	146	5 1/2	42	1 3/5
» 55	2205	158	7 1/6	116	5 7/27	42	1 8/9
» 60	1921	223	11 3/5	184	9 4/7	59	2 1/32
» 65	1871	230	12 3/10	199	10 5/8	31	1 2/3
» 70	1348	205	15 2/9	182	13 1/2	23	1 17/24
» 75	746	102	13 2/3	94	12 5/8	8	1 1/14
» 80	403	63	15 5/8	58	14 3/7	5	1 1/4
» 85	178	24	13 1/2	24	13 1/2	»	»
» 90	61	11	18 2/61	10	16 2/5	1	1 2/3
Totali	59491	2302	3 5/6	1724	4 4/11	378	1 6/13

Individui di Campagna colpiti di Colera nell'a
colla proporzi

ETÀ	MASCHI						
	Viventi negli Appodiati	Casi		Morti		Guariti	
		Numero degli Infermi	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Morti	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Guariti	Proporzione sopra ogni
Dalla Nascita							
agli anni 5	1682	28	1 2/3	21	1 1/4	7	
» 10	1201	21	1 3/	13	1 1/12	8	
» 15	1141	19	1 2/3	7	— 7/11	12	
» 20	1201	28	2 1/3	14	1 1/6	11	
» 25	1079	33	3 1/17	19	1 10/13	11	
» 30	1030	27	2 4/7	14	1 1/3	13	
» 35	744	36	4 6/7	23	3 1/11	13	
» 40	745	39	5 1/4	27	3 5/8	12	
» 45	572	49	8 4/7	30	5 1/4	19	
» 50	616	67	10 10/11	55	8 15/16	12	
» 55	346	39	11 5/18	30	8 2/3	9	
» 60	311	46	14 4/5	34	10 10/11	12	
» 65	393	51	12 58/59	43	11 —	8	
» 70	246	54	21 23/24	50	20 1/3	4	
» 75	164	36	21 15/16	33	20 1/8	3	
» 80	48	17	35 5/12	16	33 1/3	1	
» 85	33	5	15 5/33	5	15 1/6	»	
» 90	6	1	16 2/3	1	16 2/3	»	
Totali	11378	596	5 5/20	435	3 3/4	161	

… divisi per età per sesso ed esito di malattia
Morti e Guariti.

ETÀ	FEMMINE						
	Viventi negli Appodiati	Casi		Morte		Guarite	
		Numero delle Inferme	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Morte	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Guarite	Proporzione sopra ogni cento vive
Nascita							
anni 5	1566	24	1 6/11	22	1 2/5	2	— 2/15
» 10	1285	24	1 6/7	18	1 2/5	6	— 4/9
» 15	1047	18	1 5/18	7	— 2/3	11	1 1/20
» 20	1044	27	2 4/7	12	1 1/7	15	1 4/9
» 25	984	37	3 3/4	21	2 1/8	16	1 5/8
» 30	877	46	5 1/4	25	2 5/6	21	2 5/13
» 35	683	53	7 7/9	34	4 24/25	19	2 4/5
» 40	701	43	6 19/140	38	5 2/5	5	— 5/7
» 45	544	47	8 2/3	30	5 1/2	17	3 1/8
» 50	462	59	12 4/5	48	10 9/25	11	21 1/29
» 55	597	43	11 2/5	38	9 5/9	7	1 7/9
» 60	381	45	11 6/7	37	9 2/5	8	2 2/19
» 65	306	51	16 9/14	44	14 5/12	7	2 2/7
» 70	215	45	20 20/21	37	17 3/14	8	3 7/9
» 75	102	22	21 2/5	21	20 2/3	1	— 80/81
» 80	54	18	33 1/18	18	33 1/3	»	»
» 85	7	5	71 3/7	5	71 3/7	»	»
» 90	3	»	»	»	»	»	»
Totali	10658	609	5 8/11	455	4 4/5	154	1 4/9

Individui dello intero Comune colpiti di Colera nell'a

proporzione

ETÀ	MASCHI						
	Viventi in Città ed Appodiati	Casi		Morti		Guariti	
		Numero degli Infermi	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Morti	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Guariti	Proporzione sopra ogni
Dalla Nascita agli anni 5	5245	105	2 1/522	83	1 5/8	22	—
» 10	4076	106	2 5/8	70	1 17/24	36	—
» 15	4033	94	2 6/19	55	1 3/8	39	—
» 20	4146	103	2 1/2	52	1 1/4	51	1
» 25	4083	77	1 8/9	42	1 1/35	35	—
» 30	4131	94	2 3/11	36	1 5/14	58	—
» 35	3307	121	3 5/7	76	2 1/3	45	1
» 40	2998	121	4 1/29	81	2 17/24	40	1
» 45	3093	170	5 1/2	122	3 15/16	48	1
» 50	2841	198	6 24/25	160	5 2/3	38	1
» 55	2137	129	6 1/27	99	4 2/3	30	1
» 60	1848	154	8 1/3	114	6 1/5	40	2
» 65	1781	161	9 1/25	139	7 4/5	22	1
» 70	1099	161	14 7/11	136	12 1/3	25	2
» 75	835	105	12 5/8	97	11 2/3	8	—
» 80	421	62	14 5/7	57	13 1/2	5	1
» 85	152	23	15 1/7	22	14 1/2	1	—
» 90	52	10	19 1/4	9	17 1/3	1	2
Totali	46498	1994	4 2/7	1470	3 1/6	524	1

divisi per età, per sesso, ed esito di malattia colla
ti e Guariti.

TÀ	FEMMINE						
	Viventi in Città ed Appodiati	Casi		Morte		Guarite	
		Numero delle Inferme	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Morte	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Guarite	Proporzione sopra ogni cento vive
Nascita							
anni 5	4791	110	— 3/13	101	2 1/9	9	— 1/5
» 10	4251	92	2 1/6	60	1 3/7	32	— 3/4
» 15	3710	98	2 7/11	47	1 1/4	51	1 1/3
» 20	4305	112	2 3/5	56	1 2/7	56	1 2/7
» 25	4441	148	3 1/3	81	1 6/7	67	1 1/2
» 30	4529	224	4 20/21	132	2 11/12	92	2 1/30
» 35	3814	192	5 1/29	134	3 1/2	58	1 1/2
» 40	3609	221	6 1/7	158	4 5/14	63	1 3/4
» 45	3375	220	6 1/2	149	4 2/5	71	2 1/9
» 50	3128	247	7 8/9	194	6 1/5	53	1 9/13
» 55	2602	203	7 7/9	154	5 11/12	49	1 1/9
» 60	2302	268	11 2/3	221	9 3/5	47	2 1/23
» 65	2177	281	12 6/7	243	11 1/6	38	1 3/4
» 70	1563	250	16 —	219	14 —	31	2 —
» 75	848	124	14 2/3	115	13 1/2	9	1 1/16
» 80	457	81	17 3/4	76	16 2/3	5	1 7/23
» 85	185	29	15 2/3	29	15 1/2	»	»
» 90	64	11	17 1/5	10	15 2/3	1	1 1/2
Totali	50149	2911	5 4/5	2179	4 9/26	732	1 6/13

ETÀ	MASCHI							
	Popolazione	Casi		Morti		Guariti	
		Numero degli Infermi	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Morti	Proporzione sopra ogni cento vivi	Numero dei Guariti	Proporzione sopra ogni
Dalla Nascita agli anni 15	9350	237	2 $^{10}/_{19}$	167	1 $^{7}/_{9}$	70	—
» 30	9030	186	2 $^{1}/_{17}$	103	1 $^{1}/_{7}$	83	—
» 45	7537	288	3 $^{5}/_{6}$	199	2 $^{7}/_{11}$	89	1
» 60	5553	329	5 $^{13}/_{14}$	254	4 $^{5}/_{8}$	75	1
» 75	2912	286	9 $^{5}/_{6}$	246	8 $^{4}/_{9}$	40	1
» 90	538	72	13 $^{2}/_{5}$	66	12 $^{5}/_{20}$	6	1
Totali di Città . . .	34920	1398	4 $^{1}/_{291}$	1035	2 $^{28}/_{29}$	363	1
Dalla Nascita agli anni 15	4024	68	1 $^{9}/_{13}$	41	1 $^{1}/_{50}$	27	—
» 30	3330	88	2 $^{7}/_{11}$	47	1 $^{5}/_{12}$	41	1
» 45	2061	124	6 $^{1}/_{60}$	80	3 $^{8}/_{9}$	44	2
» 60	1275	152	11 $^{15}/_{16}$	119	9 $^{1}/_{3}$	55	2
» 75	803	141	17 $^{5}/_{9}$	126	15 $^{5}/_{7}$	15	1
» 90	87	23	26 $^{4}/_{9}$	22	25 $^{5}/_{17}$	1	1
Totali di Campagna.	11578	596	5 $^{3}/_{20}$	435	3 $^{3}/_{4}$	161	1
Dalla Nascita agli anni 15	13374	305	2 $^{2}/_{7}$	208	1 $^{11}/_{20}$	97	—
» 30	12360	274	2 $^{2}/_{9}$	150	1 $^{1}/_{5}$	124	1
» 45	9598	412	4 $^{2}/_{7}$	279	2 $^{10}/_{11}$	133	1
» 60	6826	481	7 $^{1}/_{22}$	373	5 $^{4}/_{9}$	108	1
» 75	3715	427	11 $^{1}/_{2}$	372	10 —	55	1
» 90	625	95	15 $^{1}/_{5}$	88	14 —	7	1
Totali dello intero Com.	46498	1994	4 $^{2}/_{7}$	1470	3 $^{1}/_{6}$	524	1

TÀ	FEMMINE						
	Popolazione	Casi		Morte		Guarite	
		Numero delle Inferme	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Morte	Proporzione sopra ogni cento vive	Numero delle Guarite	Proporzione sopra ogni cento vive
Nascita							
nni 15	8856	234	2 7/11	161	1 9/11	73	— 9/11
» 30	10370	374	3 3/5	211	2 1/29	163	1 11/19
» 45	8866	490	5 14/27	539	3 18/21	151	1 7/10
» 60	6792	569	8 5/13	446	6 5/9	123	1 4/5
» 75	3965	537	13 7/13	475	11 49/50	62	1 4/7
» 90	642	98	15 1/4	92	14 1/3	6	— 15/16
i di ...	39421	2502	5 5/6	1724	4 4/11	578	1 6/13
Nascita							
nni 15	3896	66	1 9/13	47	1 1/5	19	— 24/49
» 30	2905	110	3 7/9	58	2 —	32	1 7/9
» 45	1930	143	7 2/5	102	5 4/15	41	2 1/9
» 60	1240	149	12 1/60	123	9 8/9	26	2 1/10
» 75	623	118	18 15/16	102	16 1/3	16	2 4/7
» 90	64	23	35 15/16	23	»	»	»
di pagna.	10638	609	5 8/11	455	4 4/15	154	1 4/9
Nascita							
nni 15	12752	300	2 4/11	208	1 5/8	92	— 5/7
30	15275	484	3 7/11	269	2 1/38	215	1 3/8
45	10796	635	5 6/7	441	4 1/12	192	1 9/12
60	8032	718	8 17/18	569	7 1/12	149	1 6/7
75	4538	655	14 4/11	577	12 1/16	78	1 9/14
90	706	121	17 1/7	115	16 1/4	6	— 6/7
dello Com.	50149	2911	5 4/5	2179	4 9/26	732	1 6/13

Ora che abbiamo poste sott' occhio in diverse tavole le quantità relative a ciascheduna età, cerchiamo di farne palesi quelle maggiori differenze che si presentano. E prima di ogni altra cosa prendendo sott' occhio quelle che si riferiscono alla città, troviamo che la minima cifra degli attaccati dal colera si osserva in quei periodi, che diconsi di infanzia, di adolescenza e di gioventù fino al 30.° anno, che è appunto il principio della virilità. In tutti questi periodi il numero degli attaccati su quello della popolazione o è di poco superiore all'uno o sorpassa appena il due per cento nei maschi. Nelle femmine però giunse al tre ed anche al quattro per cento, forse per le varie ragioni già da noi riferite intorno alle cause predisponenti ed occasionali. Invece negli stessi periodi la mortalità, che è talvolta dell'uno e talvolta del due per cento della popolazione, si presenta però minore nel sesso femminile, e solo troviamo che i giovani dagli anni 20 ai 25 sono stati attaccati in una proporzione talmente piccola, che non arriva all' uno per cento dei viventi; essendo poi nelle altre età minore la proporzione della mortalità nelle femmine. Dopo gli anni trenta si vedono notevolmente accrescere le proporzioni dei casi e delle morti nelle femmine più che nei maschi si presenti; in guisa che se si osserva differenza di un due per cento nei casi in danno delle femmine dopo il 50.° anno, vi è poi una differenza di un quattro e di un cinque per cento dopo il 60.° ed il 65.° anno, tornando poi ad eguagliarsi nelle età della decrepitezza. Anche nelle morti si presenta sempre nelle donne una cifra maggiore di un quattro per cento nelle età dei 60 e 65 anni; indi tendendo ad equipararsi fra loro, termina la mortalità nella vecchiaia ultima, colla cifra del 17 per cento sulla popolazione vivente di quella età.

Abbiamo pure riuniti insieme i periodi quinquennali a tre per tre, onde conoscere anche per questa via se esistono differenze, ed abbiamo osservato, che se nei primi quindici anni di età se ne ammalò in città poco più di un due per cento, e ne morì quasi il due per cento, vedesi poi questa minima cifra accrescersi nei periodi seguenti perfino ad ammalarne il 10 nella vecchiaia ed il 15 per cento nella decrepitezza; morendone poi poco meno del numero degli attaccati.

Passando poscia allo esame delle tabelle degli Appodiati, si scorge esservi delle differenze nelle età degli attaccati e dei morti con quanto si è presentato in quelle della città. Per

amore di brevità ci faremo ad indicarne alcuna delle più manifeste, quale si è la proporzione della mortalità in genere, che è minima nella età dei 10 ai 15 anni; in quanto che non arriva all' uno per cento sopra i viventi di quella età, mentre poi la mortalità si fa notevolmente grande, cioè di un 10 per cento, nel periodo che precede il 50.° anno di età. Nella decrepitezza poi, oltre che la proporzione degli attaccati sui viventi si presenta di un 33 e di un 35 per cento, la mortalità poi fu quasi totale sugli attaccati dal morbo crudele nei maschi, e fu decisamente completa sulle femmine che contavano più di 75 anni di età.

Non ci faremo ad indagare altre differenze nei periodi quinquennali, ma invece passando agli altri, che per noi furono divisi ogni quindicennio, noteremo che gli attaccati dal morbo, e le mortalità furono assai miti negli Appodiati fino ai 30 anni, divenendo poi gradatamente maggiori nei periodi seguenti, e specialmente in quello della decrepitezza, nel quale periodo vedemmo morirne tutti o quasi tutti gli attaccati, essendone stati questi più del 30 per cento sopra i viventi nelle campagne addette al nostro Comune.

Riepilogando poi insieme le cose osservate nelle tabelle della Città ed in quelle degli Appodiati, si vengono a moderare le cifre dell' una con quelle degli altri, per guisa che risultano dei medi più regolari ed ordinati. Dalla nascita fino al trentesimo anno di età, scorgesi essersi infermate due o tre persone per ogni cento di quella età, ed esserne morte poco più di una per cento. Non così si osserva dopo il trentesimo anno, perchè i casi si presentarono in maggior numero, ed i morti vi stanno sempre dappresso, come il quattro al sei ed il cinque al sette verso i 45 e verso i 55 anni di età; poscia la proporzione diminuisce, e si accostano maggiormente i numeri relativi ai casi con quelli delle morti avvenute; sicchè si fa realmente manifesto, che anche fra noi i fanciulli sono meno soggetti al colera dei giovani, e questi meno degli adulti e dei vecchi di ogni sesso; mentre poi è osservazione pure fra noi verificatasi, che la proporzione degli attaccati di colera si è nei vecchi molto alta, come molto alta si è pure la cifra dei decessi, perfino ad equipararsi il numero dei casi con quello dei morti, essendone poi di un sedici per cento sopra i viventi in ogni sesso di quella tarda età.

Nè da taluno ci si vorrà porre innanzi che la maggiore

mortalità osservata nella virilità e nella vecchiaia, al confronto di quella che videsi avvenire nella infanzia e nella fanciullezza, debba ripetersi dal maggior numero che quelle due età, indipendentemente dal colera, sempre presentano, essendo più verso la fine della vita; avvegnachè è già conosciuto dalle tavole della mortalità, pubblicate da Deparcieux, da Buffon e da Douvillard, che questa si è assai elevata, cioè di un 24 per cento nel solo primo anno di età, e che quantunque notevolmente diminuisca nel secondo anno di vita, con tutto ciò la mortalità si presenta sempre in complesso di un 50 per cento nei primi dieci anni della vita umana, vale a dire che sopra cento nati se ne veggono cinquanta morire prima di essere giunti all'undecimo anno della età loro; di guisa che, in quanto alla probabilità di vita, sono gli uomini di sessanta ed anche settant'anni meno esposti a morire dei bambini e dei fanciulli di poca età. La differenza adunque negl'infermi del colera, fanciulli e giovani, cogli adulti e vecchi, osservata fra noi come altrove, e la notevole differenza dei morti fra i primi ed i secondi, potrà bensì da taluno ascriversi alla mala influenza del contagio o di altre cagioni occulte, od alla gravezza del morbo in generale; ma pure convien dire che nei fanciulli esista una resistenza fisiologica atta a distruggere gli effetti del morbo, e che questo non trovi modo di agire colla sua malefica influenza sul corpo umano in istato di reale sviluppo, in quanto che nell'uomo ancora fanciullo e giovinetto non si trovano quegli elementi fisici, quei patemi e quelle morali dolorose influenze, atte a divenire cagioni morbose predisponenti al colera, ovvero sia non si verificano in quelle prime età e nelle abitudini del vivere, le cause predisponenti ed occasionali favorevoli a ricevere il morbo epidemico.

CAPITOLO V.

Elenco degli esercenti le arti e professioni, con dicontro il numero dei casi, dei guariti e dei morti, e riflessioni in proposito.

È opinione radicata nel volgo che gli esercenti di alcune arti o professioni siano stati esenti dalle pestilenze, le quali di tratto in tratto sogliono affliggere le popolazioni, mentre credesi dal volgo stesso che alcune arti fossero invece più di altre soggette alla mortalità. Tale credenza ha trovato nei decorsi tempi talvolta l'appoggio, se non dei fatti reali e positivi, almeno delle apparenze per coloro che si contentano di non esaminare a fondo le cose, ma di abbracciare con tutta buona fede quello che loro vien da altri annunziato, i quali superficialmente, per così dire, osservano le cose, diffondendo però le loro opinioni con quel molto calore, e colla passione che loro è propria per natura. Quindi se fu talvolta vero che i conciatori delle pelli, che i vetrai, che i mugnai, che i fabbricatori degli zolfanelli non ebbero individui soggetti alle pestilenze o buboniche o tifiche degli scorsi antichi tempi, o n' ebbero un numero assai limitato, ciò non essendosi sempre verificato, nè potendo quelle osservazioni dirsi fatte a dovere e senza passione, danno soltanto motivo di credere, che talvolta ed in causa di circostanze estranee all'arte, possano alcuni esercenti ed operai essere poco o niente soggetti ad un dato morbo, mentre altri poi lo possono gravemente ed in abbondante numero. Il Ramazzini nel secolo decimosettimo, il Chevalier, il Morin ed il Lefevre nel corrente, scrissero molto e giudiziosamente, intorno le malattie speciali degli artefici, le quali, se dipendono talvolta dalla qualità delle fatiche o degli effluvi cui sono gli operai soggetti per molte ore del giorno; altre volte poi l'esserne esenti dipende o dall'alta temperatura in cui denno vivere, o dalla buona alimentazione cui possono sottoporsi per l'abbondante lucro che ne ottengono. Così Parent-Duchatelet osservò *les maitres equarisseurs* godere di perfetta salute, null' ostante che respirino degli effluvi puzzolenti; così fu osservato che gli operai delle vetriere vivono lungamente sani; e che quelli delle miniere di mercurio furono talvolta esenti dal cholera, come lo furono molti operai

delle zolfatare, o gli abitanti di alcuni paesi, ove si sviluppano esalazioni di gas idrogene solforato.

Però le osservazioni fatte in proposito sono anche scarse di numero, superficialmente fatte, ed incomplete in quanto ai requisiti, dei quali abbisognano per essere accettate ed ammesse. Quindi è che ben volentieri tenemmo nota della qualità delle arti o professioni praticate dalle persone andate soggette fra noi al colera, distinguendone i casi avuti, il numero dei morti o dei guariti, per ricavarne quelle deduzioni che inferiormente abbiamo riferite, perchè si presentano di per sè, senza sforzo alcuno. Se non che giova riflettere, che nul- l'ostante la esattezza delle denunzie, crediamo siansi denunziati per operai di una data arte, alcuni che da pochi mesi o da pochi giorni vi appartenessero; sicchè, volendo seguire il precetto di Celso « *Non solum interest quales dies sint, sed etiam quales ante precesserint* », dovrebbero piuttosto, a cagion di esempio, ascriversi fra i gargiolari coloro che da poche settimane erano tornati fra' muratori, avendo, come molti sogliono, per sette mesi lavorato nel tiglio della canapa.

Scorrendo ciò nulladimeno il catalogo infrascritto, abbiamo veduto esservi buon numero di artefici od artigiani che difficilmente cambiano mestiere, dovendo precedervi un lungo tirocinio per apprendere l'arte propria: Così i sartori, le crestaie ed i calzolai, i tessitori e le tessitrici, i pizzicagnoli e gli indoratori, sono fra gli artefici persone che di rado o non mai cambiano il mestiere, come di rado lo cambiano i lavoranti nei tabacchi, i serventi, gl'impiegati diversi, per tacere di quegli altri che seguono professioni od arti liberali difficili e lunghe ad apprendersi. Presentiamo intanto il catalogo, e vedremo poscia quali risultamenti si possano notare e dedurre con fondamento di verità.

ARTI e PROFESSIONI	Casi			Esito della malattia					
				Maschi			Femmine		
	Maschi	Femmine	Totale	Guariti	Morti	Totale	Guarite	Morte	Totale
Avvocati	4		4	1	3	4			
Acquavitari	2	1	3		2	2	1		1
Arrotini	1		1		1	1			
Apparatori o Festaiuoli . .	1		1		1	1			
Accenditori dell' Illuminazione	1		1		1	1			
Affittuari	2		2		2	2			
Banchieri	1		1		1	1			
Braccianti	249	119	368	65	184	249	37	82	119
Bianchini	11		11	3	8	11			
nella Beneficenza	64		64	8	56	64			
Battirami	5		5	1	4	5			
Brentatori	1		1		1	1			
Biroccianti	19		19	8	11	19			
Barbieri	15		15	5	10	15			
Ballerini	1	1	2		1	1	1		1
Conduttori di Bagni . . .	1		1	1		1			
Cucitrici		52	52				16	36	52
Calzettaie		9	9				1	8	9
Cordari e Cordare	14	3	17	8	6	14		3	3
Cantanti	3	5	8		3	3		5	5
Calzolai	94		94	29	65	94			
Custodi di Case	11		11	5	6	11			
Crivellatori	6	1	7		6	6		1	1
Canapini	85		85	25	60	85			
Carrozzari	14		14	3	11	14			
Caffettieri	13	3	16	6	7	13		3	3
Cuochi	21		21	3	18	21			
Cappellari	10		10	1	9	10			
Cocchieri	11		11	1	10	11			
Contadini	86	77	163	28	58	86	21	56	77
Canestrari	1	1	2		1	1	1		1
Cartari	3	4	7	1	2	3		4	4
Cenciaiuoli	14		14	6	8	14			
Concia pelli	13		13	5	8	13			
Filatrici	1	288	289		1	1	63	225	288
Frangiare		14	14				6	8	14
Farmacisti	1		1		1	1			
Fettucciare		12	12				4	8	12
Fabbrica-scatole		1	1				1		1
Fornai	22	5	27	8	14	22	1	4	5
Fabbricatrici d' Aghi . . .		1	1					1	1
Fabbricatori di Pettini . .	1		1		1	1			
Somma e segue	802	597	1399	221	581	802	153	444	597

ARTI e PROFESSIONI	Casi			Esito della malattia					
				Maschi			Femmine		
	Maschi	Femmine	Totale	Guariti	Morti	Totale	Guarite	Morte	Totale
Riporto	1613	2409	4022	427	1186	1613	604	1805	2409
Sensali.	11		11	5	6	11			
Studenti	14		14	5	9	14			
Tessitori e Tessitrici . . .	5	117	122	1	4	5	45	72	117
Torcitori e Torcitrici. . .	3	7	10	2	1	3	2	5	7
Treccoli	27	79	106	7	20	27	16	63	79
Terrazzieri	3		3	1	2	3			
Trippari	2		2		2	2			
Tintori.	4		4	2	2	4			
Tornitori	3		3		3	3			
Tappezzieri	4	1	5	1	3	4		1	1
Tipografi	5		5	2	3	5			
Taglia pietre.	3		3	2	1	3			
Vetturali	6		6		6	6			
Zolfanari	7	3	10	1	6	7	3		3
Senza Arti e Professioni									
Scolari e scolare	176	172	348	54	122	176	45	127	172
Lattanti	13	16	29		13	13	1	15	16
Dementi	28	46	74	7	21	28	6	40	46
Cronici.	5	11	16	3	2	5	2	9	11
Ricoverati.	62	50	112	4	58	62	8	42	50
Totali	1994	2911	4905	524	1470	1994	732	2179	2911

Lasciando in disparte i numeri inferiori, ed attenendoci alle cifre maggiori, si scorge che i braccianti, i contadini, i facchini, formando un totale di più di seicento individui, sono stati afflitti in proporzione mite, in ragione del loro numero, che nella statistica comunale è dieci volte maggiore, ed in ragione specialmente del tenore di vita che mantengono. Ognuno conosce che i contadini vivono parcamente nei cibi, usando formentone di spesso e poche carni, mentre assai faticano e quasi di continuo. Egualmente faticano i braccianti in generale, mentre sono poi costretti di spesso a stentare la vita scarseggiando di cibo nel verno. I soli facchini di città ponno dirsi beoni, e disordinati nel cibo, abbenchè nel verno soffrano talvolta di qualche penuria, e desiderino quei risparmi che non seppero praticare nel maggio e nel giugno specialmente.

La mortalità in queste tre arti è stata bensì grande, perchè di 441, ma però è di soli 70 per cento casi, quindi inferiore alla media osservata in genere per tutto il Comune.

Più delle altre arti, troviamo notate le filatrici, i lavori domestici, ed i serventi per un totale di 1365 casi, sui quali essendone morti 1114, converrebbe dire che in questi la malattia abbia maggior presa, perchè ne tolse dieci e mezzo sopra tredici individui, cioè più dell'80 per cento. Però se si faccia riflessione che il lavoro domestico, ed il servire ad altri non è arte speciale, ma un insieme di manualità diverse di luogo e di tempo, e che fra noi divengono filatrici o le donne deboli per natura e per capacità, o le vecchierelle infermiccie, si fa manifesto non doversi accagionare a queste arti la grave mortalità, ma alla tarda età del maggior numero degl'individui che vi si comprendono. Le serventi donne però sogliono essere di non tarda età, e ciò nullameno ammalarono e morirono in buon numero: Ma per queste già notammo la cagione nella specialità dei lavori o servigi domestici, che le poneva in circostanze funeste, dovendo maneggiare oggetti dei colerosi e servire ben anco i medesimi. Vediamo di fatti che l'arte del lavandaio diede 105 casi e 74 morti, cifre piuttosto elevate se si pensi che ammalarono circa un 20 per cento sul numero degli esistenti in tutto il Comune, e che ne morirono il 73 per cento, null'ostante che per esercitare quella professione faticosa si debba essere di età adulta, nè sorpassare per solito il 60.° anno di età.

La maggiore mortalità scorgesi nei questuanti, i quali,

notati per 268 casi, ebbero 223 morti, cioè il 90 per cento; ma anche per questa classe di individui, dobbiamo ripetere ciò che dicemmo superiormente, in quanto che alla questua si danno quasi sempre coloro che sono di tarda età, di mal ferma salute, od imperfetti.

Troviamo pure nello elenco precedente, essere stati infermi e morti in buon numero, i falegnami, i muratori, i sartori e le sartrici, i treccoli, i tessitori e le tessitrici. La somma di tutti questi colerosi ammontò al numero di 513, dei quali morirono 354 individui, vale a dire il 70 per cento, cifra poco distante da quella riferibile alla media ottenuta per l'intero comune.

Faremo in fine notare che undici medici o chirurghi ammalarono di colera, e che solamente due fra quelli scamparono da morte. Ora facendo riflesso alla età giovine o non grave dei medesimi, da noi esaminata nelle denunzie, ed alla grande proporzione dei casi sugli esercenti questa professione, che in Bologna sorpassa il 200, saremmo inclinati a riconoscere anche per questa parte, il danno che loro ne risulta avvicinandosi alla causa prossima di ricevere il morbo, colle visite agl'infermi di colera: locchè torna in onore dei medesimi, e dimostra pienamente il buon cuore e la molta abnegazione fra noi degli esercenti questa specie di sacerdozio civile. Lasciamo al lettore di esaminare con maggiore estensione le cifre risguardanti le altre arti, mentre crediamo aver abbastanza dimostrato l'utilità e la convenienza di queste speciali ricerche.

CAPITOLO VI.

Tavole numeriche ed osservazioni varie che si riferiscono ai luoghi di cura.

Nella seconda parte di questa relazione già tenemmo parola delle cure praticate a domicilio, ed anche di quelle che si praticarono nei due spedali temporanei, detti di San Lodovico e del Ricovero, notandone i fenomeni e gli esiti osservati. Riportiamo ora in queste pagine le tabelle, che si riferiscono al quantitativo dei casi, dei guariti e dei morti di ogni sesso, verificatisi nelle proprie case ove furono curati; ed anche nei predetti due spedali, ed in quelli detti di Sant' Orsola e della Clinica. Ponendo l' occhio su queste cifre si trovano differenze nella proporzione del numero dei morti sui casi, tanto per quelli curati a domicilio, dei quali morirono 17 sopra 24 infermi, come degli altri che altrove ebbero cura. Si vede quindi che nello spedale di S. Lodovico morirono sedici individui sopra ventidue infermi; mentre nello spedale del Ricovero la proporzione fu di 18 morti sopra 22 malati. D'onde si conosce che ogni cento infermi curati a domicilio ne morirono solamente 72, mentre ne morirono 78 ogni cento entrati nello spedale del Ricovero; e 73 soltanto in quello detto di S. Lodovico. Più poi di queste cifre è maggiore la mortalità che risultò negli 88 infermi curati a Sant'Orsola, ove morirono 8 2|3 sopra dieci infermi.

Intorno alle quali differenze nel numero relativo della mortalità conviene però avvertire, che furono il risultamento quasi necessario di condizioni speciali ed insite o alla qualità e predisposizione degl' infermi, o all' epoca diversa in cui furono ricevuti e trattati. Lo spedale di San Lodovico cominciò le sue cure ai primi di giugno, e le terminò il 15 di novembre. Invece quello del Ricovero cominciò le cure nel giorno 12 luglio e terminò nel 31 agosto; vale a dire accolse e trattò infermi, bensì in quasi egual numero del predetto spedale, ma però durante il solo periodo della maggiore intensità e gravezza della epidemia, alloraquando infermavano di colera 50, 60, ed anche 70 individui per giorno, essendo anche nelle case ed altrove assai grande la mortalità. Così dicasi dello spedale di Sant'Orsola, il quale introdusse infermi nella

propria sala dei colerosi, togliendoli da quelle dei cronici, dei dementi, o dalle altre sale che contengono infermi di malattie esantematiche o sifilitiche. E chi pretendesse dalla diseguaglianza dei risultamenti concludere in favore delle cure praticate in San Lodovico, cadrebbe appunto in quegli errori di statistica, che noi accennandoli nel primo capitolo, volemmo evitare, rimontando sempre allo esame delle condizioni che si riferiscono ai fatti differenti fra loro, ma tuttavia registrati con cifre eguali.

Ripetiamolo anche una volta; le statistiche servono bene al medico filosofo, e danno utili e vere deduzioni, purchè nel compilarle non si dimentici di giudicare rettamente sopra ciaschedun fatto speciale, e sieno questi perfettamente eguali fra loro.

Non vogliamo però dimenticare che il numero degl'infermi che si curarono a domicilio, null'ostante che sia stato della metà circa dei casi avuti in tutto il Comune, e null'ostante che i casi lievi di colera certamente siano stati fra quelli in molto maggior numero, tuttavia presenta una mortalità di 72 2|5 per cento infermi, vale a dire di un individuo solamente inferiore alla mortalità osservata nello spedale San Lodovico. Questo fatto, che onora per sè stesso il trattamento usato in questo stabilimento, e lo dimostra per ogni riguardo lodevole, si fa poi sempre più apprezzabile, quando si pensi che quello spedale non era stato preparato che per pochi infermi, e che dovette subire nel primo mese le difficoltà di un lazzaretto di contumacia, e ad un tempo in costruzione.

Abbiamo voluto far notare questi risultamenti, perchè più di altri si manifestano alla semplice ispezione delle predette tabelle; lasciando poi che altri vi facciano quelle osservazioni che noi per amore di brevità in oggi credemmo di ommettere.

Luogo di cura	Ufficio di Soccorso a cui appartengono	Casi			Esito della malattia					
					Maschi			Femmine		
		Maschi	Femmine	Totale	Guariti	Morti	Totale	Guarite	Morte	Totale
In Casa propria	S. Giacomo. . . .	179	319	498	45	134	179	75	244	319
	S. Gio. in Monte .	112	223	335	22	90	112	55	168	223
	S. Francesco . . .	167	248	415	54	113	167	74	174	248
	S. M. Maggiore .	177	353	530	49	128	177	92	261	353
	App. Arcoveggio.	74	85	159	32	42	74	26	59	85
	id. S. Rofillo. .	33	34	67	9	24	33	8	26	34
	id. S. Giuseppe.	34	27	61	12	22	34	9	18	27
	id. S. Egidio. .	55	68	123	21	34	55	22	46	68
	id. Bertalla. . .	66	91	157	20	46	66	31	60	91
	id. Alemanni. .	51	69	120	12	39	51	12	57	69
	Totali	948	1517	2465	276	672	948	404	1113	1517
					ossia il 29 $^{1}/_{9}$ p. %	ossia il 70 $^{8}/_{9}$ p. %		ossia il 26 $^{12}/_{19}$ p. %	ossia il 73 $^{7}/_{19}$ p. %	
Ospitale di S. Lodovico	S. Giacomo. . . .	86	113	199	20	66	86	28	85	113
	S. Gio. in Monte .	47	51	98	15	32	47	16	35	51
	S. Francesco . . .	166	231	397	51	115	166	63	168	231
	S. M. Maggiore .	112	200	312	29	83	112	40	160	200
	App. Arcoveggio.	6	2	8	2	4	6		2	2
	id. S. Rofillo. .	10		10	3	7	10			
	id. S. Giuseppe.	26	20	46	8	18	26	5	15	20
	id. S. Egidio. .	3		3		3	3			
	id. Bertalla. . .	45	31	76	13	32	45	11	20	31
	id. Alemanni. .	6	3	9		6	6		3	3
	Totali	507	651	1158	141	366	507	163	488	651
					ossia il 27 $^{13}/_{16}$ p. %	ossia il 72 $^{3}/_{16}$ p. %		ossia il 25 $^{1}/_{26}$ p. %	ossia il 74 $^{25}/_{26}$ p. %	

Luogo di cura	Ufficio di Soccorso a cui appartengono	Casi			Esito della malattia					
					Maschi			Femmine		
		Maschi	Femmine	Totale	Guariti	Morti	Totale	Guarite	Morte	Totale
Ospedale del Ricovero	S. Giacomo. . . .	138	251	389	35	103	138	63	188	251
	S. Gio. in Monte .	100	167	267	21	79	100	33	134	167
	S. Francesco. . .	38	57	95	6	32	38	12	45	57
	S. M. Maggiore .	75	86	161	16	59	75	27	59	86
	App. Arcoveggio.	18	5	23	4	14	18	1	4	5
	id. S. Rofillo. .	15	17	32	2	13	15	4	13	17
	id. S. Egidio. .	15	18	33	1	14	15	3	15	18
	id. Bertalia. . .	1	1	2		1	1		1	1
	id. Alemanni. .	107	81	188	13	94	107	14	67	81
	Totali	507	683	1190	98	409	507	157	526	683
					ossia il 19 1/3 p. %	ossia l' 80 2/3 p. %		ossia il 22 75/76 p. %	ossia il 77 1/76 p. %	
Ospedale Abbandonati	S. Francesco. . .	1		1		1	1			
Ospedale degli Esposti	S. Gio. in Monte .		1	1					1	1
Ospedale Clinica	S. Giacomo. . . .		2	2					2	2
Ospedale S. Orsola	Appod. Alemanni.	31	57	88	9	22	31	8	49	57
					ossia il 29 1/31 p. %	ossia il 70 30/31 p. %		ossia il 14 2/57 p. %	ossia il 86 55/57 p. %	

RIASSUNTO

LUOGO DI CURA	Casi	Guariti	Morti	Proporzione dei morti sui casi
In Casa propria	2465	680	1785	17 a 24
Ospedale S. Lodovico . .	1158	304	854	8 a 11
idem del Ricovero . .	1190	255	935	9 a 11
idem Abbandonati . .	1		1	
idem Esposti	1		1	
idem Clinica	2		2	
idem S. Orsola . . .	88	17	71	
	4905	1256	3649	
		4905		

Proporzione del totale fra maschi e femmine

	Per ogni cento Casi	
	Guariti	Morti
In Casa propria	27 $^{3}/_{5}$	72 $^{2}/_{5}$
Ospedale S. Lodovico.	26 $^{1}/_{4}$	73 $^{3}/_{4}$
idem Ricovero	21 $^{3}/_{7}$	78 $^{4}/_{7}$
idem S. Orsola.	19 $^{1}/_{3}$	80 $^{2}/_{3}$

CAPITOLO VII.

Contrade maggiormente afflitte dal colera. Tabelle relative ai colerosi delle parrocchie di Città e degli Appodiati, e quantitativo dei sepolti ogni anno nel cimitero comunale della città di Bologna.

Lo spoglio delle denunzie e delle rettifiche, relative agli infermi colerosi, ci porse occasione di compilare un elenco di tutte le contrade della città, con decontro a ciascheduna di quelle il numero dei casi, dei guariti e dei morti maschi e femmine che vi si osservarono. Ben volentieri avremmo pubblicato anche questo indaginoso nostro lavoro, se si potessero trarre, come dalle altre riportate tabelle, delle deduzioni utili alla etiologia, ed alla medicina politica; ma poichè ignoriamo il vero quantitativo degli abitanti di ciascheduna nostra contrada, non si ponno di conseguenza conoscere con qualche precisione quali sieno state le contrade più aggravate dal morbo e quali meno, in proporzione del quantitativo degli abitanti. Tuttavolta spogliandone le cifre più numerose dei casi e dei morti, abbiamo potuto conoscere, che queste si riferiscono alle contrade più abitate della popolazione povera ed artigiana, come si manifesta dalla seguente tabella; mentre potemmo anche osservare che le contrade ove dimorano cittadini ricchi ed agiati furono in genere le meno afflitte dal morbo crudele.

Il Bonino nella sua Relazione sul colera di Torino ed altri scrittori, vollero pure tener conto della condizione civile o domestica degl' infermi, distinguendone i celibi dai vedovi e dai maritati. In quanto a noi, abbenchè molto amici degli studi esatti e statistici, credemmo pressochè inutile questa distinzione, e dopo averla compilata, credemmo di non farne parola in questo lavoro. E per vero dire, oltrechè sarà sempre massima la cifra dei celibi al paragone degli altri infermi, perchè in essa si comprendono le prime età fino al terzo o quarto lustro, sarà poi anche minima per questi la mortalità, in quantochè vedemmo esserne i fanciulli meno afflitti delle età adulte. Quindi sarebbe stato d' uopo ridurre i celibi ai soli adulti, e chiedere per questi, pei vedovi e pei maritati tale sorta di informazioni delicate, che non volemmo, nè saremmo riusciti ad ottenere.

CONTRADE	Casi			Morti		
	maschi	femm.	Totale	maschi	femm.	Totale
Borgo S. Pietro	64	102	166	41	63	104
Borgo S. Apollonia	27	38	65	23	31	54
Borgo S. Leonardo	13	27	40	9	18	27
Brocca in dosso	12	50	62	12	42	50
Borgo delle Casse	13	24	37	10	18	28
Borgo Polese	21	35	56	15	24	39
Borgo di S. Caterina di Saragozza. .	33	27	60	23	16	39
Cento Trecento	17	31	48	12	26	38
Casette di S. Benedetto	12	13	25	10	10	20
Mascarella	36	46	82	29	35	64
Mirasole di mezzo	10	24	34	8	19	27
Mirasole di sopra	17	18	35	12	14	26
Pugliole di S. Bernardino.	12	20	32	8	15	23
Pugliole di S. Elena	16	16	32	11	15	26
Ripa di Reno	18	28	46	15	18	33
S. Donato	40	67	107	35	51	86
Strada San Felice	62	121	183	43	84	127
Strada Sant' Isaia	37	60	97	21	40	61
Strada Lamme	55	92	147	42	69	111
Torleone	21	21	42	9	16	25
Fondazza	18	19	37	13	15	28
Savonella	10	13	23	7	10	17
Via Fossato	4	15	19	2	14	16
Via Frassinago	24	28	52	17	21	38
Via Pratello	57	85	142	32	56	88
Via Sozzonome	15	17	32	13	13	26
Via Nuova di S. Carlo.	18	40	58	15	30	45
Via Poggiale	9	13	22	8	11	19

Non contenti di quanto si riferiva alle contrade più o meno affette dal colera, pensammo pure di compilare alcune tavole relative ai casi, ai guariti ed ai morti in ciascheduna parrocchia di città e del nostro comune di campagna. Anzi per rendere di qualche guisa più agevole un confronto, vi ponemmo decontro il numero della popolazione di chiascheduna parrocchia, col fine d' indicarne la proporzione dei casi avuti, e della quantità relativa delle mortalità. Se non che compiuta la operazione, ci accorgemmo che alcune parrocchie di campagna non sono soggette al nostro Comune per tutto il loro animato. Avvenne quindi che per le parrocchie di Casalecchio, di Corticella, di San Rofillo i nostri computi relativi o di proporzione, non reggono per intero, e solo denno reputarsi vere le cifre, in quanto si riferisce a quella limitata parte di parrocchia soggetta al Municipio bolognese. Certo è però che la semplice ispezione delle cifre relative alle parrocchie di città dimostra, che alcune ebbero sette colerosi per ogni cento abitanti, mentre altre ne ebbero solamente due. Fra le prime si osservano Sant' Isaia, S. Filippo e Giacomo, e Santa Maria della Purificazione, parrocchie abitate per la maggior parte da povera gente. Fra le seconde S. Giovanni in Monte, S. Giovanni dei Celestini, S. Paolo e la Santissima Trinità, che sono popolate per la maggior parte da ricchi ed agiati cittadini. Non è già per questo computo, della maggior cifra di mortalità avuta, che si dimostri la condizione finanziaria della popolazione di ciascheduna parrocchia; imperocchè sonovene talune che ebbero un grande numero di casi, e ciò nullameno essendo anche molto popolate da persone di media fortuna, presentarono una cifra di colerosi e di morti inferiore al sette suindicato. Di tale numero furono le parrocchie di Santa Maria della Carità, di Santa Caterina di Saragozza, di San Procolo, le quali ebbero soltanto cinque colerosi per cento della popolazione, quattro dei quali soccombettero alla forza del male. Negli Appodiati il maggior numero degl'infermi si ebbe in Santa Viola, frazione del Borgo Panigale; mentre poi le più afflitte in proporzione dell'animato furono Bertalìa, Arcoveggio, Sant'Egidio, parrocchie che sono poste nella parte inferiore della campagna; a differenza appunto di quanto si osservò in quelle situate al còlle, ove minima fu la mortalità, e lieve pure il numero degli affetti dal morbo, siccome la tabella seguente esattamente dimostra.

PARROCCHIE DI CITTA'	Popolazione	CASI			MORTI			Proporzione per ogni cento abitanti	
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	dei Casi	dei Morti
S. Bartolomeo	4249	61	105	166	41	82	123	3 9/10	2 8/9
S. Benedetto	3356	62	104	166	45	84	129	4 19/20	3 6/7
S. Caterina di Saragozza.	5338	133	180	313	100	134	234	5 13/15	4 5/13
S. Caterina di Strada Magg.	2480	37	61	98	32	50	82	3 19/20	3 15/49
S. Giuliano.	1587	27	31	58	20	22	42	3 2/3	2 2/3
Ss. Giuseppe ed Ignazio.	2811	32	76	108	27	52	79	3 4/5	2 7/9
S. Gio. in Monte	3358	36	60	96	31	50	81	2 6/7	2 5/12
S. Gio. Batt. de' Celestini.	3076	25	61	86	21	48	69	2 4/5	2 1/4
S. Gregorio.	3704	53	109	162	43	78	121	4 4/11	3 9/34
Ss. Giacomo e Filippo. .	3716	103	160	263	75	122	197	7 1/13	5 3/10
S. Isaia.	4264	125	177	302	74	118	192	7 1/12	4 1/2
S. M. della Carità. . . .	5484	116	180	296	82	125	207	5 2/5	3 7/9
S. Maria Maggiore. . . .	2480	51	90	141	41	67	108	5 7/10	4 4/11
S. Martino	2965	62	96	158	49	63	112	5 1/3	3 7/9
S. Maria Maddalena . . .	4136	91	157	248	71	125	196	6 —	4 3/4
S. Maria della Pietà. . .	2115	47	95	142	32	73	105	6 5/7	4 24/25
S. Pietro	2088	30	52	82	20	47	67	3 8/9	3 3/14
S. Procolo	5329	92	145	237	68	111	179	4 4/9	3 7/20
S. Paolo	2216	21	40	61	15	29	44	2 3/4	2 —
S. Sigismondo	2346	48	91	139	40	74	114	5 13/14	4 6/7
SS. Trinità.	2596	25	52	77	20	43	63	2 24/25	2 4/9
Ss. Vitale ed Agricola. .	1368	22	30	52	16	25	41	3 10/13	3 —
S. M. della Purificazione.	3329	99	150	249	72	102	174	7 10/21	5 3/13
Somma.	74421	1398	2302	3700	1035	1724	2759	4 36/37	3 22/31

PARROCCHIE DEGLI APPODIATI	Popolazione	CASI			MORTI			Proporzione per ogni cento abitanti	
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	dei Casi	dei Morti
Arcoveggio	1724	64	57	121	37	38	75	7 1/35	4 6/17
Alemanni	1423	41	47	88	30	40	70	6 2/11	4 13/14
Bertalia	1178	40	52	92	27	29	56	7 5/6	4 3/4
Beverara	845	10	10	20	7	7	14	2 3/8	1 2/3
Corticella	1015	34	35	69	23	27	50	6 4/5	4 13/14
Casalecchio	1146	3	4	7	2	4	6	— 7/11	— 6/11
Casaglia	558	4	2	6	2	1	3	1 1/13	— 5/9
Croce del Biacco	480	3	2	5	2	2	4	1 1/24	— 5/6
S. Donino	598	11	11	22	8	7	15	3 2/3	2 1/2
S. Antonio di Savena . .	1094	48	45	93	41	36	77	8 1/2	7 1/25
S. Egidio	1642	41	49	90	29	37	66	5 8/17	4 1/34
Fossolo	249	4	3	7	3	2	5	2 20/23	2 1/124
Gaibola	478	4	—	4	1	—	1	— 5/6	— 1/478
S. Gio. Batt. di Calamosco.	779	15	14	29	12	10	22	3 5/7	2 9/11
Jula	196	—	1	1	—	—	—	— 1/196	— —
Misericordia	1121	16	17	33	12	13	25	2 30/31	2 2/9
S. M. Borgo Panigale . .	2111	62	61	123	45	45	90	5 5/6	4 5/19
S. Nicolò di Villola . . .	494	1	2	3	1	1	2	— 2/3	— 2/5
S. Paolo di Ravone . . .	1428	37	26	63	25	18	43	4 5/12	3 1/80
Paderno	395	1	1	2	1	—	1	— 1/2	— 1/4
Quarto superiore	696	7	13	20	3	8	11	2 8/9	1 17/29
S. Rofillo	948	24	25	49	20	18	38	5 1/6	4 1/115
S. Silverio	1641	28	22	50	20	18	38	3 11/234	2 5/16
Somma.	22239	498	499	997	351	361	712	—	—

	Popolazione	CASI			MORTI			Proporzione per ogni cento abitanti	
		Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	dei Casi	dei Morti
Riporto . . .	22239	498	499	997	351	361	712	—	—
Colpiti negli Spedali di									
S. Orsola	—	31	57	88	22	49	71	—	—
Ricovero	—	62	50	112	58	42	100	—	—
Colpiti a caso negli Appodiati di									
Bertalia	—	1	—	1	1	—	1	—	—
Alemanni	—	4	3	7	3	3	6	—	—
TOTALE . . .	22239	596	609	1205	435	455	890	$5\,{}^{18}/_{43}$	$4\,{}^{1}/_{505}$

Innanzi di metter fine a questo capitolo, faremo parola della quantità dei morti che sogliońsi ogni anno trasportare al comunale cimitero di Bologna, notandone le differenze che furono osservate negli anni di sofferta epidemia, e specialmente per questa dell'anno 1855. Già nel capitolo decimo della parte prima, a pag. 150 e 151, notammo per quali circostanze fosse eretto quel magnifico Campo Santo nell'ex Convento dei Certosini, ed applaudimmo con grato animo al nobile pensiero di giovare alla salubrità dei cittadini, al decoro della religione, della patria e delle arti belle, allontanando dai vivi con tale Istituto le esalazioni insalubri degli estinti. Ora pertanto, nel riportare la seguente tabella, si fa manifesto che dall'aprile dell'anno 1801 furono introdotti in quel cimitero 170,585 defunti, vale a dire la media cifra di 3,000 individui ogni anno. Se non che esaminando le annue cifre della mortalità, si osserva bensì che nel maggior numero o si accostano alla media quantità di 3,000 ogni anno, o la sorpassano di poco; ma si fa pur anche palese che l'anno

1855 è stato il più fatale per la nostra popolazione, essendone stata la mortalità in numero di 7,071, mentre in occasione della epidemia di Tifo avvenuta nell'anno 1817, la mortalità giunse soltanto al numero di 4,955. E qui però faremo notare che nel Campo Santo della città vi si seppelliscono, fino dall'origine, i defunti della parrocchia di San Paolo di Ravone, nel cui territorio è situato; ed anche dall'anno 1824, quelli della suburbana parrocchia di Santa Maria della Misericordia, i quali defunti uniti insieme, invece di 80 circa che sogliono essere per ogni anno, in quello del 1855 furono 274. Avvertiremo in fine che le altre cifre maggiori di mortalità notate nella tabella, si riferiscono agli anni di sofferte epidemie di vaiuolo,.oppure provengono da spedali militari qui costituiti in occasione di passaggio di truppe o di permanenza maggiore di guarnigione in Bologna. Fra i primi denno annoverarsi gli anni 1819, 1828, 1834 e 1841, mentre fra i secondi debbe comprendersi la mortalità accresciuta negli anni 1812, 1816, 1837, 1848 e 1849, ed anche quella degli anni posteriori al 1852, nei quali, come si conosce dalla tabella, i militari esteri accrebbero di 158, ed anche di 208 la mortalità dell'ultimo biennio decorso, propria dei cittadini bolognesi.

Finalmente dobbiamo riferire, che le osservazioni sulle quantità delle nascite bolognesi, avvenute negli anni precedenti alla epidemia, ed anche in quello posteriore alla medesima, ci dimostrarono non esservi stata quella notevole differenza che alcuni storici ricordarono in occasione di gravi pestilenze. Eccone il transunto fedele, tratto dai registri officiali dell'ultimo quinquennio:

Anno 1852 nati 2298 — Anno 1855 nati 2155
» 1853 » 2248 — » 1856 » 2210
» 1854 » 2140

Marca del Recinto	Sepolti nel Cimitero di Bologna						
	Dal 1 Gennaio alli 31 Dicembre degli anni 1855 e 1856			Dai 14 Aprile 1801 al 31 Dicembre 1856			
	Loro qualità	anno 1855	anno 1856	anno	numero	anno	numero
A	Fanciulli	631	634			Ripor.N.	81697
B	Fanciulle	631	534				
C	Uomini della Città . . .	847	358	1801	4021	1829	3035
D	Donne della Città. . . .	1437	510	1802	2669	1830	2744
E	Fanciulli esposti.	158	172	1803	2723	1831	2837
E	Detti degli altri Spedali.	51	18	1804	2499	1832	2762
F	Uomini degli Spedali . .	1170	558	1805	2359	1833	2867
G	Donne degli Spedali. . .	1433	351	1806	3191	1834	4027
H	Ecclesiastici regolari . .			1807	2775	1835	2894
H	Detti laici			1808	2598	1836	2692
H	Detti secolari	15	14	1809	2590	1837	3153
H	Chierici			1810	2701	1838	3001
I	Monache e Religiose . .	15	5	1811	3102	1839	2873
L	Femmine in educazione			1812	3281	1840	2837
	e loro Direttrici . . .	10	15	1813	2850	1841	3293
M	Maschi in educazione			1814	3041	1842	2953
	e loro Direttori. . . .	4		1815	2939	1843	2332
N	Impiegati Comunali . . .	5	5	1816	3187	1844	2892
O	Canonici, Parochi, Vi-			1817	4955	1845	2945
	cari ec.	5	3	1818	2729	1846	2636
P	Militari Pontifici.	35	15	1819	3345	1847	3168
P	Militari esteri	208	158	1820	3325	1848	3113
Q	Fanciulli del circondario.	60	40	1821	2675	1849	4063
R	Uomini del circondario .	80	26	1822	2634	1850	3156
S	Donne del Circondario .	134	15	1823	2370	1851	2923
T	Condannati	8	13	1824	2421	1852	2707
T	Giustiziati colla fucila-			1825	2437	1853	3054
	zione e decapitati. . .	17	6	1826	2461	1854	3333
U	Nati morti.	78	71	1827	2295	1855	7071
X	Israeliti	1	1	1828	3308	1856	3327
Y	Protestanti.	56	7				
Z	Greci non uniti						
	Totali	7071	3327	N.	81697	Total.N.	170585

Facendo riflesso al grave numero dei defunti bolognesi presentatosi nell'anno 1855, siamo condotti a pensare ben diversamente da quei medici e statisti, che asserirono essere bensì grandi i danni e le mortalità apportate in vari anni del morbo colera alle città ed alle nazioni, ove ebbe ad infierire, ma tuttavia non avere poi in fine del conto accresciuto il numero delle vittime che ogni anno ne toglie per altri mali la falce consueta di morte; a talchè, dicono essi, che durante la invasione di colera muoiono di questo male gl'individui che sarebbero morti di altro malanno, e di età senile o decrepita; la quale già per sè stessa è un morbo fatale. Asseriscono pure che la piccola eccedenza che in quell'anno di colera pagò una popolazione, viene compensata dagli anni seguenti, perchè meno funesti; in guisa che la mortalità di vari anni si fa eguale a quella di altri anni comuni; nè, dicono essi, per il colera essersi arrestato il progresso ed aumento consueto delle popolazioni. Non istaremo quivi a chiedere al Villermé ed ai sostenitori di questi compensi, se realmente la cosa siasi sempre ed ovunque verificata siccome asseriscono. In quanto a noi, possiamo accertarli con fatti indubitabili, essere stata la mortalità apportataci dal colera, una funesta piaga non per anche rimarginata nel seguente anno 1856, ed essere stata, nel 1855, più che doppio lo scotto che la morte volle pagato dai cittadini bolognesi. Per tacere delle altre migliaia che la morte ne tolse alla nostra provincia, diremo ancora essere stata in quell'anno la mortalità bolognese più di un nove per cento, invece del quattro cui di rado suole pervenire negli anni comuni. E quando si togliessero dagli abitanti della città tutti coloro (e furono moltissimi) che durante la epidemia ritiraronsi per quattro o cinque mesi alle campagne, forse non avremmo a calcolare sopra gli ottantamila abitanti consueti della città, compresi i militari ed esteri, ma solamente sopra settantamila ed anche meno. Egli è però vero che il maggior numero dei morti avuti appartiene alle età adulte ed a quelle della vecchiaia e decrepitezza, siccome già facemmo notare nel quarto capitolo. Ma tuttavolta il danno apportato alla popolazione bolognese con quella più che doppia mortalità, dovrà dirsi men vero, meno sensibile, men grave e fatale? Altro fatto che ci sembra pur meritevole di osservazione, si è quello che si riferisce al maggior numero dei morti per malattie e cause comuni, i quali nel detto anno 1855

si osservarono. Ricorderà il lettore, che notammo essere stata la mortalità dei colerosi in Bologna di 2,759, ai quali se pure si aggiungano li 208 militari austriaci defunti ed i morti colerosi delle due parrocchie del circondario e di poche altre, che oltre il solito trasportarono alcuni defunti al comunale cimitero, per causa di non avervi posto in quello della loro parrocchia, rimarranno pur sempre 4000 almeno i morti per malattie comuni trasportati alla nostra Certosa. Quindi è che può asseverarsi con positiva certezza, che ad accrescere la cifra della mortalità annua bolognese, la quale vedemmo essere di circa 3000, concorsero non solo i morti cittadini per causa di colera, ma bensì un altro migliaio di bolognesi di ogni età, defunti per cause e malattie comuni; e così riuscirono a sorpassare in totale la ingente cifra di settemila morti. Quale sia poi stata la vera cagione di questo straordinario aumento dell'annua mortalità bolognese, oltre quella riferibile al colera avutasi nell'anno 1855, noi non ci crediamo da tanto di conoscerla e riferirla; tanto più che ci rammentiamo essere stato notevole in città il numero dei morti per malattie diverse anche durante il mese di luglio, allora appunto che in quel tempo maggiormente infieriva il morbo epidemico. Questa indagine pertanto lascieremo farla ad alcuno fra quei valenti medici di oltremonte, i quali asserirono che durante la invasione epidemica le altre malattie tacciono quasi per intero, e che la cifra dei morti appartiene ogni giorno quasi per intero ai colerosi; accertandoli coi nostri documenti alla mano, che in Bologna la osservazione loro venne smentita decisamente, perchè la mortalità nel luglio fu maggiore anche per le malattie comuni, e la opinione loro non riuscimmo a vederla neppure dappresso verificata.

CAPITOLO VIII.

Dei casi di colera osservati nelle comunità bolognesi e nelle principali città e province italiane durante l'anno 1855.

Innanzi di metter fine alla presente Relazione Storica, ci rimane di pubblicare la tabella dimostrativa del numero dei casi, dei guariti e dei morti di colera, i quali si osservarono nella epidemia dell'anno 1855 in tutte le 58 comuni della provincia bolognese, oltre quello che può riferirsi al quantitativo dei casi avuti in proporzione della popolazione dei comuni, e della quantità delle morti avvenute al paragone del numero dei casi in quelle osservati. Per ultimo ci resta pur anche di riordinare ed esporre in una specie di tavola comparativa ed esatta la quantità dei colerosi avuti in varie città e province italiane nel corso dello stesso anno 1855, affinchè col semplice confronto si abbia un dato positivo per conoscere maggiormente la gravità e la proporzione della pestilenza cui fummo soggetti. Forse queste nostre indagini e questa specialità di studio comparativo, potrebbe essere creduto in qualche guisa estraneo al dover nostro e al mandato che ricevemmo dallo eccelso Municipio bolognese e dalla illustrissima Commissione provinciale di sanità, allorchè ponevaci alla direzione sanitaria della città e suoi appodiati comunali; ma quale e quanta relazione abbiano fra loro i comuni di una stessa provincia, coll'unico e grande centro della medesima, non è chi sarà per dubitarne, amando noi meglio di essere stati in perfetta comunanza ed in fratellevole concordia con quelle e colle altre province dello Stato, di quello che vederci allora segregati affatto, e violentemente disgiunti da coloro, che, quantunque prima di noi fossero affetti dal morbo, possiamo però chiamare col nome di parenti, di amici e di veri concittadini. Quindi è che a rendere meglio gradito il nostro lavoro, ci credemmo già in dovere di parlare nella parte seconda pag. 348 delle principali cose che il colera sofferto dalle popolazioni comunali risguardano, riferendone anche quelle altre notizie che dalle seguenti tabelle qui unite risultano. A quelle pagine rimandiamo intanto il lettore, amando invece dire alcune parole intorno il quantitativo dei colerosi osservati nelle altre città e provincie italiane.

QUADRO

dimostrativo de' Casi di Colera Asiatico, delle morti e delle guarigioni avvenute in tutti i Comuni della Legazione di Bologna nel corso dell'anno 1855.

Numero progressivo	COMUNITÀ	Popolazione	Data dello svilup[po] del Colera
1	Bologna e Appodiati	96,865	29 Maggio
2	Molinella	9,155	15 Aprile.
3	Baricella.	4,860	11 Maggio
4	Pianoro	3,106	27 detto .
5	Budrio	15,297	30 detto .
6	Medicina.	10,747	1 Giugno
7	Calderara	4,014	13 detto .
8	Monghidoro	4,153	detto .
9	Borgo Panigale.	4,145	14 detto .
10	Viadagola	3,990	detto .
11	Argelato	3,766	detto .
12	Castenaso.	3,655	25 detto .
13	Persiceto.	13,275	detto .
14	Malalbergo	5,690	29 detto .
15	Vergato	4,157	detto .
16	S. Maria in Duno.	3,826	detto .
17	Casalecchio di Reno	2,098	30 detto .
18	Minerbio.	6,585	detto
19	Poggio Renatico	3,365	3 Luglio.
20	Bazzano	2,818	5 detto .
21	Castel Guelfo	2,794	detto .
22	Anzola	3,567	6 detto .
23	Galliera	4,141	detto .
24	Castel Maggiore	3,965	detto .
25	Crevalcore	9,905	7 detto .
26	Zola Predosa	4,355	8 detto .
27	Savigno	4,539	detto
28	S. Giorgio di Piano	3,694	9 detto .
29	Tavernola	5,664	10 detto
30	Praduro a Sasso	6,545	detto
	Somma da riportare	252,514	

Data i scomparsa	Colerosi avuti ogni cento abitanti	Casi	Morti	Guariti	Morti avuti ogni cento colerosi
Novembre	5 5/32	4,936	3,534	1402	71 7/12
Novembre	4 5/11	407	246	161	60 9/20
Novembre	2 5/6	141	82	59	58 11/70
Settembre	4 7/8	153	98	55	64 1/19
Novembre	2 5/6	439	307	132	7 —
Dicembre.	6 1/2	697	464	233	66 5/6
)icembre.	4 —	160	102	58	63 3/4
)ttobre .	15 9/29	579	352	227	60 5/6
)icembre.	2 3/4	114	66	48	57 51/57
lovembre	3 5/7	148	92	56	62 6/37
lovembre	9 3/5	361	158	203	43 3/40
)icembre.	1 9/731	37	17	20	45 35/37
)icembre.	3 5/28	687	416	271	60 5/9
lovembre	2 3/7	159	103	56	74 11/159
ettembre	10 7/16	445	284	162	63 3/7
)icembre.	4 7/12	176	110	66	62 1/2
lovembre	1 5/6	38	28	10	73 13/19
ovembre	6 5/11	425	270	155	63 5/9
ovembre	3 10/11	132	94	38	71 7/33
ovembre	3 1/4	92	64	28	69 13/23
icembre.	4 4/9	124	68	56	54 —
icembre.	3 —	532	252	280	47 7/19
ovembre	1 9/16	65	41	24	63 1/13
ovembre	5 25/208	203	124	79	61 17/203
icembre.	3 1/7	509	260	249	51 41/509
ovembre	5 11/12	171	111	60	64 52/57
ttobre .	8 5/12	366	263	103	71 157/183
ovembre	4 1/9	152	94	58	61 16/19
ttembre	9 5/6	359	205	154	57 37/359
ttembre	1 2/3	265	129	136	48 36/53
	segue somma	13,050	8,431	4,619	

Numero progressivo	COMUNITÀ	Popolazione	Data dello svilupp[o] del Coler[a]
	Riporto	252,514	
31	Castel S Pietro	11,147	10 Luglio. .
32	Monte S. Pietro	3,287	11 detto . .
33	Castel Franco	11,456	12 detto . .
34	S. Agata	3,532	13 detto . .
35	Granaglione	3,223	14 detto . .
36	Castel d'Ajano	3,436	detto . .
37	S. Lazzaro	4,734	15 detto . .
38	Camugnano	3,471	detto . .
39	Casio e Casola	2,709	16 detto .
40	Castiglione	3,822	detto . .
41	Caprara Sopra Panico. . . .	3,706	17 detto . .
42	Monterenzo	3,318	detto .
43	Piano	3,594	detto . .
44	S. Agostino	6,464	18 detto . .
45	S. Pietro in Casale	5,127	detto . .
46	Ozzano	3,404	detto . .
47	Monzuno	3,726	19 detto . .
48	Porretta	3,030	detto . .
49	Musiano	1,986	20 detto . .
50	Gaggio Montano	3,666	detto . .
51	Serravalle	2,392	detto . .
52	Crespellano	4,500	24 detto . .
53	Belvedere	3,760	27 detto . .
54	Lojano	5,821	28 detto . .
55	Monteveglio	2,319	31 detto .
56	Sala	3,293	1 Agosto.
57	Argile	3,083	5 detto .
58	Casal Fiuminese	3,153	detto . .
	Totale	367,793	

Data [i] scomparsa	Colerosi avuti ogni cento abitanti	Casi	Morti	Guar…	
		13,030	8,431	4,619	
Novembre	5 3/8	384	242	142	63 1/4
Novembre	2 9/11	93	64	31	67 7/31
Novembre	2 9/10	331	210	121	63 49/111
Novembre	3 5/16	117	60	57	51 11/20
Ottobre .	16 10/27	528	176	352	33 1/2
Ottobre .	9 9/68	314	198	116	63 6/105
Novembre	2 1/2	117	59	58	50 50/117
Ottobre .	4 5/13	139	77	62	55 55/139
Novembre	8 1/21	218	120	98	55 5/100
Ottobre .	11 7/13	442	267	175	60 60/147
Ottobre .	6 3/8	236	130	106	55 5/59
Ottobre .	9 5/9	337	188	149	53 63/67
Ottobre .	7 —	250	122	128	48 4/5
Novembre	2 1/5	145	96	49	67 19/143
Novembre	1 7/11	84	70	14	83 1/3
Novembre	2 3/4	93	45	50	47 7/19
Settembre	8 2/5	313	171	142	54 198/313
Settembre	19 1/2	591	261	330	44 32/197
Ottobre .	2 4/5	54	30	24	55 15/27
Ottobre .	6 1/4	229	161	68	70 70/229
Novembre	4 5/9	118	70	48	59 19/59
Novembre	3 13/14	178	90	88	50 50/89
Settembre	9 1/2	357	190	167	56 128/357
Settembre	16 5/6	644	366	278	56 5/6
Novembre	1 5/11	54	29	5	85 5/17
Novembre	4 1/2	148	95	53	62 31/37
Novembre	6 5/6	210	137	73	65 5/21
Ottobre .	5 1/90	158	89	69	56 28/79
Totali	5 5/12	19,916	12,242	7,674	61 7/15

La precedente tabella ci dimostra adunque che Bologna e la sua Provincia (composta di 58 Comunità, e popolata almeno di 367,000 abitanti) ebbe nella epidemia dell'anno 1855, infermi denunziati per colerosi N. 19450, dei quali morirono in breve 12,242. Quindi la proporzione dei casi sulla popolazione fu di oltre il 51 ogni mille abitanti, e quella dei morti di tutta la Provincia, dedotta sul numero dei casi avuti, si fu di oltre il 60 per cento. Vediamo ora se queste proporzioni, quantunque assai gravi separatamente considerate, si abbiano a ritenere maggiori od inferiori a quelle che si lessero nelle statistiche delle altre città e province italiane durante lo stesso anno 1855, e specialmente in quella pubblicata dal dottor Giuseppe Ferrario di Milano. Se non che si fa opportuno rammentare innanzi tutto, che Bologna non ebbe in precedenza all'anno 1855 verun attacco di epidemia colerica, in quanto che vennero solamente afflitti nell'ottobre 1849 gl'infermi di questo spedale del Ricovero, ove per le molte cure adoperate il morbo allora venne circoscritto; invece le altre città italiane più o meno furono attaccate dal colera nel corso di una o di tutte le precedenti epidemie; quelle cioè degli anni 1836, 1837, 1848, 1849 e 1854, di guisa che riunendo insieme il numero degli infermi e delle vittime presentatesi dalle altre popolazioni nelle precedenti epidemie, la somma o è pressochè eguale, ovvero sorpassa di molto, tanto nella proporzione dei casi colla popolazione, come per quella dei morti sul numero dei casi avuti. Per dire di alcune città, ricorderemo che Milano, Genova, Livorno, Napoli e Venezia ebbero quattro invasioni dopo l'anno 1835, due delle quali assai gravi; che a tre invasioni andarono soggette Roma, Torino, Parma ed Ancona, mentre bisogna pur convenire che pochi territorii furono soggetti ad una epidemia sola, siccome nella nostra Città e Provincia è avvenuto. Non vorremmo accertare che la vera cagione di questa differenza, favorevole per noi, abbia ad ascriversi alle misure sanitarie altre volte prescritte e adottate (le quali tuttavia riteniamo avere dovuto giovare grandemente, se non altro a protrarre fino alla fredda stagione la diretta influenza del morbo sulle nostre popolazioni) siamo però paghi di ricordare soltanto l'assioma ricevuto ovunque in filosofia, che ad un fenomeno straordinario vuolsi assegnare una causa egualmente straordinaria, ed essere anche la etiologia di alcuni morbi, e quella degli

epidemici specialmente, un ramo di scienza tuttora nella infanzia e senza fondamenti bene e concordemente stabiliti.

Per quanto si riferisce all' andamento del colera fra noi in rapporto alla temperatura atmosferica o ad altre condizioni relative alla pressione barometrica maggiore o minore, alla umidità o secchezza dell' aria, e alla direzione speciale dei venti, non crediamo di poter dare cognizioni positive, che appoggino la esistenza di tali rapporti o la mancanza totale dei medesimi. Vedranno i lettori nella seguente Appendice, non essersi presentata relazione manifesta fra il numero dei casi avuti in Bologna, e la entità dei gradi di temperatura osservata. I massimi non si combinarono fra loro, nè in luglio, nè in agosto; ed anche i minimi si trovarono pure discosti notevolmente. Quindi è che anche fra noi se vedemmo la epidemia regnare in estate, non è per questo che nei giorni di maggiore caldo siensi presentati sempre in maggior numero infermi colerosi, rimanendo ognora fermo quanto si è altrove osservato, e cioè, che la epidemia può presentarsi in certi climi anche in stagione invernale, mietendovi molte vittime, come avvenne in Marsiglia nell' inverno dell' anno 1834, e poscia in Londra ed in Pietroburgo nell' anno 1848 al 1849; ed essere il colera governato, anzichè dalle condizioni esterne di temperatura, piuttosto dalla indole e natura propria intrinseca del morbo.

Riportiamo quindi in due tabelle il numero dei colerosi e dei morti avuti in molte città e province italiane, e poscia in altre tabelle daremo il bullettino giornaliero, unendovi decontro le osservazioni meteorologiche fatte alla Specola di Bologna durante un semestre dell' anno 1855.

CITTÀ ITALIANE		Popolazione	Anno 1855			Proporzione dei Coleros ogni mille Abitanti	[illegible]
			Casi	Guariti	Morti		
dello Stato Pontificio	Bologna	74,421	3700	941	2759	49 5/7	74
	Ferrara	30,000	1891	572	1319	63 1/30	69
	Ravenna	22,000	1736	681	1055	78 10/11	60
	Forlì	18,000	1495	732	763	83 1/18	51
	Pesaro	12,500	1191	684	507	95 7/25	42
	Rimini	15,000	1264	551	713	84 4/15	56
	Cesena	12,000	882	264	518	73 1/2	58
	Ascoli	8,700	1036	607	429	119 7/87	41
della Lombardia	Milano	188,272	1403	379	1024	7 5/11	72
	Corpi santi di Mil.	28,580	562	142	420	19 2/3	74
	Pavia Città e Borgo.	25,902	209	56	153	8 5/72	75
	Como Città e Borghi	20,107	704	214	490	35 5/357	69
	Sondrio	4,961	17	7	10	3 3/7	58
	Bergamo	35,516	833	297	536	25 5/11	64
	Brescia	35,315	1709	624	1085	47 5/12	65
	Lodi	20,092	133	56	97	6 3/8	72
	Crema	8,280	72	19	53	8 5/7	75
	Cremona	30,854	608	233	375	19 5/7	61
	Mantova	29,477	396	93	303	13 7/16	76
del Veneto	Venezia	115,821	1206	499	707	10 10/17	59
	Verona	60,000	1229	497	732	25 —	59
	Padova	53,993	1048	344	704	19 5/7	67
	Vicenza	34,500	686	284	402	19 5/6	58
	Udine	23,692	1825	890	935	76 3/4	51
	Treviso	20,784	466	199	267	22 4/9	57
	Belluno	12,949	449	183	266	34 11/16	59
	Rovigo	9,868	351	166	185	35 3/15	52
della Toscana	Firenze e Borghi.	116,400	5009	2003	5006	43 19/61	60
	Pisa e Borghi	48,800	1271	554	717	26 11/244	56
	Livorno e Borghi.	91,500	1790	796	994	19 7/11	55
di Parma	Parma	45,000	1330	310	1020	29 5/9	76
	Piacenza e Borghi.	32,000	770	209	561	24 1/16	72
Modena	Modena	28,000	509	215	294	7 1/11	57
del Piemonte	Torino						
	Genova	125,000	1654	674	980	13 29/125	59
	Sassari	23,000		5000			
Altr. Città Italiane	Trento	10,000	530	287	243	53 —	45
	Trieste	75,000	4300	2246	2054	57 1/3	47

	PROVINCIE	Popolazione	Anno 1855			Proporzione dei Colerosi ogni mille Abitanti		Morti per ogni cento Colerosi	
			Casi	Guariti	Morti				
	Bologna	376,000	19450	7676	11774	51	7/38	60	8/15
	Ferrara	230,000	1891	572	1319	8	3/14	69	7/9
	Ravenna	250,000	7141	2766	4375	28	3/5	61	3/11
	Forlì.	280,000	7289	3422	3867	26	1/31	53	3/37
ello	Urbino e Pesaro.	220,000	15927	9233	6694	72	3/8	43	5/31
tato	Ancona.	180,000	9716	5287	4429	54	—	45	5/9
tificio	Macerata	240,000	6526	3347	3179	27	23/120	48	2/3
	Fermo	112,000	1300	729	571	11	2/3	43	12/13
	Ascoli	90,000	2938	1616	1322	32	2/5	45	—
lel	Camerino	38,000	1150	523	627	30	5/10	54	20/38
nonte	in totale	4,916,084	34000	14000	20000	7	2/3	58	14/17
	Firenze.	712,587	28362	13666	14696	3	17/18	51	11/13
	Lucca	264,430	6130	2979	3151	23	1/6	51	41/102
ella	Pisa	232,035	5183	2508	2675	22	7/20	51	3/5
cana	Siena.	191,108	989	428	561	5	1/6	56	2/3
	Arezzo	220,607	4527	2013	2514	20	1/2	55	5/9
	Grosseto	82,929	1594	727	867	10	10/11	54	4/11
	Livorno	115,750	2833	1356	1477	24	34/37	52	2/15
	Milano	664,564	9652	3633	6019	14	1/2	62	3/5
	Pavia.	177,969	1273	423	850	7	9/59	66	11/14
	Como.	441,351	9076	3992	5084	20	1/2	56	1/63
ella	Sondrio	101,354	460	191	269	4	9/16	58	11/23
nbar-	Bergamo	393,107	9233	4424	4809	25	1/2	52	2/23
lia	Brescia.	363,726	19133	9425	9708	52	2/7	50	7/9
	Lodi e Cremo . .	224,889	2770	989	1781	12	1/3	64	41/158
	Cremona	212,733	7173	3365	3608	33	5/6	50	5/17
lel	Mantova	276,083	7410	2843	4567	27	—	61	9/14
neto	in totale	2,499,968	71215	32556	38659	28	1/2	54	2/7
arma	Ducato.	510,000	13718	5493	8228	26	9/10	59	12/15
	Modena	212,440	3573	1455	2118	17	—	59	3/11
	Reggio	166,676	5223	1337	1856	11	—	58	7/12
li	Guastalla.	52,220	848	338	510	16	1/4	60	1/7
lena	Frignano.	59,713	1908	799	1109	32	—	58	2/17
	Garfagnana . . .	38,705	258	88	170	6	5/7	63	10/11
	Massa e Lunigiana.	76,385	1847	918	929	24	1/14	50	1/3

Chi potesse conoscere il numero delle vittime umane tolte dal colera nell' invasione ultima, in quella appunto nella quale fummo per la prima volta noi pure compresi, vedrebbe che i vari Stati di Europa, ebbero a soffrire una perdita certamente non inferiore a quelle avute nelle precedenti invasioni degli anni 1831 e 1832; 1836 e 1837; 1848 e 1849. Per dire di alcuno, noteremo che la sola parte settentrionale e media di Italia, ebbe 319,716 colerosi; mentre poi la cifra dei morti sommò, nelle soprannotate province, al numero di 174,402. Se a queste vittime della Italia centrale e settentrionale si aggiungessero quelle del resto di Italia, e le altre assai gravi avute nel precedente anno, vedrebbesi manifestamente, che il numero dei colerosi fu in questo ultimo biennio assai maggiore delle altre superiormente ricordate. A rendere più grave l' infortunio, avrà per certo servito la carestia sofferta nel finire dell' anno 1853, e nel primo semestre dell'anno 1854, in quanto che la parte povera della popolazione è quella che più delle altre ne sente i danni.

Ponendo però l' occhio sulle tabelle, si scorgono tali differenze fra la proporzione dei colerosi sugli abitanti delle città e province, e fra quella dei morti sul numero dei casi avuti, che si fa luogo a dubitare della esattezza delle cifre riportate, od almeno vi è motivo di ritenere che i compilatori non abbiano tutti giudicato egualmente, e sieno stati ammessi fra' colerosi degl' infermi di lievissime affezioni comuni intestinali. Ciò poi vie meglio ne persuade allorchè si scorge che appunto in quelle città e province la mortalità è stata in proporzione minore della media consueta. La città di Ascoli, a cagion di esempio, presenta la rilevante cifra di 119 colerosi ogni mille abitanti; quella di Pesaro 95; e molti pure ne presentano Rimini, Forlì e Ravenna. Per contrario in queste città la mortalità è stata inferiore alla media, perchè di soli 41 per cento colerosi in Ascoli, di 42 in Pesaro, di 51 in Forlì, di 56 in Rimini, di 60 in Ravenna, osservandosene poi molte che ebbero una mortalità di 72, di 74 e di 76 per ogni cento colerosi. D' onde si conosce quanto sia necessario che i medici, almeno in occasione di morbo epidemico, sieno bene d' accordo nello stabilire i veri sintomi che costituiscono quel dato morbo, e del grado convenevole ad essere notato nelle statistiche; senza di che le risultanze saranno di poco conto e inevitabilmente fallaci.

CALENDARIO

dimostrante l'invasione, il progresso, e il decadimento dei Casi di Colera avvenuti dal 29 Maggio al 30 Novembre 1855, in confronto giornaliero colle osservazioni meteorologiche tolte dalla Specola di Bologna.

N. B. *La differenza in meno di 31 casi che presenta il numero totale dei colerosi qui notati, con quello annunziato nei Bullettini pubblicati nello estate del 1855 proviene da alcune denunzie che furono poscia trovate duplicate, e che si dovettero togliere per maggiore regolarità.*

Dal 29 MAGGI

Giorni	CASI			MORTI			GUARITI			IN CURA	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm
Maggio 29	1	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—
» 30	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—
» 31	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
Giugno 1	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
2	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
3	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
4	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
5	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
6	1	—	1	—	—	—	—	—	—	1	—
7	—	—	—	1	—	1	—	—	—	—	—
8	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
9	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
10	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—	—
11	1	2	3	—	—	—	—	—	—	1	[illegible]
12	2	2	4	—	1	1	—	—	—	3	[illegible]
13	—	1	1	1	2	3	—	—	—	2	[illegible]
14	2	—	2	1	—	1	—	—	—	3	[illegible]
15	1	1	2	3	—	3	—	—	—	1	[illegible]
16	2	2	4	2	4	6	—	—	—	1	[illegible]
17	4	3	7	1	1	2	—	—	—	4	[illegible]
18	2	3	5	2	1	3	—	—	—	4	[illegible]
19	—	—	—	2	1	3	—	—	—	2	[illegible]
20	1	1	2	—	2	2	—	—	—	3	[illegible]
21	3	2	5	3	1	4	—	—	—	3	[illegible]
22	2	1	3	2	1	3	—	—	—	3	[illegible]
23	1	5	6	1	3	4	—	—	—	3	[illegible]
24	—	7	7	—	4	4	—	—	—	3	[illegible]
25	6	3	9	2	4	6	—	—	—	7	[illegible]
26	6	9	15	3	2	5	—	—	—	10	[illegible]
27	4	8	12	4	12	16	—	—	—	10	[illegible]
28	11	20	31	5	10	15	—	—	—	16	[illegible]
29	11	15	26	10	10	20	—	1	1	17	[illegible]
30	14	17	31	10	15	25	—	—	—	21	[illegible]
In Giugno	75	102	177	54	74	128	—	1	1		

30 GIUGNO 1855.

ura media Barometro ridotto Tempera- a di O. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all'esterno, al Nord ed all' ombra			Gradi del- l' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominante	Stato del Cielo
P. L.	0	0	0	0	m		
7. 19	+16. 4	+20. 3	+11. 8	46. 0	. . . . .	N. E.	misto
. 7. 59	+17. 0	+20. 8	+12. 0	60. 0	. . . . .	N.	»
. 6. 89	+17. 3	+21. 5	+13. 3	68. 7	. . . . .	Est	»
. . . .	. . . . .	+20. 0	+12. 0	. . . .	. . . . .	»	»
. 7. 71	+16. 0	+18. 2	+13. 8	87. 0	0,0350	»	»
. 8. 87	+16. 7	+20. 2	+12. 8	48. 2	0,0035	S. O.	»
. 8. 90	+16. 5	+21. 2	+12. 2	42. 2	. . . . .	Or.	»
. 8. 33	+17. 0	+21. 0	+12. 2	51. 7	. . . . .	»	»
. 8. 11	+18. 4	+20. 7	+15. 2	61. 0	. . . . .	N. O.	»
. 7. 99	+19. 8	+25. 5	+16. 3	57. 2	. . . . .	N. E.	»
. 8. 11	+21. 4	+26. 2	+16. 8	47. 7	. . . . .	Est	»
9. 42	+18. 8	+22. 0	+13. 0	83. 2	0,0210	Nord	»
10. 36	+19. 0	+24. 0	+15. 0	51. 7	. . . . .	»	»
10. 21	+18. 0	+21. 0	+15. 2	44. 0	0,0010	»	»
9. 88	+18. 7	+23. 2	+14. 7	43. 2	. . . . .	O. S. O.	»
9. 19	+18. 8	+21. 7	+15. 7	36. 0	. . . . .	»	»
8. 43	+19. 0	+21. 2	+14. 3	37. 0	. . . . .	»	»
8. 34	+16. 5	+19. 5	+15. 0	54. 7	0,0020	Var.	»
6. 12	+19. 1	+22. 8	+13. 6	41. 7	. . . . .	S. O.	»
7. 52	+17. 4	+20. 7	+15. 0	23. 7	. . . . .	»	»
8. 71	+15. 3	+17. 8	+11. 2	16. 0	. . . . .	Var.	»
6. 86	+11. 8	+14. 8	+ 9. 5	64. 5	0,0190	Or.	»
6. 17	+12. 3	+16. 0	+ 9. 2	67. 0	0,0125	O. N. O.	»
8. 12	+10. 4	+13. 5	+ 9. 2	96. 2	0,0185	Var.	»
9. 91	+13. 8	+18. 5	+ 9. 0	81. 7	. . . . .	»	»
8. 34	+15. 7	+23. 5	+10. 5	57. 5	. . . . .	»	»
7. 36	+16. 3	+21. 5	+ 9. 2	56. 5	0,0030	Or.	»
9. 81	+16. 3	+18. 4	+11. 0	33. 5	. . . . .	Est	»
11. 01	+18. 3	+20. 0	+10. 8	24. 7	. . . . .	Nor.	»
11. 41	+18. 4	+20. 8	+13. 8	24. 5	. . . . .	»	»
11. 11	+18. 0	+21. 2	+12. 2	30. 8	. . . . .	Est	»
10. 95	+18. 0	+20. 2	+12. 0	26. 5	. . . . .	»	»
10. 44	+18. 4	+21. 7	+11. 5	27. 5	. . . . .	»	»

Giorni	CASI			MORTI			GUARITI			IN CUR	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.
Riporto	75	102	177	54	74	128	—	1	1	21	[illegible]
1	5	33	38	3	19	22	—	—	—	25	[illegible]
2	16	17	33	8	19	27	—	—	—	31	[illegible]
3	20	37	57	13	22	35	2	2	4	36	[illegible]
4	19	38	57	12	29	41	1	1	2	42	[illegible]
5	22	31	53	16	24	40	—	2	2	48	[illegible]
6	32	44	76	21	20	41	1	1	2	58	[illegible]
7	31	46	77	31	52	83	3	1	4	55	[illegible]
8	27	59	86	26	35	61	5	1	6	51	[illegible]
9	45	55	100	32	54	86	—	1	1	64	[illegible]
10	48	70	118	27	49	76	1	1	2	84	[illegible]
11	38	75	113	19	48	67	2	1	3	101	[illegible]
12	66	103	169	25	60	85	2	1	3	140	[illegible]
13	61	91	152	47	62	109	2	1	3	152	[illegible]
14	48	75	123	36	53	89	3	4	7	161	[illegible]
15	49	67	116	45	53	98	5	7	12	160	[illegible]
16	46	67	113	30	56	86	4	8	12	172	[illegible]
17	50	77	127	33	59	92	2	10	12	187	[illegible]
18	57	98	155	46	72	118	6	2	8	192	[illegible]
19	51	73	124	54	70	124	5	4	9	184	[illegible]
20	53	72	125	45	56	101	8	11	19	184	[illegible]
21	46	95	141	32	49	81	10	10	20	188	[illegible]
22	59	76	135	34	52	86	15	23	38	198	[illegible]
23	72	71	143	45	56	101	5	3	8	220	[illegible]
24	61	76	137	54	64	118	17	10	27	210	[illegible]
25	31	56	87	31	47	78	6	11	17	204	[illegible]
26	43	63	106	43	42	85	2	16	18	202	[illegible]
27	40	45	85	29	38	67	9	3	12	201	[illegible]
28	37	58	95	27	36	63	5	11	16	209	[illegible]
29	39	44	83	33	43	76	26	14	40	189	[illegible]
30	40	53	93	27	28	55	14	14	28	188	[illegible]
31	27	56	83	26	54	80	9	13	22	180	[illegible]
In Luglio	1279	1921	3200	950	1421	2371	170	187	357		
Dal 29 Magg. al 31 Luglio	1354	2023	3377	1004	1495	2499	170	188	358		

55.

ra media Barometro idotto Tempera- di O. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all'esterno, al Nord ed all' Ombra			Gradi dell' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominant.	Stato del Cielo
millimetri	0	0	0	0	dieci millimet.		
511	+17. 0	+22. 0	+13. 5	45. 2	. . . .	N. N. E.	misto
576	+18. 7	+22. 5	+15. 0	71. 5	25	N. O.	»
550	+17. 0	+20. 8	+13. 2	73. 5	30	E. N. O.	»
527	+17. 2	+22. 0	+12. 5	66. 2	. . . .	O. N. O.	»
522	+19. 7	+24. 2	+15. 3	68. 0	. . . .	E.	»
518	+19. 7	+23. 8	+15. 7	60. 2	. . , .	O.	»
493	+19. 3	+23. 0	+15. 7	61. 2	. . . .	O. N. O.	»
498	+19. 1	+22. 7	+15. 5	68. 2	. . . .	E. N. E.	»
743	+19. 4	+23. 8	+15. 0	64. 5	. . . .	N. E.	»
477	+20. 7	+24. 5	+17. 0	69. 2	. . . .	E. N. O.	»
460	+19. 9	+22. 8	+17. 0	65. 0	. . . .	O.	»
482	+19. 2	+23. 2	+15. 2	57. 2	. . . .	O.	»
518	+18. 5	+23. 2	+13. 7	60. 5	. . . .	O.	»
561	+20. 1	+24. 2	+16. 0	56. 2	. . . .	O. N. O.	sereno
506	+21. 2	+25. 7	+16. 8	65. 7	. . . .	E. S. E.	misto
480	+21. 5	+25. 7	+17. 2	54. 0	. . . .	N. O.	»
447	+19. 9	+28. 8	+16. 0	45. 5	. . . .	O. S.	»
477	+18. 7	+22. 2	+15. 2	52. 5	. . . .	N	»
494	+19. 6	+23. 7	+15. 5	55. 0	. . . .	E. S. E.	»
466	+20. 8	+25. 2	+16. 5	50. 0	. . . .	N. N. O.	»
494	+18. 0	+20. 5	+15. 5	62. 2	. . . .	N. E.	»
520	+16. 6	+20. 2	+13. 0	47. 7	. . . .	N. E. E.	»
508	+16. 3	+20. 9	+11. 8	52. 0	. . . .	E.	»
518	+17. 5	+22. 8	+12. 2	47. 2	. . . .	N. E.	»
491	+19. 7	+24. 2	+15. 2	45. 5	. . . .	S. N. O.	»
489	+18. 8	+23. 7	+14. 0	46. 0	. . . .	O. S. O.	»
20	+18. 1	+23. 0	+13. 2	52. 0	. . . .	N. O.	»
18	+19. 0	+23. 0	+15. 0	39. 7	. . . .	E. S. E.	»
10	+17. 2	+21. 0	+13. 5	64. 2	20	O. N. O.	»
97	+17. 3	+21. 8	+12. 8	57. 5	. . . .	Est.	»
01	+19. 1	+23. 2	+15. 0	52. 5	. . . .	N. E.	»

Giorni	CASI			MORTI			GUARITI			IN CURA	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.
Riporto	1354	2023	3377	1004	1495	2499	170	188	358	180	340
1	28	49	77	18	39	57	10	18	28	180	[illegible]
2	37	52	89	19	41	60	6	21	27	192	[illegible]
3	23	52	73	19	48	67	12	13	25	184	[illegible]
4	21	45	66	17	43	60	5	13	18	183	[illegible]
5	16	41	57	15	33	48	7	18	25	177	[illegible]
6	32	36	68	16	20	36	10	15	25	183	[illegible]
7	24	46	70	20	34	54	16	17	33	171	[illegible]
8	29	21	50	10	24	34	15	19	34	175	[illegible]
9	26	28	54	22	23	45	14	20	34	165	251
10	22	47	69	18	23	41	10	20	30	159	[illegible]
11	19	25	44	17	29	46	13	17	30	148	[illegible]
12	15	21	36	11	10	21	13	19	32	139	[illegible]
13	13	26	39	7	16	23	6	16	22	139	[illegible]
14	13	30	43	16	20	36	6	17	23	130	[illegible]
15	10	14	24	10	12	22	11	17	28	119	[illegible]
16	8	15	23	4	12	16	12	22	34	111	[illegible]
17	15	19	34	6	6	12	4	10	14	116	[illegible]
18	10	13	23	6	12	18	12	9	21	108	[illegible]
19	10	17	27	10	9	19	7	15	22	101	[illegible]
20	11	13	24	8	14	22	15	24	39	89	[illegible]
21	9	11	20	6	14	20	6	15	21	86	[illegible]
22	9	22	31	7	19	26	6	5	11	82	[illegible]
23	9	12	21	13	10	23	11	11	22	67	[illegible]
24	11	7	18	8	14	22	3	13	16	67	[illegible]
25	6	10	16	8	6	14	3	6	9	62	91
26	6	6	12	5	6	11	6	6	12	57	[illegible]
27	9	12	21	6	4	10	2	9	11	58	81
28	7	11	18	6	8	14	7	7	14	52	[illegible]
29	4	5	9	4	4	8	6	9	15	46	[illegible]
30	5	6	11	6	4	10	10	8	18	35	[illegible]
31	3	7	10	2	6	8	4	5	9	32	[illegible]
In Agosto	460	719	1179	340	563	903	268	434	702		
Dal 29 Magg. al 31 Agosto	1814	2742	4556	1344	2058	3402	438	622	1060		

5.

…a media …rometro …dotto …empera- di O. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all' esterno, al Nord ed all' ombra			Gradi del- l' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominant.	Stato del Cielo
millimetri	0	0	0	0	dieci millimet.		
'521	+20. 5	+24. 8	+16. 2	50. 2	. . . .	E. S. E.	misto
'539	+20. 7	+25. 2	+16. 2	42. 2	. . . .	N. E.	sereno
'524	+21. 3	+26. 5	+16. 2	46. 2	. . . .	E. N. E.	»
'488	+22. 7	+27. 7	+17. 7	34. 7	. . . .	E S. E.	»
'472	+20. 6	+24. 0	+17. 3	50. 5	. . . .	N. E.	misto
'532	+17. 9	+22. 8	+13. 0	38. 5	. . . .	N. E.	sereno
'522	+17. 1	+22. 8	+11. 5	40. 5	. . . .	E. N. E.	poco nuv.
'481	+17. 7	+22. 7	+12. 8	46. 0	. . . .	E. N. E.	misto
'480	+18. 0	+22. 3	+13. 8	61. 2	13	N. N. O.	»
'507	+16. 4	+21. 0	+11. 8	55. 7	»	E.	nuvolo
531	+15. 6	+20. 0	+11. 2	76. 5	65	N. O.	misto
508	+13. 6	+15. 8	+11. 5	76. 0	90	N. N. O.	poco ser.
482	+15. 8	+18. 7	+13. 0	68. 5	. . . .	N. N. O.	misto
498	+16. 9	+20. 7	+13. 2	64. 0	. . . .	N. N. O.	»
'515	+18. 2	+22. 2	+14. 2	59. 7	. . . .	E. S. E.	»
'540	+16. 7	+20. 5	+13. 0	64. 7	70	E. N. E.	»
'517	+16. 7	+20. 0	+13. 5	61. 2	30	N. E.	»
'553	+16. 7	+21. 2	+12. 2	57. 2	. . . .	N. E.	»
'562	+16. 5	+21. 3	+11. 8	61. 0	. . . .	N. E.	»
'550	+17. 5	+22. 2	+12. 8	61. 0	. . . .	E.	»
'559	+18. 5	+23. 0	+14. 0	61. 2	. . . .	N. E.	»
546	+19. 9	+23. 8	+16. 0	60. 5	. . . .	E. S. E.	»
531	+20. 6	+24. 5	+16. 8	63. 5	. . . .	E. S. E.	»
533	+21. 0	+25. 7	+16. 3	50. 0	. . . .	S. E.	»
533	+21. 2	+25. 5	+17. 0	48. 0	. . . .	O. N. O.	sereno
526	+21. 1	+25. 0	+17. 2	41. 7	. . . .	N. O.	misto
515	+20. 8	+25. 2	+16. 1	37. 2	. . . .	N.	»
520	+19. 7	+24. 2	+15. 2	51. 0	. . . .	E. N. E.	»
530	+20. 0	+24. 2	+18. 8	40. 0	. . . .	O. N. O.	»
550	+21. 0	+25. 0	+17. 0	36. 7	. . . .	E. N. E.	»
545	+19. 0	+22. 6	+16. 8	49. 0	. . . .	N. E.	»

SETTEMBRE

Giorni	CASI			MORTI			GUARITI			IN CURA	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.
Riporto	1814	2742	4556	1344	2058	3402	438	622	1060	32	62
1	7	6	13	3	6	9	1	7	8	35	55
2	9	11	20	7	3	10	2	4	6	35	59
3	2	6	8	6	3	9	2	6	8	29	56
4	10	4	14	3	3	6	—	4	4	36	55
5	8	10	18	3	8	11	5	7	12	36	48
6	6	3	9	6	3	9	3	2	5	33	46
7	6	6	12	7	4	11	1	2	3	31	46
8	--	2	2	2	3	5	—	3	3	29	42
9	4	5	9	3	1	4	—	2	2	30	44
10	4	5	9	6	4	10	4	4	8	24	41
11	3	4	7	—	4	4	2	2	4	25	39
12	3	10	13	2	6	8	3	3	6	23	40
13	4	6	10	5	7	12	1	4	5	21	35
14	5	5	10	2	4	6	—	1	1	24	35
15	2	1	3	2	2	4	3	1	4	21	35
16	2	2	4	—	1	1	—	5	5	23	29
17	2	2	4	—	5	5	4	—	4	21	26
18	4	3	7	1	2	3	2	1	3	22	26
19	1	1	2	1	2	3	1	2	3	21	25
20	2	1	3	—	—	—	1	1	2	22	25
21	1	1	2	3	1	4	1	2	3	19	21
22	1	2	3	2	1	3	4	4	8	14	18
23	3	1	4	1	1	2	—	1	1	16	17
24	4	1	5	3	1	4	1	—	1	16	17
25	2	1	3	2	1	3	1	1	2	15	16
26	4	5	9	2	4	6	1	1	2	16	16
27	3	—	3	—	—	—	3	2	5	16	14
28	2	—	2	1	1	2	2	1	3	15	12
29	3	1	4	2	—	2	1	2	3	15	11
30	4	2	6	2	1	3	3	5	8	14	7
In Settembre	111	107	218	77	82	159	52	80	132		
Dal 29 Magg. al 30 Settem.	1925	2849	2774	1421	2140	3561	490	702	1192		

5.

ra media arometro dotto 'empera- di O. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all'esterno, al Nord ed all' Ombra			Gradi dell' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominant.	Stato del Cielo
millimetri	0	0	0	0	dieci millimet.		
'518	+19. 0	+22. 7	+15. 2	56. 5	. . . .	E. S. E.	misto
'493	+16. 6	+19. 2	+14. 0	76. 5	230	E. N. E.	»
'503	+16. 4	+19. 8	+13. 0	69. 7	25	N. N. O.	»
'492	+16. 4	+19. 3	+13. 5	71. 7	130	O. N. O.	»
'475	+15. 8	+19. 2	+12. 5	63. 5	70	S. E.	»
'476	+16. 4	+20. 0	+12. 8	52. 5	15	S. O.	»
'570	+15. 6	+19. 2	+12. 0	55. 0	. . . .	S. E.	»
'609	+15. 4	+17. 8	+13. 0	52. 5	. . . .	N. E.	»
'561	+15. 5	+19. 0	+12. 0	45. 7	. . . .	E. S. E.	»
'528	+16. 7	+20. 0	+13. 5	52. 5	. . . .	O. N O.	»
'495	+18. 3	+21. 6	+15. 0	53. 0	50	E. S. E.	»
'497	+17. 7	+21. 2	+14. 2	47. 0	. . . .	E. N. E.	»
'516	+15. 1	+18. 5	+11. 7	51. 0	. . . .	S. E.	»
'500	+15. 0	+19. 0	+11. 0	44. 7	10	N. N. O.	»
'495	+16. 4	+20. 2	+12. 5	47. 2	. . . .	S. O.	»
'560	+12. 9	+15. 8	+10. 0	47. 5	30	E. S. E.	»
'557	+13. 5	+16. 7	+10. 2	39. 5	. . . .	N. N. E.	»
'538	+13. 5	+16. 8	+10. 2	50. 5	. . . .	E. N. E.	»
'527	+13. 1	+14. 2	+12. 0	61. 5	172	O. N. O.	»
546	+13. 7	+16. 5	+11. 0	55. 7	. . . .	O. N. O.	»
555	+14. 9	+17. 7	+13. 2	61. 0	. . . .	N. O.	»
568	+13. 7	+15. 7	+11. 8	57. 5	93	N. O.	»
593	+14. 6	+17. 5	+11. 8	46. 0	i . . .	N. O.	»
549	+14. 8	+18. 2	+11. 5	41. 2	. . . .	N. E.	»
524	+13. 9	+17. 8	+10. 0	45. 7	50	N. E.	»
589	+10. 1	+12. 2	+ 8. 0	27. 7	100	N. N. O.	»
614	+ 8. 6	+12. 2	+ 5. 0	34. 2	. . . .	O.	»
561	+10. 4	+13. 8	+ 7. 0	38. 2	. . . .	N. E.	»
533	+10. 5	+13. 0	+ 8. 0	53. 7	100	N. O.	»
501	+11. 8	+14. 2	+ 9. 5	55. 5	115	N. E.	»

OTTOBR

Giorni	CASI			MORTI			GUARITI			IN CURA	
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femm.
Riporto	1925	2849	2774	1421	2140	3561	490	702	1192	14	7
1	1	2	3	1	1	2	1	—	1	13	8
2	2	2	4	2	1	3	—	1	1	13	8
3	—	—	—	—	—	—	—	1	1	13	7
4	—	3	3	—	2	2	—	—	—	13	8
5	5	1	6	1	2	3	—	—	—	17	7
6	3	1	4	3	1	4	1	1	2	16	6
7	3	2	5	3	2	5	1	1	2	15	5
8	2	1	3	1	1	2	—	—	—	16	5
9	1	1	2	—	—	—	—	1	1	17	5
10	1	2	3	1	—	1	1	2	3	16	5
11	2	1	3	1	—	1	—	1	1	17	5
12	1	2	3	—	1	1	5	1	6	13	5
13	2	5	7	1	3	4	—	—	—	14	7
14	1	1	2	1	—	1	1	—	1	13	8
15	1	1	2	2	—	2	—	1	1	12	8
16	4	2	6	1	—	1	1	—	1	14	10
17	—	1	1	2	—	2	1	1	2	11	10
18	4	7	11	1	2	3	—	—	—	14	13
19	1	—	1	1	2	3	3	1	4	11	12
20	2	—	2	2	1	3	1	—	1	10	11
21	2	1	3	1	1	2	—	—	—	11	11
22	3	—	3	1	—	1	1	1	2	12	10
23	7	3	10	2	2	4	—	—	—	17	11
24	2	1	3	4	1	5	—	1	1	15	10
25	3	4	7	4	1	5	—	—	—	14	13
26	2	3	5	1	4	5	—	—	—	15	12
27	—	2	2	—	1	1	—	—	—	13	13
28	—	—	—	3	1	4	1	—	1	11	12
29	1	1	2	2	1	3	—	—	—	10	12
30	1	2	3	—	—	—	2	2	4	9	12
31	2	3	5	1	—	1	—	—	—	10	13
In Ottobre	59	55	114	43	31	74	20	16	36		
Dal 29 Magg. al 31 Ottob.	1984	2904	4888	1464	2171	3635	510	718	1228		

155.

ura media Barometro ridotto Tempera- a di O. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all'esterno, al Nord ed all' ombra			Gradi del-l' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominant.	Stato del Cielo
i millimetri	0	0	0	0	dieci millimet.		
7491	+14. 1	+17. 2	+11. 0	49. 7	5	N.	misto
7223	+13. 7	+17. 5	+10. 0	41. 5	12	S. O.	»
7511	+12. 6	+15. 6	+ 9. 7	42. 7	.....	N. O.	»
7524	+13. 0	+16. 2	+ 9. 8	42. 5	.....	N. O.	»
7516	+13. 4	+16. 8	+10. 0	49. 2	.....	N. E.	»
7481	+15. 4	+19. 2	+11. 7	55. 7	.....	S. E.	»
7487	+16. 1	+19. 4	+12. 8	71. 0	.....	S. O.	»
7484	+15. 3	+18. 8	+11. 8	67. 0	.....	S. O.	»
7487	+24. 0	+16. 8	+11. 2	68. 7	.....	Sud	»
7429	+15. 6	+17. 8	+13. 5	66 7	.....	N. E.	»
7477	+14. 8	+17. 7	+12. 0	60. 0	.....	S. S. O.	»
478	+1[illegible]. 9	+17. 6	+10. 2	63. 0	.....	S. E.	»
7489	+13. 2	+16. 5	+10. 0	70. 0	.....	O. S. O.	»
7504	+13. 8	+16. 7	+11. 0	64. 2	.....	O. S. O.	»
7464	+14. 4	+17. 5	+11. 5	75. 7	.....	O. N. O.	»
7495	+12. 8	+16. 0	+ 9. 7	74. 0	.....	N. O.	»
7524	+11. 4	+14. 7	+ 8. 2	72. 0	.....	N. N. O.	»
7549	+11. 9	+15. 0	+ 8. 8	86. 2	.....	N. O.	»
573	+12. 8	+15. 2	+10. 5	87. 0	.....	O. N. O.	»
574	+13. 4	+15. 8	+11. 0	79. 0	.....	O. N. O.	»
599	+13. 6	+16. 3	+11. 0	83. 0	.....	N. O.	»
584	+13. 2	+15. 0	+11. 5	81. 2	.....	O.	»
585	+11. 1	+12. 0	+10. 2	84. 7	.....	N. O.	»
562	+12. 7	+14. 8	+10. 7	72. 7	.....	N. E.	»
565	+12. 2	+15. 5	+ 9. 0	78. 2	.....	N O.	»
533	+11. 1	+12. 8	+ 9. 5	89. 0	.....	N. O.	»
456	+12. 5	+15. 0	+10. 0	79. 7	10	E. S. E.	»
430	+12. 9	+16. 5	+ 9. 3	78. 5	15	N. E.	»
547	+11. 4	+12. 8	+10. 0	73. 2	80	S.	»
382	+ 9. 5	+11. 5	+ 7. 5	74. 0	35	S. E.	»
384	+ 9. 1	+12. 2	+ 6. 0	72. 0	25	S. O.	»

855.

isura media Barometro ridotto a Tempera-ra di 0. R.	Gradi del Termometro di Reaumur all' esterno, al Nord ed all' Ombra			Gradi dell' Igrometro a spirale	Nelle 24 Ore		
	Medii	Massimi	Minimi	Medii	Acqua piovuta	Vento dominant.	Stato del Cielo
ci millimetri	0	0	0	0	dieci millimet.		
7459	+ 9. 6	+11. 7	+ 7. 5	75. 5	10	S.	nuvolo
7458	+ 9. 5	+12. 0	+ 7. 0	67. 7	10	S. E.	»
7489	+10. 0	+12. 7	+ 7. 5	62. 7	10	S. O.	»
7522	+ 7. 7	+10. 5	+ 5. 0	70. 2	45	S. O.	»
7538	+ 8. 0	+ 9. 7	+ 6. 3	75. 0	»	E. S. E.	»
7516	+ 7. 2	+ 9. 8	+ 4. 7	77. 2	5	N.	»
7523	+ 6. 8	+ 9. 5	+ 4. 2	79. 2	»	N. E.	»
7555	+ 5. 4	+ 7. 5	+ 3. 3	77. 7	»	O. N. O.	»
7570	+ 5. 9	+ 8. 6	+ 3. 2	74. 7	»	N. O.	»
7568	+ 5. 0	+ 5. 5	+ 4. 5	92 5	30	N. O.	»
7584	+ 3. 9	+ 6. 9	+ 5. 0	95. 2	10	N. O.	»
7565	+ 6. 1	+ 7. 5	+ 4. 8	77. 0	5	N. O.	»
7509	+ 4. 6	+ 5. 5	+ 4. 7	92. 5	185	O. N O.	»
7483	+ 5. 0	+ 5. 8	+ 4. 3	94. 5	150	O. N. O.	»
7540	+ 7. 3	+ 8. 8	+ 5. 8	90. 2	10	O. N. O.	»
7567	+ 8. 1	+ 9. 8	+ 6. 5	89. 5	»	N.	misto
7578	+ 7. 9	+ 9. 0	+ 6. 8	90. 0	10	N. E.	nuvolo
7554	+ 7. 4	+ 8. 0	+ 6. 8	92. 7	200	N. E.	»
500	+ 6. 6	+ 7. 7	+ 5. 6	91. 0	760	N. E.	»
509	+ 5. 0	+ 5. 7	+ 4. 4	82. 0	5	N. O.	»
525	+ 5. 6	+ 7. 2	+ 4. 0	75. 7	»	N. O.	misto
524	+ 5. 2	+ 7. 8	+ 2. 7	77. 2	»	N. O.	»
517	+ 5. 1	+ 7. 4	+ 2. 8	82. 5	»	N. E.	»
702	+ 4. 8	+ 5. 6	+ 4. 0	91. 2	65	N. O.	nuvolo
719	+ 5. 3	+ 7. 5	+ 3. 2	83. 0	»	O.	misto
522	+ 3. 8	+ 4. 9	+ 2. 8	86. 7	10	N. O.	nuvolo
710	+ 2. 5	+ 4. 4	+ 0. 2	80. 0	»	N. O.	misto
191	+ 1. 9	+ 4. 7	+ 0. 8	84. 0	»	N. O.	»
502	+ 2. 0	+ 2. 8	+ 1. 2	87. 7	20	N. O.	nuvolo
170	+ 2. 1	+ 4. 6	+ 0. 3	80. 7	»	N. O.	misto

Pensando quale andamento o proporzione abbiano tenuto fra loro ogni giorno gl'infermi colerosi, in quanto al numero dei casi con quello dei morti, si scorgono delle differenze assai notevoli fra i primi e gli ultimi mesi di epidemia. Nei primi tempi, e specialmente nel primo mese, morirono pressochè tutti coloro che si infermarono: invece nel settembre e nell'ottobre guarirono gl'infermi in grande numero, quand'anche in molti non lieve fosse il grado di malattia. Un esame sopra il Bullettino o Calendario giornaliero già riportato, ci ha quindi persuasi essere fra noi, come altrove, stata maggiore la mortalità del colera nei primi periodi della epidemia, di quello che negli ultimi; crescere perciò le speranze di guarigione nel medico e negli infermi verso il fine della epidemia; appunto quando è scorso quell'apice della parabola epidemica, il quale fra noi presentossi verso il finire del mese di luglio, cioè due mesi dopo il primo infermo conosciuto. Altri medici pure conobbero questo andamento, e credettero doverlo attribuire alle speciali e più manifeste predisposizioni degl'individui, che prima di altri furono colpiti; anzi per darne sufficiente spiegazione, dissero, che per il moltiplicarsi dei casi, le minori suscettività che si riscontrano, compensano con una mortalità relativamente minore quella più grave dei primi.

Ci duole soltanto che per l'abbondanza delle materie, e per una involontaria imprevidenza, della quale non intendiamo di essere pienamente assoluti, siaci, durante la epidemia, mancato il tempo ed il modo di esaminare fra noi, e riferire intorno a certe osservazioni importanti e nuove, le quali sappiamo essere state praticate in alcune poche città, ove ebbe a dominare il colera. Intendiamo parlare di quelle osservazioni, che risguardano i fenomeni, e le variazioni relative al fluido elettro-magnetico, ed a quelle altre che furono altrove praticate sull'ozòno dell'aria atmosferica in tempo di pestilenza, e che perciò furono dette ozònometriche. Della importanza e utilità delle prime, già tenemmo parola in altro lavoro e persistiamo a credere anche oggidì cogl'illustri Professori De Renzi e Puccinotti, che l'ago magnetico bene usato e meglio studiato nelle sue varie proprietà, debbe rassomigliarsi alla magica verga in mano di Radamante, colla quale molti fenomeni terrestri tuttora avvolti nel mistero, e quello delle costituzioni atmosferiche favorevoli alle epidemie, saranno costretti a farsi conoscere palesemente. Niun dubbio di fatti in oggi rimane

sul fatto annunziato perfino da Lucrezio (lib. VI.) che l'aria sia dilatata più o meno dal magnetismo, come lo è dal calorico. E quando non ci mancano delle osservazioni che le variazioni elettro-magnetiche risguardano, e quando ci è manifesta la loro potenza cosmotellurica, non possiamo escluderle dal novero delle cagioni che influir debbono più o meno sulle epidemie. Fortunatamente che il nostro Osservatorio, provveduto com'è stato da pochi anni dei più delicati istrumenti meteorologici moderni, potrà darci in appresso quelle notizie varie ed esatte, che giovino allo studio delle correnti e dei fenomeni elettro-magnetici.

La osservazione del Bullettino predetto ci ha pure resi avvertiti, che anche in Bologna verificossi quasi sempre quello che altrove fu notato, vale a dire che dopo i giorni festivi, accrescevano nel lunedì e martedì i casi di colera ed i morti, in proporzione abbastanza notevole. Sarebbe mai ciò da attribuirsi ad alcuni disordini dietetici, ai quali l'infimo popolo degli operai suole dedicarsi nei giorni festivi, essendone in questi meglio provveduto di danaro, e più disposto dalle abitudini e dal mal esempio di altri compagni? Noi lo crediamo; giacchè non ci mancano esempi, che in ogni anno dimostrino esservi molti disordini dietetici nei giorni festivi; mentre poi è indubitabile che queste crapule, durante l'epidemia, molto predispongono al colera ed alle malattie addominali.

Ci rimane ancora a dire due parole sulla durata media della malattia sofferta da ogni individuo coleroso, la quale vedemmo però variare, sia che ad uno spedale o ad un altro si riferisca, oppure agl'infermi trattati e curati a domicilio. Per tutti poi vedemmo variare la durata in ragione dello stadio più o meno inoltrato della epidemia, e della qualità delle persone afflitte dal morbo. Osservando il numero degl'infermi stati trasferiti nello spedale del Ricovero, i quali furono N. 1190, e riferendoli alle giornate di trattamento ivi ricevute, le quali furono 6416, si avrebbe per quegl'infermi una durata media di poco maggiore dei cinque giorni di malattia per ogni individuo; non compreso il tempo trascorso nella propria casa od altrove, il quale periodo potendosi credere di un giorno solo o di poco maggiore, riescirebbe ad una durata media di sei giornate di malattia per ognuno. Invece per lo spedale S. Lodovico calcolando la cifra degl'infermi con quella delle giornate di trattamento, abbiamo osservato un

periodo di malattia maggiore di due giorni del predetto, e ciò riputiamo derivato dall'essere stato aperto questo spedale in tutto quanto il tempo della durata della epidemia colerica. A parer nostro questo periodo medio di sei giorni conosciutosi nella durata del morbo, dimostra che le cure furono praticate con molta prontezza ed assiduità sopra tutti gl'infermi; poichè è già stato da molti osservato, che in poche malattie, siccome nel colera, riesce decisamente utile il servizio sanitario, e la medica assistenza, data con sollecitudine, con affezione, con buon discernimento, a norma dei casi, dello stadio e delle circostanze diverse che la risguardano.

Dobbiamo pure esternare le nostre congratulazioni e vivamente ringraziarne l'ill.mo Municipio bolognese, il quale, senza frapporre indugio ci forniva ogni giorno dei mezzi tutti dei quali abbisognavamo, affinchè la popolazione inferma e sofferente venisse assistita e medicata prontamente e convenientemente, sia al domicilio, come nei pubblici stabilimenti. Certamente la spesa sostenuta dal solo Comune di Bologna per questa epidemia fu grave, in quantochè riunendo insieme tutti i titoli sommò agli Scudi 35479, nè la piaga economica del Comune apertasi a quei dì è per intero rimarginata. Ma pure non fu grande quanto avrebbe potuto essere, se il disordine amministrativo si fosse insinuato fra gli ordini relativi alla pubblica salubrità, e se lo esempio di altri Municipi, che sperperarono senza volerlo somme non lievi in adattamenti di locali ed in nuove fabbriche, ci avesse resi meno avvertenti e meno forti per resistere ai consigli datici da alcuni inesperti, per molte pericolose innovazioni e per alcune ingiuste pretese. La città di Milano, che ricordiamo per cagion di onore, spese nella piccola epidemia dell'anno 1854 lire italiane 160,000 per 371 colerosi! quindi lire 431 per ogni infermo, ossiano romani scudi 80 per ognuno. Nell'anno 1855 la spesa poi fu molto maggiore nel totale, quantunque relativamente minore. La città di Genova pure, che ricordiamo fra le più caritatevoli ed avvedute, e che ebbe un numero di colerosi e di morti, superiore di poche cifre a quello che a noi toccò di soffrire, vide accresciuto il consuntivo di quell'anno per circa lire 600,000, comprese le offerte introdotte e le spese sostenute. Ebbe essa 5318 colerosi; quindi le spese ripartite sopra il numero degl'infermi darebbero lire 113 per ogni infermo. La nostra città invece, non ebbe fortunatamente

bisogno di praticare innovazione alcuna per lavori pubblici straordinari; fra noi vidersi tutte le aziende diverse e gli opificii, qual più qual meno, proseguire con ordine e con coraggio i lavori loro, come non si fosse stato in tempo di pestilenza; e solamente le preghiere accresciute in pubblico ed in privato, la chiusura dei teatri, l'abbandono ed il vuoto nei passeggi pubblici, facevano mesta e temporanea differenza.

La raccolta delle sovvenzioni e delle offerte, notate a pag. 341 per esteso, venne pure ad alleggerire l'ingente fardello lasciatoci dalla mortalità, in causa delle vedove con figli e senza di questi; oppure per i molti orfanelli di ogni sesso, che rimasero allora in gran parte tapini e derelitti sulle strade. S'abbiano quei generosi offerenti la nostra gratitudine sincera, poichè quella dei poverelli se l'hanno certamente! E quegli avveduti e forti concittadini, che di buon grado accettarono il difficile incarico di soccorrere ai molti miseri, distribuendone quelle sovvenzioni con ordine, con amore, con giustizia, e con intelligenza, ricordino che la sant' opra diede per sè sola ottimi frutti, sia collo esempio per altri, sia per quella compiacenza che ogni bell'animo sente internamente allorchè conosce di aver giovato agl' infelici.

La somma di scudi 12,794. 21, ottenuta dalle raccolte e poscia distribuita, non fu certamente piccola; ma essa è poi maggiore di molto se venisse accresciuta di quelle private sovvenzioni che si fecero e si fanno tuttora ai poveri, rimasti tali in causa della dolorosa sventura. Lode poi somma, e vera e grande dobbiamo a quei Sacerdoti, e a quegli Stabilimenti di pubblica beneficenza, che raccolsero i tapini, e che tuttora sostengono il peso della loro educazione civile e religiosa, e del loro totale mantenimento.

Non vogliamo però in questa occasione dimenticare il dover nostro, come membri di un corpo morale, che ebbe in quei dì molta parte nella cosa pubblica, col ringraziare quei generosi (e furono molti in ogni classe di persone) che ci istruirono coi loro consigli, ci appoggiarono col loro suffragio, e ci vollero incoraggiati con lodi che sapevamo di non meritare, rallegrandone pure il cuor nostro con onorificenze maggiori di quanto eravamo disposti di attendere. S'abbiano essi, e in ispecie lo esimio Porporato Card. Gaspare Grassellini, cui spettava in quei tempi il difficile governo della cosa pubblica, sincera gratitudine; e si accertino pure

che l'amor nostro e lo zelo verso la pubblica salute e il bene dei nostri concittadini, non verrà meno giammai, qualunque siansi le circostanze che potranno manifestarsi.

Pervenuti alla fine della nostra relazione storica e statistica, ci arrestiamo di buon grado, e deponiamo la penna, certi però di avere riferito candidamente quello che avvenne e che da noi e da altri realmente fu osservato in quei mesi estivi, allorquando correvano quei giorni di mestizia e per ogni riguardo ricordevoli. Altri molti scrissero sopra quanto avvenne durante l'ultima invasione di colera in alcune città più o meno popolate di questa nostra; le relazioni loro molto laboriose ed istruttive, quelle in ispecie del Cav. Salvatore De Renzi di Napoli, e del Cav. Bonino di Torino, furono assai gradite agli scienziati, anche per le sagge opinioni seguite dai medesimi; poichè le raccolte di fatti veri, e di osservazioni praticate coscienziosamente, furono e saranno sempre utili alla medica scienza, e specialmente a quella parte, che si riferisce allo studio dei morbi epidemici. Noi pure seguendo l'esempio di questi savi, abbiamo cercato di armarci contro lo spirito esclusivo di parte, e volendo riferire il vero, lo presentammo con quella maggiore semplicità che gli si conviene, e con quell'ordine che valer poteva a dare qualche luce alla patologia, ed a non risvegliare nuove difficoltà, oltre quelle che già sussistono. Le nostre idee, che sostengono essere rapidissima la importabilità e difficilissima la coercizione del colera, sono già esposte nella seconda parte di questo volume, e attesteranno per la necessità di quanto credemmo di proporre e prescrivere durante la epidemia; mentre innanzi di questa a noi soltanto apparteneva di informarne la Superiorità e di attendere esattamente agli ordini che ci venivano distribuiti.

Ma intanto che dalle cose riferite abbiamo motivo di ammettere noi pure con tanti medici illustri, che i mezzi ordinari non sono sufficienti ad arrestare il colera quando regna la misteriosa influenza epidemica, e che le condizioni sociali di oggidì più non permettono il completo isolamento degli Stati, e la tardanza degli umani commerci, ci lusinghiamo tuttavia che la Divina Provvidenza vorrà distruggere ogni germe di sì grave malore; e tenendosi paga della grande mortalità sofferta dall'Europa intera negli anni 1854 e 1855, vorrà nuovamente rinchiuderlo entro quei limiti territoriali nei quali rimase per tanti secoli.

Bologna il 30 *dicembre* 1856. P. P.

INDICE

DEI CAPITOLI E DELLE MATERIE TRATTATE NELLE TRE PARTI DI QUESTA RELAZIONE STORICA.

—

Parte Prima.

Parte Seconda.

Parte Terza.

IMPRIMATUR

Fr. Petrus Cajetanus Feletti O. P.
Inq. S. O.

Fr. Ferd. Romanengo O. P.
Cens. Eccl. et Exam. Pro-Synod.